



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

CULTURA ASSOCIATIVA
e
FEDERAZIONE CNOS FAP
Storia e attualità

A cura di

CNOS-FAP

Anno 2012

©2012 By Sede Nazionale del CNOS-FAP
(Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale)
Via Appia Antica, 78 – 00179 Roma
Tel.: 06 5137884 – Fax 06 5137028
E-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it – [http: www.cnos-fap.it](http://www.cnos-fap.it)

SOMMARIO

Presentazione	
<i>Per ricordare don Pasquale Ransenigo</i>	5
PARTE I	
CULTURA ASSOCIATIVA E FEDERAZIONE CNOS-FAP	7
Cultura associativa e scelte istituzionali civilistiche dei Salesiani in Italia negli anni 1966-2000 (<i>Pasquale Ransenigo</i>)	9
La Federazione CNOS-FAP in Italia: origini e sviluppo (<i>Guglielmo Malizia</i>)	27
PARTE II	
GIOVANI E LAVORO: ELEMENTI DI MPAGISTERO SALESIANO	89
Intervento del Rettor Maggiore don Egidio Viganò ai lavori della prima Assemblea della Federazione CNOS-FAP, 1987 (<i>Egidio Viganò</i>)	91
Missione salesiana e mondo del lavoro, 1983 (<i>Egidio Viganò</i>)	101
L'impegno della Congregazione Salesiana per il mondo del lavoro, 1985 (<i>Egidio Viganò</i>)	119
Preparazione dei Salesiani per il mondo del lavoro, 1982 (<i>Juan Vecchi</i>)	131
La Formazione Professionale e l'educazione per il lavoro nel progetto educativo pastorale salesiano, 2009 (<i>Pasqual Chávez Villanueva</i>)	151
Il servizio dei Salesiani d'Italia a favore dei giovani nella Scuola e nella Formazione Professionale, 2010 (<i>Pasqual Chávez Villanueva</i>)	159
La pastorale giovanile salesiana, 2010 (<i>Pasqual Chávez Villanueva</i>)	213
<i>Allegati - Don Pasquale Ransenigo</i>	221
Un breve profilo	223
Bibliografia dei principali scritti	229
Indice	231

Presentazione

Per ricordare don Pasquale Ransenigo

Perché un volume dal titolo “*Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP: storia e attualità*”?

Innanzitutto per ricordare un salesiano che sulla cultura associativa e sulla Formazione Professionale è stato maestro: “... per oltre 40 anni” si è impegnato per i giovani attraverso la Formazione Professionale.

In secondo luogo per raccogliere materiali utili per quanti, salesiani e laici, oggi operano nell’ambito della Formazione Professionale, invitati dal Rettor Maggiore a “rilanciare” l’«onesto cittadino» e il «buon cristiano».

Commenta don Pascual nella **Strenna 2013**:

In riferimento all’«*onesto cittadino*», ci si impone una riflessione profonda. Innanzitutto, a livello speculativo, essa deve estendere la sua considerazione a tutti i contenuti relativi al tema della promozione umana, giovanile, popolare, avendo, al contempo, attenzione alle diverse qualificate considerazioni filosofico-antropologiche, teologiche, scientifiche, storiche, metodologiche pertinenti. Questa riflessione si deve poi concretizzare *sul piano della esperienza e della riflessione operativa dei singoli e delle comunità*. Vorrei qui ricordare che, per i Salesiani di don Bosco, un Capitolo Generale di grande rilievo, il CG 23, aveva indicato come importanti luoghi ed obiettivi dell’educazione la “dimensione sociale della carità” e “l’educazione dei giovani all’impegno e alla partecipazione alla politica”, “ambito da noi un po’ trascurato e sconosciuto” (cfr CG 23, numeri 203-2010-212-214).

Se da una parte comprendiamo la scelta di don Bosco di non fare se non “la politica del Padre Nostro”, dall’altra dobbiamo anche chiederci quanto la sua iniziale scelta di un’educazione intesa in senso stretto, e la conseguente prassi dei suoi educatori di escludere dalla propria vita la “politica”, non abbiano condizionato e limitato l’importante dimensione socio-politica nella formazione degli educandi. Oltre alle obiettive difficoltà create da differenti regimi politici con i quali don Bosco ha dovuto convivere, non vi hanno per caso contribuito anche degli educatori propensi al conformismo, all’isolazionismo, con un’insufficiente cultura ed una scarsa conoscenza del contesto storico-sociale?

Dovremo quindi procedere nella direzione di una riconferma aggiornata della “scelta socio-politica-educativa” di don Bosco. Questo significa non promuovere un attivismo ideologico, legato a particolari scelte politiche di partito, ma formare ad una sensibilità sociale e politica, che porta comunque a investire la propria vita come missione per il bene della comunità sociale, con un riferimento costante agli inalienabili valori umani e cristiani. Si tratta quindi di operare all’insegna di una più coerente *attuazione pratica* nel settore specifico. Detto in altri termini, la riconsiderazione della *qualità sociale dell’educazione* – già immanente, anche se imperfettamente realizzata nell’opzione giovanile fondamentale, anche dal punto di vista delle enunciazioni e delle formule – dovrebbe incentivare la creazione di esplicite esperienze di impegno sociale nel senso più ampio. Ma ciò suppone anche uno specifico impegno teorico e vitale, ispirato ad una più ampia visione

dell'educazione stessa insieme a realismo e concretezza. Non bastano proclami e manifesti. Occorrono anche concetti teorici e progetti operativi concreti da tradurre in programmi ben definitivi e articolati.

E altrettanto si dovrebbe dire del rilancio del "buon cristiano". Don Bosco, "bruciato" dallo zelo per le anime, ha compreso l'ambiguità e la pericolosità della situazione, ne ha contestato i presupposti, ha trovato forme nuove di opporsi al male con le scarse risorse (culturali, economiche, ...) di cui disponeva.

Ma come attualizzare il «*buon cristiano*» di don Bosco?

Come salvaguardare oggi la totalità umano-cristiana del progetto in iniziative formalmente o prevalentemente religiose e pastorali, contro i pericoli di antichi e nuovi integralismi ed esclusivismi? Come trasformare la tradizionale educazione, il cui contesto era "una società monoreligiosa", in una educazione aperta, e al tempo stesso critica, di fronte al pluralismo contemporaneo? Come educare a vivere in autonomia e nello stesso tempo essere partecipi in un mondo plurireligioso, pluriculturale, pluri-etnico? A fronte dell'attuale superamento della tradizionale pedagogia dell'obbedienza, adeguata ad un certo tipo di ecclesiologia, come promuovere una pedagogia della libertà e della responsabilità, tesa alla costruzione di persone responsabili, capaci di libere decisioni mature, aperte alla comunicazione interpersonale, inserire attivamente nelle strutture sociali, in atteggiamento non conformistico, ma costruttivamente critico?

Il volume non intende offrire risposte a queste impegnative domande. Ha il solo umile scopo di riportare pezzi di storia, che sono state delle risposte all'impegno salesiano della formazione dell'onesto cittadino e buon cristiano.

Noi amiamo pensare, infatti, che l'impegno di don Pasquale Ransenigo e l'impegno dei salesiani e dei laici che operano nella Federazione CNOS-FAP siano "*attuazione pratica*", una delle modalità per la formazione dell'onesto cittadino e del buon cristiano.

L'organizzazione del volume che pubblichiamo rispecchia queste due finalità.

Riportando testi scritti da don Pasquale Ransenigo vogliamo ricordare, innanzitutto, l'impegno di un salesiano che resta, per tutti noi, di stimolo a lavorare in questo particolare ambito.

Raccogliendo documenti di storia della Federazione CNOS-FAP e di magistero salesiano sul rapporto tra salesiani e mondo del lavoro, in secondo luogo, vogliamo offrire spunti di riflessione per l'oggi e per il domani.

Nel volume il lettore troverà la riflessione sul valore della cultura associativa e come la Federazione CNOS-FAP ha cercato di realizzare questi valori nel contesto italiano (prima parte). Sono stati riportati, inoltre, i principali interventi/documenti del magistero salesiano che hanno riflettuto sul ruolo dei Salesiani nell'ambito del mondo del lavoro (seconda parte).

L'augurio che la presente pubblicazione, oltre che memoria, si riveli di stimolo e di incoraggiamento a tutti i salesiani e i laici che operano nella Formazione Professionale soprattutto quella rivolta ai giovani.

La Sede Nazionale

Parte I

**CULTURA ASSOCIATIVA
E
FEDERAZIONE CNOS-FAP**

Cultura associativa e scelte istituzionali civilistiche dei Salesiani in Italia negli anni 1966-2000

Pasquale RANSENIGO

Don Pasquale Ransenigo ha scritto questi “appunti” negli ultimi mesi di vita.

Sono “appunti”, dice l'autore, che non rispondono ad esigenze commemorative ma tendono a verificare se le iniziative, attivate dalla Congregazione nel recente passato, possono costituire un patrimonio di famiglia a cui ricorrere, oggi, per superare la preoccupante situazione di crisi di alcune Associazioni promosse in Italia dall'Ente CNOS.

Il confronto con la diffusa e capillare presenza di aggregazioni associative di varia natura nell'attuale società italiana non può lasciare indifferenti quanti, per vocazione personale o istituzionale, svolgono ruoli educativi e pastorali nel mondo giovanile.

PREMESSA

Questi “appunti” non rispondono ad esigenze commemorative ma tendono a verificare se le iniziative, attivate dalla Congregazione nel recente passato, possono costituire un patrimonio di famiglia a cui ricorrere, oggi, per superare la preoccupante situazione di crisi di alcune Associazioni promosse in Italia dall'Ente CNOS. Il confronto con la diffusa e capillare presenza di aggregazioni associative di varia natura nell'attuale società italiana non può lasciare indifferenti quanti, per vocazione personale o istituzionale, svolgono ruoli educativi e pastorali nel mondo giovanile.

Per superare la crisi non sono sufficienti, per il mondo salesiano italiano, le elaborazioni culturali e le strategie pensate a tavolino, ma dovrebbe risultare determinante e più efficace conoscere e socializzare, nei fatti, le varie fasi di un *processo culturale e istituzionale* perlopiù sconosciuto anche a non pochi salesiani che, a distanza di anni da tali eventi, si trovano ad operare nell'ambito di Associazioni/Federazioni dotate di propri Statuti ispirati ad una *cultura associativa e a scelte istituzionali* che fanno riferimento all'Ente Promotore denominato “CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE – CNOS”.

Obiettivamente, si è trattato di un processo culturale ed istituzionale che ha avuto inizio nel periodo post bellico e ha coinvolto con diverse vicende la Congregazione dei Salesiani in Italia, in particolare gli Ispettori e i rispettivi Economi ispettoriali, preoccupati di acquisire e sviluppare *competenze professionali* al proprio interno per mantenere, da una parte, l'identità del carisma salesiano a servizio dei giovani a rischio e del ceto popolare e, dall'altra, di poter fruire anche di aiuti e sussidi economici pubblici necessari per attuare la propria missione educativa e pastorale.

In coerenza con le premesse, si sono individuati *i fatti significativi* di questo processo, che possono offrire opportunità di scelte operative, culturali, sociali e politiche già sperimentate e da valutare responsabilmente con la più ampia partecipazione e condivisione possibile.

1. LA “CASA S. LORENZO DI ROMA PER DELEGATI NAZIONALI DELLE ISPETTORIE ITALIANE”

La prima fase di questo *processo culturale e istituzionale* coincide con la decisione dei Superiori salesiani di creare a fine 1966 una nuova “*Casa S. Lorenzo*” in viale dei Salesiani, 9 di Roma¹.

Tale scelta rappresenta storicamente *un primo tentativo istituzionale* di costituire una Comunità salesiana che rappresentasse con i propri *Delegati nazionali* un punto di riferimento culturalmente e politicamente “visibile” non solo per le Ispettorie salesiane d’Italia ma anche per le Pubbliche Amministrazioni nazionali e locali, a cui facevano già riferimento le prime “*Associazioni nazionali di Settore*” (C.G.S. - P.G.S. - T.G.S. - COSPES) istituite nel 1967-68 nell’ambito salesiano².

Tuttavia la *destinazione canonica* della Casa Salesiana S. Lorenzo “*per Delegati nazionali*” (i così detti *Azzurri*)³ ebbe una vita breve (1966-1973), anche se la Casa S. Lorenzo non fu mai soppressa e rimase sempre a Roma con diverse vicissitudini, ubicazioni e organico⁴, che sono provvidenzialmente documentate nell’auto-

¹ La Casa S. Lorenzo di Roma è stata eretta canonicamente con Decreto del Rettor Maggiore n. 1035 del 21.11.1966.

² Associazioni costituite:

- *Cinecircoli Giovanili Salesiani (G.G.S.)*, atto notarile del 12.11.1967, notaio V. Pompili;
- *Polisportive Giovanili Salesiane (P.G.S.)*, atto notarile del 09.11.1967, notaio V. Pompili;
- *Centri di Orientamento Scolastico, Professionale e Sociale* (“*COSPES*”), atto notarile del 28.02.1968, notaio V. Pompili;
- *Turismo Giovanile Salesiano (T.G.S.)*, atto notarile del 28.02.1968, notaio V. Pompili.

La Federazione “*Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione e Aggiornamento Professionale (CNOS-FAP)*” verrà costituita con atto notarile del 09.12.1977 – notaio Roberto Franci (vedi punto n. 6).

³ L’organico 1967 della Comunità della “*Casa per Delegati nazionali delle Ispettorie italiane*” è composto: *dal Dir. sac. Orlando Carlo; sac. Buttarelli Armando; sac. Cipriani Giuseppe; sac. Clementel Giuseppe; sac. Paltrinieri Ivo; sac. Scotti Elio; sac. Vacalepre Arcadio; sac. Valentini Michele* (cfr. Elenco Generale 1967 della Ispettorica Romano-Sarda, vol. 1°).

L’organico della Comunità rimane invariato dal 1967 all’ottobre 1973, mentre al direttore don Orlando Carlo (1967-1970) succedono don Bassi Mario (1970-72) e don Sartor Tullio (1972 - ottobre 1973).

⁴ Le principali tappe:

a) Il 3 ottobre 1973 don Magni Dante, Superiore emerito della Ispettorica Centrale di Torino, succede a don Sartor Tullio non come direttore di Comunità ma solo in qualità di Presidente e Legale Rappresentante dell’Ente CNOS, a seguito dell’immediato scioglimento dell’organico della Casa per Delegati delle Ispettorie. Infatti nell’Elenco Generale dell’anno 1974 dell’Ispettorica Romano-Sarda non compare più la suddetta Casa, mentre nell’anno 1975 vi appare di nuovo la medesima “*Casa Salesiana di Roma S. Lorenzo*”. Ma (senza precisarne la via e il numero civico)

biografia “*Storia di un figlio di don Bosco*” che don Dante Magni consegnò ai confratelli nell’aprile 1997 (utilizzata ampiamente nella stesura dei presenti “appunti”), con riferimenti importanti alle difficoltà da superare per mantenere in vita, con una nuova Comunità salesiana, “la Casa S. Lorenzo di Roma – Ente CNOS”.

Nonostante ciò non si deve sottovalutare il ruolo che svolsero questi Delegati delle Ispettorie, in particolare don Valentini Michele, nel ricercare *una prima modalità istituzionale* per inserirsi nell’ambito civilistico attraverso la costituzione, con Atto notarile, di una Associazione che, per la prima volta, viene denominata “*CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE (C.N.O.S.)*” 1967.

2. IDENTITÀ GIURIDICA E DURATA DELLA “ASSOCIAZIONE C.N.O.S.” 1967

Allo scopo di evidenziare ulteriormente l’importanza, ma anche i limiti di questa prima scelta istituzionale dei Salesiani, è necessario fare riferimento alle connotazioni giuridiche specifiche dell’Associazione.

detta Casa è indicata con sede in Roma e con riferimento diretto al Presidente della CISI (sac. Fiora Luigi), sotto la denominazione “*Sede Centrale C.N.O.S. – CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE*”, con Presidente dell’Ente il sac. Magni Dante, Amministratore il sac. Volpe Antonio, i Consiglieri il sac. De Bonis Antonio e il sac. Valentini Michele.

- b) Don Magni, ormai generale senza l’esercizio dei Delegati nazionali, si appoggia prima alla Comunità salesiana di Cinecittà e poi, sollecitato anche da don Fiora, cerca e trova accoglienza dal dicembre 1973 presso la Comunità Salesiana di Roma S. Callisto in Via Appia Antica 126 e dal 1978 anche presso la Comunità di s. Tarcisio in Via Appia Antica 102 (Case dell’Ispettoria Centrale di Torino), dove continua a svolgere funzioni e ruoli di Presidente dell’Ente CNOS (cfr. autobiografia di don Dante Magni, *Storia di un figlio di don Bosco*, aprile 1997, pag. 42-46).

- c) Don Magni ottiene da don Fiora la promessa di avere in aiuto, negli anni successivi 1977-80, alcuni Confratelli salesiani provenienti soprattutto dai Centri di Formazione Professionale: don Silvino Pericolosi; don Pasquale Ransenigo; don Alfonso Bertoldi; don Giancarlo Manara; sig. Gianluigi Stiappacasse; sig. Francesco Berra; sig. Bernardino Pinton.

Don Magni, disponendo della stabilità e professionalità di nuovi confratelli, è nominato anche direttore della “Casa Salesiana S. Lorenzo – CNOS”, (trasferita ormai sul territorio delle Catacombe di S. Callisto), incrementando così le attività e le funzioni dell’Ente CNOS con una duplice priorità di programma d’azione entro l’anno 1997: definire le caratteristiche e le azioni specifiche dell’Ente CNOS con il relativo Statuto (approvato nel novembre 1977); istituire la Federazione Nazionale “*Formazione e Aggiornamento Professionale*” (CNOS-FAP) con Atto Costitutivo nel dicembre del medesimo anno. In tale Atto, il Presidente CNOS, don Magni, viene nominato anche Presidente CNOS-FAP.

Il rapido conseguimento dei due obiettivi prioritari del programma confermano soprattutto l’efficacia delle scelte statutarie relative *all’azione promotrice di Associazioni* da parte dell’Ente CNOS nonché la scelta di *confluenza dell’Associazione CNOS-1967* nella neo Federazione CNOS-FAP, eliminando rischi di dualismo istituzionale con la definitiva collocazione strutturale dell’assetto associativo civilistico delle istituzioni salesiane che operano nel sistema della Formazione Professionale con la possibilità di fruire del supporto di relazioni istituzionali già avviate con il Ministero del Lavoro che, nell’ambito della Formazione Professionale e dell’orientamento, metteva a disposizione consistenti risorse economiche per la promozione e il coordinamento nazionale delle sedi operative associate.

2.1. C.N.O.S. 1967

Il “CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE (C.N.O.S)” 1967 è una Associazione “di fatto” e sprovvista di riconoscimento della personalità giuridica, anche se istituita con atto notarile del dott. Vincenzo Pompili del 22 aprile 1967 in Roma; è composta “solamente da persone fisiche” di alcuni confratelli della Casa salesiana S. Lorenzo, viale dei Salesiani 9 in Roma.

Va precisato che questa Associazione “CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE (C.N.O.S)” – anche se ha la denominazione comune con l’attuale Ente CNOS – è antecedente e distinta giuridicamente dal medesimo “Ente CNOS” Promotore di Associazioni/Federazioni settoriali nazionali nell’ambito salesiano, che è invece “dotato di personalità giuridica civilmente riconosciuta con DPR n. 1016 del 20/09/1967 e DPR n. 294 del 02/05/1969” (cfr. successivo punto 3).

Tuttavia, la distinzione istituzionale e giuridica tra “Associazione CNOS 1967” e il nuovo “Ente CNOS 1969” non ha comportato la immediata soppressione dell’Associazione 1967 e del relativo Statuto ma, *nei fatti*, la comune denominazione di tali istituzioni – in assenza di uno Statuto specifico del nuovo Ente CNOS – non ha limitato i ruoli operativi del “Delegato nazionale don Michele Valentini”, il quale ha continuato ad esercitare la sua funzione statutaria nell’Associazione negli anni 1966-1974 per ottenere l’approvazione e il finanziamento pubblico di attività di Orientamento (COSPES) e di Corsi professionali attivati nei Centri di Addestramento Professionale (CAP) e di Formazione Professionale (CFP) dei Salesiani in Italia.

Non sorprende, quindi, se l’apporto dei primi finanziamenti pubblici delle attività di Formazione Professionale e di orientamento ebbero ricadute positive sulle istituzioni educative e formative salesiane in Italia (CAP -CFP -COSPES), creando *un senso di appartenenza CNOS* (così si diceva) nei loro dirigenti e operatori che si sentivano orgogliosi e coinvolti attivamente in un processo culturale-associativo anche a livello nazionale.

Ciò rendeva ancora più urgente e necessario intervenire decisamente nell’ambito giuridico per superare una situazione di *dualismo istituzionale* tra “Associazione CNOS 1967” e “l’Ente CNOS” definito nei relativi DPR n. 1016 del 1967 e n. 294 del 1969. Ciò verrà definito attraverso due interventi necessari: *a)* l’approvazione canonica dello STATUTO dell’Ente CNOS da parte del Rettor Maggiore dei Salesiani (15.06.1977); *b)* un accordo specifico sottoscritto nell’Atto Costitutivo della FEDERAZIONE CNOS-FAP (09.12.1977), che sancisce, a tutti gli effetti, il “subentro” della Federazione CNOS-FAP nelle attività specifiche di Formazione Professionale riferite fino allora alla “Associazione CNOS 1967”.⁵

⁵ “L’Associazione CNOS (1967), nella persona del suo mandatario e Delegato Nazionale Don Michele Valentini, demanda ogni propria attività nel settore specifico della Formazione Professionale alla Federazione CNOS-FAP, la quale, mentre ringrazia della fiducia, accetta”. (art. 4 dell’Atto Costitutivo della Federazione nazionale CNOS-FAP).

2.2. Elementi significativi dello Statuto della “Associazione C.N.O.S.” 1967 ⁶

I contenuti di alcuni articoli dello STATUTO di questa Associazione (da noi sempre indicata con l'anno della sua istituzione 1967) documentano che, aldilà di una manifesta preoccupazione di non disperdere il patrimonio di significative attività svolte da istituzioni salesiane nella città di Roma, si voleva assicurare la scelta esplicita dei Salesiani d'Italia di corrispondere alle attese – manifestate anche da esponenti politici, in particolare dall'onorevole Giulio Andreotti, riconosciuto nell'ambito salesiano amico ed estimatore personale di don Michele Valentini – di rendere strutturale la loro collocazione culturale, educativa e sociale nell'ambito associativo e civilistico del nostro Paese. A tale scopo si riportano i contenuti degli articoli più significativi.

Art. 1 – “Il CNOS ha avuto inizio, come ente di fatto, nel lontano calamitoso periodo postbellico, sotto la denominazione di “Opera Salesiana Ragazzi di Don Bosco” e, successivamente, di “Opera di Salesiana Assistenza Giovanile”, con lo scopo di risolvere il delicato problema sociale, sollevato da numerosi ragazzi, detti “Ragazzi della strada o Sciuscià”, i quali, abbandonati a se stessi avevano creato molte preoccupazioni alle stesse autorità religiose, civili e militari del tempo. I Salesiani in conformità agli ideali del loro Fondatore S. Giovanni Bosco, avevano cercato di allontanare tali giovani dai pericoli della strada, ricoverandoli nei loro Istituti e avviandoli ad un onesto lavoro. Tale programma veniva in seguito provvidenzialmente favorito dalla legge 29 aprile 1949 n. 264 e successive modificazioni, che offriva ai Salesiani la possibilità di promuovere, su scala nazionale una positiva collaborazione con il Ministero del Lavoro attraverso i C.A.P., cui apportavano il contributo della loro secolare e multiforme esperienza pedagogica, professionale e sociale.

Art. 2 – Scopo del Centro Nazionale Opere Salesiane è la promozione, il potenziamento e la gestione delle attività formative ed assistenziali della gioventù nel campo spirituale, civile, scolastico e professionale... istituendo e ampliando collegi, colonie, oratori, campi sportivi, C.A.P., procurando attrezzature scolastiche tecnico didattiche, ricreative...

Art. 4 – Possono essere associati solamente i membri ecclesiastici e laici della Congregazione Salesiana, i quali dovranno prestare la loro opera per il conseguimento dei fini dell'Ente.

Art. 11 – Il Delegato Nazionale⁷ rappresenta di diritto il Presidente nella relazioni con le Pubbliche Amministrazioni, Società, Enti e privati; sovrintende e coordina le attività e il potenziamento dei Centri Regionali, Provinciali e locali; riscuote i contributi disposti dalle Pubbliche Amministrazioni e da terzi, rilasciandone relativa quietanza; devolve ai Centri periferici le aliquote dei contributi loro spettanti... Di tutto il suo operato rende conto al Consiglio Direttivo”.

⁶ Sono presenti all'atto costitutivo dell'Associazione: don Carlo Orlando, don Michele Valentini e don Elio Scotti della Casa salesiana di viale dei Salesiani 9; don Secondo De Bernardi e don Antonio De Bonis della Casa salesiana di via Marsala 42. I suddetti 5 componenti formano il primo Consiglio Direttivo dell'Associazione. Il Comitato di Presidenza è composto dal Presidente don Carlo Orlando e dal Delegato nazionale don Michele Valentini. A comporre il Collegio dei Revisori dei Conti sono nominati: presidente il Cav. Alessandro Novelli, don Giuseppe Cipriani ed Elio Menichelli.

⁷ Don Michele Valentini.

2.3. In sintesi

Con riferimento particolare ai contenuti degli articoli 1 e 2 del citato Statuto e nei limiti di uno strumento istituzionale purtroppo inadeguato, si può oggettivamente documentare l'acquisizione di elementi basilari di una cultura associativa dei Salesiani d'Italia avviata in questo *primo tentativo di inserimento istituzionale nell'ambito civilistico* che, come si documenta subito, richiede però di disporre un assetto giuridico idoneo e stabile per raggiungere le finalità proposte.

3. COLLOCAZIONE DELLA “CASA SALESIANA S. LORENZO IN ROMA” NEL NUOVO ASSETTO ASSOCIATIVO PRECISATO CON DUE DPR RELATIVI ALLA SUA PERSONALITÀ GIURIDICA

Si deve pure ricondurre all'impegno dei Delegati nazionali della Casa salesiana di S. Lorenzo in Roma la decisione di ottenere, in soli due anni, un primo Decreto del Presidente della Repubblica (DPR n. 1016 del 20 settembre 1967) per *il riconoscimento della personalità giuridica di detta Casa denominata “Istituto San Lorenzo - Centro italiano opere salesiane religioso-sociali”* e un secondo Decreto del medesimo Presidente della Repubblica (DPR n. 294 del 2 maggio 1969) perché venga “*riconosciuto, agli effetti civili, il mutamento della denominazione del sottotitolo della Casa salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata “Istituto S. Lorenzo - Centro italiano opere salesiane religioso-sociali” in “Centro Nazionale Opere Salesiane – C.N.O.S.”*”.

Nell'economia di questi “appunti” è da rilevare la portata culturale e politica non tanto del primo DPR (che riconosce la personalità giuridica della Casa salesiana S. Lorenzo, ai sensi dell'art. 29 lettera b. del Concordato, applicato anche per altre Istituzioni religiose e per altre Case salesiane), quanto la tempestiva decisione dei “Delegati nazionali delle Ispettorie italiane” di ricorrere ad un secondo DPR per mutare la denominazione del sottotitolo della suddetta Casa salesiana, attribuendole la connotazione *nazionale* ed eliminando i riferimenti *religioso-sociali*.

Non può sfuggire infatti la motivazione di una richiesta urgente di tale mutazione che nel medesimo testo del DPR è criptata nella parentetica *agli effetti civili*. Cosa comporta tale specificazione? È solo una strategia per sottrarsi a contrapposizioni ideologiche e confessionali? Oppure è una scelta responsabile che prelude ad uno sviluppo di un processo inedito di inserimento istituzionale dei Salesiani d'Italia nell'ambito associativo con ragioni sociali comuni ad altri Enti che operano con analoghe finalità educativo e promozionali sul territorio nazionale?

La risposta a questi interrogativi va ricercata non tanto sul piano di riflessioni astratte, quanto sulle scelte operative conseguenti alla nuova collocazione istituzionale della Casa salesiana S. Lorenzo – indipendentemente dalla sua ubicazione in viale dei Salesiani, 9 in Roma – scelte, che negli anni 1970-80, attivate e realizzate dal neo Presidente dell'Ente CNOS don Dante Magni, coadiuvato inizial-

mente dall'Amministratore don Antonio Volpe e dai Consiglieri don Antonio De Bonis e don Michele Valentini, ma con riferimento diretto al Presidente CISI don Luigi Fiora⁸.

La risposta è ancora data dai fatti: avviare un articolato processo di riflessione, di consulenza e di confronti, che porti alla elaborazione di un apposito *STATUTO* della Casa S. Lorenzo "Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS", nel quale si possa definire la nuova collocazione strutturale e permanente del CNOS nell'ambito civilistico e soprattutto le modalità necessarie per raggiungere *i fini specifici* di promozione e di coordinamento di Associazioni e Federazioni che, già presenti in ambienti salesiani⁹, dovranno poi rinnovare e adeguare i propri Statuti associativi per renderli coerenti con i contenuti dello Statuto proprio dell'Ente CNOS.

4. PROCEDURE ADOTTATE PER L'APPROVAZIONE CON DPR DELLO STATUTO CNOS

L'operazione "Statuto CNOS" si presentava quindi una scelta inedita per la Congregazione salesiana in Italia che, a differenza degli altri Paesi dove operano i salesiani, esigeva una *mediazione* delicata tra due ordinamenti giuridici: quello canonico-ecclesiastico e quello civilistico delle associazioni.

Motivati a trovare tale *mediazione* da codificare nello "Statuto CNOS" erano soprattutto i salesiani impegnati nelle strutture della Formazione Professionale che, a differenza delle istituzioni salesiane paritarie del sistema dell'istruzione, potevano fruire di pubblici finanziamenti statali e regionali con riferimento alle competenze del Ministero del Lavoro o delle Amministrazioni Regionali.

L'operazione "Statuto CNOS" fu portata a termine in due anni (1977-1979) di intenso lavoro, nel rispetto delle procedure necessarie, sia in ambito canonico che in quello civilistico.

4.1. Fasi di elaborazione e approvazione "canonica" dello Statuto dell'Ente CNOS

Il Consiglio Direttivo della Casa Salesiana denominata "*Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS*", in seduta del 3 novembre 1977 delibera di adottare lo Statuto dell'Ente CNOS, predisposto con l'apporto dell'avv. Edoardo Boitani e di don Angelo Begni da sottoporre all'esame e alla approvazione dei Superiori della Congregazione Salesiana.

Gli Ispettori, nelle riunioni della CISI del 28 marzo e del 5 aprile 1977, dopo approfondito esame condotto con l'aiuto di esperti, approvano il contenuto dello Statuto dell'Ente CNOS, da sottoporre all'approvazione delle Autorità competenti.

⁸ Cfr. nota n. 4, lettera a.

⁹ Cfr. nota n.2.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani don Luigi Ricceri, avuto consenso del proprio Consiglio, approva lo Statuto dell'Ente CNOS con Decreto n. 1035 del 10.11.1977. Il Sottosegretario della S. Congregazione dei Religiosi e Istituti Secolari, sac. Edoardo Simeoni, presentate alcune osservazioni e richieste di delucidazioni sul contenuto degli articoli 1 e 8, approva il testo definitivo dello Statuto in data 16 novembre 1977.

4.2. Come e perché ottenere anche l'approvazione dello Statuto dell'ENTE CNOS con DPR

L'approvazione con DPR dello STATUTO CNOS sembrava offrire "maggiori garanzie" soprattutto alle Associazioni e Federazioni promosse da Enti Nazionali per superare eventuali rischi di restrizione di esercizio di libertà culturali e di pluralismo istituzionale che si potevano configurare a seguito del trasferimento di nuove competenze alle Regioni e agli Enti Locali.

Dotare l'Ente CNOS di un proprio Statuto, approvato canonicamente ma sprovvisto di riconoscimenti civilisti rischiava di essere politicamente inefficace per promuovere e coordinare a livello nazionale e locale Associazioni e Federazioni settoriali. Queste Associazioni e Federazioni, a servizio dei giovani, necessitano di essere equiparate alle analoghe strutture associative sostenute da autorizzazioni esterne per fruire di aiuti anche finanziari da parte delle Amministrazioni Regionali e Locali. Anche altre Istituzioni e Strutture associative si muovevano in tale direzione.

Sulla scorta del parere del dott. **Ciro Conte** della Direzione generale *Affari Culto* del Ministero dell'Interno si avviano le pratiche per l'approvazione con DPR dello Statuto dell'Ente CNOS, che si concludono con la firma del Presidente Sandro Pertini del DPR n. 166 del 19 marzo 1979 e pubblicato sulla G.U. n. 148 del 31 maggio 1979.

Nel caso specifico, si presentava però il dubbio sulla possibilità di ottenere l'approvazione con DPR, trattandosi di uno STATUTO che si riferiva ad una "Casa Salesiana S. Lorenzo" (Ente ecclesiastico) che come tale poteva fruire delle disposizioni contenute nell'art. 5 della vigente legge n. 848 del 27-5-1929. In questo articolo, con riferimento particolare agli "Enti di Culto con attività di educazione e formazione", si precisava che anche "*gli enti ecclesiastici, civilmente riconosciuti in quanto esercitano attività di carattere educativo, assistenziale, o comunque di interesse sociale a favore dei laici, sono sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività*". Quindi ciò era possibile, anche se tale approvazione costituiva una *novità assoluta* nell'ambito degli istituti religiosi¹⁰.

¹⁰ Alla richiesta di un parere per procedere alla presentazione della domanda di una esplicita approvazione dello Statuto CNOS con DPR, l'avvocato **Edoardo Boitani** (esperto CEI ed estensore dello Statuto CNOS insieme a don Angelo Begni, per conto di don Magni) rispondeva che "*in sede di riconoscimento della personalità giuridica con apposito DPR, ai sensi dell'art. 29 lettera b. del Concordato, lo Stato italiano non era tenuto all'approvazione esplicita di alcun Statuto*". Ovviamente, l'avv. Boitani lasciava piena libertà di azione alle competenti Autorità Salesiane.

La possibilità di ottenere, l'approvazione dello Statuto CNOS con DPR è confermata dal dott. **Ciro Conte**, della Direzione generale *Affari Culto* del Ministero dell'Interno, con un suo parere scritto, specificando che *“nel riconoscere la personalità giuridica della Casa Salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata ‘Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS’, non è stato approvato esplicitamente il relativo STATUTO... Si richiede, quindi, che a ciò venga provveduto, anche al fine di normalizzare, ‘secondum legem’ il funzionamento dell’Ente... L’Ente concordatario può avere un proprio Statuto, e se Ente ecclesiastico-religioso, questi dovrà essere conforme alle rispettive Costituzioni: questa è prassi per tutti gli Enti concordatari”*.

Superata ogni incertezza, i Superiori Salesiani hanno dato mandato a don Dante Magni, Presidente e Legale Rappresentante della Casa Salesiana di S. Lorenzo denominata *“Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS”*, di inoltrare domanda alle competenti Autorità dello Stato Italiano per ottenere l'approvazione del relativo Statuto. L'istanza, inoltrata il 9 settembre 1977, ha avuto esito positivo. Su proposta del Ministro dell'Interno Rognoni, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini con il DPR n. 166 del 19 marzo 1979 approvava lo Statuto dell'ENTE CNOS. (cfr. G.U. n. 149 del 31.5.1979).

5. FINI SPECIFICI NELLO STATUTO DEL “CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE – CNOS”

La complessa e articolata documentazione degli adempimenti procedurali posti in essere dai Salesiani per assicurare l'approvazione canonica e la collocazione civilistica dello STATUTO del *“Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS”* risulta ampiamente motivata alla luce di normative “innovative”, con specificità tutta italiana per la Congregazione Salesiana, che dovevano essere sancite nello Statuto medesimo e a cui dobbiamo fare riferimento¹¹.

5.1. La distinzione fondamentale tra fini istituzionali e fini specifici del CNOS è definita nell'articolo 2 dello Statuto:

“Il CNOS fa parte a tutti gli effetti della Congregazione Salesiana, e i suoi fini istituzionali sono quelli contenuti nelle Costituzioni della Congregazione Salesiana; principalmente promuove il perfezionamento spirituale dei soci, mediante l'intenso esercizio delle opere di evangelizzazione e promozione umana. In armonia con le Costituzioni Salesiane e in conformità alla metodologia del Fondatore S. Giovanni Bosco, il “CNOS” si propone il raggiungimento dei seguenti fini specifici:

¹¹ Una riflessione approfondita sui contenuti rilevanti dello Statuto in oggetto è stata predisposta dall'Ente CNOS, con la consulenza dell'Ufficio Giuridico CISI, nel documento *“Nota Ente Cnos e Associazioni/Federazioni e Istituzioni Salesiane”*, che intende chiarire identità giuridica, collocazione istituzionale, reciproci rapporti tra Ente e Associazioni/Federazioni promosse e tra queste e le Istituzioni salesiane. (cfr. *Notiziario CISI*, n. 3 – settembre 1996).

- *coordinare a raggio nazionale attività culturali, formative, educative, ricreative, assistenziali, artistiche, sociali...;*
- *promuovere iniziative di studio, di ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti l'orientamento e la Formazione Professionale...;*
- *curare la formazione e l'aggiornamento del personale docente nelle scuole di ogni ordine e grado e nei Centri di Formazione Professionale;*
- *promuovere iniziative per l'orientamento scolastico e professionale;"*

NOTA 1

I fini istituzionali del CNOS sono, dunque, comuni ad ogni Casa Salesiana; mentre i **fini specifici del CNOS** sono definiti nel relativo Statuto che, approvato dai legittimi Superiori salesiani, determinano nell'ordinamento canonico l'ambito proprio della missione affidata – *per obbedienza* – ai Salesiani di quella Casa perché venga realizzata ai vari livelli territoriali.

5.2. Le modalità e le strutture a cui il CNOS deve far riferimento per conseguire i fini specifici della propria missione sono sancite esplicitamente all'articolo 4 dello Statuto:

“L'azione di promozione e di coordinamento di cui all'art. 2 verrà svolta soprattutto mediante la costituzione di Associazioni e Federazioni settoriali, a raggio nazionale, interregionale e regionale fra Istituzioni salesiane che svolgono attività omogenee e che decidono liberamente di associarsi. Il CNOS quale Ente promotore opererà per la costituzione di tali Associazioni e Federazioni, le quali potranno darsi degli Statuti e dei Regolamenti che, nelle linee fondamentali, siano conformi a quanto previsto al riguardo dal presente Statuto e approvati dai competenti organismi salesiani”.

NOTA 2

Costituire Associazioni e Federazioni è l'oggetto proprio della funzione di **promozione** dell'Ente CNOS che, come si evince anche dal successivo articolo 5 dello Statuto, non può essere ridotta alla sola azione di **coordinamento** che, ovviamente risulta complementare e necessaria ma non sostitutiva all'azione di promuovere Soggetti Istituzionali dotati di propri Statuti associativi.

Comportamenti ambigui su tale materia rischiano di annullare culturalmente e operativamente le scelte istituzionali statutarie fatte dai competenti Superiori Salesiani, col rischio di assimilare l'azione promotrice del CNOS ad altre lodevoli e necessarie attività di coordinamento esercitate da Organismi e Strutture salesiane ai diversi livelli ispettoriali, interispettoriali e nazionali.

5.3. I reciproci rapporti tra Ente CNOS e Associazioni/Federazioni promosse sono definiti nei contenuti dell'articolo 5 dello Statuto:

“Il CNOS eserciterà in seno alle predette Associazioni e Federazioni funzione di guida e controllo atta a garantire l'orientamento e l'ispirazione codificata dalle Costituzioni salesiane.

Ciascuna delle Federazioni e Associazioni, costituite in seguito all'azione dell'Ente promotore CNOS, avrà nel suo Consiglio Direttivo un membro di diritto designato dal Presidente del CNOS con lo specifico incarico di mantenere i collegamenti col CNOS medesimo, e di redigere annualmente una relazione sull'andamento dell'Associazione o Federazione. Le distinte relazioni confluiranno nella Relazione Annuale del Presidente del CNOS sullo stato dell'Ente”.

NOTA 3

Risulta necessario approfondire il contenuto dell'articolo, certamente innovativo, per evitare situazioni di crisi e di conflittualità relazionali che possono, nei fatti anche recenti, portare a decisioni quantomeno non conformi alle diverse competenze che lo Statuto attribuisce all'azione promotrice dell'Ente CNOS nelle sue relazioni con i Superiori, in particolare con la CISI.

Per superare tali rischi sembrano opportune e utili due precisazioni importanti:

- a. la “*funzione di guida e controllo*” che l'Ente CNOS esercita in seno alle Associazioni e Federazioni deve essere collocata **tra i fini istituzionali della Casa Salesiana S. Lorenzo – Ente CNOS** in quanto funzione “*atta a garantire l'orientamento e l'ispirazione codificata dalle Costituzioni salesiane*”. Estrapolata dal contesto e senza riferimento alle sue finalità, la “*funzione di guida e controllo*” può dare adito, nei fatti, ad interventi e decisioni che possono riguardare l'ordinamento interno o la gestione stessa delle attività associative previste da appositi Statuti che, nel caso specifico, “*devono essere conformi allo Statuto CNOS e approvati dai competenti organismi salesiani*” (cfr. Statuto CNOS, art. 4).
- b. “*Mantenere i collegamenti con il CNOS e redigere annualmente una relazione sull'andamento dell'Associazione o Federazione*” è un incarico specifico affidato alla responsabilità e professionalità di un membro di diritto designato dal Presidente del CNOS nel Consiglio Direttivo delle Associazioni o Federazioni.

Ovviamente, il contenuto del termine “andamento” include il raggiungimento dei fini istituzionali e specifici che l'Ente Promotore CNOS deve assicurare attraverso la relazione complessiva da trasmettere ai competenti Superiori e alla CISI¹².

5.4. Le procedure per modificare lo Statuto sono indicate nell'articolo 10 dello Statuto:

“Eventuali modifiche al presente Statuto potranno essere proposte dal Consiglio Direttivo alla competente autorità salesiana, con l'approvazione del Rettor Maggiore della Società Salesiana e con il nulla osta della Santa Sede”.

¹² “L'unitarietà dei fini istituzionali e specifici comporta, in particolare, per la CISI:

- la responsabilità di assicurare alla Casa salesiana S. Lorenzo le risorse di persone e di professionalità adeguate all'assolvimento della propria missione specifica, che è insieme culturale, educativa e pastorale, civilista, funzionale ed operativa;
- l'onere di immettere nell'ambito associativo CNOS confratelli salesiani, che per obbedienza religiosa esercitano peculiari funzioni negli Organi sociali delle Associazioni e Federazioni promosse dall'Ente e, se Delegati nazionali CNOS, con lo specifico incarico di mantenere i collegamenti;
- la responsabilità di curare una adeguata formazione specifica di tali salesiani e dei laici, Delegati dell'Ente CNOS...” (cfr. “*Nota Ente CNOS e Associazioni/Federazioni e Istituzioni salesiane*”, Notiziario CISI n.3, sett. 1996, punto 2.1).

NOTA 4

Finora non sono state presentate proposte di modifiche e conseguentemente è sempre vigente lo Statuto CNOS approvato nel novembre 1977.

6. LA FEDERAZIONE NAZIONALE “FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE” (CNOS-FAP): INTERVENTI PER LA SUA COSTITUZIONE – UN APPREZZAMENTO AUTOREVOLE

Nell'intento di prospettare una coerente conclusione culturale e istituzionale di questi “appunti” sembra importante socializzare, tra i *fatti significativi* del processo di inserimento dei Salesiani nell'ambito civilistico e associativo italiano, le caratteristiche “innovative” che la Federazione Nazionale “*Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale (CNOS-FAP)*” rappresenta soprattutto negli eventi che precedettero e accompagnarono la scelta di costituire nel dicembre 1977 una nuova Istituzione associativa dopo quelle già presenti da un decennio nell'ambito salesiano¹³.

6.1. Interventi per la costituzione della Federazione CNOS-FAP

Le motivazioni di procedere con urgenza e correttezza giuridica per tale scelta sono documentate dalla relazione che Don Angelo Begni presentò agli Economi Ispettoriali nel 1974, con lo scopo di coinvolgere le competenti Autorità salesiane per la necessaria autorizzazione.

Di tale relazione ne riportiamo, per i suddetti motivi e per la competenza professionale e salesiana del relatore, il contenuto trascritto dei 10 paragrafi del manoscritto.¹⁴

1. *“Il Decreto del Presidente della Repubblica del 20/07/1967 n. 1016 riconosce la personalità giuridica della Casa salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata “Istituto San Lorenzo - Centro Italiano opere salesiane religioso-sociali” con sede in Roma.*

2. *Il Decreto del Presidente della Repubblica del 02.05.1969 n. 294 riconosce, agli effetti civili, il mutamento della denominazione del sottotitolo della casa salesiana di S. Giovanni Bosco denominata “Istituto S. Lorenzo - Centro italiano opere salesiane religioso-sociali” in “Centro Nazionale Opere Salesiane - C.N.O.S.”, con sede in Roma.*

3. *In data 22 aprile 1967 (e quindi precedentemente ai due Decreti del Presidente della Repubblica) era stata costituita con atto notarile una associazione denominata “CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE” (C.N.O.S.)*

¹³ Cfr. nota n.2.

¹⁴ Il manoscritto è conservato presso la Sede Nazionale CNOS-FAP di via Appia Antica, 78 - Archivio CNOS, cartella CNOS - C 1, allegato “R”.

4. Nei suddetti due Decreti del Presidente della Repubblica tale associazione non è menzionata. Perciò fra i due ENTI (ISTITUTO SAN LORENZO - C.N.O.S.) e ASSOCIAZIONE (CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE - C.N.O.S.) non esiste nessun collegamento giuridico. Si tratta di due entità distinte e indipendenti aventi in comune solo la denominazione.

5. All'art. 4 dello statuto di questa Associazione C.N.O.S. è detto che "possono essere associati solamente i membri ecclesiastici e laici della Congregazione Salesiana". Si tratta cioè di una associazione di persone fisiche. Di conseguenza non possono far parte della Associazione gli enti gestori dei cosiddetti C.A.P., a suo tempo riconosciuti dal Ministero del Lavoro, né i C.A.P. medesimi come tali.

6. Perciò finora mi sembra abbia dominato un grosso equivoco, che certo ci è stato molto utile, ma che è necessario eliminare se si crea una nuova Associazione (Federazione) CNOS-FAP.

7. Mi sembra che l'Associazione CNOS-FAP dovrebbe essere promossa dall'Istituto S. Lorenzo e costituita fra gli enti gestori (con personalità giuridica o enti di fatto) dei CENTRI di FORMAZIONE PROFESSIONALE.

8. Compito dell'Associazione CNOS-FAP dovrebbe essere quello di promuovere e coordinare i C.F.P. lasciandone la gestione ai singoli Enti gestori; questo salverebbe la sua autonomia gestionale (con tutte le semplificazioni per il CNOS-FAP e le DELEGAZIONI REGIONALI CNOS-FAP); verrebbe stabilito un sufficiente collegamento con l'ISTITUTO S. LORENZO - CNOS, di cui L'Associazione CNOS-FAP sarebbe una emanazione; i singoli Enti gestori, oltre che gestire in proprio i C.F.P. potrebbero gestire anche altre attività (la Legge della Regione Lombardia prevede che i locali e le attrezzature di ciascun C.F.P. possono dall'Ente gestore essere utilizzati anche per altre attività – per esempio Istituti Tecnici Industriali – purché compatibili con l'attività del C.F.P.); i singoli Enti gestori dovrebbero avere per tutte le attività dagli stessi esercitate un unico numero di codice fiscale.

9. Forse sarebbe anche possibile che un Ente gestore avente personalità giuridica, possa assumere la gestione anche di altri CFP che non possono appoggiarsi a un Ente con personalità giuridica, abolendo così l'Ente di fatto che fa loro da sostegno. Questo qualora la legge della Regione a cui il CFP manca l'appoggio di un Ente giuridico rendesse la cosa opportuna.

10. Comunque mi sembra cosa di fondamentale importanza che i singoli Enti gestori di CFP conservino l'autonomia gestionale, almeno quelli che attualmente si trovassero in tali condizioni".

La socializzazione dei contenuti della relazione di don Begni ha avuto immediato riscontro ai diversi livelli della Congregazione, coinvolgendo esperti salesiani e laici per esaminare e vagliare le diverse soluzioni prospettate in ambito canonico, istituzionale, amministrativo e fiscale.

In questo impegno prioritario sono stati coinvolti in modo particolare i Confratelli della rinnovata Comunità S. Lorenzo - CNOS che costituiscono il primo organico della Sede Nazionale della Federazione CNOS-FAP, ormai trasferita definitivamente in via Appia Antica, 78 in Roma. Ottenute le autorizzazioni necessarie, il 9 dicembre 1977 viene istituita la Federazione Nazionale CNOS-FAP, con Atto

Notarile del dott. Roberto Franci di Roma, alla presenza del Presidente CNOS don Dante Magni e del relativo Consiglio Direttivo, di ben 18 Legali Rappresentanti di Istituzioni salesiane e di altri 15 Confratelli salesiani che operano nell'ambito dell'orientamento e della Formazione Professionale nelle Ispettorie salesiane italiane.

Oltre la definizione dello Statuto CNOS-FAP, nell'atto Costitutivo si precisano anche 2 obiettivi, già evidenziati, che dovevano trovare riscontro immediato a livello istituzionale della Federazione:

Art. 1 - *L'Ente CNOS interviene (per la prima volta) come Ente Promotore della Federazione.*

Art. 4 - *L'Associazione CNOS (1967), nella persona del suo mandatario e Delegato Nazionale don Michele Valentini, demanda ogni propria attività nel settore specifico della Formazione Professionale alla Federazione CNOS-FAP, la quale, mentre ringrazia della fiducia, accetta.*

6.2. Apprezzamento autorevole

Dopo pochi mesi dalla sua costituzione, la Federazione Nazionale CNOS-FAP celebra il 5 maggio 1978 la prima Assemblea Generale. Il Rettor Maggiore dei salesiani don Egidio Viganò, è invitato a incontrare i Soci e a offrire il suo contributo di valutazione sulle linee programmatiche della nuova Federazione. In premessa al suo intervento precisa subito di voler condividere con i Soci presenti alcune riflessioni che superano meri riferimenti di circostanza, validi solo per questa Federazione, ma si fondano su sue esperienze dirette e personali confrontate con il nuovo contesto in cui si collocano le *novità istituzionali e associative dei Salesiani in Italia*, ma che coinvolgono ovviamente tutta la Congregazione.

La prima riflessione proposta dal Rettor Maggiore¹⁵

“riguarda proprio la motivazione principale di questa vostra Assemblea che non è soltanto espressione dell'importanza della Formazione Professionale, ma risponde ad una esigenza caratteristica e specificatamente italiana che investe le strutture educative in una svolta socio-politica di questo paese e che risulta, a chi proviene da esperienze di altri paesi, urgente e indispensabile soddisfare. Si tratta della necessità di superare il settorialismo ispettoriale per entrare in una dimensione di livello nazionale”.(omissis)
*“Non bisogna tralasciare sforzo alcuno per costituire un'Associazione che operi ad un livello superiore delle Ispettorie. Perché, non mi sembra un'esagerazione l'affermare che non c'è futuro, letto alla luce dell'attuale situazione socio-politica se non scegliendo quella strategia salesiana che ci permette di inserirci in questa dimensione strutturale che va crescendo in questo paese. **Qui c'è novità!**”*

¹⁵ Il testo dell'intervento del Rettor Maggiore, pubblicato nella collana “*Quaderni CNOS-FAP*”- maggio 1978, è articolato in quattro riflessioni:

1° superare il settorialismo ispettoriale;

2° Federazione capace di sostenere un confronto culturale e politico;

3° Istituzione responsabile della formazione del proprio personale;

4° comunità educativa aperta alla partecipazione.

Si parla, oggi, di necessità di nuove presenze salesiane: in questo settore, voi dimostrate una novità di presenza salesiana che non si è inventata ieri. Questo è bello, perché significa che nel cuore salesiano c'è sempre fantasia e la capacità di scelte intelligenti (omissis). Capisco, però, che queste scelte crescono tra difficoltà varie e non tutti percepiscono immediatamente le ragioni valide che guidano a tali scelte. Questo tipo di ASSOCIAZIONISMO deve operare a livello superiore delle Ispettorie, non perché queste non servano, ma perché la configurazione dell'attuale società italiana ha, oggi, questa esigenza”.

NOTA

La priorità della riflessione assegnata dallo stesso Rettor Maggiore, nell'introdurre il suo intervento, non è dettata da “parole di circostanza” rivolte ai soli Soci della Federazione CNOS-FAP, ma conferma quanto sia importante attualizzare *nei fatti* le scelte culturali, istituzionali e civili- stiche definite nel vigente Statuto dell'Ente Promotore CNOS, approvato dai competenti Superiori della Congregazione nonché dal Presidente della Repubblica.

7. RIFLESSIONI E PROPOSTE CONCLUSIVE

A conclusione di questi “appunti” si pone la domanda: quali potrebbero essere “*i fatti significativi*” che i Salesiani, impegnati nella missione educativa e pastorale in Italia, dovrebbero tener presenti per superare la crisi in cui versano attualmente alcune Associazioni promosse dall'Ente CNOS e soprattutto per confermare l'identità culturale e istituzionale dell'Ente medesimo?

Le possibili risposte alla domanda posta sembrano derivare direttamente da ruoli e scelte da assumere almeno in tre direzioni.

7.1. A livello di Congregazione

Ripercorrendo a ritroso il percorso delineato negli “appunti” è facile rilevare che la cultura associativa e le scelte istituzionali civilistiche fatte dai Salesiani in Italia rappresentano, al di là dei condizionamenti storici e sociali, una *specificità della missione salesiana in Italia*, confermata anche dall'intervento autorevole del Rettor Maggiore don Egidio Viganò.

Si tratta, come dimostrato dai fatti, di individuare e assicurare associativamente una *necessaria mediazione culturale e istituzionale* che specifica l'identità pastorale ed educativa con cui i salesiani operano in Italia, che corrisponde alla scelta preferenziale per i giovani a rischio di emarginazione culturale, professionale e sociale.

La cultura e la collocazione istituzionale delle Associazioni promosse dall'Ente CNOS non si riducono a ruoli meramente strumentali, ma permettono una presenza a difesa della pluralità dell'offerta educativa e formativa nelle varie dimensioni del progetto educativo e pastorale delle Comunità salesiane in Italia.

Con tale specificità si possono arricchire anche i confronti con le esperienze educative e pastorali che i salesiani sperimentano nei diversi paesi del mondo e

prima ancora si entra in collaborazione con altre realtà ecclesiali e laiche che si impegnano nel sociale in Italia. Il ruolo del CNOS, assunto e riconosciuto in questi anni, ha permesso di catalizzare forze varie, a difesa di alcuni principi della democrazia e della dottrina sociale della Chiesa.

Determinante è la dimensione esplicitamente culturale che richiede capacità di “calare i valori salesiani” nel contesto culturale, civile, canonico e congregazionale: un’opera di mediazione indispensabile, se si vuole che le Associazioni e Federazioni promosse dall’Ente CNOS siano effettivamente salesiane nel civile, non auto-referenziali, per non correre il rischio di essere meramente copertura organizzativa e funzionale.

7.2. A livello del carisma salesiano

Si sente dire che oggi i tempi sono cambiati, il passato è culturalmente e operativamente improponibile per mantenere in vita la collocazione istituzionale e le funzioni specifiche dell’Ente CNOS, promotore di Associazioni e Federazioni a livello nazionale.

Con tali affermazioni, si dimentica la tradizione salesiana. La “cultura del civile”, come rilevato anche da questi “appunti”, si colloca al di dentro del carisma. Don Bosco non si è posto parallelamente o in opposizione alle Istituzioni civili del suo tempo, ma si è inserito in esse, dialogando, assumendo ciò che c’era di buono, mai disprezzando anche suggerimenti e aiuti economici (vedi il rapporto con Ministri anticlericali, vedi il chiedere anche aiuti economici), spingendo i primi salesiani a fare altrettanto (vedi l’invio dei Salesiani all’Università e i suggerimenti dati ai direttori nel rapporto con le Autorità).

Ha preferito quella che noi chiamiamo oggi “animazione”, cioè cambiare dal di dentro istituzioni e norme (vedi il rapporto col mondo del lavoro e l’inserimento attraverso la stampa nella problematica, anche scolastica, del suo tempo).

La presenza dei Salesiani oggi “nell’ambito civilistico” permette di essere là dove si decidono le sorti dei giovani, di partecipare all’elaborazione di leggi e norme, soprattutto a difesa dei più deboli, di testimoniare una presenza di Chiesa nel sociale, a difesa del principio della sussidiarietà (così frequentemente richiamato dal Magistero), di spingere i cattolici ad entrare in dialogo con il mondo di oggi.

Disattendere ruoli e scelte istituzionali in tale ambito o snobbarle non significa una perdita per la Congregazione e la Chiesa in Italia?

7.3. A livello di una presenza istituzionale originale

Le Associazioni e Federazioni promosse dal CNOS hanno raggiunto un alto grado di partecipazione e condivisione quando la Casa salesiana S. Lorenzo “*Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS*” si è dotata di un proprio Statuto, definito e approvato con il coinvolgimento ai vari livelli dei competenti Organi della Congregazione Salesiana, nonché della più alta Carica dello Stato italiano.

In un periodo di crisi, che sta vivendo in particolare l'Associazione PGS a livello nazionale, non sembra opportuno avviare sperimentazioni che tocchino aspetti istituzionali dell'assetto statutario dell'Ente CNOS, tanto più quando si riscontrano forti e motivate perplessità riguardo ad eventuali vantaggi di identità salesiana che deriverebbero da tali sperimentazioni.

Ovviamente tutto si può cambiare, ma deve essere chiaro che ciò va verificato, condiviso e approvato – se ancora è possibile – con le analoghe modalità e procedure adottate per l'elaborazione e approvazione dello STATUTO CNOS.

Perciò, il ricorso ad esperti esterni alla Congregazione deve prevedere adeguati confronti con le professionalità e le competenze di Confratelli salesiani, ai quali va assicurata l'opportunità di fruire di percorsi specifici di formazione, da inserire obbligatoriamente nei curricula della Formazione Salesiana Iniziale, per promuovere un *“patrimonio di famiglia”* ed una specificità di interventi, che hanno dato i loro frutti.

Sembra importante, quindi, che anche la Comunità – Ente CNOS sia posta in grado di seguire, soprattutto a livello nazionale, quelle iniziative legislative che riguardano le aree in cui sono presenti le Associazioni promosse. Se così non fosse, non è esagerato dire che qualcosa verrebbe a mancare soprattutto nel presidio scolastico-formativo e nell'ambito delle attività del tempo libero del nostro sistema italiano, affidato spesso a forze tutt'altro che sensibili ai valori cui si ispira la proposta salesiana.

La Federazione CNOS-FAP in Italia: origini e sviluppo

Guglielmo MALIZIA

Nei giorni 3 e 4 aprile 2003 la Federazione CNOS-FAP a Roma ha celebrato, con un convegno nazionale dal titolo "Un rinnovato impegno del CNOS-FAP nella Formazione Professionale in Italia", i suoi 25 anni di vita.

Il prof. Guglielmo Malizia è stato invitato a scriverne la storia: "25 anni di storia e di esperienze della Federazione Nazionale CNOS-FAP in Italia".

Il testo che viene proposto è il contributo del prof. Guglielmo Malizia aggiornato dalla Sede Nazionale con riflessioni ed eventi legati ai tempi successivi al 2002.

La Formazione Professionale *qualifica* in modo originale la scuola dei Salesiani fino ad assurgere a criterio di riconoscimento di essi e delle loro opere (Viganò, 1978). E la Federazione Nazionale CNOS-FAP è la struttura associativa che in Italia attualizza l'esperienza di don Bosco e dei suoi figli in quest'area.

Nostro compito è di presentarne sinteticamente i primi 25 anni di storia. Il periodo di tempo da illustrare è relativamente breve, ma l'intreccio degli avvenimenti risulta molto complesso. Abbiamo cercato pertanto di concentrare l'attenzione su tre fasi: il primo decennio di attività tra la fine degli anni '70 e della prima decade '80, la realizzazione del Centro di Formazione Professionale (CFP) polifunzionale nella prima metà del '90 e la costruzione di un sistema maturo di Formazione Professionale (FP) nella seconda parte del '90 fino ai nostri giorni. Inoltre, abbiamo inquadrato l'evoluzione della Federazione all'interno delle dinamiche sociali che le hanno fatto da sfondo durante gli ultimi 30 anni.

In questa breve introduzione non poteva mancare un richiamo alla riflessione e all'esperienza salesiana in campo professionale. Ci serviamo delle parole di uno dei nostri maggiori esperti in materia, José Manuel Pallezo: "Nel lungo e laborioso cammino percorso dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane sono riscontrabili tappe differenziate nelle quali, pur con qualche ombra o incertezza, emerge sempre più chiaramente l'impegno per i giovani operai come aspetto essenziale della missione dei figli di don Bosco. [...] I laboratori e le scuole professionali hanno consentito ai Salesiani di attuare in modo privilegiato la loro missione giovanile e popolare, attirando le simpatie anche degli ambienti laici. Specialmente in momenti di depressione economica e di scarsa attenzione pubblica all'istruzione professionale, i laboratori e le scuole tecnico-professionali salesiane hanno offerto a numerosi ragazzi/e dei ceti meno agiati un mezzo di promozione sociale. In sintonia con lo spirito delle origini, i documenti più recenti e autorevoli

ribadiscono con forza la proposta di mettere i ‘centri d’insegnamento professionale in funzione dei più bisognosi’.

Nella lunga strada – 150 anni ca. – dell’impegno a favore del mondo giovanile per il mondo del lavoro non sono mancati momenti di arresto, situazioni di incertezza, scarsità di personale qualificato, offerte meno adeguate alle urgenze nuove del sistema produttivo in trasformazione. Ma neppure sono mancate, d’altro canto, spinte al superamento di tale stato di cose. Dagli studiosi e dagli stessi vertici della Società Salesiana è stato caldeggiato l’invito a sviluppare la creatività e lo spirito di inventiva e a puntare sulle professioni ‘più favorite sul mercato del lavoro’. Tale invito è stato sintetizzato felicemente, all’inizio del nostro secolo, con l’espressione: ‘coi tempi e con don Bosco’” (Prellezo, 1997, 50-51).

In sintesi, si può affermare che l’originalità dell’apporto della Congregazione Salesiana e del suo Fondatore in questo campo consiste:

- nella intenzionalità educativa che punta allo sviluppo integrale della personalità del giovane apprendista,
- nelle concezioni promozionali che mira alla sua professionalità,
- nella maturazione etica e socio-politica in vista della formazione dell’“onesto cittadino” (Viganò, 1988).

1. LA NASCITA DEL CNOS-FAP E IL PRIMO DECENNIO DI ATTIVITÀ

È il momento dell’inizio formale e del periodo di consolidamento della Federazione. Abbiamo collocato ambedue gli eventi nel trapasso socio-culturale ed economico che si è verificato fra gli anni ’70 e ’80.

1.1. Tra due culture dello sviluppo formativo

Un segno della profonda trasformazione che si è compiuta tra le due decadi, ’70 e ’80, è offerto dal ricorso alla categoria della *complessità* che a partire dagli anni ’80 è divenuto sempre più frequente da parte dei sociologi per qualificare globalmente la situazione dei sistemi dei paesi occidentali (Malizia - Frisanco, 1991). Essa sta ad indicare la numerosità e la varietà delle componenti sociali, la forza del dinamismo che le muove e le rinnova, le incongruenze non superabili che caratterizzano le loro relazioni. Sul piano macrostrutturale il referente è dato dalla presenza talmente abbondante e diversificata di rapporti che rende impossibile, o quasi, tracciare il quadro unitario di una società, mentre sul micro si sottolinea la distanza che separa le capacità di conoscenza, di scelta e di controllo del singolo da quelle del sistema. I principi d’azione si qualificano per la loro natura settoriale in quanto sono finalizzati al conseguimento degli obiettivi temporanei e specifici dei singoli sottosistemi. Riguardo a questa raffigurazione della società alcuni tendono a evidenziare la moltiplicazione delle possibilità e delle opportunità e l’ampliamento dell’organizzazione, mentre altri sottolineano la graduale ingo-

vernabilità dei sistemi, l'assenza di un centro organizzatore e l'aumento della entropia sociale.

La progressiva *terziarizzazione* del mondo economico e soprattutto l'intreccio terziario delle culture, che stavano portando l'Italia verso una fase di sviluppo post-industriale, implicavano una trasformazione culturale e sociale di vaste proporzioni, in quanto significavano una razionalizzazione dei comportamenti, una ristrutturazione dei processi decisionali, un allargamento delle capacità conoscitive. Il trend in questione poneva tra l'altro l'esigenza di un'alfabetizzazione informatica dei giovani e delle generazioni adulte e di un apprendimento attraverso le nuove tecnologie, ed era destinato a far lievitare le nuove offerte formative a fianco e in concorrenza alla scuola. Inoltre, dopo il raggiungimento del traguardo di una soddisfazione diffusa dei bisogni primari, il paese viaggiava verso la qualità sofisticata e non era pensabile che le istituzioni formative potessero continuare a limitare la loro attenzione alle sole problematiche di ordine quantitativo, pena la progressiva emarginazione dalle dinamiche sociali.

Nonostante i segni di crescita e di sviluppo enumerati sopra, non sono mancate *problematiche* gravi rappresentate in particolare dai seguenti fenomeni: il mantenimento di forme tradizionali di povertà, anche quantitativamente appariscenti, e l'emergere di nuove; il permanere di tassi elevati di disoccupazione, soprattutto giovanile; l'affermarsi di una competitività sfrenata e di un individualismo esasperato; una società polarizzata tra una forza lavoro ristretta, impegnata in attività di spessore culturale particolarmente gratificanti, e una porzione quantitativamente molto consistente di persone che svolgono mansioni ripetitive di scarso contenuto culturale.

Nel 1983 il Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese faceva notare che il sistema scolastico e di FP si trovava in una situazione di *transizione* fra due culture dello sviluppo formativo. Negli anni '50-'70 era prevalso "una sorta di modello lineare e semplice di sviluppo [...], basato su presupposti di quantità, unicità, centralizzazione" (Censis, 1983, 164; Malizia, 1988). Durante il periodo accennato si è assistito a un'esplosione quantitativa della domanda di scolarizzazione, si è passati da una scuola elitaria a una di massa, lo Stato si è sforzato di adeguare il sistema formativo alla domanda sociale, dando priorità alle fasce giovanili, senza però riuscire a soddisfare pienamente e in modo tempestivo le esigenze emergenti. Educazione e scuola risultavano identificate secondo la logica di una società semplice mentre il servizio statale e l'impegno finanziario del Ministero della Pubblica Istruzione occupavano un ruolo centrale rispetto alla formazione organizzata da altri enti pubblici e dai privati. L'offerta formativa si qualificava inoltre per l'uniformità in risposta ad esigenze comuni e per il prevalere di una situazione di stabilità.

Le *nuove tendenze* che stavano emergendo sembrano puntare verso "una specie di modello (o meglio di spunti per un modello) complesso [...] basato su presupposti di qualità, di differenziazione e personalizzazione dei servizi, di molteplicità di risorse formative, di decentramento" (Censis, 1983, 164). Mentre l'offerta

pubblica continua a restare agganciata ai bisogni tradizionali, la domanda sociale pur non rinunciando al minimo garantito dallo Stato si orientava decisamente verso la qualità e l'individualizzazione dei percorsi formativi. L'eguaglianza non veniva più ricercata nell'uniformità, ma nel rispetto delle esigenze personali; si affermava la prospettiva della mobilità, della transizione, del passaggio. Emergeva l'alternanza studio-lavoro soprattutto nella fase di primo inserimento professionale in cui si venivano a intrecciare attività lavorative e di formazione, mentre l'utenza potenziale si estendeva agli adulti. Diminuiva il monopolio della scuola sull'educazione, si allargava l'offerta formativa al di là dell'istruzione formale e crescevano i soggetti che offrivano formazione oltre lo Stato. Si sentiva la necessità di superare la contrapposizione fra centralizzazione e decentramento in un'ipotesi di governo dell'istruzione che prevedeva un coordinamento e un controllo centrali accanto a un forte potere locale d'iniziativa.

La formazione non poteva più essere identificata con l'azione dello Stato, ma andava considerata come un sistema allargato e diversificato che abbracciava, oltre all'intervento statale, tutto un complesso di risorse e di agenzie che agivano nell'area dell'educazione. Il "*sistema formativo allargato*" verrebbe ad includere: una pluralità di soggetti che intervengono nel settore della formazione (lo Stato, le Regioni, gli Enti locali, altri enti e privati) tra i quali realizzare ipotesi di coordinamento, integrazione o almeno interdipendenza; iter formativi differenziati in risposta alle esigenze di personalizzazione dei percorsi; obiettivi diversificati di apprendimento che dovrebbero essere determinati esplicitamente, valutati con mezzi idonei e certificati con modalità nuove; collegamenti diversificati con gli altri sistemi confinanti con il formativo (famiglia, lavoro e tempo libero). In tale prospettiva il compito del potere pubblico non veniva annullato, ma trasformato in un ruolo di stimolo, valutazione e supporto.

Quanto in particolare alla *FP*, con l'approvazione nel 1978 della *legge quadro* n. 845/78 si concludeva una lunga evoluzione che, iniziata negli anni '50, aveva gradualmente innalzato la finalità educativa globale del settore dalla prevalenza dell'addestramento alla trasmissione di una cultura professionale (Ghergo, 2009). Il sistema di *FP* delineato dalla normativa appena richiamata "appare organico e strutturato. Esso fa riferimento ad una rete di CFP, dotati di una notevole libertà di iniziativa nel territorio di riferimento, in stretta relazione con le imprese. Il sistema di *FP* è inteso in senso alternativo alla scuola, (per questo motivo è stato denominato in modo forse un po' spregiativo 'scuola di serie B'), volto ad offrire alla gran parte degli adolescenti e dei giovani – quelli che non proseguivano gli studi dopo la terza media – un'opportunità di 'elevazione culturale' e di qualificazione professionale, in modo da posticipare l'ingresso nel mondo del lavoro e da garantire loro una migliore dotazione umana e professionale. Dal punto di vista strategico tale impostazione conduce alla delineazione di un sistema regolato come il sistema d'istruzione ma parallelo ad esso, con tipologie formative e ordinamenti didattici definiti, ma che in un secondo tempo sono divenuti in certa parte sostanzialmente rigidi e itera-

tivi, tanto da dare vita ad una componente di CFP a carattere para-scolastico” (Gandini - Nicoli, 1999, 270-271; Ghergo, 2009).

La FP di base, destinata cioè ai giovani con o senza licenza media e con bassa qualifica, aveva registrato negli anni successivi una crescita costante che però si era interrotta nel 1985-86 quando si era verificato un calo significativo degli iscritti; al contrario risultava in aumento la domanda di corsi professionalizzanti da parte dei diplomati, degli adulti, della forza lavoro in riconversione, del grande pubblico (Malizia - Chistolini - Pieroni, 1990). Comunque, dopo la crisi quantitativa dalla metà degli anni '80 alla fine della decade (1988-89) si osserva un aumento nel dato globale che però premia i corsi di 2° livello e quelli di formazione sul lavoro, mentre quelli di 1° livello presentano una ripresa che, tuttavia, non li riporta sui valori degli inizi del decennio.

Al di là delle problematiche di ordine quantitativo il sottosistema *pubblico* – Stato, Regioni ed Enti convenzionati – denotava difficoltà di slancio. Le cause erano varie: le carenze del quadro legislativo, quali lo stallo della riforma della secondaria superiore che manteneva in una condizione di grave incertezza le sorti della FP di base; il prestigio non molto elevato di cui godeva la FP regionale, come di una scuola di serie B; l'inadeguatezza a rispondere ai bisogni del mercato di lavoro, per cui non infrequentemente la decisione sui corsi era condizionata dall'offerta più che dalla domanda; una burocratizzazione pervasiva che si manifestava tra l'altro nella trasformazione tendenziale delle convenzioni da atto contrattuale ad atto autoritativo, nella standardizzazione soffocante di interventi e costi, nell'eccessivo garantismo e nella scarsa flessibilità della politica del personale; la conoscenza insufficiente dei dati della spesa e la mancanza di meccanismi reali di controllo dei risultati reali (Relazione del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, 1987).

Indubbiamente a monte incidavano le connotazioni del nuovo ciclo economico accennato sopra quali la progressiva terziarizzazione dei processi produttivi, lo sviluppo impressionante della scienza e della tecnologia, l'internazionalizzazione del mercato. In altre parole, la FP stava attraversando una fase di trasformazione caratterizzata dal passaggio da una *mono-utenza* tradizionale a una *pluriutenza* di portatori di esigenze nuove e diversificate, dall'ampliamento della gamma dei servizi, dalla crescita e dalla differenziazione delle offerte extrascolastiche, dall'introduzione di nuove tecniche di autoformazione e di formazione personalizzata.

1.2. La nascita della Federazione Nazionale CNOS-FAP (fine anni '70) e il suo consolidamento (anni '80)

Entro questo quadro di una società in profondo cambiamento, in data *9 dicembre 1977* veniva creata presso notaio la Federazione Nazionale CNOS-FAP (Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione e Aggiornamento Professionale). Contestualmente si approvava lo Statuto e si stabilivano le cariche sociali.

La Federazione era *promossa dall'Ente CNOS*. Questo è “un Ente con personalità giuridica civilmente riconosciuta con D.P.R. 20/9/1967 n. 1016, modificato

con D.P.R. 2/5/1969” (Statuto CNOS=STC, a.1) (CNOS, 1977). Il CNOS “fa parte a tutti gli effetti della Congregazione Salesiana” che lo ha costituito per assicurare ai Salesiani la titolarità giuridica ad inserirsi nell’*assetto civilistico* della società e a svolgere attività culturali, formative, educative, ricreative, assistenziali, artistiche e sociali, anche con finanziamenti pubblici (STC, a.2). Per conseguire le proprie finalità istituzionali, il CNOS ha promosso la costituzione di Associazioni o di Federazioni settoriali a raggio nazionale, interregionale e regionale in diversi ambiti dell’attività salesiana in Italia, nelle quali esercita un’azione di guida e di controllo in ordine alla ispirazione salesiana, coinvolgendo le istituzioni della Congregazione che svolgono attività omogenee (STC, a 2 e 4).

Una delle Federazioni settoriali che il CNOS ha costituito per realizzare i suoi scopi istituzionali è la “Federazione Nazionale Centro Nazionale Opere Salesiane-Formazione e Aggiornamento Professionale” (CNOS-FAP) (Statuto del CNOS-FAP=StF, a.1) (CNOS-FAP, 1981). Essa persegue i seguenti *scopi*:

- a. coordinare le attività di formazione professionale svolte dagli Enti Associati, promuovendo eventuali associazioni;
 - b. promuovere iniziative di studio, ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all’orientamento e alla formazione professionale [...];
 - c. curare la formazione e l’aggiornamento del personale docente nei Centri di Formazione Professionale;
 - d. collaborare [...] a iniziative tendenti alla formazione, qualificazione e riconversione dei lavoratori ad ogni livello;
 - e. promuovere iniziative per l’orientamento professionale e scolastico [...];
 - f. aderire alle organizzazioni regionali, nazionali e ultranazionali che perseguono le stesse finalità [...]
- (StF, a. 2).

Anche la Federazione CNOS-FAP, al di là delle attività atte a conseguire i propri fini istituzionali, opera in prevalenza per la *promozione* e il *coordinamento* delle Sedi periferiche e lo fa principalmente attraverso le rispettive Delegazioni Regionali che assicurano alle suddette Sedi identità associativa e servizi culturali e gestionali nel rispetto delle loro autonomie e responsabilità dirette (StF, a.2 e 6).

I *soci* sono di tre tipi: i soci fondatori di cui all’atto costitutivo; le istituzioni salesiane, le Associazioni promosse dalle stesse o dalla Federazione Nazionale CNOS-FAP che svolgono attività di FP; membri qualificati della società salesiana (StF, a.3).

Organi sociali sono: l’Assemblea Generale che è l’organo supremo della Federazione; il Consiglio Direttivo Nazionale che è l’organo esecutivo delle deliberazioni e degli indirizzi determinati dall’Assemblea Nazionale; la Giunta e la Sede Nazionale che attraverso i propri Uffici e i relativi responsabili assicura piani annuali di attività, ricerca e sperimentazione a tutti i livelli; le Delegazioni Regionali; i Settori Professionali; il Collegio dei Revisori dei Conti.

All’interno, poi, della Conferenza degli Ispettori Salesiani di Italia e Medio Oriente (CISI) è contemplata la presenza di un Superiore Provinciale (Ispettore) il

quale assicura il coordinamento e la coerenza con le iniziative nazionali della Congregazione Salesiana nel campo della FP e della scuola, garantendo la fedeltà della Federazione al sistema educativo, alle metodologie e allo stile di S. Giovanni Bosco.

Nell'assetto istituzionale della Federazione è previsto un ruolo significativo per le *Delegazioni Regionali* a cui presiede il Delegato Regionale, chiamato a svolgere funzioni di rappresentanza della Federazione di fronte alle Amministrazioni Regionali e Locali (StF, a.15).

A livello locale sono attive le *Associazioni e/o Federazioni Locali* che la Federazione promuove attraverso le Delegazioni. I loro compiti si riferiscono prevalentemente alla gestione del personale e delle risorse umane e strumentali dei rispettivi CFP.

Alla costituzione del CNOS-FAP hanno portato anzitutto le stesse *ragioni* che sono alla base della creazione dell'Ente CNOS e delle Associazioni da questo promosse. In particolare, hanno giocato una incidenza significativa su questa decisione: l'esigenza di legittimazione della presenza e dell'azione educativo-pastorale dei Salesiani; il bisogno di garantirsi spazi di libertà in un momento di montante statalismo; la ricerca del dialogo e del confronto con le istituzioni pubbliche, con altri enti e con le associazioni in vista di un servizio culturale ed educativo sempre più efficace alla gioventù; il reperimento di finanziamenti pubblici per poter esercitare l'opzione preferenziale per i più poveri (Rizzini, 1988).

Passando più nello specifico della Federazione CNOS-FAP, si possono richiamare alcune motivazioni *particolari*:

- la dipendenza da una associazione civile era necessaria al personale salesiano per operare nella FP ed essere retribuito con finanziamenti pubblici, non potendo tale personale essere alle dipendenza del medesimo Ente ecclesiastico di appartenenza;
- inoltre, tali finanziamenti in base alla legge quadro erano erogati mediante convenzioni a strutture di enti che risultassero emanazione di organizzazioni specifiche o di associazioni con finalità educative sociali;
- sul piano strettamente congregazionale, si consentiva di aggregare le strutture e le iniziative locali mediante un coordinamento di livello nazionale o almeno regionale, uscendo dal settorialismo delle province religiose, o ispettorie nel linguaggio salesiano; va sottolineato che la medesima esigenza di aggregazione emergeva anche nella società civile (Viganò, 1978).

Nel mondo delle politiche della formazione e del lavoro il dialogo culturale per portare avanti le nostre proposte non poteva svolgersi solo nell'ambito del singolo CFP ma richiedeva di elevarsi a livelli più alti per essere introdotto nei punti chiave dove si gioca il futuro in particolare dei giovani. Solo una Federazione che costituisse un corpo organico, sostenuto nella sua azione anche da studi di natura scientifica quali quelli condotti dall'Università Salesiana, poteva effettuare in modo vincente il confronto con i vertici del potere decisionale o con i centri di ricerca che plasmano l'opinione pubblica di un paese. Condizione di un confronto alla pari era

anche la disponibilità di un personale qualificato: pure da questo punto di vista la dimensione nazionale del CNOS-FAP offriva una grande opportunità positiva. La natura civilistica dell'Associazione poteva facilitare il passaggio da un CFP gestito da soli religiosi come padroni a una comunità educativa che ricerca il massimo di partecipazione da tutti coloro che intervengono in questo progetto di crescita umana.

La formula si è dimostrata subito *positiva*. In cinque anni (1977-78/1981-82) gli allievi crescono del 5% quasi, passando da 8.937 a 9.365, i formatori dell'8% da 714 a 777 e i Centri di 4 unità da 36 a 40 (cfr. Tav. 1). Ma il balzo in avanti è soprattutto qualitativo: i CFP si inseriscono dinamicamente nel contesto sociale, mettendo a disposizione della comunità locale civile ed ecclesiale il loro patrimonio culturale, educativo e pastorale, corresponsabilizzando i laici e concorrendo mediante lo strumento dell'associazione del privato-sociale alla elaborazione delle politiche formative a livello locale e nazionale.

A ciò ha concorso il *rapido consolidamento* del CNOS-FAP che si è compiuto negli anni '80 (Rizzini, 1988). Nel 1980 all'assetto previsto dallo Statuto si aggiungeva quello normativo dei Regolamenti della Sede Nazionale e delle Delegazioni Regionali che dotava la Federazione di articolazioni efficaci sul piano territoriale. Nel 1982 venivano istituiti i Settori Professionali (meccanico, elettromeccanico, elettronico, grafico e le commissioni culturale e matematico-scientifica), mentre il relativo Regolamento diveniva definitivo nel 1987: con questa nuova struttura veniva potenziata la dimensione associativa del CNOS-FAP nel senso che ogni formatore in quanto membro di un settore professionale specifico o di una commissione contribuisce a definire le linee generali della programmazione formativa e a tradurle in pratica. Nel 1984 la rivista "Rassegna CNOS" iniziava le pubblicazioni; l'intento era di offrire ai formatori e agli operatori della FP, ai centri di studi impegnati in questo ambito, agli amministratori e ai politici un "periodico saggio degli studi e delle ricerche degli esperti e l'esperienza degli operatori dei suoi 41 Centri, impegnati oggi particolarmente nella innovazione e sperimentazione della didattica e delle tecnologie formative" (Editoriale, 1984; cfr. anche Editoriale, 1993). In questo modo, si pensava di poter dare un contributo determinante a realizzare uno dei compiti, appena ricordato, che il Rettore Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, aveva assegnato fin dall'inizio alla Federazione, quello cioè di realizzare un confronto rigoroso con il mondo culturale e politico a livello nazionale ed europeo sui problemi delle politiche del lavoro e della formazione (1978). Da ultimo, nel 1989 veniva elaborata la Proposta Formativa CNOS-FAP che articolava l'attività della Federazione intorno a quattro strategie fondamentali: la costruzione della comunità formativa come soggetto e ambiente di formazione; la qualificazione educativa e professionalizzante del CFP; la tensione verso una professionalità fondata su una valida e significativa cultura del lavoro ed un progetto di vita; l'offerta del servizio di orientamento professionale.

Pertanto, si può senz'altro condividere il giudizio che il presidente del CNOS di allora, don Felice Rizzini, ha dato sul primo decennio del CNOS-FAP: "La con-

sistenza della Federazione CNOS/FAP, le salde tradizioni maturate in centoquarant'anni di storia e l'assistenza prestata dagli organismi federativi, specie quelli centrali e regionali [...] l'hanno resa partecipe di un forte dialogo con il Ministero e le Regioni, con gli Enti di FP, specie con quelli di ispirazione cristiana attraverso la CONFAP, e con gli altri organismi e l'hanno resa capace di esprimere una propria cultura professionale e di fare scelte adeguate, conservando un certo prestigio ed autorevolezza per l'esperienza acquisita, per le ricerche di studio portate avanti con la collaborazione del laboratorio CNOS istituito presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'U.P.S., per le pubblicazioni (sussidi e rivista specializzata) e per le iniziative assunte di sperimentazione, specie sotto il profilo didattico ed a favore di giovani in difficoltà e a rischio" (Rizzini, 1988, 174; cfr. anche Editoriale, 1994b). In questo periodo l'attività formativa principale è quella di primo livello che però viene profondamente rinnovata nei contenuti e nell'organizzazione sulla base anche dei risultati di numerose maxisperimentazioni affidate dalle Regioni e dal Ministero a livello di singolo CFP. La scelta dei giovani e delle famiglie continua a orientarsi in maniera consistente verso i Centri CNOS-FAP, anche se nel 1986-87 si nota una leggera diminuzione degli iscritti (cfr. Tav. 1) anche a seguito del blocco delle iniziative regionali, di alcuni esperimenti di pubblicizzazione del personale, della limitazione dei finanziamenti e del ricorso generalizzato di alcune Regioni a forme generalizzate di aggiornamento che causarono la sospensione delle attività corsuali. Efficace è l'attività di orientamento che i Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale (COSPES) promossi dagli Enti CNOS e CIOFS offrono alla Federazione, partecipando alla programmazione educativa, accompagnando gli allievi ed assistendo i formatori e i genitori. Una conferma della consistenza qualitativa e quantitativa delle attività formative poste in essere si può desumere anche dal riconoscimento della Federazione come ente nazionale di primo livello per poter fruire dei contributi finanziari previsti dalla legge n. 40/87.

Da ultimo non si può non sottolineare un aspetto che, però, non è specifico di questo periodo, ma che costituisce una costante dei 30 anni di attività del CNOS-FAP. Si tratta dell'impegno "a fare della formazione professionale *un vero e proprio sistema*" (Rizzini, 1988, 176) a cui riconoscere parità e autonomia nei confronti del sistema scuola.

2. LA FEDERAZIONE CNOS-FAP DURANTE GLI ANNI '90

Agli inizi della prima decade '90 l'Italia ha attraversato una fase di *attesa e di stanca* in cui sembrava che alla fiducia nello sviluppo ulteriore si fosse sostituito il demone della de-costruzione (Censis, 1991). In ogni caso le ombre, anche molto fosche, che gravavano sul nostro cielo, non esaurivano il quadro globale che era molto più vario e complicato: accanto alle crisi e alle sfasature che si erano imposte all'attenzione generale, non andavano dimenticate le lunghe derive positive, né gli

spazi e i varchi che si stavano aprendo per rinnovare e adeguare il nostro paese. Tuttavia, nel prosieguo l'attenzione verrà concentrata sugli aspetti negativi perché consentiranno di capire meglio le problematiche della FP e le risposte della Federazione CNOS-FAP.

2.1. Una società inquieta in fase di attesa

Nei primi anni '90 il processo di sviluppo a lungo termine del nostro paese si trovava in un *periodo di stasi e di blocco*. Il sovraccarico dei soggetti, dei processi e dei comportamenti aveva portato a una ridondanza non regolata che creava più rigonfiamento che strategia. Al tempo stesso sembrava essere entrata in crisi la tensione ad innovare e a fare qualità: fantasia e creatività, che avevano accompagnato e, soprattutto, preceduto lo sviluppo degli ultimi decenni, apparivano decisamente in ribasso, mentre la scena denotava una crescente presenza di ordinarietà, ripetitività e routine. Un altro trend negativo poteva essere visto nella tendenziale deresponsabilizzazione dei diversi centri di decisione a cominciare dalla famiglia sempre più propensa al consumo che all'investimento o al risparmio.

Una grave sfasatura era riscontrabile anche a livello di intervento pubblico che si caratterizzava da una parte per l'aumento incontrollabile del suo costo e dall'altra per la caduta in verticale della sua incidenza e utilità e per la situazione di frammentazione e di crisi in cui versava il sistema di rappresentanza. Ma il pericolo più serio era costituito senz'altro dal fatto che la forza del credere si era molto ridotta sia nei riguardi della politica sia entro la società civile, mentre si affermava il fenomeno, a cui si è già accennato sopra, della *de-costruzione*: sembrava che si volesse abbattere tutto dall'assetto costituzionale, ai partiti di massa, ai sindacati, agli ordinamenti regionali per, poi, ripartire di nuovo da zero.

Passando infine agli aspetti socio-economici della situazione del paese nella prima decade '90, ci si limiterà a sottolineare i mutamenti profondi in atto nel *mercato del lavoro* per poterli mettere a confronto con la FP. Da una parte si riscontrava un calo delle occupazioni industriali e dei mestieri tradizionali, mentre dall'altra emergevano nuove professioni e quasi-professioni nell'industria e nel terziario: queste ultime rinviavano a paradigmi di lavoro molto diversi dai profili a cui tradizionalmente aveva preparato la FP (Butera, 1989). Il mercato del lavoro assumeva un carattere sempre più frammentato, mentre la FP si era attrezzata ad offrire formazione solo ad alcuni di questi segmenti, per cui non riusciva a soddisfare la domanda globale. Si registrava inoltre una notevole polarizzazione fra settori forti e deboli della forza lavoro e l'insorgere di una nuova stratificazione sociale; anche in questo caso storicamente la FP si era occupata quasi esclusivamente delle fasce marginali. Altri cambi nel sistema sociale ponevano problemi non semplici alla FP: l'importanza determinante della qualità della persona umana nelle aziende; l'aumento della rilevanza dell'atmosfera di un'organizzazione e della sua cultura; una relazione più adulta fra singolo e organizzazione; una domanda diffusa di riconversione delle proprie competenze lavorative; l'esigenza di abilità sempre più com-

plesse; la maggiore mobilità; la richiesta di interventi in tempo reale. In ogni caso non si trattava più di formare persone che dovevano svolgere dei paradigmi di lavoro già definiti, ma di preparare operatori che portavano valori e capacità di innovazione, di creatività, di impegno, di qualità e di eccellenza.

Va riconosciuto che la FP aveva conseguito *notevoli traguardi* negli ultimi 20 anni: una definizione più adeguata, una corrispondenza più stretta con il sistema produttivo, un'accettazione crescente della sua rilevanza strategica e un riconoscimento più ampio della sua autonomia (Conferenza Nazionale sulla Formazione Professionale, 1992; Ruberto, 1992; Ghergo, 2009). Tuttavia, il mondo della FP, pur essendosi reso conto sufficientemente dell'evoluzione in atto nella realtà formativa, stentava a tradurla nel proprio sistema in strategie efficaci e generalmente accettate. Inoltre, sebbene si fossero realizzate sperimentazioni valide, i risultati tardavano a ricadere sulle strutture non solo a causa della rigidità degli ordinamenti, ma anche di operatori contrari all'innovazione. I CFP dimostravano sufficiente dinamismo, ma trovavano un freno nella propria origine perché ritenute per lo più strutture di serie B. Le imprese si rivelavano più esigenti quanto all'efficacia controllabile degli interventi e più aperte alla collaborazione con le scuole e i CFP, ma limitavano il loro interesse alla stretta funzionalità delle azioni formative con i miglioramenti produttivi e organizzativi, mentre trascuravano la formazione in vista dello sviluppo prioritario delle competenze dei lavoratori e della ricerca.

È stata anche rimproverata alla FP di quegli anni una considerazione inadeguata del rapporto tra la *domanda e l'offerta formativa*: infatti, da una parte si registrava un eccesso di offerta formativa rispetto alla domanda sociale da cui seguivano non infrequentemente sovrapposizioni e irrazionalità, mentre dall'altra l'offerta formativa si rivelava inadeguata nei confronti della domanda economica sia per la preparazione carente degli operatori pubblici sia per la scarsa disponibilità delle imprese ad assumere parte dei costi. Il dibattito sull'offerta tendeva a concentrarsi sul curriculum, sulle metodologie e sulle esigenze occupazionali dei formatori e degli operatori piuttosto che sulla formazione da acquisire al termine del percorso di FP; a sua volta la progettazione curricolare si dimostrava insufficiente soprattutto nel momento dell'analisi della professionalità presente nell'impresa. In aggiunta si riscontrava una eccessiva diversificazione tra le Regioni e non mancavano aree ad alta concentrazione di condizioni problematiche per cui la situazione stava rasentando la polarizzazione. Il sistema di certificazione era assente o assolutamente inadeguato perché privo del fondamento solido di criteri oggettivi.

Nonostante ciò, il carattere *strategico* della FP era riconosciuto da una porzione importante di ricercatori e di operatori che la consideravano una variabile determinante della crescita socio-economica. La FP era il sottosistema formativo che nel nostro paese si qualificava per la più grande concretezza in quanto operava nello snodo tra domanda e offerta di lavoro; in particolare essa interveniva nella fase di raccordo fra tre gruppi di sistemi: produttivo e scolastico; lavorativo e formativo; della stratificazione sociale e della promozione degli strati più deboli della

società. Inoltre, presentava un grado notevole di flessibilità e di apertura verso il contesto esterno, anche se non nella misura voluta. In sostanza le strutture della FP erano chiamate a costituire il perno del sistema regionale della transizione-reinserimento, in altre parole del passaggio dalla scuola alla vita attiva e della riqualificazione dei lavoratori. Cinque erano le aree di cui essa di fatto si occupava: la FP di 1° e di 2° livello, la formazione sul lavoro, i corsi speciali, i corsi di altro tipo (Isfol, 1990). Un ruolo così impegnativo esigeva cambiamenti notevoli nelle strutture di FP: emergevano nuovi compiti di integrazione e coordinamento, si richiedeva flessibilità di organizzazione, strutture e curricoli, bisognava rendere i CFP capaci di gestire l'innovazione.

Accanto ai problemi organizzativi, l'altra questione centrale degli inizi della decade '90 era costituita dalla *situazione degli operatori della FP* che vedeva anzitutto una giustapposizione e frequente sostituzione o integrazione delle figure di processo (progettisti, tutor, coordinatori) alle figure di contenuto (docenti, istruttori) (Isfol, 1992). Inoltre, i compiti dei formatori tendevano a combinarsi nelle forme più varie sia nel momento dell'assunzione che dell'organizzazione del lavoro. Si registrava anche una situazione di elevata instabilità nei ruoli per cui questi non sempre corrispondevano alle articolazioni precedenti delle figure, né d'altra parte ne emergevano di nuovi che ottenevano un consenso generale e la loro differenziazione era talora molto forte. La struttura del mondo del lavoro in cui coesistevano modalità tradizionali e nuove e una gamma di forme intermedie esigeva dai formatori il possesso non tanto delle abilità di adattamento al cambio quanto la capacità di prevenirlo e di fornire strategie adeguate di risposta.

Di qui l'esigenza di disporre di categorie anche contrattuali che affrontassero la tematica dell'innovazione dei profili professionali e del relativo inquadramento.

2.2. Il CNOS-FAP e il CFP polifunzionale

Le linee fondamentali della politica della Federazione CNOS-FAP agli inizi degli anni '90 possono essere sintetizzate nei seguenti orientamenti assunti a livello di Assemblee Generali e di Consigli Direttivi Nazionali della Federazione medesima:

“a) un serio impegno da parte di tutti i membri della Federazione, secondo ruoli e responsabilità diversi, coinvolgendo allievi e genitori, per approfondire i valori caratterizzanti la attività formativa salesiana. [...].

b) [...] le iniziative assunte perché l'elevamento dell'istruzione obbligatoria dai quattordici ai sedici anni possa essere soddisfatto in una pluralità di canali, compreso quello della formazione professionale. [...]

c) La qualificazione del personale, salesiano e laico impegnando: il singolo CFP a diventare fulcro della formazione permanente dello stesso; le Sedi Regionali a progettare un piano regionale adeguato; e la Sede Nazionale ad organizzare con i Settori Professionali, corsi di qualificazione di aggiornamento, seminari di studio e convegni, ed a riservare negli incontri, previsti dagli statuti e dai regolamenti, temi formativi. A questo scopo vengono ulteriormente valorizzati: la rivista «Rassegna CNOS»; gli studi-ricerche del Laboratorio CNOS; la sperimentazione di nuovi testi e sussidi multimediali [...].

d) il potenziamento degli organismi nazionali, regionali e locali con personale specializzato e con attrezzature aggiornate e la valorizzazione delle strutture associative, conforme allo statuto ed ai vari regolamenti” (Rizzini, 1988, 176-177).

A nostro parere e anche in relazione alla presentazione della situazione della FP sopra indicata, *l'aspetto più innovativo dell'attività del CNOS-FAP* nei primi anni '90 va identificata nella elaborazione di un nuovo modello organizzativo del CFP. Come si è osservato sopra, i CFP erano stati raggiunti agli inizi della decade '90 da fenomeni di involuzione burocratica (Isfol, 1995). Infatti, non infrequentemente si notava una focalizzazione eccessiva sui bisogni degli operatori a scapito dei destinatari; inoltre, non mancavano casi in cui si privilegiava il controllo normativo sulle procedure rispetto alla verifica sostanziale sui risultati. In reazione a questi segnali degenerativi si andava diffondendo l'esigenza di elaborare un modello alternativo al CFP tradizionale.

A tal fine il Laboratorio “Studi e Ricerche” del CNOS-FAP ha realizzato nella prima metà degli anni '90 *quattro ricerche*, tre su finanziamento del Ministero del Lavoro (Malizia et al., 1991 e 1993; Malizia et al., 1996) – rispettivamente sul coordinatore progettista, su quello di settore/processo e sul direttore e lo staff di direzione – e una dello stesso CNOS-FAP sul coordinatore delle attività di orientamento (Pellerey - Sarti, 1991). Sulla base dei risultati di tali investigazioni è stato possibile elaborare un modello di organizzazione delle azioni di FP che si qualifica per essere al tempo stesso *formativo, comunitario, progettuale, coordinato, aperto, flessibile e qualificato* (Malizia et al., 1993). In sostanza si tratta del modello del *CFP polifunzionale* che, mentre da una parte cerca con la pluralità delle sue offerte di adeguarsi alla complessità della società odierna, dall'altra non rinuncia, anzi mira a rafforzare il suo ruolo formativo al servizio di una gamma molto ampia di destinatari. Esso si contrappone alla formula dell'agenzia formativa (Isfol, 1995) che però non sembra trovare il conforto dei dati delle ricerche menzionate sopra.

I risultati di tale impegno associativo hanno costituito il quadro di riferimento entro il quale si è collocato anche un articolo (n. 7) del CCNL della Formazione Professionale convenzionata (1994-1997)

2.2.1. *Un modello formativo e comunitario*

Gli studi a medio e lungo termine coincidevano in generale su una previsione: l'avvio del terzo millennio sarebbe stato contraddistinto da una vera e propria esplosione delle conoscenze in tutti i campi (Cresson - Flynn, 1995). Nel nuovo modello di società, ricerca, sapere e formazione diventavano il *fondamento del sistema sociale* e non sarebbero stati più soltanto fattori di sviluppo: in altre parole, la formazione, con la ricerca e il sapere, rappresentava il fondamento stesso della società post-industriale o post-moderna.

Anche *nella FP* la centralità della formazione significa promozione integrale delle persone; in questo caso, tuttavia, tale finalità prioritaria viene raggiunta attraverso l'acquisizione di un ruolo professionale qualificato e di una specifica cultura

che è professionale, umanistica ed integrale. In altre parole tale cultura deve essere focalizzata sulla condizione produttiva che, a sua volta, va inquadrata in una concezione globale dell'uomo e che ottiene la sua piena significatività nella dimensione etica e religiosa.

La formazione è opera comune, presuppone un accordo di base sulle finalità, i contenuti, le metodologie da parte di tutte le componenti della FP, giovani e adulti, animatori e operatori, genitori e collaboratori. La centralità della formazione esige la costruzione di una *comunità* che sia allo stesso tempo soggetto e ambiente di educazione. I dati delle ricerche evidenziano la convergenza delle opinioni degli operatori della FP sulla centralità della formazione (e di una formazione di qualità) e sul modello comunitario (Malizia et al., 1991 e 1993).

È chiaro che la centralità della formazione e la costruzione di una comunità sono esigenze che si impongono in ogni Centro. Esse vanno realizzate in qualsiasi tipo di CFP, qualunque sia la sua dimensione o il contenuto della sua offerta. Né la complessità delle azioni intraprese dal Centro, né la presenza o la preponderanza di corsi mirati a un pubblico adulto possono indurre a pensare che il CFP si sia trasformato in un'azienda o in un'agenzia. Il CFP rimane un'istituzione formativa e la sua riorganizzazione, pur necessaria ed urgente, resta *al servizio della scelta educativa e comunitaria* la quale conserva il primato anche nella FP. Ed è questa logica di fondo che distingue principalmente il CFP polifunzionale del CNOS-FAP da certe concezioni agenziali della FP.

2.2.2. *Un modello progettuale*

In quegli anni si era andato delineando un consenso generale sulla necessità di rinnovare il modello organizzativo delle istituzioni formative, in quanto appariva del tutto superato rispetto alle esigenze attuali della società. La strategia principale di azione andava ricercata nella crescita e nella diffusione di un'*adeguata cultura organizzativa* che significava fondamentalmente sviluppo della capacità di avviare prassi progettuali di sistema. In altre parole, bisognava anzitutto passare da un approccio organizzativo individualistico e disintegrato ad uno integrato che si traducesse in proposte unitarie e qualificanti di Centro e di corso. In secondo luogo la dimensione progettuale non poteva essere solo una caratteristica dell'azione del singolo formatore, ma doveva connotare l'attività di tutto il sistema. Inoltre, la progettazione doveva includere come componente imprescindibile il controllo; altrimenti i risultati dell'azione organizzativa avrebbero continuato a presentarsi come casuali.

In ogni caso *dalle ricerche* più volte menzionate emerge chiara ed inequivocabile la domanda degli operatori di introdurre nella FP la funzione/figura del *coordinatore di progetto* che viene inteso come un'articolazione della funzione del formatore (Isfol, 1992; Malizia et al., 1991). In altre parole, si fa strada una impostazione di natura educativa che parte dal presupposto che il CFP sia principalmente una comunità formativa e più specificamente una comunità di formatori. Ne segue che la

progettazione degli interventi impegna la corresponsabilità di tutti e diventa strumento prezioso attraverso cui la comunità formativa si crea e si sviluppa: infatti, tale azione consente alla comunità del CFP di identificare la domanda sociale di formazione, di fissare gli obiettivi dei propri interventi in relazione alle esigenze del contesto, di elaborare strategie educative valide in risposta al territorio, di valutare la propria attività in rapporto alle mete che ci si è posti. In altre parole la progettazione è il cemento che unifica la comunità formatrice e il dinamismo che la fa crescere.

2.2.3. *Un modello al servizio della persona*

La *promozione integrale della persona* significa che l'educando occupa il centro del sistema formativo e che pertanto questo deve fare dell'oggetto dell'educazione il soggetto della sua propria educazione. A ogni persona va assicurato il diritto ad educarsi scegliendo liberamente il proprio percorso tra una molteplicità di vie, strutture, contenuti, metodi e tempi; in sostanza, è il sistema formativo che deve adattarsi all'educando e non viceversa.

Indubbiamente, tutti gli operatori, i formatori, l'intero CFP e la FP nel suo complesso sono primariamente impegnati a promuovere lo sviluppo integrale della personalità degli allievi. Tra le nuove funzioni/figure che emergono dalle nostre ricerche, una che è chiamata a svolgere particolarmente tale servizio è senz'altro quella del *coordinatore delle attività di orientamento* (Pellerey - Sarti, 1991).

Negli ultimi anni si era passati progressivamente dalla considerazione dell'orientamento come un insieme di servizi, spesso esterni alle istituzioni formative o almeno autonomi da esse, ad una in cui l'orientamento si presentava come un processo educativo, continuo, finalizzato a far acquisire e a far utilizzare alla persona le conoscenze, le abilità e gli atteggiamenti necessari per rispondere adeguatamente alle scelte che continuamente era chiamata ad operare, soprattutto in relazione all'attività professionale. Per ottimizzare, armonizzare, sincronizzare le attività formative e didattiche con valenza orientante dei diversi operatori e del Centro nel suo complesso, si è ritenuto necessario individuare una persona, il coordinatore delle attività di orientamento che, pur continuando a far parte del corpo docente, in modo particolare si facesse carico della *realizzazione coordinata e finalizzata di questo insieme di attività*.

2.2.4. *Un modello coordinato e integrato*

Nella FP era in atto un processo di differenziazione e di moltiplicazione delle funzioni, un tempo accentrate nelle figure del direttore e del formatore anche a motivo della prevalenza di strutture semplici, fondate su attività generalmente consolidate (Nicoli, 1991a,b,c). Queste dinamiche di riarticolazione si manifestavano con particolare chiarezza a livello di personale formativo, dove sempre più si richiedevano precise specializzazioni di ruoli e funzioni. Esse a loro volta rinviavano alla introduzione di forme nuove di integrazione attraverso la creazione di figure di raccordo quali i *coordinatori, in particolare di settore/processo*.

A sua volta l'indagine del Laboratorio "Studi e Ricerche" del CNOS-FAP sul direttore aveva messo in risalto una diffusa insoddisfazione nei confronti dell'articolazione dei suoi *compiti* quale delineata nel CCNL (Malizia et al., 1996). Sembrava necessario un riaccorpamento e una semplificazione di quell'elenco frammentato di mansioni in un disegno sintetico ed essenziale di grandi funzioni. In particolare, sulla base dei risultati dell'indagine si sono proposte le seguenti sei: responsabilità della gestione del CFP nei confronti dell'Ente locale o di formazione; leadership della comunità degli operatori, in particolare attraverso la presidenza dell'organo collegiale dei formatori e la responsabilità della gestione del personale; motivazione del personale e cura del suo aggiornamento; direzione e coordinamento delle attività; coordinamento delle attività progettuali; innovazione dell'organizzazione del CFP.

La stessa indagine ha messo in risalto anche l'emergere di un altro organismo, lo *staff di direzione*. In proposito, la funzione che viene indicata al primo posto è quella relativa al collegamento tra il CFP e il sistema delle imprese presenti sul territorio. A questa si aggiungono il coordinamento tra le varie attività promosse all'interno del CFP, la preparazione delle principali decisioni da prendere, la pianificazione e l'organizzazione delle attività del CFP in vista del raggiungimento degli obiettivi formativi. Lo staff non è pensato come un contraltare al direttore, ma come un sostegno al ruolo direttivo e una compartecipazione alle attività di conduzione del CFP. Dovrà svolgere consulenza al direttore, presentargli proposte, partecipare alle decisioni, eseguire le iniziative promosse e decise dal direttore, verificare le azioni formative.

2.2.5. Un modello aperto

Nel campo delle istituzioni formative un impatto decisivo è stato esercitato dal nuovo modello di sviluppo, *l'educazione permanente*: in proposito si possono ricordare due dei suoi assunti principali (Malizia, 1988). Anzitutto, lo sviluppo integrale della persona umana e in particolare, l'educazione di ogni persona, di tutta la persona, per tutta la vita, richiede il coinvolgimento lungo l'intero arco dell'esistenza, oltre che della scuola, di tutte le agenzie educative in una posizione di pari dignità formativa, anche se ciascuna di esse interverrà in tempi e forme diverse secondo la propria natura, la propria metodologia e i propri mezzi (policentricità formativa). In secondo luogo, l'educazione è una responsabilità della società intera, comunità e singoli che sono chiamati a gestire democraticamente le iniziative formative (società educante).

L'esigenza dell'apertura al contesto attraversa *tutte* le figure/funzioni della FP. I compiti del coordinatore di progetto convergono in questa direzione: si tratta di individuare la domanda sociale di formazione, di fissare gli obiettivi degli interventi formativi in relazione alle esigenze del contesto, di elaborare strategie educative valide in risposta al territorio (Malizia et al., 1991). A sua volta il coordinatore di settore/processo costituisce uno snodo tra il CFP, le aziende e i singoli formatori

(Malizia et al., 1993). La funzione del coordinatore delle attività di orientamento è finalizzata tra l'altro a mantenere il coordinamento e il collegamento fra la struttura formativa e i soggetti istituzionali e sociali, il sistema scolastico e formativo, nonché gli eventuali specialisti e Centri specifici di orientamento (Pellerey - Sarti, 1991). Da ultimo, il direttore è chiamato ad assumersi la responsabilità della gestione del CFP nei confronti dell'Ente locale o di formazione.

2.2.6. *Un modello flessibile*

La flessibilità rappresenta una caratteristica che è connessa strettamente con la nozione di sistema aperto. Con tale aspetto si è inteso riferirsi ai problemi di sede, di organico di appartenenza, di status. Ciò che si vuole sottolineare è che il sistema del CNOS-FAP è a "*geometria variabile*": la sua realizzazione può essere la più varia, tutto dipende dalle particolari condizioni di ogni Centro per cui si può andare da un'attuazione molto elementare alla più complessa; quello che va assicurato in ogni caso è la presenza in ciascun CFP delle funzioni e non delle figure e, nel contesto territoriale, delle necessarie unità specialistiche di supporto (CFP complessi, sede regionale di Ente, servizi territoriali regionali).

2.2.7. *Un modello qualificato*

Con il termine qualificazione si è voluto significare il tipo di *formazione* necessario per l'esecuzione dei vari compiti. La ricerca in questo caso fornisce indicazioni in relazione al coordinatore di progetto, al coordinatore di processo/settore, al coordinatore delle attività di orientamento e al direttore, indicando per ognuno conoscenze e competenze.

Quanto ai *requisiti* per l'accesso alle quattro funzioni/figure, si riscontra un accordo generale su una esperienza previa di docenza (e di managerialità per il direttore) e su un corso di formazione in servizio finalizzata. Gli operatori, però, si dividono sulla laurea che per il momento non poteva essere imposta a tutti, ma che dovrà essere introdotta in futuro in relazione anche con la generale elevazione dei livelli culturali di base per l'insegnamento.

3. DOPO L'ANNO 2002: VERSO UN SISTEMA MATURO DI FP

Secondo il Libro Bianco su istruzione e formazione della Commissione europea, nella seconda metà degli anni '90 "la società europea è entrata in una fase di transizione verso una nuova forma di società", la *società della conoscenza* (Cresson - Flynn, 1995, 22). Tutto ciò significa che la collocazione di ogni individuo nella società dipenderà fondamentalmente dalle conoscenze che egli possiede. "La società del futuro sarà quindi una società che saprà investire nell'intelligenza, una società in cui si insegna e si apprende, in cui ciascun individuo potrà costruire la propria qualifica. In altri termini una società conoscitiva" (*Ibidem*, 5).

3.1. L'avvento della società della conoscenza

Le tecnologie dell'informazione, informatiche e telematiche, hanno provocato nell'ultimo decennio uno scenario di radicale transizione sociale verso nuove forme di vita e di organizzazione sociale che ha fatto parlare di “*società della conoscenza*” (Malizia - Nanni, 2010 e bibliografia ivi citata; Cresson - Flynn, 1995; Margiotta, 1997; Nanni, 2000). I micro-processori stanno inducendo sotto i nostri occhi una “rivoluzione globale” dagli esiti non ancora chiari e scontati. Ciò si estende non solo alla produzione e alla comunicazione sociale, ma anche ai modi di vita e dell'esistenza individuale, familiare, sociale, mondiale. Si sono accresciute enormemente le opportunità di accedere all'informazione e al sapere, ma d'altra parte si richiedono adattamenti e competenze nuove che, se mancano, possono provocare emarginazione ed esclusione sociale.

3.1.1. I fattori strutturali

Semplificando al massimo il discorso, si può probabilmente affermare che sul piano *economico* lo scenario appare dominato da sei *dinamiche* principali: il passaggio graduale da un'economia di scala ad una della flessibilità, la progressiva terziarizzazione dei processi, l'avvento delle nuove tecnologie, la globalizzazione dei processi, l'emergere del concetto di qualità totale, la transizione da un modello meccanico di organizzazione e di gestione ad uno organico (Giovine, 1998; Malizia - Nanni, 2010).

In particolare, l'economia della *flessibilità* ha attribuito il primato al mercato rispetto alla produzione: la riduzione dei costi di produzione conserva la sua rilevanza, ma diviene prioritaria la capacità di risposta alla domanda del mercato nel momento, nel luogo e nel modo appropriato. L'organizzazione del lavoro si contraddistingue di conseguenza per la flessibilità delle tecnologie e delle strutture, per il primato del conseguimento dei risultati sulla esecuzione fedele di prescrizioni e per l'importanza assunta dal piccolo e dal decentramento.

In questo contesto i servizi finali o per la produzione si espandono dando vita ad aziende e amministrazioni specializzate (*terziarizzazione esterna*) o a strutture specializzate entro la grande impresa (*terziarizzazione interna*). Il fenomeno è connesso con due altri “trends”, uno alla differenziazione strutturale e un altro alla integrazione. Il dato di partenza consiste nel fatto che tra i prodotti assumono rilevanza sempre maggiore i servizi immateriali ad alta tecnologia intellettuale.

Il terzo fattore è dato dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione. Queste sono nuove perché muta l'oggetto che non è più la produzione di un pezzo o la scrittura a macchina di una lettera, ma sono operazioni di natura più intellettuale, come il controllo di processo o l'innovazione. Esse creano problemi per le occupazioni tradizionali in quanto tendono ad assumerne i compiti e perché restringono le possibilità di lavoro. Inoltre, il quasi monopolio che viene esercitato sulle nuove tecnologie dell'informazione dalle grandi potenze o, peggio, da gruppi particolari di interesse, attribuisce a questi ultimi un reale potere culturale e politico su

ampi strati dell'opinione pubblica mondiale, soprattutto quelli che sono sprovvisti di sufficienti capacità di interpretare e criticare le informazioni ricevute; non solo, ma anche opera come un fattore potente di omologazione culturale che tende ad annullare le specificità delle varie entità nazionali e dei differenti gruppi.

La libera circolazione mondiale delle immagini e delle parole costituisce tra l'altro uno dei grandi acceleratori della mondializzazione. Più in generale, lo sviluppo impressionante della scienza e della tecnologia, che sta rivoluzionando le nostre società, si caratterizza anche per *la globalizzazione dei processi* che non si limita alle multinazionali. Di fatto, si estende la cooperazione tra aree geografiche e si sta sviluppando l'integrazione nelle produzioni, nei mercati e negli stili di consumo. Per effetto della deregolamentazione e dell'apertura dei mercati finanziari tutte le economie sono largamente condizionate dai movimenti di masse enormi di capitali che passano con grande velocità da un luogo all'altro, attratti dalle differenze nei tassi di interesse e dalle anticipazioni speculative, e che sembrano imporre le loro esigenze persino ai governi nazionali. Al tempo stesso non si può non riconoscere che l'espansione del commercio mondiale ha esercitato un influsso positivo su vari paesi e che la crescita mondiale è stata fortemente stimolata dalle esportazioni.

L'affermarsi della *qualità totale* significa che è quest'ultima, intesa come soddisfazione del cliente, e non il profitto, a occupare il primo posto nelle finalità di un'impresa: in altre parole diviene decisiva la qualità percepita dal cliente. A monte dell'emergere di tale concezione vi sarebbe la riscoperta della finalizzazione del processo produttivo all'uomo, che tornerebbe a occupare di nuovo il centro della scena. Le conseguenze sono molto rilevanti anzitutto nei rapporti con l'esterno, in quanto diviene centrale l'impegno per identificare la domanda del cliente.

Pertanto, in ambienti complessi, turbolenti, dinamici, incerti, imprevedibili come gli attuali, il modello organizzativo non può più essere centrato sulle procedure della dipendenza e dell'esecuzione e sugli aspetti formali e strutturali dell'organizzazione, per cui tutto è razionalmente e scientificamente predefinito attraverso una dettagliata descrizione dei sistemi di divisione e controllo del lavoro. Nel nuovo modello si vengono a richiedere alle persone capacità di innovazione, di governo dell'imprevisto e delle varianze, competenze di *problem solving*, abilità comunicative e relazionali. Non vi sono organizzazioni, attività professionali, competenze "al sicuro". A tutti i diversi attori è richiesta una grande capacità, quella di governare l'incertezza, di affrontare attivamente il cambiamento. Adattarsi, anticipare, innovare, rischiare diventano abilità "trasversali", attrezzi culturali di sopravvivenza di soggetti e organizzazioni. Questo contesto più mutevole ed incerto, se da una parte è fonte di minacce, apre dall'altra la via verso nuove opportunità.

In altre parole, si sta compiendo il passaggio da un modello industriale di economia ad uno *post-industriale*. Il primo pone l'accento su una concezione quantitativa della crescita ("trarre più dal più"), sul volume della produzione, su una impostazione lineare, atomistica, gerarchica, dualistica e manipolativa del lavoro e della

sua organizzazione. Il secondo sottolinea la qualità e l'intensità dello sviluppo ("ottenere più dal meno"), il valore della produzione, la natura simbolica, interattiva, contestuale, partecipativa, autonoma e intellettuale dell'attività occupazionale e della sua strutturazione. Il mondo delle aziende è dominato da imprese piccole, flessibili, dinamicizzate dalla risorsa "conoscenza", capaci di produrre una vasta gamma di beni e servizi che sono molto spesso immateriali.

Ciò comporta, "negativamente", che le grandi imprese riducano le loro attività: le funzioni produttive di base sono conservate, mentre i servizi di supporto vengono affidati a ditte o persone esterne. Per questa via, la grande industria è riuscita a ridurre la forza lavoro in maniera anche molto drastica. Il passaggio al post-industriale si accompagna anche ad un aumento dei fenomeni di *precarizzazione e di de-regolazione del lavoro* che mettono in crisi il tradizionale sistema di relazioni sociali. Nel contempo la globalizzazione e la informatizzazione contribuiscono ad aumentare la disoccupazione o sotto-occupazione che, a differenza della prima e della seconda "rivoluzione industriale" del passato, non riesce più ad essere interamente assorbita dai settori emergenti (il cosiddetto "quaternario"). Ciò spinge ad un aumento delle diseguaglianze e della forbice delle professionalità, tra una ristretta élite di "ingegneri della conoscenza" e una massa di persone destinate a lavori dequalificati. Sembra quasi che i nostri sistemi sociali *non* riescano ad assicurare *a tutti un accesso equo* alla prosperità, a modalità decisionali democratiche e allo sviluppo socio-culturale personale (Consiglio dell'Unione Europea, 2001). In questo contesto tra i gruppi più vulnerabili vanno senz'altro annoverate le persone che presentano specifici problemi di apprendimento e in genere le fasce più deboli della popolazione (disabili, donne, giovani, popolazione rurale, ecc...).

Ritornando ora alla questione occupazionale, si può dire in sintesi che il passaggio alla società della conoscenza *trasforma il senso e il modo di lavorare*: nascono nuove professioni, vecchi mestieri cambiano "pelle", altri scompaiono definitivamente. Si diversificano i lavori, e prima ancora le tipologie e le forme giuridiche dei rapporti di lavoro. C'è un'indubbia "intellettualizzazione" del lavoro. È richiesta la flessibilità e la mobilità occupazionale e la polivalenza della cultura professionale.

Per rispondere al meglio a queste esigenze del mondo dell'occupazione si dovrà pensare a una nuova figura di lavoratore che non solo possieda i necessari requisiti tecnici, ma anche nuovi saperi di base (informatica-informazione, inglese, economia, organizzazione), capacità personali (comunicazione e relazione, lavoro cooperativo, apprendimento continuo) e anche vere e proprie virtù del lavoro (affrontare l'incertezza, risolvere problemi, sviluppare soluzioni creative).

3.1.2. *Le dinamiche culturali*

La *cultura* della società della conoscenza risulta fortemente segnata dalla rivoluzione silenziosa dei microprocessori (Malizia - Nanni, 2010; Nanni - Rivoltella, 2006; Malizia, 2006; Botta, 2003). L'avvento delle *nuove tecnologie dell'informa-*

zione origina spinte contrastanti: moltiplicazione delle opportunità di informazione e di formazione e creazione di nuove forme di analfabetismo e di nuove marginalità; elevazione dei livelli di cultura generale e di competenze per l'accesso al mondo del lavoro e parcellizzazione che ostacola ogni tentativo di sintesi; potenzialmente personalizzante e al tempo stesso generatrice di consumo passivo da parte soprattutto degli strati più deboli della popolazione; fattore di pluralismo, ma anche all'origine del relativismo etico.

In altre parole i giovani portano nella scuola e nella FP la *cultura del frammento* che, se ha il merito di aver contribuito a mettere in crisi il dogmatismo delle grandi ideologie, pone gravi problemi al sistema educativo. Infatti, la cultura di quest'ultimo presenta caratteristiche opposte: tende a trasmettere una visione sistematica e organica della realtà, vorrebbe offrire ad ogni allievo gli strumenti per costruire un proprio progetto di vita, radicato nel passato e aperto al futuro, intende aiutarlo ad elaborare un quadro di riferimento unitario, organico, coerente, trasmette il meglio delle conquiste della storia in continuità con il passato, forma all'impegno per il bene comune e al rispetto dei diritti umani che considera valori perenni da approfondire e da ampliare, ma non da ribaltare.

Sul piano culturale le grandi narrazioni "metafisiche", i grandi miti dell'Occidente – come ha scritto Lyotard – non riescono più a difendere le loro pretese di assolutezza, di unicità ed egemonia veritativa, cioè di guida vera e ideale per tutti (Lyotard, 1981).

Ad un pensiero prevalentemente analitico, logico, dimostrativo si viene a contrapporre (o a preferire) un pensiero più narrativo, più espositivo; alle concettualizzazioni generali si controbilanciano le molte forme dell'autobiografia, del saggio esplorativo attento alle sfumature, alle contaminazioni cognitive, ai giochi linguistici, alle ibridazioni dei punti di vista. L'assolutezza della scienza lascia il passo a modi di vedere e di esprimersi più "ermeneutici" (cioè insieme più soggettivi, più interpretativi, più comprensivi). Si parlò per questo, negli anni Ottanta del secolo scorso di "*pensiero debole*" (Vattimo - Rovatti, 1983). Alle grandi ideologie, sulla scena delle idee di moda, sono succeduti i molti racconti, le più disparate offerte di conoscenza e di saperi. La perdita delle totalità significative spesso diventa definitiva. Frequentemente il frammento non si compone ulteriormente e scade nella frammentazione irrelata (Pera, 1994; Mari, 1995).

La secolarizzazione religiosa (cioè una vita sociale senza religione), più che come "logica conseguenza" del trionfo della scienza e dello sviluppo tecnologico, si è attuata a livello pratico, vale a dire nel senso che le menti e i cuori della gente si sono rivolti più che altro al consumismo, al benessere e al divertimento ma, d'altro canto, ha provocato o comunque è stata controbilanciata da un ritorno di fiamma del sacro, della magia, dei riti, di nuove forme di religiosità e da quella diffusa tendenza ad una religiosità soggettivistica e cosmica, che nelle società del sovrasviluppo o comunque in via di sviluppo ha avuto la sua classica espressione nei movimenti della *New Age*. Si è parlato in Occidente di neopaganesimo e di poli-

teismo post-cristiano, ma anche di mercato del sacro, di fiera dei misteri, di nuovi percorsi di religiosità e di mistica e di nuove denominazioni religiose (Volli, 1992; Terrin, 1992).

Ciò non ha solo posto problemi alle religioni ufficiali, ma dice quanto l'attenzione alla *buona qualità della vita*, al mondo delle emozioni e dell'affettività chiede di essere presa in considerazione poiché non esaudita né dalle agenzie tradizionali di senso (chiese, partiti, politica, scienza, tecnica), né da quella che è stata detta la "speranza tecnologica" (Nanni, 2000).

Certamente lo *statuto del sapere e del conoscere si è trasformato*. Agli studi della mente e della logica c'è da affiancare quelli sull'intelligenza emotiva, dei bisogni, del desiderio. In questo clima si comprende come la coscienza della parzialità di ogni affermazione e della sua inevitabile configurazione storica e culturale vada bilanciata con la irriducibile pretesa di verità e certezza che ognuno viene ad avere quando fa un percorso conoscitivo. Il problema dell'identità va "composto" con quello della molteplicità, del pluralismo, della complessità, senza per forza avere la sensazione teorica e pratica di cadute nel relativismo, nell'incertezza e nella confusione "babelica" (a cui segue solo lo scetticismo) o nella perdita dell'identità personale e etnico-culturale (Morin, 1995; Nanni, 2000; Malizia - Nanni, 2004).

Questi andamenti dei processi storici dell'Occidente vengono a combinarsi e a scontrarsi con gli spostamenti delle popolazioni per i motivi più svariati, da quelli di tipo economico a quelli di tipo politico, culturale, turistico, dando luogo al fenomeno della *multicultura*. Questa viene a caratterizzare sempre più la vita interna delle nazioni e il quadro internazionale. A livello di cultura ciò tende ad esaltare il fenomeno del pluralismo a tutti i livelli; e inoltre mette in crisi i tradizionali modelli di uomo, di cultura e di sviluppo.

Tutto ciò non è senza riflessi sull'istruzione e sulla formazione.

3.2. Un decennio di riforme

Entro questo quadro, a partire dalla prima decade '90 si è andata diffondendo nell'opinione pubblica la convinzione che non bastasse intervenire sull'uno o l'altro dei livelli del sistema educativo per risolvere i problemi alla radice, ma che si dovesse procedere a una ridefinizione dell'intera struttura (Malizia e Nanni, in corso di pubblicazione; Malizia e Nanni, 2010 e bibliografia ivi citata; Ghergo, 2009). Più in particolare, l'esigenza di una nuova architettura nasceva anzitutto dalla riflessione sulle *trasformazioni della società*. Il contesto di accelerazione del cambiamento e gli effetti conseguenti dell'obsolescenza delle professioni e della disoccupazione rendevano urgente sostituire il modello tradizionale focalizzato sulla trasmissione delle conoscenze con uno centrato sull'acquisizione di competenze e di metodi. Al tempo stesso, si dimostrava altrettanto necessario rafforzare la formazione culturale generale in modo da abilitare la persona a gestire situazioni complesse dagli sviluppi imprevedibili. Inoltre, appariva urgente che il sistema educativo uscisse dalla autoreferenzialità ed entrasse in relazione con il mondo

della produzione. La riforma della scuola rispondeva anche a esigenze di tipo personalistico e socio-politico, nella linea della Costituzione che disegna una comunità nazionale fatta di membri al contempo persone, cittadini, lavoratori.

Sulla domanda di riforma globale incideva la considerazione delle *criticità del sistema educativo* esistente. Infatti, si trattava di superare la discontinuità esistente tra i diversi livelli della scolarizzazione, di togliere l'eccessiva parcellizzazione degli indirizzi della scuola superiore e la loro eccessiva rigidità, di raccordarsi non solo con l'università e il mondo del lavoro, ma anche con i diversi vissuti culturali delle persone, che si muovono tra i poli opposti dell'analfabetismo di ritorno e l'esigenza di una sempre più incisiva educazione permanente, fra divari non solo economici ma globalmente vitali fra Nord e Sud, fra una generazione e l'altra, fra sviluppo crescente e nuove povertà, fra faticosi e lenti processi di integrazione e rinnovate forme di esclusione e disagio.

Il decennio delle riforme inizia con la *riforma Berlinguer*, legge n. 30/00¹. Per quanto riguarda la secondaria superiore, questa aveva conservato la tradizionale durata quinquennale. Era cambiata, però, l'età minima dell'entrata, che era ormai di 13 anni in seguito alla fusione tra elementare e media nella scuola di base e la riduzione a 7 anni da 8 della durata complessiva. Il percorso successivo prevedeva sia uno sbocco al termine dei primi due anni per l'assolvimento dell'obbligo formativo in altri sottosistemi – anche tramite forme di integrazione con la FP – sia un'altra uscita alla fine dei cinque verso l'istruzione universitaria o verso quella non universitaria, come la FP di secondo livello, e l'istruzione e formazione tecnica superiore. Il curriculum si articolava in *aree*: classico-umanistica, scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale; ciascuna di queste a sua volta era ripartita in *indirizzi* (tendenzialmente in numero inferiore agli attuali). Pertanto, le *finalità* venivano ripensate in funzione di questo complesso quadro di riferimento: da una parte si rinunciava a ogni pretesa di preparazione specialistica e si aboliva qualsiasi strutturazione gerarchica tra i differenti tipi di formazione; dall'altra si decideva di puntare a una diffusione più larga e qualificata di livelli di formazione generale, con l'intenzione di assicurare a tutti i fondamenti culturali della professione futura.

Tutto questo però era previsto all'interno di un modello *fortemente scuolacentrico*. Infatti, né la legge n. 30/00 né il successivo piano quinquennale di attuazione traducevano in termini concreti la reciprocità e la necessaria integrazione tra scuola e FP; e non era reso operativo il principio secondo cui non è sostenibile, né culturalmente, né socialmente, l'idea di un sistema educativo composto unicamente da scuole. Sicché si continuava a mantenere la FP in una posizione di fondamentale marginalità e di subalternità rispetto alla sostanziale unicità del percorso scolastico. E ciò, mentre nella gran parte dei Paesi dell'Unione Europea la FP veniva riconosciuta come parte legittima e non sussidiaria dell'offerta formativa, come canale

¹ Del decennio delle riforme ci limitiamo a presentare solo i passaggi essenziali che si riferiscono al secondo ciclo.

percorribile di pari dignità con la scuola e come un ampliamento reale del diritto alla formazione.

La riforma Berlinguer aveva confermato l'istituzione dell'obbligo formativo fino a 18 anni, introdotto dalla legge n. 144/99 in base al quale per gli studenti che avevano assolto l'obbligo di istruzione si profilavano tre possibili percorsi che era possibile realizzare anche in forma integrata: proseguire gli studi nella scuola secondaria superiore; frequentare la FP ai fini del conseguimento di una qualifica; iniziare il percorso di apprendistato, caratterizzato dalla alternanza formazione/lavoro. La successiva *riforma Moratti*, legge n. 53/03, compie in proposito un ulteriore salto di qualità, assicurando a ognuno il *diritto all'istruzione e alla formazione, per almeno 12 anni* o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età.

Secondo la riforma appena citata, il sistema educativo *si articola* nella scuola dell'infanzia (3-6 anni), in un primo ciclo che comprende la scuola primaria (6-11) e la scuola secondaria di primo grado (11-14) e in un secondo ciclo di cui fanno parte il sistema dei licei (14-19) e quello dell'Istruzione e della Formazione Professionale (14-21). Quanto ai *licei*, sono confermati gli assi culturali tradizionali, classico, scientifico e artistico; al tempo stesso ne nascono dei nuovi, economico, tecnologico, musicale, linguistico, delle scienze umane. Essi hanno durata quinquennale: l'attività didattica si sviluppa in due periodi biennali e in un quinto anno che prioritariamente completa il percorso disciplinare e prevede inoltre l'approfondimento delle conoscenze e delle abilità caratterizzanti il profilo educativo, culturale e professionale del corso di studi. Si concludono con un esame di Stato il cui superamento rappresenta titolo necessario per l'accesso all'università.

Ferma restando la competenza regionale, il *sistema dell'Istruzione e della Formazione Professionale* (IeFP) realizza profili educativi, culturali e professionali ai quali conseguono titoli e qualifiche professionali di differente livello, valevoli su tutto il territorio nazionale se rispondenti ai livelli essenziali di prestazione definiti su base nazionale. Inoltre, i giovani che seguono questi percorsi non soltanto si vedono garantita anno dopo anno una passerella per trasferirsi nei licei, ma hanno anche modo di proseguire dopo i quattro anni per un quinto, un sesto e un settimo anno, così da acquisire una qualifica professionale superiore. Potranno altresì disporre di un quinto anno per affrontare l'esame di Stato per l'iscrizione all'università.

L'introduzione di un percorso graduale e continuo di Istruzione e Formazione Professionale *parallelo a quello scolastico e universitario* dai 14 ai 21 anni è in piena linea con le tendenze più diffuse e avanzate del nostro continente. Infatti, la FP non viene più concepita nella gran parte dei paesi europei come un addestramento finalizzato esclusivamente all'insegnamento di destrezze manuali, ma rappresenta un principio pedagogico capace di rispondere alle esigenze del pieno sviluppo della persona secondo un approccio specifico, fondato sull'esperienza reale e sulla riflessione in ordine alla prassi che permette di intervenire nel processo di costruzione dell'identità personale.

L'Accordo Stato-Regioni su istruzione e formazione del 2003 ha consentito di avviare già da quell'anno la sperimentazione dei *percorsi triennali* di istruzione e di formazione previsti dalla riforma Moratti. Questa offerta ha ottenuto un grande successo tra i giovani e le famiglie. Infatti, tra il 2003-04 e il 2008-09, cioè in appena 6 anni, il numero degli iscritti ha registrato un vero balzo in avanti in quanto si è quintuplicato raggiungendo la cifra di 150.489 (Isfol, 2009, 80).

In discontinuità con i suoi predecessori il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Fioroni, del governo di centro-sinistra decideva di non elaborare un'altra riforma complessiva del sistema e ha adottato un *metodo diverso*, più pragmatico. Lo stesso approccio, anche se con finalità, contenuti e strategie differenti, è stato assunto dalla on. Gelmini che l'ha sostituito nel 2008 quando il centro-destra è tornato al governo: ma sull'azione di quest'ultima ritorneremo nella sezione successiva quando presenteremo in generale i nuovi regolamenti relativi alla secondaria di 2° grado.

Con la legge n. 296/06 e il decreto 22 agosto 2007 n. 139 *l'obbligo di istruzione* è stato elevato a 16 anni, come anche l'età minima per l'ingresso nel mercato del lavoro. In proposito, va subito precisato che, sebbene rappresenti un passaggio necessario nella carriera formativa di un ragazzo, esso non possiede una natura terminale perché rientra nell'ambito del diritto-dovere di istruzione e di formazione e pertanto non è una fase di un percorso che si conclude con il conseguimento di un titolo di studio. Inoltre, esso non deve essere confuso con l'obbligo scolastico, perché può essere adempiuto anche frequentando percorsi di Istruzione e Formazione Professionale.

Un altro aspetto importante dell'azione del Ministro Fioroni è stato la revisione del *secondo ciclo*. In particolare, sono stati reintrodotti gli istituti tecnici e professionali e al tempo stesso sono stati aboliti il liceo tecnologico ed economico, con il pericolo però di una ulteriore emarginazione della FP dato il carattere professionalizzante degli istituti, soprattutto di quelli professionali. È pur vero che il titolo che potranno conferire di norma è il diploma di istruzione secondaria superiore, ma è anche previsto che in via sussidiaria e su domanda delle Regioni questi ultimi potranno rilasciare anche qualifiche professionali. C'è da dire, in positivo, che sono attribuiti alla competenza delle Regioni le qualifiche e i diplomi professionali, inclusi in uno specifico repertorio nazionale.

Con l'approvazione il 4 febbraio 2010 in seconda e definitiva lettura da parte del Consiglio dei Ministri di tre Regolamenti, uno per i licei (DPR n. 89/10), uno per gli istituti tecnici (DPR n. 88/10) e uno per quelli professionali (DPR n. 87/10), il ministro Gelmini ha avviato il *completamento* del progetto di riorganizzazione del sistema educativo italiano di istruzione e di formazione riguardo al suo segmento da più lungo tempo non riformato, quello dell'istruzione secondaria superiore (Tonini - Malizia, 2010; Ciatelli, 2010c).

Prima di passare al loro esame, procediamo a una contestualizzazione (Malizia e Nanni, in corso di pubblicazione; Malizia - Nanni, 2010). I dati mettono in evi-

denza che la mobilità sociale in Italia è limitata e che la scuola tende a svolgere una funzione *riproduttiva* delle diseguaglianze piuttosto che una funzione di lotta alle disparità sociali.

Da sempre si va affermando che una strategia per affrontare questo nodo problematico consiste nell'assicurare a tutti gli studenti i *livelli essenziali delle prestazioni* concernenti i diritti civili e sociali in tema di istruzione e di formazione. In concreto, a fronte dell'elevarsi della complessità, tipica della società globalizzata e della conoscenza, si punta su interventi a favore dell'innalzamento della preparazione di base a livello di diritto-dovere di istruzione e di formazione e di obbligo di istruzione; al tempo stesso si cerca di evitare lo spezzettamento dei saperi.

Un'altra strategia fa capo alla *personalizzazione* del processo di insegnamento-apprendimento. Infatti, l'eguaglianza delle opportunità nell'istruzione non significa eguaglianza di trattamento, ma eguale possibilità di essere trattati in maniera diversa per poter realizzare le proprie capacità. Pertanto, il processo formativo va organizzato in modo che ciascun alunno possa procedere nell'apprendimento secondo il ritmo che gli è più congeniale.

In questa linea si può leggere l'azione del Ministro Gelmini circa la revisione del *secondo ciclo* del sistema educativo. La finalità da lei proclamata è stata quella di elevare tutta l'offerta alla "serie A". Piuttosto che prolungare in maniera indefinita il dibattito sulla precocità o meno della scelta a 14 anni tra secondaria di 2° grado da una parte e Istruzione e Formazione Professionale dall'altra, il Ministro ha inteso evitare le contrapposizioni ideologiche e misurarsi in maniera convergente con la sfida di elaborare percorsi capaci di aiutare tutti gli studenti a trovare la strada più adeguata. "L'indifferenziazione dei percorsi, la pretesa di uccidere le propensioni individuali per pretendere, ope legis, che ogni adolescente percorra la stessa strada è la traiettoria più sicura verso gli abbandoni e le dispersioni. Diamo ad ogni persona la sua scuola, e ogni persona troverà nella sua scuola le ragioni per frequentarla con profitto" (Gelmini, 2008, 14). Ovviamente, si dovrà mantenere sempre aperta la possibilità di ripensare la propria scelta e questo per l'intero arco dell'esistenza, assicurando un sistema efficace di apprendimento per tutta la vita.

Tale orientamento del Ministro ha trovato da subito un'*attuazione* importante. Uno dei suoi primi interventi è consistito nella conferma della presenza di un canale di Istruzione e Formazione Professionale nel nuovo obbligo di istruzione già elevato dal Ministro Fioroni a 16 anni (cfr. art. 64 della legge n. 113/08). Più articolata è la valutazione dei tre Regolamenti citati anche per la complessità della materia.

Entrando nel merito, mentre la riforma Berlinguer aveva adottato una impostazione unitaria (tutti Licei) e quella Moratti una formula binaria (i sottosistemi dei licei e dell'Istruzione e Formazione Professionale), il Ministro Gelmini in continuità con il suo predecessore, l'on. Fioroni, sembra aver optato per un modello a tre poli: i licei; gli istituti tecnici e gli istituti professionali; l'Istruzione e la Formazione Professionale. Come ha affermato S. Ciatelli, la proposta dei Regolamenti

costituisce “un riassetto operato su un impianto sostanzialmente confermativo dell’ordinamento da sempre vigente nella scuola italiana. Nessuna ‘riforma Gelmini’, dunque. E ormai anche addio alla ‘riforma Moratti’ (Cicatelli, 2010c, 1). In altre parole, si tratta di una pura e semplice razionalizzazione e modernizzazione dell’esistente sulla base del modello tradizionale della nostro secondo ciclo, con l’aggravante che i percorsi di Istruzione e Formazione Professionale regionale tornano ad essere l’offerta per i “falliti” dei tre percorsi delle scuole statali (licei, istituti tecnici e istituti professionali), ammesso che le Regioni non decidano di affidarli agli istituti professionali.

Detto questo non si può neppure non essere d’accordo con quanto G. Bertagna evidenzia di positivo in questi Regolamenti, sempre che il Ministro Gelmini intervenga decisamente per rendere i percorsi di IeFP un canale nazionale e stabile. Riportiamo alla lettera le sue affermazioni: “Cosicché oggi si può dire che entri in vigore la ‘Morfiormini (Moratti, Fioroni, Gelmini)’, davvero la prima riforma dell’impianto degli studi secondari a partire dal ministro De Vecchi (1936) in poi. Non è perfetta. Si poteva fare meglio e forse in maniera anche più strategica. Ma il risultato ‘epocale’, viste le abitudini per lo più verbose della nostra classe politica e sindacale, è che finalmente c’è ed entra in vigore. E che fra tre anni il parlamento ha chiesto una seria verifica della sua applicazione. C’è da augurarsi che questa sia condotta coinvolgendo maggioranza ed opposizione, Stato e Regioni, governo e parti sociali perché al di là delle esasperazioni ideologiche tipiche della lotta politica contingente, la scuola è una cosa troppo seria per essere lasciata al pendolo della maggioranza e agli interessi corporativi” (Bertagna, 2010, 10).

Una valutazione che fa sintesi tra queste posizioni è possibile trovarla nell’analisi di P. Ferratini. A suo parere la politica scolastica del Ministro Gelmini consiste in un tentativo serio di ripensare il nostro sistema educativo sulla base di una *ideologia tradizional-moderata* che potrebbe essere espressa nello slogan del ritorno alla scuola del tempo che fu con la correzione apportata dalle tre “i”, internet, inglese, impresa. Nello stesso tempo non si può contestare il traguardo raggiunto di aver concluso il decennio delle riforme e il sessantennio delle attese deluse introducendo un punto fermo da cui ripartire. In ogni caso, la salvezza del sistema italiano di istruzione e di formazione va cercata fundamentalmente in un ritorno al passato, in un ieri da ripristinare e in un recupero della scuola di prima. Nelle parole del Ministro “Autorevolezza, autorità, gerarchia, insegnamento, studio, fatica, merito. Sono queste le parole chiave che vogliamo ricostruire, smantellando quella costruzione ideologica di vuoto pedagogismo che dal 1968 ha infettato come un virus la scuola italiana” (Ferratini, 2009, 725). Si tratta di richiami che hanno esercitato finora una forte efficacia di persuasione nei confronti della opinione pubblica, riducendo di molto l’incidenza delle critiche ed evitando che confluissero in un rilevante dissenso sociale.

Non solo i licei e gli istituti tecnici e professionali, ma anche il sottosistema di IeFP è stato raggiunto da un processo parallelo di *cambiamento*. Esso si è realizzato

in una forma più graduale e maggiormente attraverso lo strumento degli Accordi in Conferenza Stato-Regioni piuttosto che mediante il ricorso ad interventi legislativi (Malizia e Nanni, in corso di pubblicazione; Tonini - Malizia, 2010; D'Agostino, 2010; Frisanco, 2010; Gaudio - Governatori, 2010; Poggi, 2010; Salerno, 2010). Il primo passo è stato compiuto con l'Accordo Stato-Regioni su istruzione e formazione del 2003 (a cui si è già accennato sopra) che, senza attendere lo specifico decreto legislativo, ha consentito l'attivazione in via sperimentale dei corsi di Istruzione e di Formazione Professionale rivolti alle ragazze e ai ragazzi che, concluso il primo ciclo di studi, manifestano la volontà di accedervi preferendoli all'offerta della secondaria di 2° grado. L'Accordo ha stabilito che i percorsi formativi debbano avere una durata almeno triennale, anche allo scopo di agevolare i passaggi fra sottosistemi, attraverso il riconoscimento di crediti formativi acquisiti non solo negli itinerari appena ricordati, ma anche nell'apprendistato. Ha inoltre deciso di attivare un percorso articolato di partenariato istituzionale a livello nazionale in raccordo con il livello regionale.

La *cooperazione* tra Stato, Regioni e autonomie locali ha permesso di definire nel 2004 gli standard formativi minimi relativi alle competenze di base; i dispositivi di certificazione finale e intermedia; e le modalità per riconoscimento dei crediti formativi ai fini dei passaggi tra i sistemi. Nel 2006 sono stati approvati gli standard formativi minimi delle competenze tecnico-professionali relativi a 14 figure in uscita dai percorsi sperimentali.

A sua volta, come si è ricordato sopra, con la legge n. 113/08 il Ministro Gelmini ha riconosciuto definitivamente la possibilità di adempiere il nuovo obbligo di istruzione, già elevato dal ministro Fioroni a 16 anni, nei percorsi triennali sperimentali di IeFP.

Infine, l'Accordo Stato-Regioni del 2010 ha approvato il primo Repertorio nazionale che comprende 21 figure professionali come sbocco dei corsi triennali e 21 al termine di quattro anni. Esso, inoltre, sancisce la possibilità di ottenere qualifiche e diplomi professionali utilizzabili a livello nazionale e corrispondenti al terzo e quarto livello europeo.

Ma ciò che sembra degno di rilievo è il fatto che – oltre all'evoluzione realizzata sul piano ordinamentale – la IeFP sia riuscita anche a predisporre un *modello formativo* proprio e avanzato. I capisaldi sono da una parte la definizione di una chiara strategia d'azione focalizzata sulla concezione della “persona competente” e dall'altra l'affermazione della centralità dell’“esperienza reale” nei processi di apprendimento. La prima ha permesso di superare ogni forma di giustapposizione tra Istruzione e Formazione Professionale mediante la messa a punto di un'offerta unitaria dal valore pienamente educativo, culturale, sociale e professionale. La seconda ha consentito di costruire un processo di apprendimento su compiti reali, basati sui principi della personalizzazione, della partecipazione degli allievi, del compito reale, della comunità di apprendimento, del coinvolgimento della società civile.

Nel complesso si può affermare che l'introduzione dei percorsi sperimentali triennali e quadriennali *ha innovato e migliorato* in misura significativa il sottosistema dell'IeFP. Essi "sono divenuti, infatti, un efficace strumento di prevenzione della dispersione scolastica e di acquisizione di una professionalità competente, accogliendo circa 150.000 giovani (Isfol, 2009); hanno un costo inferiore rispetto al parallelo percorso scolastico statale triennale (cfr. Rapporto sul futuro della formazione in Italia, 2009); si sono rivelati un efficace strumento di promozione della occupabilità/occupazione dei giovani (cfr. i monitoraggi regionali)" (Tonini - Malizia, 2010, 16). L'offerta, inoltre, dimostra una evidente natura popolare in quanto gli iscritti provengono in prevalenza dalle classi sociali meno abbienti, da famiglie immigrate e da condizioni disagiate. Del resto, essa non si presenta come concorrenziale rispetto alla secondaria di 2° grado, ma piuttosto come complementare: in quanto, in caso di assenza, non verrebbe supplita da alcuna modalità scolastica.

C'è purtroppo da dire che i percorsi di IeFP sono attuati *a macchia di leopardo*: non si riscontrano in tutte le Regioni e solo nel Nord vi è una copertura soddisfacente, mentre la situazione è molto carente nel Centro e nel Sud, tranne che nel Lazio e nella Sicilia. Un discorso simile va ripetuto per le risorse che si sono dimostrate inadeguate rispetto alla domanda dei giovani e che oltretutto sono state oggetto negli ultimi anni di notevoli tagli.

Del tutto diversa da quella sostanzialmente positiva dei percorsi sperimentali dell'IeFP è la valutazione della situazione ad oggi dell'*apprendistato* per i minori in vista dell'adempimento del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione (Tonini - Malizia, 2010; D'Agostino, 2010; CNOS-FAP, 2010). Infatti, esso è sempre meno utilizzato dalle imprese ed è in crisi sotto l'aspetto formativo: statistiche di fonte regionale parlano di appena 36.905 minori assunti con contratto di apprendistato e di un numero intorno ai 6.500 – che è anche in calo nel tempo – di soggetti che nel 2007 hanno frequentato attività di formazione esterna rispetto ai 125.853 adolescenti tra i 14 e i 17 anni che sono fuori dei percorsi scolastici e formativi (CNOS-FAP, 2010, 2-4). Peraltro, la stessa normativa sull'apprendistato trova problemi di implementazione anche a causa della mancanza della intesa interistituzionale tra Ministeri (Lavoro e Istruzione) e Regioni. Certamente, un rilancio potrebbe venire dall'approvazione del Disegno di Legge 3 marzo 2010, n. 1167b, che consente l'assolvimento dell'obbligo d'istruzione anche nei percorsi di apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione. Tuttavia, a nostro parere, tale provvedimento potrà raggiungere risultati positivi solo a condizione che sia riorganizzata la dimensione formativa, migliorata la preparazione dei formatori e valorizzato l'apporto della IeFP. I percorsi formativi sperimentali sono andati a regime e sono divenuti "ordinamento" solo a partire dall'anno 2011-2012 ma le caratteristiche di precarietà ed instabilità sono rimaste. Il sistema o (sotto) sistema di IeFP, infatti, è stato avviato con le istituzioni formative accreditate (i CFP) solo dove già operano e, in via sussidiaria (spesso sostitutiva) dagli Istituti Professionali di Stato accreditati dalle Regioni.

3.3. Il cammino della Federazione CNOS-FAP

In questo contesto l'azione della Federazione non poteva limitarsi a semplici ritocchi anche se numerosi, o concentrarsi su determinati ambiti particolarmente carenti. Al ripensamento dell'architettura del sistema educativo di istruzione e di formazione doveva corrispondere un *rinnovamento profondo* della FP del CNOS-FAP. È quanto è stato avviato con coraggio e lungimiranza dalla Federazione e che non è ancora compiuto, anche se sono state poste solide fondamenta. Prima di parlare delle grandi linee di intervento del disegno complessivo è opportuno ricordare l'impegno del CNOS-FAP per una riforma del sistema educativo di istruzione e di formazione che mettesse al centro gli allievi, soprattutto quelli più marginali.

3.3.1. *La promozione della Formazione Professionale Iniziale (FPI)² nella riforma*

Una delle direttrici dell'azione del CNOS-FAP è stata quella di *opporsi alla legge n. 9/99 sull'elevazione dell'obbligo scolastico nelle disposizioni che collocavano la FP in una condizione di marginalità e di subalternità rispetto alla scuola*. Al contrario la posizione della Federazione era che tale innalzamento doveva essere realizzato in strutture distinte, ma formativamente equipollenti e interagenti, quelle cioè della scuola e della FP accreditata. In altre parole bisognava prevedere un sistema di offerte plurime con una collaborazione istituzionalizzata tra il sottosistema scolastico e regionale e una mobilità orizzontale garantita tramite crediti didattici certificati. L'elevazione andava attuata sulla base dei principi della diversificazione delle opzioni, della individualizzazione e della personalizzazione dei percorsi, della flessibilità dei modelli di intervento, della continuità dei livelli del sistema formativo, della integrazione delle offerte. Inoltre, ai giovani che, dopo il soddisfacimento dell'obbligo, non intendevano continuare gli studi nella secondaria superiore, doveva essere garantito il diritto alla formazione fino al diciottesimo anno di età, prevedendo offerte atte a consentire il conseguimento almeno di una qualifica professionale. E alla fine di una lunga battaglia la Federazione è riuscita ad ottenere l'abrogazione della legge.

Una presa di posizione analoga è stata assunta, successivamente, dalla Federazione CNOS-FAP nei confronti del *Governo Prodi II* (2006-08) che aveva, tra i suoi punti programmatici, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Si riproponeva, ancora una volta, la tesi che solo la scuola era il luogo idoneo per l'istruzione obbligatoria: quindi, obbligo da assolvere a scuola fino a 16 anni e solo dopo tale data era proposta agli allievi la facoltà di scegliere la Formazione Professionale Iniziale. Le proposte elaborate dalla Federazione CNOS-FAP in sintonia

² Con l'espressione Formazione Professionale Iniziale (FPI) si indicano, generalmente, quelle attività di formazione che vengono proposte ai giovani in età compresa tra i 14 e i 18 anni. Tra queste, i percorsi formativi triennali e quadriennali di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) sono i più importanti. Vanno richiamate, inoltre, quelle attività formative che possono essere realizzate nell'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione o in progetti per categorie specifiche (giovani a rischio, portatori di handicap, ecc.).

con gli Enti aderenti a CONFAP e a FORMA hanno portato ad una soluzione condivisa. La sintesi normativa è stata, infatti, l'obbligo di istruzione fino a 16 anni e non l'obbligo scolastico in quanto la "nuova istruzione" poteva essere assolta anche nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (Nicoli, 2006, 47).

Intorno agli anni duemila il CNOS-FAP è stato uno degli ispiratori dell'*introduzione dell'obbligo formativo* che ha consentito di estendere il diritto alla formazione a complessivi dodici anni per tutti i giovani tra i 6 e i 18 anni. Sull'esempio di altri paesi dell'UE, questa è la strada da percorrere se si vuole veramente assicurare ai giovani quell'ampia formazione di base idonea a promuovere la crescita personale, l'orientamento, la prosecuzione degli studi, l'inserimento nell'attività lavorativa e la partecipazione responsabile alla vita democratica. L'introduzione dell'obbligo formativo può essere considerato il momento del rilancio della FPI intesa come sistema e con finanziamento proprio. Solo dopo questa legge, infatti, è stato avviato in Italia il rilancio della FPI anche dal punto di vista normativo.

La Federazione non ha mancato di riconoscere anche gli altri *progressi* significativi che si sono fatti con la legge n. 30/00 e con gli altri interventi del governo dell'Ulivo. In proposito si possono ricordare la Formazione Integrata Superiore (FIS) e il potenziamento dell'apprendistato e dei tirocini. Nonostante ciò, l'azione del governo rimaneva lontana *dal riconoscimento di una piena parità tra scuola e FP*.

A ciò si giunge con la riforma Moratti almeno in linea di principio. Infatti, come si è già osservato sopra, questa configura la FP come percorso alternativo alla scuola, al pari di questa capace di accompagnare gli allievi verso il conseguimento di obiettivi educativo-formativi. A partire dai 14 anni i ragazzi possono inserirsi nel sotto-sistema di Istruzione e Formazione Professionale e, dopo tre anni, acquisiscono una "qualifica professionale", dopo quattro un "diploma professionale" e attraverso corsi triennali di formazione superiore, possono ottenere un "diploma professionale superiore", in una prospettiva di crescita professionale verso ruoli tecnici di responsabilità.

Dopo un decennio di acceso dibattito e di aspre contrapposizione (Campione - Ferratini - Ribolzi, 2005) riportato anche nei paragrafi precedenti, oggi, la normativa vigente stabilisce che i giovani assolvono il *diritto-dovere all'istruzione e alla formazione almeno fino al conseguimento di una qualifica professionale entro il 18° anno di età*, titolo professionalizzante che si consegue presso *strutture formative accreditate* dalle Regioni (i CFP), nel rispetto dei *livelli essenziali delle prestazioni* definiti dalle norme generali dello Stato (legge n. 53/03; D. Lgs. n. 76/05; D. Lgs. n. 226/05, capo III). Leggi ulteriori hanno precisato il secondo ciclo che oggi risulta composto dal *(sotto)sistema dell'istruzione secondaria superiore*, articolato in licei, istituti tecnici e istituti professionali e dal *(sotto)sistema dell'Istruzione e Formazione Professionale*, di competenza delle Regioni, nel quale i giovani possono assolvere l'*obbligo di istruzione* fino al sedicesimo anno di età e il *diritto-dovere all'istruzione e alla formazione* fino al diciottesimo anno di età (legge n. 296/06, legge n. 40/07, legge n. 133/08).

Il quadro legislativo, sommariamente richiamato, *recepisce* molte delle istanze espresse nei documenti prodotti e socializzati dalla Federazione CNOS-FAP e condivisi anche in quelli di CONFAP e di FORMA. Questo quadro, pur ancora incompleto, presenta, a giudizio della Federazione CNOS-FAP, elementi strutturali positivi.

La Federazione CNOS-FAP ha giudicato *positivamente*, in primo luogo, la possibilità offerta ai giovani di scegliere la FPI all'età di 14 anni. Si tratta di una tappa, ormai, profondamente assimilata dai giovani e dalle famiglie come "età idonea per una prima scelta"; collocare la scelta della FPI accanto a quella scolastica a questa età appare ragionevole perché permette di prevenire, tra l'altro, la prassi di riservare alla FPI solo i giovani che ripiegano dopo un fallimento scolastico. La normativa, sotto questo aspetto, ha recepito le istanze degli Enti di FP aderenti a CONFAP e FORMA superando le posizioni di quanti volevano affermare il prolungamento dell'istruzione obbligatoria nella sola istituzione scolastica. L'obbligo scolastico, pur storicamente meritevole, oggi appare insufficiente ad indicare il conseguimento di un livello di istruzione e di formazione adeguato ai bisogni di una persona che vive consapevolmente nella nostra società.

La normativa vigente sulla FPI va, in secondo luogo, nella direzione della "*diversificazione e dell'ampliamento dell'offerta formativa*", una via sempre sottolineata dalla Federazione CNOS-FAP e dagli Enti di Formazione Professionale aderenti a CONFAP e FORMA, una via peraltro europea, necessaria anche in Italia sia perché la scuola italiana deve affrontare il problema della dispersione scolastica che è collocata in modo particolare nei "bienni" dei percorsi del sistema dell'istruzione secondaria superiore sia perché, nell'attuale società, la scuola in generale "*deve proporre sempre meno modelli omologanti e sempre più rispondere alle sfide della differenziazione, dinanzi ad un destinatario sempre più disomogeneo e ad una utenza caratterizzata, da qualche anno, dalla crescente presenza di stranieri*" (Campioni - Ferratini - Ribolzi, 2005, 69; Ghergo 2009). Assumere la FPI come parte dell'intera offerta del secondo ciclo è, senza ombra di dubbio, l'esito più complesso ma anche tra i più positivi del cammino percorso in questi decenni per l'affermazione del successo formativo.

Il riferimento ai soggetti che erogano la FPI rimanda, in terzo luogo, al nodo della "*sussidiarietà orizzontale*". L'introduzione del principio di sussidiarietà in tutto l'ordinamento politico e amministrativo dell'Italia, soprattutto a livello regionale, è una questione importante e, a giudizio di molti, anche decisiva. Se non si riconosce il valore pubblico delle iniziative personali e sociali, infatti, si rischia di indebolire la responsabilità dei cittadini e di rendere sempre più inefficiente il servizio pubblico. È alla luce di questa riflessione che la Federazione CNOS-FAP giudica positivo il coinvolgimento degli Enti di FP nello svolgere le attività di FPI a favore dei giovani. Si tratta di una scelta che va nella direzione della valorizzazione degli organismi della società civile senza replicare a livello regionale nuove forme di centralismo. Questo risultato è il frutto di un cammino piuttosto difficile e lungo.

Negli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, la FPI era stata ricondotta all'interno delle politiche attive del lavoro; era dunque una formazione fuori dal sistema scolastico ma poteva essere realizzata, oltre che direttamente dalla Regione, anche da Enti che potevano essere emanazione delle organizzazioni democratiche dei lavoratori o associazioni con finalità formative e sociali (Legge 845/78, art. 5, comma b). Nel decennio successivo si era registrata una proposta dell'on. Mezzapesa che prevedeva che anche il sistema di FP potesse contribuire all'assolvimento dell'*obbligo scolastico*, allora ipotizzato fino a 16 anni. Ma la proposta non fu accolta. Negli anni duemila, il Ministro Berlinguer, dopo un *obbligo scolastico* innalzato fino a 15 anni, introdusse un *obbligo formativo* extra scolastico fino a 18 anni. La riforma complessiva, però, fu bloccata; nelle Regioni si avviò, in maniera differenziata, solo l'obbligo formativo, in molti casi svolto da una istituzione scolastica che integrava il percorso con moduli di Formazione Professionale (i c.d. percorsi integrati). Nel periodo successivo, il Ministro Moratti, riformulando l'*obbligo scolastico* e l'*obbligo formativo* nel *diritto-dovere*, coinvolse anche le istituzioni formative nell'assolvimento di tale diritto-dovere. Ma anche questa proposta fu rivista nella legislatura successiva e le Regioni reagirono in modo molto differenziato, avviando modelli diversi di percorso formativo. Con il Ministro Fioroni si ripropose il dilemma tra innalzamento dell'*obbligo scolastico* e l'allungamento dell'*istruzione obbligatoria*. La soluzione fu a favore di quest'ultima, ma inquadrata in una fase temporanea. Il Ministro Gelmini, intervenendo ancora una volta sulla materia con la Legge 133/2008, stabilisce che *l'obbligo di istruzione si assolve anche nei percorsi di istruzione e formazione professionale, e sino alla completa messa a regime delle disposizioni contenute nel capo III del D.Lgs. n. 226/05, anche nei percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale*. Le istituzioni formative, ancora oggi emanazione delle organizzazioni democratiche dei lavoratori o associazioni con finalità formative e sociali possono concorrere, con la FPI, all'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e formazione fino al diciottesimo anno di età. Questo punto di arrivo, che la Federazione CNOS-FAP giudica positivamente, è aperto ad una nuova sfida, la riforma federale dello Stato. A giudizio della Federazione CNOS-FAP la riforma si giocherà anche su questo aspetto, cioè nel progressivo superamento delle differenze che esistono fra le Regioni in fatto di applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale al campo della FPI. Solo così si avrà un "pluralismo" anche dal punto di vista istituzionale.

Non è esagerato affermare che la Federazione CNOS-FAP ha potuto dare il proprio apporto originale e qualificato soprattutto nell'organizzazione dell'offerta formativa. Ha dato le "ali" al percorso formativo, qualificandolo sia dal punto di vista pedagogico che metodologico e didattico. La Federazione CNOS-FAP, attiva all'interno di FORMA, da subito, ha contribuito ad elaborare un PROGETTO PILOTA, un idealtipo di percorso caratterizzato da specifici obiettivi da raggiungere, da un preciso modello formativo, da standard professionali e formativi e da una peculiare metodologia formativa (FORMA, 2002). La sperimentazione, poi,

avviata in molte Regioni, è stata segnata da una notevole documentazione che attesta la vitalità della Federazione CNOS-FAP e degli Enti dove, o come protagonisti o sotto la regia regionale, hanno partecipato attivamente al monitoraggio e alla innovazione del percorso formativo progettato. Si riportano, per offrire al lettore la vastità e la varietà delle tematiche affrontate, i titoli delle principali pubblicazioni prodotte durante la sperimentazione. Molte di esse sono state realizzate a livello nazionale e offerte alla Federazione come strumento di lavoro o di formazione, altre sono sorte nelle Regioni soprattutto come documentazione del monitoraggio effettuato.

A livello nazionale la Federazione CNOS-FAP, avvalendosi anche di consulenti, ha elaborato vari *documenti* dal carattere fondativo oltre che proseguire, anno dopo anno, negli studi e nei monitoraggi attraverso la Rivista Rassegna CNOS.

I testi che hanno ispirato e guidato il monitoraggio della sperimentazione nelle Regioni sono, in particolare, NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 1° edizione 2004; 2° edizione 2008; CNOS/FAP e CIOFS/FP (Edd.), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati nelle comunità professionali alimentazione, aziendale e amministrativa, commerciale e delle vendite, elettrica ed elettronica, estetica, grafica e multimediale, legno e arredamento, meccanica, sociale e sanitaria, tessile e moda, turistica e alberghiera*; MALIZIA G. - ANTONIETTI D. - TONINI M., *Le parole chiave della formazione professionale*, 2° ed. 2007³.

Studi e forme di ricerca-azione hanno approfondito aspetti del percorso formativo triennale e quadriennale, dell'apprendistato, dei percorsi destrutturati, delle anagrafi formative. Si ricordano, in particolare, NICOLI D. - TACCONI G., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nelle pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, il 1° volume nel 2007 e il 2° volume nel 2008; D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007; MALIZIA G. - PIERONI V., *Percorsi/progetti formativi "destrutturati". Linee guida per l'inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005; ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006; MALIZIA G., *Diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007.

Sull'identità del formatore e sulla sua formazione sono stati promossi vari studi. Si ricordano, innanzitutto, gli studi coordinati da M. Pellerey: PELLEREY M. *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell'apprendere lungo tutto l'arco della vita*, 2007 e BAY M. - GRZADZIEL D. - PELLEREY M., *Promuovere la crescita nelle competenze strategiche che hanno le loro radici nelle dimensioni morali e spirituali della persona*, 2010. Sono da ricordare, inoltre, le pubblicazioni di G. Tacconi e S. Fontana

³ Tutte queste pubblicazioni come le seguenti hanno come casa editrice il CNOS-FAP e luogo di pubblicazione la Tipografia Pio XI, Roma.

sulla formazione al sistema preventivo di don Bosco: TACCONI G., *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003; FONTANA S. - TACCONI G. - VISENTIN M., *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003; i volumi di G. Ruta che hanno concorso a sistematizzare la formazione all'insegnamento della religione nella FP: RUTA G. (Ed.), *Etica della persona e del lavoro*, 2004; *Vivere, Linee guida per i formatori di Cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007.

Per sostenere gli operatori della FP nella delicata azione di interazione con la famiglia e il mondo del lavoro, la Sede Nazionale ha elaborato alcune ricerche-azioni. Si segnalano BECCIU M., COLASANTI A. R., *La corresponsabilità CFP – famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nel CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006; MALIZIA G. - PIERONI V., *Accompagnamento al lavoro degli allievi qualificati nei percorsi triennali del diritto-dovere*. Linee guida e raccolta di buone pratiche per svolgere le attività, 2009; MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINIO A., *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, 2009; oltre a due guide operative per gli operatori curate da GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione d'impresa*, 2° ed. 2007 e da MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007.

Aspetti di carattere di filiera e di carattere europeo messi a disposizione degli operatori per la loro formazione sono stati dati attraverso la pubblicazione dei volumi: PELLERREY M. (a cura di), *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica*, Roma 2008; COLASANTI M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008; MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e formazione. La dimensione internazionale*, 2008; NICOLI D., *I sistemi di Istruzione e Formazione professionale (VET) in Europa*, 2009.

Non potevano mancare studi sugli aspetti pedagogici ed educativi degli allievi che frequentavano i percorsi formativi triennali. Ricerche e monitoraggi sono stati documentati in vari volumi. Si ricordano, tra gli altri, MALIZIA G. - BECCIU M. - COLASANTI A. R. - MION R. - PIERONI V., *Stili di vita degli allievi/e dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007; MALIZIA G. - PIERONI V., *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi/e dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008.

Avvalendosi della consulenza del CENSIS la Federazione CNOS-FAP ha indagato con studi e ricerche mirate su specifiche questioni: la scelta dei giovani, la carenza di proposte di formazione nelle Regioni del Sud e il rapporto tra Enti di FP e imprese. I risultati sono riportati nei volumi: DONATI C. - BELLESI L., *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare?*, 2007; BELLESI L. - DONATI C., *Ma davvero la formazione professionale non serve? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale*, 2008; DONATI C. - BELLESI C., *Verso una prospettiva di lungo periodo per il sistema della formazione professionale. Il ruolo della rete formativa*, 2009.

Il monitoraggio delle sperimentazioni ha permesso alla Federazione e agli Enti di FP aderenti a CONFAP e a FORMA di essere protagonisti della sperimentazione e di documentarne gli esiti. Si riportano, per evidenziarne la quantità e la vastità, i principali testi:

Emilia Romagna: LODINI E. - VANNINI I., *Istruzione e formazione: il monitoraggio dell'integrazione*, 2006; SACCHI G., *Istruzione e formazione: l'integrazione possibile*, 2006.

Lazio: MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CPF del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio*, 2007.

Liguria: FRANCHINI R. - CERRI R. (a cura di), *Per una istruzione e formazione professionale di eccellenza. Un laboratorio per la riforma del sistema educativo*, 2005; NICOLI D. - PALUMBO M. - MALIZIA G. (a cura di), *Per una istruzione e formazione professionale di eccellenza. Nuovi percorsi formativi per la riforma del sistema educativo*, 2005.

Lombardia: Regione Lombardia. Istruzione e formazione professionale. *Progetto sperimentale triennale: linee guida dell'area professionale alimentare, commercio e vendite, edile e del territorio, elettrica, estetica, grafica e multimediale, meccanica, servizi impresa*, 2003.

Piemonte: MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002 – 2006*, 2006; NICOLI D. - COMOGLIO M. (a cura di), *Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006*, 2008.

Puglia: BALDI C. - LO CAPUTO M., *L'esperienza di formazione formatori nel progetto 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della formazione professionale iniziale*, 2008; LANESE C., *Ci sono dei posti vuoti in classe. Analisi della dispersione scolastica e linee di intervento*, 2009.

Sardegna: CNOS/FAP Sardegna (a cura di), *Repertorio dei profili professionali e dei corrispondenti percorsi formativi in Sardegna*, 2003; CNOS/FAP (a cura di), *Guide metodologiche per l'elaborazione di piani e di percorsi formativi*, 2003; CNOS/FAP (a cura di), *Il portfolio delle competenze individuali*, 2003; CNOS/FAP (a cura di), *L'orientamento in Sardegna. Un modello operativo di intervento*, 2003.

Sicilia: MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia*, 2007.

Veneto: NICOLI D. - LOZZI M. - CATANIA C. - MALIZIA G., *Studio, ricerca, valutazione, monitoraggio delle politiche di formazione e istruzione*, 2004; FORMA VENETO, *Metodologie e strumenti per un nuovo modello regionale di riconoscimento delle qualifiche nel secondario e per un coerente processo di adeguamento delle competenze degli operatori della formazione professionale*, 2004; CNOS/FAP (a cura di), *Rapporto dell'esperienza sull'apprendimento per competenze in 22 CFP degli Enti aderenti a Forma della Regione Veneto*, 2006 (paper).

Lo studio più compiuto ed organico è stato certamente quello sulle Linee Guida per i percorsi di Istruzione e Formazione Professionale. Il testo, facendo riferimento anche ad avanzate esperienze europee, quella francese in particolare, contiene un preciso modello di competenza e di cultura del lavoro, suggerisce percorsi scanditi da “situazioni di apprendimento”, consegna al formatore una definizione rigorosa di traguardi formativi, elabora un preciso iter valutativo del percorso e dell’offerta, suggerisce una modalità di formazione dei formatori. Rappresenta il riferimento culturale, metodologico e procedurale per la progettazione e la gestione dei *percorsi* di Istruzione e Formazione Professionale in diritto-dovere, dai 14 fino ai 18 anni, come pure dei *progetti* integrati nelle iniziative del secondo ciclo degli studi, secondo un approccio rigoroso, coerente con le normative italiane e le disposizioni europee, così da delineare una IeFP di qualità. La proposta è elaborata in modo da consentire una sua gestione aperta e flessibile, compreso l’*apprendistato* per l’espletamento del diritto-dovere come pure forme di alternanza più impegnative rispetto ai soli stage. Essa è basata sul concetto di “*formazione efficace*” ed è centrata sui principi del coinvolgimento degli allievi, della personalizzazione, del compito reale, della comunità di apprendimento, del coinvolgimento della società civile. Si tratta di una metodologia che è in grado di mettere a frutto le “*risorse vitali dell’educazione*”. La prima è costituita dai *giovani* destinatari, che presentano spesso una motivazione legata alla figura professionale scelta, alla possibilità di “imparare facendo”, ma anche al riscatto di una esperienza scolastica non raramente problematica; subito connessa a questa vi è il *formatore*, una figura decisiva per il successo delle attività di IeFP, con caratteristiche umane, deontologiche, metodologiche e tecniche che lo rendono un modello di riferimento per l’intero sistema educativo; infine, è risorsa decisiva per il successo delle attività formative la presenza di *organismi formativi* dotati di una propria vocazione e missione educativa e sociale, riferita proprio ad adolescenti e giovani che si iscrivono alle azioni formative della IeFP al fine di accrescere la propria cultura, apprendere un lavoro, diventare cittadini della società della conoscenza. La missione dell’IeFP consiste nell’offerta di percorsi formativi a carattere professionalizzante, tendenzialmente polivalenti, coerenti con i riferimenti europei (EQF e ECVET), con una tappa triennale ed una quadriennale, riferiti alle necessità del contesto economico locale, nell’ambito delle prerogative che la Costituzione attribuisce alle Regioni ed alle Province autonome. I percorsi di IeFP si distinguono per quattro caratteristiche peculiari: il riferimento ad opere espresse dalla realtà sociale, dotate di una tradizione tale da collocarle in modo stabile nel contesto locale oltre che nazionale; la presenza di un’ispirazione educativa che ne connota l’azione attraverso lo stile della comunità educante, della valorizzazione dei talenti e potenzialità dei destinatari e del coinvolgimento dei soggetti del territorio; la valorizzazione della cultura del lavoro “vitale”, presente nel contesto come situazione di apprendimento entro cui svolgere percorsi di valore educativo, culturale e professionale; la metodologia attiva tesa a sollecitare il coinvolgimento dei desti-

natari attraverso compiti reali così da sollecitare l'apprendimento per soluzione dei problemi e per scoperta.

Il quadro delineato, tuttavia, positivo in vari aspetti, è ancora da completare. Il CNOS-FAP si augura che l'impianto normativo della FPI sia portato a termine per il successo formativo dei giovani. Mentre è operativo il primo *Repertorio nazionale delle figure professionali* riferito ai principali processi produttivi resta da completare la filiera professionalizzante in modo che si possano creare le condizioni perché i giovani beneficino di una opportunità formativa organica e verticalmente percorribile, di pari dignità di quella dell'istruzione. Occorre superare, in secondo luogo, la precarietà finanziaria. Oggi i percorsi di IeFP sono sostenuti da finanziamenti statali, regionali e comunitari ma non sono né stabilizzati né raccordati alla domanda dei giovani e delle famiglie. Solo un finanziamento stabile è rispettoso della domanda di formazione dei giovani. Un'altra lacuna da colmare riguarda la diffusione geografica di questa offerta formativa. Nelle Regioni del Nord (Trentino Alto Adige, Veneto, Lombardia, Piemonte) i giovani che, dopo la scuola media, scelgono un percorso di IeFP sono intorno al 10% contro la media nazionale che si attesta intorno al 5% (in Trentino Alto Adige arrivano al 19.1%). Il successo di questa offerta va attribuito al ruolo sicuramente fondamentale delle relazioni tra sistema formativo e mondo dell'impresa che ha consentito di poter effettuare proposte formative qualificate in termini di competenze tecnico professionali e rispondenti ai fabbisogni del mondo del lavoro. Questa situazione non trova riscontro nelle Regioni del Centro e del Sud, dove la percentuale dei licenziati iscritti ai percorsi di IeFP è notevolmente inferiore al valore percentuale nazionale con un 3,1% per le Regioni del Centro, un 2,2% per le Regioni del Sud, una percentuale uguale a zero in alcune Regioni. Un'ultima criticità è legata al personale impegnato. Accreditalimento dei CFP e accreditalimento dei formatori sono l'ultimo tassello che resta ancora da definire in modo organico, per far sì che anche la FPI abbia un organico definito e specifico per questa particolare offerta. Questi sono gli aspetti, insieme alla riforma federale, che la Federazione CNOS-FAP sta monitorando per una soluzione positiva.

3.3.2. *L'aggiornamento del CFP polifunzionale*

All'inizio del 1999, la Sede Nazionale CNOS-FAP ha affidato all'Istituto di Sociologia FSE-UPS la realizzazione di un'indagine mirata alla *rilevazione di elementi della situazione dei Centri della Federazione in riferimento ai requisiti richiesti dal regolamento attuativo della legge 196/97, art. 17, e in vista della individuazione di indicatori di qualità per un CFP polifunzionale* (Malizia - Pieroni, 1999). La Federazione avverte infatti l'esigenza di individuare nuove forme di aiuto e di supporto soprattutto al direttore e alle figure di staff presenti nei CFP o nella Sede Regionale (impegnate in attività di orientamento, coordinamento, analisi, progettazione e valutazione dei fabbisogni), essendo questi i ruoli più coinvolti nel processo di cambiamento/rinnovamento. Più in particolare, avendo pre-

sente un modello organizzativo di CFP dinamico, orientato al sistema qualità e rispondente alla logica dell'accreditamento, si intende elaborare, con la collaborazione di un gruppo di esperti, un progetto di fattibilità inteso a predisporre un *processo permanente di monitoraggio e valutazione* delle attività della FP CNOS-FAP.

Dall'indagine emerge che se molto è stato attuato in questi ultimi anni e l'obiettivo della polifunzionalità si è rivelato una realtà per molti Centri, la fase di completamento di certi obiettivi richiede ancora ulteriori sforzi e nuove strategie d'intervento. Pertanto, stando ai risultati ottenuti attraverso il rilevamento, si suggeriscono i seguenti passi da intraprendere, ai fini di una più completa realizzazione del modello CNOS-FAP di CFP polifunzionale.

- 1) Una prima proposta riguarda il conseguimento della “certificazione” del “sistema qualità”, con tutti requisiti che tale obiettivo comporta.
- 2) Tra essi va indubbiamente annoverata la *introduzione di nuove figure*: oltre a quelle che già esistono nella più parte dei Centri vanno previsti (meglio ancora se come figure di sistema nello staff) *il responsabile dei servizi di sicurezza ed il responsabile della qualità*; non ci si nasconde però che saranno sempre più richieste in un immediato futuro anche quella del *responsabile delle reti informatiche* e del *coordinatore delle attività di integrazione* (in vista di una FP indirizzata a vantaggio delle fasce deboli, sempre più ampie ed attuali in una società in rapida trasformazione tecnologica), coerentemente anche all'esigenza (avvertita in oltre la metà dei Centri e sperimentata in una parte degli stessi) di potenziare l'orientamento e le azioni formative a favore di questi soggetti.
- 3) Un altro passo da compiere in tempi brevi è quello di una *sempre più decisa apertura del CFP al territorio* così da assumere una piena posizione di *collaborazione, concertazione, integrazione* con le varie realtà di riferimento.
- 4) Continuare, come era stato fatto egregiamente fino a quel momento, *nell'organizzazione di corsi di formazione per i formatori* nelle due principali direttrici:
 - a. *corsi per tutti*, mirati cioè al costante *aggiornamento della formazione delle varie figure di formatori*;
 - b. *corsi “ad hoc”* per la *preparazione di figure specialistiche*, con particolare riferimento a quelle da introdurre ex-novo.
- 5) Effettuare un costante monitoraggio sulla “qualità” della formazione erogata nei CFP della Federazione, sulla base di *un modello aggiornato di CFP polifunzionale* e di *standard minimi di qualità* e nel rispetto della giusta autonomia di ogni Centro.
- 6) *Creare una rete informatizzata, in grado di collegare tutti i Centri*, così da realizzare una *informazione in tempo reale* su problematiche emergenti e da *socializzare innovazioni e sperimentazioni* in atto.
- 7) Ampliare e/o rendere accessibile a un maggior numero possibile di Centri la *partecipazione a progetti/programmi multiregionali e transnazionali*.

Sulla base dei risultati di questa ricerca la Federazione ha ritenuto opportuno orientare lo sforzo di rinnovamento soprattutto in *tre direzioni*: il potenziamento della formazione dei formatori, l'attuazione dell'obbligo formativo e del diritto-dovere all'istruzione e formazione e la realizzazione di un modello organizzativo di qualità.

3.3.3. *Il potenziamento della formazione dei formatori*

Anche in questo caso si è partiti con una ricerca che è stata realizzata dalla Sede Nazionale del CNOS-FAP nel gennaio-giugno 2000 con lo scopo sia di approfondire la conoscenza della *situazione della formazione del personale del CNOS-FAP*, sia di elaborare la proposta di un *sistema di qualità* per una preparazione più adeguata degli operatori, sia di predisporre un'ipotesi di standard formatori (Malizia - Pieroni - Salatin, 2001). L'indagine evidenzia un posizionamento professionale medio attuale più che buono degli operatori CNOS-FAP (in rapporto ad altri enti italiani), ma segnala più o meno indirettamente alcune *criticità del sistema organizzativo*:

- una situazione con *significative eterogeneità tra gli operatori*, sia a livello di percezione che di situazioni professionali (es. tra Nord e Sud, tra generazioni e tra salesiani e non salesiani);
- un *sistema ancora non adeguatamente orientato all'utenza e al territorio*: abituato ad aspettare gli utenti più che ad andare verso di loro (forse perché non ha mai avuto gravi problemi di domanda e di risorse), non particolarmente preoccupato di ascoltare (non a caso risultano sottodimensionate le competenze marketing e valutazione);
- un *sistema non molto aperto e tendenzialmente autoreferenziale*, che collabora ancora poco con altri soggetti nel territorio; ciò può essere un limite nella prospettiva del "fare rete";
- un *sistema non adeguatamente differenziato nei suoi servizi e funzioni*: molto focalizzato sulla erogazione formativa tradizionale con ancora debole presenza di altri servizi (orientamento, accompagnamento, counselling, ...) e un po' indietro sulle nuove tecnologie didattiche e sulla FAD.

Circa il *dispositivo formativo* proposto, sono condivisibili le indicazioni della ricerca con un impianto flessibile basato su:

- *formazione d'ingresso*: corso formatori (master di primo ciclo o di secondo ciclo per i livelli più alti);
- *formazione in servizio*: interventi ricorrenti con attenzione all'identità dell'Ente e alla formazione comportamentale (in presenza); sviluppo delle formule a distanza (moduli FAD) e degli stage all'estero.

I dati della ricerca non vanno letti solo in sé, ma anche in rapporto ai *trend osservabili a livello nazionale*. A questo livello e in particolare in rapporto allo scenario dell'accREDITAMENTO degli operatori:

- il livello generale degli operatori appare in grado di reggere la copertura delle funzioni previste e dei relativi standard (c'è anche di più rispetto agli standard minimi);

- ci sono segnali incoraggianti di apertura all’innovazione, visto il rilievo dato all’analisi della nuova domanda di formazione implicito nelle risposte relative alla figura del direttore della ricerca;
- il modello organizzativo può reggere un orientamento alla qualità senza enormi rivoluzioni;
- è possibile rilevare inoltre una complementarità tra il rilievo delle competenze “salesiane” (sistema preventivo, carisma pedagogico...) collegate alla “mission” e le competenze professionali richieste.

Sulla base di questi dati è stato elaborato un *piano* con una prospettiva poliennale. Esso s’inserisce nella missione di servizio della Federazione CNOS-FAP Nazionale alle sedi locali e dovrebbe integrarsi agli eventuali piani formativi di CFP, ai piani formativi regionali e ai piani formativi individuali, anche in funzione della implementazione delle nuove normative in materia di formazione continua e dello sviluppo della contrattazione collettiva di comparto.

Dal punto di vista degli obiettivi, il piano ha carattere strategico e si propone di sistematizzare un dispositivo di formazione iniziale degli operatori, in grado di equilibrare le componenti valoriali e professionali, di fornire le linee guida per il consolidamento di un dispositivo di formazione permanente in servizio, compatibile e coerente con i processi d’accreditamento interno ed esterno in atto, e fornire delle proposte di percorsi per l’acquisizione e/o lo sviluppo delle competenze individuate più necessarie dalla ricerca e/o segnalate dai responsabili dell’Ente.

Il piano assume come *criteri di base metodologici* la distinzione tra la formazione di ingresso e quella in servizio, di base e specialistica, il principio di interazione tra formazione e attività professionale e la pluralità dei modi di formazione (presenziali e non presenziali). Esso muove inoltre dalla consapevolezza della triplice articolazione degli interventi a livello nazionale, regionale e locale, pur sviluppando solo le proposte relative al livello nazionale.

Per facilitare la traduzione operativa del piano, si è ritenuto opportuno predisporre un *catalogo* che contenga una offerta formativa permanente e sistematica per gli operatori, basata sulle buone prassi in atto presso le singole sedi. Più specificamente esso è finalizzato ai seguenti obiettivi:

- “sistematizzare la formazione iniziale degli operatori, in modo da equilibrare le componenti valoriali e professionali, soprattutto attraverso la proposta di moduli ‘comportamentali’;
- fornire le linee guida per il consolidamento della formazione permanente in servizio, compatibile e coerente con i processi di accreditamento interno ed esterno in atto;
- fornire delle proposte di percorsi per l’acquisizione e/o lo sviluppo delle competenze più necessarie individuate dalla ricerca e/o segnalate dai responsabili dell’Ente;
- mettere a sistema la formazione in atto e quella in fase di progettazione e facilitare l’accesso alle informazioni disponibili per quanto riguarda le opportunità di crescita professionale” (CNOS-FAP - CePOF, 2003, 8).

Oggi la *formazione dei formatori* ha raggiunto una metodologia ed una strutturazione sufficientemente stabile. Vengono proposte attività corsuali residenziali nazionali legate soprattutto alla crescita dei settori professionali, attività residenziali locali connesse in particolare ai bisogni delle varie Delegazioni regionali, attività di formazione per il personale direttivo, attività di formazione a distanza per tutti gli operatori. Il catalogo, nella sua globalità, copre tutti i settori, dall'area pedagogico-salesiana, a quella della dottrina sociale della Chiesa, a quella metodologico-didattica, a quella tecnologica.

3.3.4. *La sperimentazione dell'obbligo formativo e del diritto-dovere*

Si è trattato di una *ricerca-azione* che intendeva contribuire allo sviluppo della FP contestualmente e in sinergia con la riforma in corso del sistema educativo di istruzione e di formazione (Malizia - Nicoli - Pieroni, 2002). Più specificamente, l'innovazione, a cui l'indagine si è collegata dal momento del suo avvio nel 2000, è costituita dall'introduzione dell'*obbligo formativo* fino a 18 anni di età, che ha riconosciuto la possibilità (attraverso la Legge 144/99, art. 68) di assolvere tale obbligo in percorsi anche integrati di istruzione e formazione:

- 1) nel sistema di istruzione scolastica;
- 2) nel sistema di Formazione Professionale di competenza regionale;
- 3) nell'esercizio dell'apprendistato.

Sulla base delle indicazioni legislative, il CNOS-FAP e il CIOFS/FP hanno dato vita ad un *progetto sperimentale* a carattere nazionale che ha occupato 2 anni, il 2000-01 e il 2001-02. Di seguito, alcune delle dimensioni più significative.

Anzitutto, l'impostazione seguita integra le esigenze professionali con le culturali e con le educative. In secondo luogo, va sottolineata l'articolazione del modello formativo in saperi (insieme di nozioni strutturate in una materia/disciplina o area culturale), competenze (un saper agire o reagire riconosciuto) e capacità personali (il complesso delle caratteristiche, quali tratti, disposizioni, vocazione e attitudini, che il soggetto mette in atto in diverse situazioni e che ne connotano la personalità) (Nicoli, 2000). Questa impostazione tiene conto degli aspetti più validi dei modelli dell'IFSOL e della Tecnostruttura delle Regioni e al tempo stesso li supera perché considera i saperi di base, trasforma correttamente le competenze trasversali in capacità personali, arricchisce il gruppo delle competenze professionali e distingue al suo interno un ambito specifico e uno trasversale. In terzo luogo, viene riconosciuta una rilevanza centrale alle istanze della personalizzazione attraverso i moduli dell'orientamento, dell'accoglienza e dell'ac-compagnamento.

I *Centri* dell'inizio della sperimentazione sono 73 in tutto e si distribuiscono quasi alla pari tra CNOS-FAP e CIOFS/FP, 41.1% l'uno e 38.4% l'altro, mentre i Centri di Formazione Professionale degli altri Enti costituiscono un quinto del totale (20.5%).

Tra il 2000-01 e il 2001-02, gli *iscritti* al 1° anno della sperimentazione sono *cresciuti* di 234, pari all'8%, passando da 2.915 a 3.149: il dato attesta del successo

dell'iniziativa. Nel 2001-02 vanno aggiunti gli allievi del secondo anno, 1.918, per cui a regime si raggiunge la cifra di 5.067.

Sia nel 2000-01 che nel 2001-02, la grande maggioranza degli iscritti al 1° anno della sperimentazione (70.1% e 68.1%) si trova in una situazione di difficoltà dal punto di vista scolastico in quanto semplicemente “prosciolti dall'obbligo”: non hanno cioè conseguito la promozione al secondo anno della scuola secondaria superiore e si sono potuti iscrivere alla FP Iniziale perché al compimento del quindicesimo anno di età hanno dimostrato di aver osservato per almeno 9 anni le norme sull'obbligo scolastico. Il dato evidenzia ancora una volta *i gravi limiti della legge n. 9/99 sull'elevazione dell'obbligo scolastico*, in quanto i ragazzi che volevano iscriversi alla FP erano costretti a un anno di parcheggio nella scuola secondaria superiore, senza conseguire nessun risultato utile per il loro percorso formativo neppure quello del passaggio al secondo anno della secondaria.

Passando ad esaminare i *flussi degli allievi*, si nota che il vero abbandono è inferiore al 10% dei casi, nel 1° anno, e al 5%, nel 2° anno. Le cifre non sono drammatiche, ma rimangono significative e devono spingere a trovare le strategie per rendere solo fisiologiche le uscite prima della conclusione. In ogni caso, l'andamento complessivo dei flussi, in particolare per quanto riguarda il rapporto allievi ritirati/aggiunti, permette di attribuire alla sperimentazione un *indubitabile successo* in quanto le perdite, a lungo andare, si sono ridotte già a partire dal 2° anno.

Nel 2001-02, i *formatori* coinvolti nella FPI sperimentale sono 553 e si ripartono tra 398 del CNOS-FAP (72%) e 155 del CIOFS/FP (28%).

Il *gradimento* degli allievi relativamente alla sperimentazione dell'obbligo formativo si situa globalmente sull'“abbastanza” e, in un certo numero di casi, è andato pure oltre (anche se non si arriva al “molto”, ci si avvicina ad esso in modo sostanziale).

A sua volta, la *soddisfazione dei formatori*, si colloca complessivamente sull'“abbastanza” e, in un certo numero di casi, si è spinta oltre.

In generale, appare una buona predisposizione degli organismi formativi verso una *prospettiva pedagogica orientata alla personalizzazione dei percorsi formativi*, con un approccio che privilegia la valorizzazione delle modalità attive quali il laboratorio, i compiti reali e non raramente le simulazioni ed i casi di studio. Soprattutto l'analisi delle prassi pedagogiche e didattiche rivela una ricchezza di intenti ed una concentrazione di risorse in direzione di una metodologia completa, organica, ancorata ad un'impostazione educativa, culturale e professionale esplicita. Questo significa che gli organismi indagati – appartenenti alla tradizione “educativo-professionale” – si sono trovati molto a loro agio nel cogliere l'opportunità dell'obbligo formativo al fine di rilanciare la loro proposta formativa.

Emerge anche un notevole investimento degli Enti e dei Centri in tema di metodologie didattiche (dopo anni di scarsa applicazione in tale ambito), segno di una tendenza profonda che può portare a frutti importanti per l'intero settore. Nasce in tal senso l'esigenza di delineare una modalità di valorizzazione stabile di tale produ-

zione, sotto forma di un “*Centro risorse educative per l’apprendimento*” (CREA), ovvero una struttura di supporto alla didattica (d’aula, alternativa all’aula, mista), che può essere presente in ogni CFP, e nel contempo inserita in una rete nazionale, nella quale concentrare le risorse che consentono di dare vita a processi di formazione basati su una strategia attiva. In proposito la Federazione ha avviato subito un apposito progetto a livello nazionale.

Gli esiti della rilevazione consentono di evidenziare alcuni *punti chiave* dell’impegno dei Centri indagati:

- a) l’esigenza del *rispetto dell’età evolutiva degli alunni* nella fase dell’obbligo formativo;
- b) l’attenzione alla *continuità tra i cicli*, che favorisca il superamento della dispersione, e la necessità di una corretta impostazione dell’orientamento;
- c) l’esigenza di predisporre le condizioni per un’effettiva *scelta, da parte degli alunni, dei percorsi di scuola o di FP*, che abbiano pari dignità culturale, educativa e professionale, a partire dal termine della scuola secondaria di I grado, con inizio dal 14° anno di età, analogamente a quanto avviene in quasi tutti i paesi europei.

In conclusione, la ricerca ribadisce l’importanza della FP come *percorso alternativo alla scuola, al pari* di questa capace di accompagnare gli allievi verso il conseguimento di obiettivi educativo-formativi e, quindi, all’acquisizione di una “Qualifica professionale” e di un “Diploma professionale” e, attraverso corsi triennali di formazione tecnica superiore, un “Diploma professionale superiore”. La riforma Moratti accoglie questa istanza. Dopo la sperimentazione dell’obbligo formativo la Federazione CNOS-FAP si è impegnata nel monitoraggio della sperimentazione dei percorsi triennali e quadriennali di qualifica e di diploma professionale i cui esiti sono documentati nel paragrafo precedente, il 3.3.1.

3.3.5. *Il modello organizzativo: l’accreditamento interno e la certificazione*

Anzitutto, è bene iniziare con una *chiarificazione delle parole* del titolo della sezione che, però, non è solo terminologica. L’*accreditamento* costituisce una attestazione di “parte seconda”, in particolare dell’Ente pubblico che il CFP adempie a un complesso di requisiti riguardanti la struttura organizzativa e gestionale, i prodotti e i servizi (Nicoli, 2000). In proposito, è anche opportuno distinguere tra: l’accreditamento *interno o associativo* che mira a verificare la conformità delle modalità di funzionamento e degli esiti della singola agenzia formativa rispetto ad un modello di riferimento autodefinito, dato ad esempio dall’associazione a cui si aderisce; e l’accreditamento *esterno*, che intende valutare il rispetto di alcuni standard minimi normativamente definiti – sul piano delle strutture, del funzionamento e/o degli esiti – come condizione per l’accesso a finanziamenti e/o alla distribuzione di risorse; il modello di qualità assunto a riferimento, infatti, viene definito da una fonte normativa a livello locale o nazionale (ad esempio MPI o Regioni) (Malizia et al., 2001). A sua volta, la *certificazione esterna* che è un atto di “parte terza”,

cioè di un organismo indipendente rispetto al committente delle azioni formative e al cliente, mira a verificare la conformità delle modalità di funzionamento e degli esiti della singola agenzia formativa rispetto ad un modello di riferimento definito da una fonte normativa esterna (vedi, ad esempio, le norme internazionali ISO).

L'accreditamento *interno si giustifica* alla luce di una precisa volontà, tesa ad attivare entro un'organizzazione a rete (associazione, federazione...) un processo di adeguamento delle parti, che la costituiscono, a requisiti organizzativi e/o gestionali e/o qualitativi (Nicoli, 2000; Malizia et al., 2001). Esso si configura perciò come uno strumento per governare cambiamenti finalizzati a omogeneizzare organizzazioni a rete e a potenziarne l'efficacia specialmente quando i cambiamenti riguardano aspetti fondamentali dell'organizzazione. Il tutto in vista di tramandare e sviluppare la "mission", il carisma e la qualità dei servizi erogati dall'ente; inoltre ha il vantaggio di poter essere delineato come patto tra soggetti che sostiene la formazione di ispirazione cristiana.

A fronte dei criteri esposti, vanno richiamate le *condizioni essenziali* che devono sussistere per l'efficacia del processo:

- in primo luogo dovrà essere presente all'interno dell'Associazione la consapevolezza della necessità di un cambiamento rispetto alla situazione organizzativa e gestionale attuale; essa costituisce una condizione indispensabile per avviare e sostenere il processo;
- in secondo luogo è strettamente necessaria una forte motivazione a livello locale, da parte del direttore e dei responsabili di funzioni degli organismi formativi, tesa ad avviare il percorso di accreditamento associativo. Questa rappresenta infatti una garanzia insostituibile per la sostenibilità e l'efficacia del processo di accreditamento associativo che si intende realizzare;
- in terzo luogo è molto importante "ancorare" il processo di accreditamento ad un progetto specifico predisposto per risolvere un problema impellente (ad esempio la realizzazione della riforma Moratti). Questa condizione consente di focalizzare l'attenzione di tutto il personale coinvolto che, lavorando su un proprio problema, avrà sempre presente il senso e l'utilità del processo di accreditamento.

Gli *obiettivi* del processo possono essere identificati nei seguenti:

- a. guidare e accompagnare il processo di cambiamento indispensabile per affrontare la nuova impostazione del centro e dei suoi processi/prodotti più importanti e strategici;
- b. sviluppare negli organismi formativi associati un modello efficace e condiviso di gestione della qualità della formazione;
- c. anticipare l'accreditamento esterno e preparare le condizioni in modo da poterli conseguire con il minimo sforzo;
- d. attivare tra gli organismi associati il processo di costruzione di una rete basata sull'obiettivo comune di realizzare prodotti formativi di qualità per soddisfare sia il committente che gli utenti;

- e. mettere a disposizione dei Centri gli orientamenti comuni per realizzare un percorso di certificazione conforme alle linee guida della politica della qualità della Federazione.

In concreto riguardo a quest'ultimo punto, come *modello* concettuale di riferimento è stata adottata l'impostazione *E.F.Q.M.*, proposta dalla "European Foundation for Quality Management". Tale scelta si giustifica per diverse ragioni. Anzitutto, si tratta di un modello conosciuto e diffuso, basato sui risultati positivi di molte esperienze e soprattutto sul principio della qualità totale e della centralità della persona all'interno dell'organizzazione; inoltre, esso facilita l'apprendimento del linguaggio della qualità e l'avvio di un processo continuo e graduale di miglioramento.

Ancora più importante è richiamare il quadro dei criteri ispiratori della politica della qualità della Federazione che si può ritrovare nella *Carta dei valori salesiani nella formazione professionale*, un documento già quasi del tutto definitivo che dovrà sostituire la Proposta Formativa dell'Ente. In questo testo si afferma che "L'educazione salesiana ha come fondamento il 'Sistema Preventivo' di don Bosco, basato sulla religione, la ragione e l'amorevolezza. Da questo 'sistema' scaturisce una forza morale che lega educatore e educando, coinvolge la famiglia del giovane e fa vivere tutti in un clima fortemente umano e cristiano. In questo clima, l'educatore ha sul giovane un'autorità morale, e la sua azione è indirizzata unicamente ad aiutare il giovane. [...]"

La Formazione Professionale salesiana non ha come traguardo ultimo il buon funzionamento della società ('collocare la persona giusta al posto giusto'). Il giovane infatti non è una formica nel formicaio né un mattone nell'edificio di una casa. È una persona libera, che tende alla sua realizzazione ed alla felicità. La società, infatti, sarà una buona società solo se formata da uomini liberi, responsabili e professionalmente validi. Non è quindi una formazione 'collettiva', ma fortemente 'personalizzata', in cui ciascuno ha spazio per pensare liberamente e prepararsi a realizzare la propria vita.[...]

I Salesiani sono convinti che i valori debbono essere testimoniati 'insieme', in un clima di famiglia. È questo ambiente, infatti, che prepara al 'lavorare insieme', che è la principale caratteristica della nuova organizzazione del lavoro, orientata alla piena valorizzazione delle risorse umane. [...]

Una buona Formazione Professionale esige un sistematico servizio di orientamento, che favorisce nel giovane la capacità di scegliere il suo avvenire professionale. Il servizio lo aiuta a conoscere innanzitutto se stesso, le proprie attitudini e inclinazioni, il mondo del lavoro e delle professioni, permettendogli di scegliere il progetto per il proprio futuro e, insieme agli educatori, il modo migliore per realizzarlo. [...]

Un orientamento così inteso non si limita ad intervenire nei momenti delle decisioni, ma si concretizza in un 'cammino educativo' che accompagna il giovane nel suo sviluppo, tenendo costantemente presente la sua crescita personale ed il suo inoltrarsi attraverso momenti delicati della sua vita e del suo lavoro. [...]

Per offrire al giovane il miglior servizio possibile, la strategia del Centro punta ai seguenti obiettivi:

- il giovane e la sua famiglia sono coinvolti nello svolgimento del progetto e ne esprimono il livello di soddisfazione;
- gli operatori garantiscono la propria qualificazione e la condivisione del progetto formativo; la loro presenza e la loro competenza previene le difficoltà, risolve i problemi che si presentano, migliora il livello del lavoro e della vita dei giovani;
- le strutture, la tecnologia, gli strumenti del Centro di Formazione Professionale sono costantemente aggiornati;
- il contatto con il mondo delle imprese e, più in generale, con gli altri servizi del territorio (Scuole, Servizi per l'impiego, ...), è intenso e continuo;
- il 'know-how' è progressivamente migliorato" (CNOS-FAP, 2003, 5-7).

Sul *piano operativo*, in base ai risultati delle due indagini citate sopra riguardanti la realizzazione del CFP polifunzionale e la formazione dei formatori, la Federazione ha elaborato nel 2001 un modello di accreditamento interno e il relativo progetto di fattibilità e *iniziato* il processo per la sua realizzazione, assicurando a ogni Centro un apposita consulenza. Tuttavia, a livello regionale ha assunto sempre maggiore importanza l'attuazione di un sistema qualità dei CFP in prospettiva ISO 9000:2000, finalizzato alla certificazione e nel quadro dell'accREDITAMENTO esterno.

Nel 2002 si è continuato nella strada intrapresa. Pertanto, si è costituito un comitato tecnico-scientifico nazionale per garantire l'esame critico dei documenti e proporre miglioramenti e si è anche creato un gruppo di lavoro per la definizione degli standard delle sedi formative. L'intervento più significativo in questo ambito è consistito nella preparazione di una guida interpretativa della vision 2000 e soprattutto nella elaborazione di un *manuale di qualità di 1° livello* di cui si sta curando l'attuazione contestualizzata nei diversi centri del CNOS-FAP in base a un piano di consulenze. Lo scopo ultimo di questa operazione è costituito dalla certificazione complessiva di tutta la Federazione che si è quasi completamente realizzata durante la prima decade degli anni 2000.

Un percorso quasi contemporaneo è stato compiuto per *l'accREDITAMENTO delle sedi orientative*. Nel campo dell'orientamento la Federazione si è avvalsa tradizionalmente della preziosa azione dei COSPES. Nonostante l'impegno del CNOS-FAP, questi sono diffusi in maniera disorganica sul territorio nazionale, mentre la normativa richiede che in ogni Regione esista un sistema di orientamento realizzato attraverso la creazione di sedi orientative accreditate. Si è pertanto elaborata una proposta che si caratterizza per un impianto ispirato ai principi educativi della *Carta dei valori* e che si presenta "come intervento di accompagnamento e sostegno della persona lungo l'intero arco della vita" (CNOS-FAP, 2002, 9). Attualmente la Federazione sta promuovendo il sorgere di sedi orientative in ogni Regione attraverso un servizio di consulenza sulla base di una apposita Linea Guida scritta con il coinvolgimento di esperti e operatori dell'Orientamento (Linea Guida, 2010).

4. IL RETAGGIO DI QUESTO PRIMO PERIODO

È tutt'altro che semplice delinearlo perché le iniziative sono state davvero numerose e le linee di azione risultano diversificate e complesse. C'è anche il rischio di una notevole soggettività dato che mancano studi storici adeguati e soprattutto manca il distacco necessario dagli eventi considerati. Al tempo stesso ci sembra doveroso fare un tentativo di redigere un bilancio, focalizzando l'attenzione sugli aspetti positivi perché sono quelli più utili per costruire un futuro altrettanto (e se possibile anche più) luminoso del passato e del presente.

4.1. Una crescita quantitativa tendenziale

Nei *primi quindici anni* (1977-78/1991-92) l'aumento del sistema di FP del CNOS-FAP con qualche eccezione è stato in generale *costante*, ma al tempo stesso è rimasto entro limiti contenuti: infatti, si è restati in una fascia compresa tra il 10 e il 30% (cfr. Tav. 1). Sono stati i corsi ad espandersi maggiormente, del 29.9%, passando da 411 a 534 e facendo quindi registrare una crescita in valori assoluti di 123. Anche i formatori registrano un andamento in costante aumento (+161 in valori assoluti), anche se percentualmente più contenuto dei corsi (+22.6%). Gli allievi presentano una battuta di arresto tra il 1981-82 e il 1986-87 nel senso che si riscontra una crescita zero (numeri indici 104.8 e 104.7 rispettivamente); comunque, nei quindici anni l'aumento è di 1.816, pari al 20.3% in percentuale. A loro volta, i centri sono in crescita, anche se solo di tre, da 36 a 39, e dopo aver registrato nel 1986-87 un aumento di 6.

Tav. 1 – Evoluzione del sistema di FP del CNOS-FAP (anni scelti: in VA e IND)

Sistema di FP del CNOS-FAP	1977-78		1981-82		1986-87		1991-92		1996-97		2001-02	
	VA	IND.										
Centri	36	100.0	40	111.1	42	116.7	39	108.3	42	116.7	54	150.0
Corsi	411	100.0	448	109.0	477	116.1	534	129.9	698	169.8	1.125	273.7
Allievi	8.937	100.0	9.365	104.8	9.354	104.7	10.753	120.3	13.672	153.0	18.435	206.3
Formatori	714	100.0	777	108.8	827	115.8	875	122.6	880	123.2	1.177	164.8

Legenda: VA=Valori Assoluti; IND=Numeri Indici
Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Il *primo balzo in avanti* si realizza nel 1996-97 con gli *allievi* che crescono della metà (+53%; o +4.375 soggetti) rispetto all'anno della fondazione della Federazione; tra il 1996-97 e il 2001-02 continua l'espansione di un altro 50% per cui al termine dei 25 anni gli iscritti risultano più che raddoppiati (+106.3%, o +9.498). L'aumento è ancora maggiore nei corsi che tra il 1977-78 e 2001-02 sono quasi triplicati, essendo saliti da 411 a 1.125 (+714). Nel 1996-97 i Centri ritornano sui valori del 1986-87, 42 unità, e nel 2001-02 si attestano su 54 con un salto del 50% (+18) rispetto agli inizi. In questo secondo periodo (1991-92/2001-02), l'andamento dei formatori è al contrario molto contenuto e tra il 1991-92 e il 1996-97 la crescita è pressoché zero, anche se poi nel quinquennio successivo l'aumento supera il 40% e nei 25 anni si colloca al 64.8%, pari a 463.

Tav. 2 – Tipologia di attività formative e di allievi (anno 2001-02; in VA e %)

Tipologia di attività formative	Corsi		Allievi	
	VA	%	VA	%
Obbligo scolastico	120	10.7	2.179	11.8
Formazione iniziale	392	34.8	6.687	36.3
Integrazione scuola media superiore	58	5.1	994	5.4
Fasce deboli	30	2.7	343	1.9
Apprendistato	161	14.3	2.561	13.9
Postdiploma	65	5.8	1.441	7.8
Ifts	9	0.8	187	1.0
Formazione continua occupati e disoccupati	290	25.8	4.043	21.9
Totale	1.125	100.0	18.435	100.0

Legenda: VA=Valori Assoluti; %=Percentuali
Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Nel 2001-02 (cfr. Tav. 2) oltre la metà degli *allievi* della Federazione (53.5%) frequentano corsi che in base alla terminologia della riforma Moratti possiamo chiamare di *secondo ciclo*: specificamente, più di un terzo (36.3%) è iscritto alla formazione iniziale, il 10.7% ai corsi dell'obbligo scolastico in integrazione con la scuola e il 5.4% a corsi in integrazione con la media superiore. Un 10% quasi (8.8%) è collocato nella formazione superiore: il 7.8% nel post-diploma e l'1% negli IFTS. Il 35.8% è impegnato nella formazione sul lavoro: apprendistato (13.9%) e formazione continua di occupati e disoccupati.

Gli allievi della fasce deboli sono 343, pari al 2% circa. In sintesi, intorno agli anni 2000, si può dire che i CFP del CNOS-FAP sono diventati polifunzionali, presentano cioè un'offerta formativa molteplice, e al tempo stesso hanno conservato la loro tradizionale attenzione alla fascia 14-18 anni.

L'anno formativo 2003-04 è l'anno dell'inizio della sperimentazione dei percorsi formativi triennali in tutte le Regioni.

La Federazione CNOS-FAP, in quell'anno segna una ulteriore crescita soprattutto nella Formazione Professionale Iniziale realizzando 1.300 corsi di cui quasi 600 nella FPI e servendo 21.561 allievi di cui oltre 6.000 in età tra i 14 e i 18 anni.

Una ulteriore espansione si è registrata nell'anno formativo 2005-06, l'anno della massima espansione formativa.

I corsi formativi realizzati sono stati 1.503 di cui 713 nella FPI e 20.409 allievi di cui quasi 14 mila in età tra i 14 e i 18 anni.

All'aumento delle attività è corrisposta anche la crescita delle sedi che erano 60 nell'anno formativo 2003-04 e 61 nell'anno 2005/2006.

Scelte politiche regionali restrittive hanno avuto riflessi consistenti anche sulle attività della Federazione CNOS-FAP, determinando la chiusura di molte sedi operative e la contrazione delle attività in varie Regioni quali la Sardegna, l'Abruzzo e la Calabria.

Sulla base dell'ultima rilevazione, anno 2009-10, la Federazione CNOS-FAP svolge 1.173 corsi di cui 646 nella FPI, coinvolge 21.100 allievi di cui 12.500 circa in età tra i 14 e i 18 anni, 1.336 operatori, di cui 853 a tempo indeterminato. La Tav. 3 mostra l'andamento di quest'ultimo periodo rispetto ai corsi e agli allievi:

Tav. 3 – Tipologia di attività formative e di allievi (anni 2003-04/2009-10; in VA)

Attività formative	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10
Corsi	1300	1300	1503	1495	1295	1061	1173
Corsi di FPI	540	647	713	766	598	614	646

Allievi	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10
Allievi	20.561	21.343	26.409	25.932	20.609	18.779	20100
Allievi FPI	8842	11.422	13.206	14.057	10.369	12.203	12.620

Legenda

VA= Valori Assoluti

Corsie Allievi=si tratta dell'intera attività formativa

Corsi di FPI e Allievi di FPI=si tratta solo dei corsi rivolti a giovani tra i 14 e i 18 anni e dei relativi allievi

Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Mutuando da una terminologia diffusa nella scuola italiana, i *settori* produttivi sono ordinariamente classificati in settore primario, secondario e terziario. A questi si aggiunge sempre più spesso un “quarto settore”, detto anche “terziario avanzato”. La Federazione CNOS-FAP e le scuole a indirizzo tecnico-professionale sono presenti nei vari settori produttivi ma si sono storicamente consolidate soprattutto nei settori industriale e terziario avanzato, privilegiando, di questi, soprattutto gli aspetti formativi relativi al campo meccanico, elettrico-elettronico, grafico-multimediale e informatico. Oggi la Federazione è attiva con percorsi di durata triennale, quadriennale e con la formazione attivata nell’istituto dell’apprendistato. La proposta della Federazione si completa con quella del CNOS/Scuola operante nei medesimi settori con percorsi quinquennali e, nei campus, anche con lauree di 1° livello in “Ingegneria meccanica”, “Ingegneria elettrica” e in “Scienze e tecniche della comunicazione”.

4.2. L’impegno per un sistema paritario di FP

In questo caso, si farà riferimento alle parole di uno dei Presidenti del CNOS-FAP che più si è battuto per la realizzazione di tale impegno. Una delle linee fondamentali costanti della politica della Federazione è consistita nella “piena valorizzazione della formazione di base di primo livello, innovandola fortemente, come risposta alle esigenze di una larga fascia di giovani che non accedono alla scuola secondaria superiore o sono emarginati dal sistema scolastico, e come autentica risorsa per elevare la qualificazione dell’operaio e renderlo capace di rinnovamento.

A questo scopo si desidera fare della formazione professionale *un vero e proprio sistema*⁴ [...] che, nel quadro della formazione permanente, preveda interventi di primo, secondo e terzo livello, e rientri periodici per mettere il lavoratore in grado di affrontare i cambi sempre più incalzanti” (Rizzini, 1988, 176; cfr. anche Editoriale, 1987 e 1999).

⁴ Il corsivo è nostro.

Nel libro *“Tutta un'altra scuola. Proposte di buon senso per cambiare i sistemi formativi”* pubblicato nel 2005, venivano riportati alcuni *“punti nodali”* che dovevano essere sciolti, a giudizio degli autori, per ammodernare il sistema scolastico e formativo italiano (Campioni - Ferratini - Ribolzi). Alcuni di questi nodi, quali la durata dell'obbligo scolastico, il potenziamento del cosiddetto “secondo canale”, la portata del “successo formativo”, le problematiche legate alle “competenze istituzionali” sono stati oggetto di acceso dibattito politico e di interventi normativi in questo decennio ed hanno portato a soluzioni che stanno influenzando in vario modo sulla definizione dell'intero sistema educativo di istruzione e formazione del nostro paese (Campioni - Ferratini - Ribolzi, 2005). In questo scenario di dibattito la Federazione CNOS-FAP si è impegnata ad essere sempre presente con proprie proposte. Nella presente sede ci limitiamo solo a richiamare con titoli quanto abbiamo esposto anche precedentemente. La Federazione, fedele all'idea della FP da intendere come sistema, ha sempre agito per far sì che la FPI, in Italia, costituisse una strategia per fronteggiare la dispersione scolastica e formativa, una formazione alla cittadinanza e alla occupabilità, un percorso distinto da quello scolastico ma equivalente negli obiettivi da raggiungere, la base di una filiera formativa progressiva e verticale nell'ottica della formazione per tutto l'arco della vita e aperta ai possibili passaggi da un sistema all'altro, un tassello del sistema europeo dei titoli e delle qualifiche, un apporto della società civile ed espressione della sussidiarietà orizzontale, una proposta concreta di pastorale giovanile ecclesiale, oltre che salesiana.

4.3. I giovani e la formazione integrale

Un primo criterio ispiratore dell'azione della Federazione nei 30 anni trascorsi consiste nella *visione unitaria* del giovane destinatario dei nostri interventi, senza dicotomie tra cultura e pratica, fra intelletto e corpo, fra rapporti personali e prestazioni, tra contenuti e tecnica (Van Looy - Malizia, 1998). Ciò ha permesso di delineare un iter formativo in cui lo sviluppo cognitivo, quello tecnico, quello socio-politico e quello morale e religioso non costituiscono comportamenti stagni, ma sono tra loro fortemente intrecciati in modo da contribuire alla crescita della capacità della persona di accostare in modo attivo e maturo la realtà.

È un orientamento che ha portato a potenziare nell'attività formativa i *processi di personalizzazione* in modo da educare soggetti solidi, maturi, consapevoli e capaci di assumere responsabilità sociali e professionali conformi alla propria vocazione. Per affrontare in modo vincente le sfide della “infosocietà” non basta una preparazione tecnico-professionale adeguata, ma i giovani devono essere capaci di: pensare in modo autonomo e critico; essere intellettualmente curiosi; instaurare rapporti positivi e stabili con gli altri, intrecciando con essi un dialogo fecondo, valorizzandoli, collaborando in progetti comuni; risolvere i conflitti; gestire il cambiamento con originalità e libertà; vivere la vita come vocazione e servizio.

La personalità che si è intesa sviluppare in modo globale non coincide con un io separato o isolato rispetto alla comunità e al contesto di appartenenza. La sogget-

tività, se rimane ripiegata su se stessa, può trasformarsi in un impedimento alla formazione integrale proprio perché manca l'apporto dell'*altro*. Al contrario il processo educativo deve tradursi in un iter in cui ciascuna individualità cresce con e grazie a quelle di tutti i soggetti con i quali si entra in relazione: infatti, per liberarsi del proprio centrismo è necessario assicurare un incontro dinamico tra differenze.

Se *orientare* significa porre l'individuo in grado di prendere coscienza di sé e di progredire per l'adeguamento dei suoi studi e della sua professione alle mutevoli esigenze della vita, si capisce la stretta connessione dell'orientamento con la *maturazione della personalità e anche l'importanza di una riaffermazione delle sue caratteristiche in chiave pedagogica e salesiana* (Editoriale, 1994a e 1998). Gli allievi della FP, sia per l'età che per la condizione di svantaggio in cui molti si trovano, hanno bisogno di tale accompagnamento da vicino, rispettoso e al tempo stesso propositivo, che li aiuti a conoscere le loro potenzialità, che li guidi nella complessità della realtà sociale, che li sostenga nella elaborazione di un progetto di vita come servizio agli altri secondo la propria opzione vocazionale. L'obiettivo finale è la costruzione dell'identità personale e sociale del soggetto in un adeguato progetto di vita, inteso come compito aperto alla realtà comunitaria e sociale, e come appello all'attuazione dei valori che danno senso alla vita. Passando più nello specifico, si è trattato di avviare alla ricerca della identità, di formare alla progettualità e all'autonomia decisionale e di far acquisire una maturità professionale adeguata che permetta di combinare sapere, saper essere, saper fare.

Un ulteriore passaggio, piuttosto recente, è stato quello di assumere la *qualità* come criterio ispiratore dell'attività formativa (ISFOL, 2003, CNOS-FAP, 2008). A questo punto è opportuno richiamarne le dimensioni principali.

a. La qualità pedagogica e didattica salesiana

La qualità pedagogica del percorso di formazione, sia esso tecnico che professionale, pone la persona al centro dell'attenzione educativa: il giovane viene accolto così come è. La pedagogia salesiana dà particolare attenzione alla persona che è portatrice di valori etici, di potenzialità cognitive ed affettive, di progetti. Facendo leva su queste potenzialità i formatori e i docenti formano questa persona ad inserirsi nella società e nel mondo del lavoro in maniera attiva e critica, forte di una coscienza di cittadino e di lavoratore, attento e aperto alla complessità della società italiana, europea e mondiale. Tutto ciò prende forma in un *progetto educativo e formativo*, che tiene conto dei tempi, dei modi e dei ritmi di apprendimento che sono propri di ciascuno per assicurare a tutti il successo formativo.

La qualità pedagogica ispira e stimola la *qualità didattica*. Qualità didattica significa, per i Salesiani, curare in modo particolare tre aspetti:

- *l'orientamento alle competenze* che tende ad assicurare un insieme integrato di conoscenze, abilità, competenze, valori, atteggiamenti e comportamenti, finalizzato al conseguimento di una qualifica professionale o di un diploma di stato;

- *l'apprendimento attraverso il fare* che consente agli allievi e agli studenti, realizzando “capolavori” di progressiva complessità, di sperimentare attivamente le proprie competenze anche attraverso l'errore, di collegare l'operatività al sapere e al saper essere, di ritrovare il senso dell'apprendere e di riflettere sull'esperienza compiuta;
- *la pluralità dei contesti di apprendimento* che superano di gran lunga l'uso povero dell'aula e del laboratorio perché valorizzano anche le opportunità formative che provengono dal mondo del lavoro e dal territorio.

b. La qualità dei risultati: una proposta di “valutazione”

La valutazione è, in primo luogo, un processo formativo che riguarda gli allievi e gli studenti che sono aiutati a prendere coscienza del raggiungimento degli obiettivi di apprendimento, dei miglioramenti compiuti, delle risorse attivate e delle difficoltà incontrate. La valutazione è, in secondo luogo, un processo formativo che riguarda il servizio stesso che è spinto ad un miglioramento continuo rispetto agli obiettivi raggiunti, le strategie adottate, i mezzi messi in campo.

c. La qualità dell'organizzazione a sostegno del progetto educativo

È sempre questa visione di qualità a spingere i Salesiani a pensare all'organizzazione del CFP o della scuola non come una “agenzia”, ma come luoghi di apprendimento e comunità educative strutturati in modo da favorire la partecipazione e l'iniziativa degli allievi e delle famiglie. Sono anche centri di servizi che offrono, oltre che istruzione e formazione, anche orientamento, accompagnamento al lavoro, aggiornamento continuo. Data la complessità delle funzioni formative ed educative, l'*équipe* formatrice è composta di diverse figure professionali di sistema, chiamate tutte ad agire all'interno del progetto educativo.

d. La qualità del ciclo di vita del processo formativo

Ogni CFP o ogni scuola a indirizzo tecnico corre, nel tempo, il pericolo dell'autoreferenzialità. Per prevenirlo, i Salesiani, in primo luogo, verificano che la propria offerta sia una risposta ai bisogni del territorio, oltre che dei giovani; cura, in secondo luogo, una rete di relazioni che agevolano i giovani nel loro diritto di compiere scelte anche reversibili e nell'apprendimento che, oggi, è sempre più permanente e aperto, cioè dato anche dai contesti non formali e in formali e non solo formali.

4.4. Il modello organizzativo del CFP polifunzionale

Una società sempre più *complessa* come l'attuale richiede che le persone vengano preparate ad affrontare le esigenze che da questa situazione derivano (Van Looy - Malizia, 1998). Le organizzazioni formative e in particolare i formatori, non potranno più accontentarsi di contenuti e di processi consolidati e in parte ripetitivi, ma dovranno divenire attori capaci di gestire la diversità, la varietà e il cambio. Da questo punto di vista, grande è stato l'impegno del CNOS-FAP per preparare gli

operatori a lavorare sempre più per progetti anziché per programmi, per obiettivi anziché per procedure, per processi anziché per routine.

Nella società dell'informazione la trasmissione delle conoscenze da parte del formatore perde di priorità a motivo dell'apporto molto significativo che può essere offerto dalle nuove tecnologie, mentre egli è chiamato sempre di più a svolgere un ruolo di *mediazione* tra l'educando e le informazioni per aiutare quest'ultimo a integrarle in un quadro sistematico di conoscenze. La sua funzione consiste più nel formare la personalità degli allievi e nell'aprire l'accesso al mondo reale che non nel trasmettere nozioni programmate, più nel fare da guida alle fonti che non nell'essere lui stesso fonte o trasmettitore di conoscenze. Nei Centri questa transizione è in atto, anche se è tutt'altro che compiuta.

Circa la funzione/figura del *dirigente* va accettato anche nei nostri CFP l'allargamento che la riflessione e l'esperienza propongono in questo ambito: essa comprende oltre agli aspetti pedagogici e di animazione, anche compiti di natura manageriale. La funzione/figura del dirigente deve avere come terreno di azione un'area qualificata dalla compresenza di amministrativo e di educativo e della finalizzazione dell'organizzativo a sostegno dell'azione educativa. In particolare, il dirigente è chiamato a potenziare il clima dei rapporti con i docenti in tre direzioni: l'instaurazione di un'atmosfera di familiarità, il riconoscimento di una giusta autonomia al personale, l'attribuzione ad esso di un posizione di corresponsabilità nella vita dei CFP.

Il rinnovamento e il potenziamento del ruolo del dirigente si inserisce in un progetto più ambizioso finalizzato alla diffusione nei Centri della Federazione di una *nuova cultura organizzativa* ispirata a un modello progettuale, coordinato/integrato, aperto e flessibile. Questo significa che la progettazione degli interventi dovrebbe consentire alla comunità formativa di identificare la domanda sociale di formazione, di fissare gli obiettivi dei propri interventi in relazione alle esigenze del contesto, di elaborare strategie educative valide in risposta al territorio, di valutare la propria attività in rapporto alle mete che ci si è posti. A loro volta, coordinamento e integrazione vogliono dire essenzialmente sincronizzazione e armonizzazione delle azioni di un gruppo di persone e delle attività di tutte le articolazioni di una organizzazione in vista del raggiungimento di mete condivise; si tratta di favorire la combinazione più efficace degli sforzi dei singoli individui che compongono un gruppo o di più sottogruppi di un'organizzazione più ampia. L'esigenza dell'apertura al contesto si basa sulla considerazione che i Centri possono conservarsi solo sulla base di un flusso continuo di risorse da e per l'ambiente per cui lo scambio con il contesto costituisce il meccanismo fondamentale che consente il funzionamento dell'organizzazione. Nonostante il riferimento a un modello, l'organizzazione deve rimanere flessibile nel senso che la realizzazione del modello può essere la più varia mentre tutto dipende dalle particolari condizioni di ogni CFP per cui si può andare da un'attuazione molto elementare alla più complessa; quello che va assicurato in ogni caso è la presenza in ciascun CFP delle funzioni e non delle

figure e, nel contesto territoriale, delle necessarie unità specialistiche di supporto. Accreditalimento interno e certificazione hanno costituito e stanno offrendo un'opportunità formidabile di rinnovamento della cultura organizzativa dei CFP del CNOS-FAP.

Pertanto un impegno fondamentale è stato ed è quello di migliorare la *formazione iniziale e in servizio* del personale, in particolare per quanto riguarda gli aspetti salesiani. Sullo sfondo il criterio guida è quello di preparare il personale a rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni complessi, vari e mutevoli dei destinatari dei nostri CFP. Più immediatamente un progetto di formazione in servizio va calibrato sulle esigenze dei formatori considerati non come utenti anonimi, standard, ma come persone concrete con le loro attese specifiche.

4.5. Il processo di insegnamento-apprendimento

Anzitutto, va notato il progressivo *allargamento dell'offerta* a tutte le categorie di persone che richiedono interventi specifici di formazione professionale senza limitarsi ai giovani (Van Looy - Malizia, 1998). Le caratteristiche dell'attuale sviluppo economico, in particolare il ritmo elevato di cambiamento e l'esigenza di livelli più alti di competenze, hanno portato a questo ampliamento dei destinatari che, tuttavia, rientrano sempre in quelle classi popolari che sono oggetto della nostra missione. L'allargamento degli utenti si è accompagnata anche a un ampliamento della gamma dei *settori* della FP offerta dalla Federazione.

Il nuovo ciclo economico rinvia a una *nuova professionalità* in cui predomina il lavoro pensato, fatta cioè di competenze più avanzate, di conoscenze più teoriche, di caratteristiche più spinte di riflessività, di libertà, di risposta, di adattamento e di controllo. La ricaduta sulla formazione è chiara: si esige una formazione di base più solida che comprenda un bagaglio di cognizioni tecnico-scientifiche più sofisticate, capacità di pensiero astratto più elevate, disponibilità alla formazione ricorrente, possesso di abilità organizzative, progettuali, e di innovazione, capacità di sapersi relazionare con gli altri e di saper affrontare il cambiamento, senza farsi travolgere, ma conferendo ad esso un significato umano e ponendolo al servizio dello sviluppo individuale e sociale. La nuova domanda di formazione del sottosistema economico ha portato i Centri salesiani a rafforzare la formazione della capacità di adeguarsi e di dominare il ritmo accelerato del cambio tecnologico e scientifico.

Il potenziamento del processo di insegnamento-apprendimento dei nostri CFP è stato collocato nel quadro *dell'innovazione pedagogica* degli ultimi anni. Più in particolare questa richiede una maggiore integrazione tra momenti formativi istituzionalizzati e momenti formativi informali in una prospettiva globale di educazione permanente e differenziata. La FP ha adottato le metodologie proprie di una pedagogia dei diversi e della differenza.

La *FP salesiana* si caratterizza per alcune scelte di campo sul piano metodologico che vanno conservate. Anzitutto va ricordata l'attenzione al valore educativo del lavoro senza distinguere troppo tra attività manuale e intellettuale, una opzione

importante sia dal punto di vista della motivazione dell'allievo sia da quella della preparazione professionale da dare. Un secondo aspetto è l'interesse per il giovane che viene accolto così come è, e di cui si considerano non solo le carenze, ma anche le potenzialità di maturazione. A ciò si aggiunge l'attenzione all'inserimento nel mondo del lavoro che, però, non porta mai a trascurare un orizzonte più ampio di formazione in cui ci sia spazio per attività mirate alla maturazione globale della persona.

4.6. Federazione CNOS-FAP e imprese

Un capitolo particolarmente nuovo, rispetto ai decenni passati, è relativo al rapporto tra la Federazione CNOS-FAP e il mondo delle imprese. Va subito precisato che ogni CFP o Scuola a indirizzo tecnico, da sempre, ha coltivato relazioni con il mondo produttivo del proprio territorio, mettendo progressivamente a regime delle modalità, lo *stage* in particolare, utili a raccordare l'offerta formativa con le esigenze aziendali e a proporre agli allievi una formazione imperniata sempre più sulle competenze. In anni recenti, tuttavia, la Federazione ha coltivato rapporti più continuativi con varie imprese, dando vita a forme di collaborazione soprattutto nei settori meccanico, elettrico, grafico. Si stanno sviluppando così forme di cooperazione a un livello superiore a quello del singolo CFP o della singola scuola, con l'effetto di mettere *in rete tutti i CFP e tutte le scuole a indirizzo tecnico* di un determinato settore. A seguito di questi accordi, CFP e istituti tecnici/professionali paritari salesiani possono beneficiare dell'apporto formativo e tecnico delle aziende del settore, dell'allestimento (talvolta anche gratuito) di laboratori specializzati, dell'agevolazione nell'ammmodernamento di propri macchinari, dell'utilizzo della rete aziendale per l'organizzazione di stage, tirocini e forme di alternanza scuola-lavoro. Questi accordi di collaborazione (alcuni già attivi, altri in via di perfezionamento) stanno portando i CFP della Federazione CNOS-FAP a qualificarsi ulteriormente in vari campi quali il fotovoltaico, la meccanica industriale, il risparmio energetico, la tecnologia dell'auto, l'automazione industriale, dila grafica, la serramentistica.

Le Intese o Accordi hanno interessato le principali aziende dei settori professionali in cui la Federazione CNOS-FAP opera. A titolo esemplificativo si ricordano i più importanti e significativi: la costituzione del polo automotive (25.09.2006); Accordo con Aluscuola (27.02.2008); Accordo con Fiat Group Automobiles Spa (20.05.2008); Accordo con Schneider Electric S.p.A. (19.02.2009); Collaborazione tra il CFP CNOS-FAP "Bearzi" (Udine) e Siemens per l'allestimento del Centro tecnologico midrange (20.02.2009); Accordo con DMG Italia (19.05.2009); Accordo con Sandvik Coromant (08.06.2009); Accordo con Heidenhain Italiana (20.04.2010); Accordo con De Lorenzo (29.11.2010); Accordo con ENI (20.01.2011).

Questa prassi è stata segnalata come "prassi significativa" anche presso l'ONU. Il 26 luglio 2010, infatti, all'ECOSOC è stato presentato il contributo salesiano all'occupazione giovanile. Il tema dell'Annuale Verifica Ministeriale dell'ECOSOC è

stato “*Promozione della capacità produttiva, dell’occupazione e del lavoro dignitoso per sradicare la povertà nel contesto di una crescita economica inclusiva, equa e sostenibile a tutti i livelli per raggiungere gli Obiettivi del Terzo Millennio*”.

La circostanza ha permesso di evidenziare i modelli di crescita economica che favoriscono la creazione di posti di lavoro, che sono sostenibili, inclusivi ed equi e che possono essere adattati alle esigenze particolari dei paesi, promuovendo nel contempo la protezione sociale e diritti sul lavoro. La società civile è stata invitata a partecipare a questo importante dibattito con interventi scritti e orali che richiedono l’attenzione degli Stati membri su questioni che le singole ONG propongono.

I Salesiani di don Bosco hanno contribuito con un intervento scritto e orale sul tema dell’occupazione giovanile preparato dal salesiano don Thomas Brennan, dal 2007 consultore dell’ECOSOC.

Nell’intervento scritto, dopo aver presentato le informazioni di base sull’andamento dell’occupazione giovanile, don Brennan ha evidenziato due esempi di programmi promossi dai salesiani per la formazione al lavoro dignitoso dei giovani, soprattutto per quelli economicamente e socialmente svantaggiati.

Il primo è il “*Don Bosco Tech*”, una rete di 125 Centri di Formazione Professionale sparsi in 25 Stati dell’India, la più grande ONG impegnata nella formazione in India. Il loro ambizioso obiettivo è di fornire Formazione Professionale e inserimento lavorativo a 2 milioni di giovani nell’arco di dieci anni si sta realizzando.

Il secondo il *lavoro del CNOS-FAP* (Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale) dell’Italia che promuove il partenariato tra i Centri di Formazione Professionale e aziende private come Fiat, Schneider, Siemens, Bosch, Heidenhain Italiana, DMG Mori Seiki, ENI, ecc. Il partenariato ha l’obiettivo di elevare la qualità dell’offerta formativa e favorire l’occupazione dei giovani.

4.7. La dimensione religiosa e pastorale

Per superare la dicotomia o giustapposizione tra la FP e la educazione cristiana si è cercato di realizzare un processo di *evangelizzazione* veramente integrato nella vita dei Centri (Van Looy e Malizia, 1998). Il relativo iter comprende le seguenti articolazioni: un ambiente di vita permeato dei valori evangelici; una cultura che sia focalizzata sull’integralità della persona, soprattutto che tenga conto della sua dimensione spirituale e religiosa; momenti ed esperienze esplicite di evangelizzazione; proposta a coloro che lo vogliono di un cammino di educazione alla fede da attuare in comunione con la comunità cristiana. Gli obiettivi sono identificati nei seguenti: trasmettere agli allievi una concezione umanistica ed evangelica della realtà sociale; offrire a tutti o a gruppi specifici esperienze spirituali e di apertura a Dio sia nella vita ordinaria sia in momenti significativi dell’attività formativo; dare l’opportunità di effettuare esperienze di servizio gratuito e di solidarietà con le persone in situazione di svantaggio; proporre la possibilità di un accompagnamento personale da parte di qualche educatore cristiano.

Un aspetto centrale nel potenziamento del processo di evangelizzazione è costituito dal rafforzamento della *comunità educativo-pastorale*. Infatti, in una prospettiva pastorale non basta il personale preparato, un curriculum adeguato o attrezzature di avanguardia; è anche necessaria una comunità di persone che abbiano coscienza della globalità della proposta pastorale salesiana, che interagiscano in modo sistematico e reciproco sulla base del progetto educativo-pastorale locale, che verifichino continuamente e, di conseguenza, migliorino e innovino i processi educativi e pastorali, che si impegnino ad aprirsi al territorio, in particolare al mondo giovanile, e che realizzino un iter sistematico di formazione permanente.

Se l'educazione viene ad assumere una posizione centrale nella società, è chiaro che il servizio più significativo che possiamo offrire alle nuove generazioni consiste proprio in una *formazione solida*. Questa non va intesa naturalmente in un senso riduttivo come semplice istruzione o addestramento, ma deve fornire a ognuno le capacità per vivere al meglio nella società della conoscenza. L'eredità di 30 anni di storia e di esperienza pone la Federazione CNOS-FAP in una posizione di vantaggio nel realizzare questo compito. Con il sostegno di Dio, di Maria Ausiliatrice e del nostro Fondatore, come Salesiani ci impegniamo a operare in futuro anche più efficacemente che nei primi 30 anni per offrire a tutti i giovani, specialmente a quelli più emarginati, un orizzonte di senso e di significato, una guida al loro agire e conoscenze e competenze adeguate per la vita e per il lavoro, in modo da aiutarli ad acquisire quella preparazione valoriale, culturale e professionale elevata che consenta loro di inserirsi da protagonisti in un mondo sempre più articolato e complesso.

A supporto di queste istanze religiose e pastorali la Federazione CNOS-FAP ha adottato il modello organizzativo e di gestione voluto dalla legge (D. Lgs. 8 giugno 2001) ma ritenuto anche un utile strumento per rafforzare l'azione formativa e preventiva con tutti i soggetti che agiscono in una struttura salesiana. Il Codice Etico, in particolare, è di aiuto e di guida per far sì che tutti gli operatori agiscano, dal punto di vista educativo, religioso e pastorale, nella medesima direzione, mettendo in atto quella comunità educativo-pastorale che è alla base di ogni efficace azione educativa (CNOS-FAP, 2008).

BIBLIOGRAFIA

- AVALLONE F., *La metamorfosi del lavoro*, Milano, Angeli, 1995.
BERTAGNA G., *Entra in vigore la "Morfiormini" (Moratti, Fioroni, Gelmini)*, in "Nuova Secondaria", 27(2010)7, 9-10.
BOTTA P. (a cura di), *Capitale umano on line: le potenzialità dell'e-learning nei processi formativi e lavorativi*, Milano, Angeli, 2003.
BUTERA F., *Dalle occupazioni industriali alle nuove professioni*, Milano, Angeli, 1989.
CAMPIONE V. - FERRATINI P. - RIBOLZI L. (a cura di), *Tutta un'altra scuola. Proposte di buon senso per cambiare i sistemi formativi*, Bologna, Il Mulino, 2005.
CENSIS, *XVII Rapporto/1983 sulla situazione sociale del paese*, Milano, Angeli, 1983.
CENSIS, *25° Rapporto sulla situazione sociale del paese. 1991*, Milano, Angeli, 1991.

- CICATELLI S., *La nuova scuola superiore*, in “Newsletter CNOS/SCUOLA”, 2(2010), in www.cnos-scuola.it/newsletter/allegati/2010/febbraio/12_a_Cicatelli_ISS_testo.pdf (23.02.2010).
- CNOS CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE, *Statuto*, Roma, 1977.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Statuto Federazione CNOS-FAP. Regolamento Delegazioni Regionali*, Roma, 1981.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Proposta formativa*, Roma, 1989.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Accreditamento della sede orientativa. La proposta del CNOS-FAP alla luce del D.M. 166/2001*, Roma, 2002.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Carta dei valori salesiani nella formazione professionale*, Roma, 2003.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Il codice etico. Allegato al Modello organizzativo*, Roma, 2008.
- CNOS-FAP CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Linee guida per l'Orientamento*, paper, Roma, 2010.
- CNOS-FAP - CePOF, *Catalogo di formazione degli operatori presso sedi accreditate per la formazione e l'orientamento del CNOS-FAP*, Roma, 2003.
- Conferenza nazionale sulla Formazione Professionale*, in “Osservatorio ISFOL”, 14(1992)3, 5-88.
- CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Relazione del Consiglio (Istruzione) al Consiglio europeo “Gli obiettivi futuri e concreti dei sistemi di istruzione e di formazione”*, Bruxelles, 14 febbraio 2001.
- CRESSON E. - FLYNN P., *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*, Bruxelles, Commissione Europea, 1995.
- D'AGOSTINO S., *I minori e l'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e di formazione*, in “Rassegna CNOS”, 26(2010)2, 105-114.
- DELORS J. et al., *L'éducation. Un trésor est caché dedans*, Paris, Editions Unesco/Editions Odile Jacob, 1996.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 1(1984)0, 5-6.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 3(1987)3, 3-18.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 9(1993)3, 3-20.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 10(1994a)1, 3-12.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 10(1994b)2, 3-14.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 14(1998)3, 3-16.
- Editoriale*, in “Rassegna CNOS”, 15(1999)1, 3-12.
- FEDERAZIONE CNOS-FAP, *Apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere*. Nota, Roma, 18 marzo 2010.
- FERRATINI P., *Liceo Gelmini*, in “il Mulino”, 58(2009)5, 724-733.
- FORMA, *Progetto pilota per il sistema di istruzione e formazione. Sintesi della Linea Guida*, 2002, in www.formafp.it.
- FRISANCO M., *Il repertorio nazionale delle qualifiche e dei diplomi professionali*, in “Rassegna CNOS”, 26(2010)2, 69-94.
- GANDINI E. - NICOLI D., *La formazione professionale di ispirazione cristiana: problemi e prospettive*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Scuola cattolica in Italia. Primo rapporto*, Brescia, La Scuola, 1999, 267-286.
- GAUDIO F. - GOVERNATORI G., *La Formazione Professionale iniziale: caratteristiche e mutamento degli addetti*, in “Rassegna CNOS”, 26(2010)2, 127-136.
- GELMINI M. S., *Relazione alla Commissione Cultura della Camera*, Roma, 10 giugno 2008.
- GHERGO F., *La Formazione Professionale Regionale Iniziale: alla riscoperta di una identità*, Allegato a “Rassegna CNOS”, 2-2009, 5-94.
- GIOVINE M. (a cura di), *Il lavoro in Italia: profili, percorsi, politiche*, Milano, Angeli, 1998.
- ISFOL, *Rapporto ISFOL 1990*, Milano, Angeli, 1990.
- ISFOL, *Rapporto ISFOL 1992*, Milano, Angeli, 1992.
- ISFOL, *Rapporto ISFOL 1995*, Milano, Angeli, 1995.
- ISFOL, *Carta qualità della formazione professionale iniziale per giovani dai 14 ai 18 anni*, Roma, Stilgrafica srl, 2003.
- ISFOL, *Rapporto 2009*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

- LYOTARD J. F., *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- MALIZIA G., *Scuole e strategie educative*, in C. BISSOLI - TRENTI Z. (a cura di), *Insegnamento della religione e professionalità docente*, Leumann, Elle Di Ci, 1988, 47-81.
- MALIZIA G., *25 anni di storia e di esperienza della Federazione CNOS-FAP in Italia*, in "Rassegna CNOS", 19(2003)2, 26-65.
- MALIZIA G., *L'Europa dell'istruzione e formazione professionale. Da Lisbona a Maastricht. Il bilancio di un quinquennio*, in "Rassegna CNOS", 21(2005)2, 208-224.
- MALIZIA G., *Comunicazione, educazione ed e-learning nell'UE*, in "Orientamenti Pedagogici", 53(2006)1, 179-190.
- MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*, Roma. CNOS-FAP, 2008.
- MALIZIA G. - CHISTOLINI S. - PIERONI V., *I percorsi formativi della scuola e della formazione professionale. Problemi e prospettive. Rapporto di ricerca*, Roma, CNOS-FAP, 1990.
- MALIZIA G. - FRISANCO R., *Le premesse teoriche*, in MALIZIA G. et al., *Progetto organico di analisi dei bisogni formativi dell'area costiera delle province di Venezia e di Rovigo e della Bassa Padovana*, Venezia, ISRE, 1991, 13-64.
- MALIZIA G. - NANNI C., *Istruzione e formazione: gli scenari europei*, in VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*, Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP, 2002a, 15-42.
- MALIZIA G. - NANNI C., *La riforma del sistema italiano di istruzione e di formazione: da Berlinguer alla Moratti*, in VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*, Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP, 2002b, 43-64.
- MALIZIA G. - NANNI C., *Una riforma in cammino. Quali prospettive per le scienze dell'educazione*, in "Orientamenti Pedagogici", 51(2004)5, 925-948.
- MALIZIA G. - NANNI C., *Il sistema educativo italiano di istruzione e di formazione*, Roma, LAS, 2010.
- MALIZIA G. - NANNI C., *La riforma delle superiori va a regime. Problemi e prospettive*, in "Orientamenti Pedagogici", in corso di pubblicazione.
- MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della formazione professionale iniziale secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, Roma, CIOFS/FP e CNOS-FAP, 2002.
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Il modello CNOS-FAP di CFP polifunzionale: situazione attuale e prospettive*, in "Rassegna CNOS", 15(1999)2, 44-63.
- MALIZIA G. - PIERONI V. - SALATIN A., *I formatori del CNOS-FAP alla luce del sistema qualità e dell'accreditamento delle risorse umane*, in "Rassegna CNOS", 16(2001)1, 36-56.
- MALIZIA G. et al., *Il progettista di formazione e la nuova organizzazione del Centro di Formazione Professionale in rapporto al territorio e ai processi interni di insegnamento-apprendimento*, Roma, CNOS-FAP, 1991.
- MALIZIA G. et al., *Cultura organizzativa nelle azioni di formazione professionale*, Roma, CNOS-FAP, 1993a.
- MALIZIA G. et al., *Il coordinatore di processo/settore: professionalità docente e metodologie innovative*, Roma, CNOS-FAP, 1993b.
- MALIZIA G. et al., *Il direttore e lo staff di direzione come perno del rinnovamento organizzativo della Formazione Professionale*, Roma, CNOS-FAP, 1996.
- MALIZIA G. et al., *Conclusioni generali*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica. Scuola cattolica in Italia. Terzo rapporto*, Brescia, La Scuola, 2001a, 247-291.
- MALIZIA G. et al., *L'indagine sul campo*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica. Scuola cattolica in Italia. Terzo rapporto*, Brescia, La Scuola, 2001b, 61-78.
- MARGIOTTA U. (a cura di), *Pensare in rete*, Bologna, CLUEB, 1997.
- MARI G., *Oltre il frammento. L'educazione della coscienza e le sfide del post-moderno*, Brescia, La Scuola, 1995.
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.
- NANNI C., *L'educazione alle soglie del XXI secolo*, in "Salesianum", 62 (2000), 667-682.
- NANNI C. - RIVOLTELLA P. C. (a cura di), *La comunicazione formativa. Contributi per la riflessione pedagogica*, in "Orientamenti Pedagogici", 53(2006)1, 5-236.

- NICOLI D., *L'innovazione organizzativa nella formazione professionale*, in "Professionalità", 11(1991a)4, 46-54.
- NICOLI D., *Formazione professionale linee del disegno innovativo*, in "Professionalità", 11(1991b)5, 33-41.
- NICOLI D., *I modelli organizzativi nella formazione professionale*, in "Professionalità", 11(1991c)6, 33-41.
- NICOLI D., *La riorganizzazione del Centro di Formazione Professionale*, "Quaderni CONFAP", n. 5, Supplemento a "Presenza CONFAP", n. 3-4/93, 49-88.
- NICOLI D., *L'innovazione organizzativa del CFP. Verso un modello misto, comunitario e strategico*. Seminario dei direttori dei CFP della Federazione CNOS/FAP (Roma, 24-26 ottobre 1995) "Nuova organizzazione dei Centri di Formazione Professionale", 11.
- NICOLI D., *La nuova formazione professionale iniziale: il progetto CNOS-FAP e del CIOFS-FP per l'obbligo formativo*, in "Rassegna CNOS", 16(2000)2, 91-116.
- NICOLI D., *Per una cultura della qualità nella scuola cattolica: promozione e verifica*. Sottoprogetto Formazione Professionale, in "Presenza CONFAP", 25(2000b)6, 5-235.
- NICOLI D., *Verso una formazione professionale matura: aspetti di sistema*, in VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*, Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP, 2002, 105-146.
- NICOLI D., *Diritto dovere di istruzione e formazione o obbligo scolastico?*, in "Un contributo CNOS-FAP, Per l'attuazione del sistema educativo di istruzione e formazione", paper, Roma 3 marzo 2006, 47-51.
- PERA M. (Ed.), *Il mondo incerto*, Bari, Laterza, 1994.
- POGGI A., *Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni nella materia dell'Istruzione e dell'Istruzione e della Formazione Professionale: stato dell'arte e prospettive*, in "Rassegna CNOS", 26(2010)2, 201-214.
- PRELLEZO J. M., *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in VAN LOOY L. - MALIZIA G. (a cura di), *Formazione professionale salesiana*. Indagine sul campo, Roma, LAS, 1997, 19-51.
- Rapporto sul futuro della formazione in Italia*, Roma, 10 novembre 2009
- Relazione del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale On.le Rino Formica all'incontro con gli Assessori Regionali alla Formazione*, Roma, 5.11.1987.
- RIZZINI F., *Dai Consiglieri Professionali Generali alla Federazione Nazionale CNOS-FAP*, in "Rassegna CNOS", 4(1988)2, 127-185.
- RUBERTO A., *Quale futuro per la formazione professionale regionale*, in "Rassegna CNOS", 8(1992)3, 19-32.
- SALERNO G. M., *Dalla spesa storica ai costi standard della Istruzione e Formazione professionale iniziale*, in "Rassegna CNOS", 26(2010)2, 215-224.
- TERRIN A.N., *New Age. La religiosità del post-moderno*, Bologna, EMI, 1992.
- TONINI M. - MALIZIA G., *Editoriale*, in "Rassegna CNOS", 26(2010)2, 3-18.
- VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*, Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP, 2002.
- VAN LOOY L. - MALIZIA G. (a cura di), *Formazione professionale salesiana*. Indagine sul campo, Roma, LAS, 1997.
- VAN LOOY L. - MALIZIA G. (a cura di), *Formazione professionale salesiana*. Proposta in una prospettiva interdisciplinare, Roma, LAS, 1998.
- VATTIMO G. - ROVATTI P.A. (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- VIGANÒ E., *Intervento ai lavori dell'Assemblea Generale della Federazione CNOS-FAP*. Roma 16 Maggio 1978, in *Atti Assemblea Generale Federazione CNOS/FAP*, Roma - Salesianum, 15.16.17 Maggio 1978, 1-9.
- VIGANÒ E., *Don Bosco e il mondo del lavoro*, in "Rassegna CNOS", 4 (1988)2, 5-14.
- VOLLI U., *Per il politeismo*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Parte II

GIOVANI E LAVORO: ELEMENTI DI MAGISTERO SALESIANO

I Salesiani hanno iniziato nel 1980 con vari Convegni, svoltisi in Italia, in Spagna e in America Latina, un faticoso cammino destinato, quasi, a rifondare la loro pastorale per il mondo del lavoro. Hanno voluto confrontare le loro esperienze ed offrire elementi per un progetto educativo e del lavoro. I vari documenti fondativi che sono stati elaborati negli anni dalla Federazione CNOS-FAP riflettono questo cammino.

La riflessione sulle prassi significative elaborate su “Salesiani e mondo del lavoro” è stata accompagnata anche da interventi magisteriali.

Questa seconda parte del volume raccoglie i principali scritti dei Rettori Maggiori attorno al tema “Missione salesiana e mondo del lavoro”. Si riportano alcuni testi particolarmente connessi a questo tema scritti da don Egidio Viganò, don Juan Vecchi e don Pascual Chávez Villanueva.

Intervento del Rettor Maggiore don Egidio Viganò ai lavori della prima Assemblea della Federazione CNOS-FAP, 1978

Egidio VIGANÒ

Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani, ha seguito la Federazione CNOS-FAP fin dal suo nascere.

Il testo riportato è stato l'intervento alla prima Assemblea della Federazione CNOS-FAP che si è svolta il 16 maggio 1978.

L'intervento mette in luce l'importanza della Formazione Professionale nel carisma salesiano e la specificità dell'organizzazione associativa.

Il testo, che è stato registrato, viene riproposto nello stile colloquiale.

La numerazione è proposta dalla redazione della Sede nazionale.

Volentieri ho accolto l'invito di incontrarmi con voi, Delegati e Direttori dei Centri di Formazione Professionale affidati ai Salesiani d'Italia, e con molto piacere vi rivolgo un saluto che viene dal profondo del mio animo per il tipo di confratello e di missione salesiana che voi rappresentate.

A conferma di questi sentimenti vi posso portare alcuni esempi che sottolineano l'importanza del vostro impegno educativo e pastorale. Innanzitutto un ricordo personale.

1. TRE TESTIMONIANZE DI PRESENZA SALESIANA NELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Sapete della mia provenienza dal Cile. Ebbene proprio nell'estremo sud dell'America Latina, nella Terra del Fuoco, un direttore salesiano, d. Mario Zavattaro di origine italiana, ha dedicato tutta la sua vita in un Centro professionale agricolo, dal quale si è dovuto allontanare per essere curato in un ospedale di Santiago del Cile, a duemila chilometri di distanza e dove morì per cancro al cervello. Il Governo socialista di quel Paese si è fatto carico delle spese per far ritornare la salma di questo grande salesiano da Santiago a Porvenir, un paese della Terra del Fuoco, e ha voluto dedicare la principale via del paese a don Mario Zavattaro e ha fatto erigere un monumento funebre a questo sacerdote che aveva servito realmente i bisogni del popolo e della gente, aiutandola a crescere in promozione umana e professionale. È un lusinghiero riconoscimento che proviene da uno schieramento politico e amministrativo non sospetto e che sa riconoscere la validità dell'impegno

salesiano di promozione umana che altri governi di posizione ideologica più vicina ai valori cristiani, non sempre valutano con pari sensibilità.

Un'altra testimonianza personale proviene dall'esperienza che ho fatto nel partecipare alla seduta plenaria della Sacra Congregazione dei Religiosi, composta da Cardinali e Vescovi e da quattro Membri Religiosi, che ha il compito di assistere il Santo Padre nel governo della Chiesa in tutto il mondo. Il tema dei lavori di questa convocazione plenaria era appunto "la presenza dei religiosi per una promozione umana nel contesto socio-politico dell'attuale società". Un tema molto scottante e delicato, che è stato affrontato sulla scorta di studi e di approfondimenti che hanno richiesto un anno di lavoro e sono contenuti in un grosso volume che documenta le reali situazioni dei vari continenti. A presentare la situazione problematica dell'Asia è stato chiamato il perito Padre Lazzarotto del PIME, che forse alcuni di voi conoscono, il quale a conferma dell'efficacia della presenza dei religiosi nell'impegno di promozione umana in quel continente citò espressamente "le famose scuole professionali dei Padri Salesiani". L'unica imperfezione della citazione era il termine "Padri", riferito ai Salesiani!

Una terza ed ultima testimonianza mi è suggerita dalla mia recente partecipazione alla ricorrenza decennale dell'Opera Salesiana di Selargius, in Sardegna. E Selargius è proprio un Centro di formazione professionale. Al di là della soddisfazione personale di avere avuto modo di visitare, per la prima volta, questa meravigliosa isola e di constatare la vivacità di iniziative salesiane che hanno fatto fiorire numerose e qualificate vocazioni, che sono ben rappresentate anche in questa Assemblea, mi ha molto ben impressionato quest'opera professionalmente qualificata e robusta e aperta alla crescita del futuro nostro in quella simpatica terra.

Così ho avuto modo di sentire gli apprezzamenti positivi che venivano espressi da uomini politici, pubblici amministratori e rappresentanti sindacali: Selargius, nessuno lo tocca! Questo Centro di formazione professionale è di esempio a tutti, anche al governo regionale!

Questa esperienza l'ho voluta comunicare familiarmente anche in un intervento di buona-notte, qui alla Casa Generalizia, affermando di essere tornato dalla Sardegna ricco di due scoperte in profondità della vocazione salesiana.

Prima scoperta: l'importanza degli adolescenti, richiamati dall'attrattiva di un valido modello di santità giovanile in Domenico Savio, al quale si è ispirata la giornata della "Festa del Ragazzo" in Sardegna (argomento, questo, che esula dalle presenti considerazioni).

Seconda scoperta: la funzione straordinaria che ha la formazione professionale nel contesto culturale attuale.

E all'importanza delle strutture educative, in particolare della scuola, che ci richiama anche il recente documento della Sacra Congregazione dell'Educazione, dal quale emerge l'impegno a recuperare la concezione e funzione di una scuola cattolica di tipo ecumenico, che offra occasione di dialogo e di confronto culturale, indispensabile per l'affermazione del pluralismo democratico.

Il venir meno di strutture educative capaci di elaborare una propria identità culturale, come deve essere una scuola cattolica, condiziona negativamente la formazione e l'espressione di forti personalità culturali, ispirate alla fede per un impegno di crescita umana globale. Ora, nell'ambito della presenza della scuola cattolica nei vari paesi – io ho girato un po' il mondo – la nota più originale che contraddistingue la scuola dei salesiani, fino a diventare criterio di riconoscimento di essi, è proprio la Scuola Professionale. Quindi, nella citata buonanotte, ho espressamente parlato della riscoperta della funzione straordinaria che ha la scuola professionale e, per conseguenza, della necessità nella pastorale vocazione, in tutta la nostra capacità di crescita salesiana, la figura del Salesiano Coadiutore. Perché, abbiate pazienza voi confratelli che non siete Coadiutori, non si può concepire una scuola professionale salesiana senza la presenza del Salesiano Coadiutore! Di questo contatto diretto, esistenziale e non per riflessione al tavolino, io traggio motivo per farvi riflettere: siete proprio impegnati in una parte vitalissima e di futuro per la crescita della nostra vocazione. Non è quindi per opportunismo, o perché si stia parlando adesso di questo settore, che io dico questo; ma è un convincimento profondo di essere qui a colloquio con dei Confratelli che esprimono una delle grandi originalità della vocazione salesiana, evangelizzatrice in una dimensione più ampia di quella catechetica. Il salesiano, infatti, non è solo un catecheta, ma è un educatore e, come tale, sa portare il messaggio di evangelizzazione in tutte le sue dimensioni di crescita umana, dove la professionalità costituisce un'area caratteristica dell'impegno salesiano.

Da queste testimonianze di esperienza personale deduco l'importanza e la grandezza di questo vostro impegno.

Vorrei, ora, approfittare di questo nostro incontro per fare con voi alcune importanti riflessioni su quanto state facendo, anche se per pochi minuti e con ovvi limiti che provengono da non essere io immerso direttamente, come lo siete voi, nell'impegno che state assolvendo, ma che percepisce l'importanza di tutto ciò.

2. ECCO ALCUNE IDEE CHE TRAGGONO ORIGINE ANCHE DA UN PO' DI RIFLESSIONE

a. Superare il settorialismo ispettoriale

La prima di queste idee riguarda proprio la motivazione principale di questa vostra Assemblea che non è soltanto espressione dell'importanza della formazione professionale, già rilevata nell'impressione introduttiva a queste mie parole, ma risponde ad un'esigenza caratteristica e specificatamente italiana che investe le strutture educative in una svolta socio-politica di questo paese e che risulta, a chi proviene da esperienze di altri paesi, urgente ed indispensabile soddisfare, anche con l'aiuto e la collaborazione del Superiore Regionale, don Natali, qui presente.

Si tratta della necessità di SUPERARE IL SETTORIALISMO ISPETTORIALE per entrare in una dimensione di livello nazionale.

Voi avete appena costituito una Federazione che, appunto perché in dialogo e confronto continuo con l'elaborazione di leggi o progetti di leggi regionali e nazionali, deve aggregare le strutture e le iniziative periferiche in linee unitarie coordinate e promosse da un organismo vivo che opera a livello nazionale.

Più volte ho detto al Superiore Regionale D. Natali, da quando ci troviamo a lavorare insieme, che la CISI ha un'importanza fondamentale nel creare le strutture intermedie nel processo di decentramento. Una di queste strutture intermedie è il livello operativo nazionale.

Anche in questo Don Bosco ci è di esempio: egli ha fondato la nostra Congregazione in un processo generale di secolarizzazione; ossia, quando si sopprimevano gli istituti religiosi egli fonda, accettando tutte le sfide. E la sfida è: noi per essere religiosi non possiamo non tener conto delle leggi sociali, belle o brutte che siano, non certo per adeguarsi ad esse in modo acritico. Non siamo stupidi! Ci sono sedi appropriate per esprimere le nostre valutazioni di cittadini che hanno il senso della persona umana, della democrazia e della necessità di creare una società sempre più rispettosa della crescita umana. Questo però può diventare una discussione di tipo astratto e che minaccia di concludere al nulla di fatto.

Don Bosco era un realista: *“noi cercheremo in tutte le cose la legalità... se si richiedono esami, questi si subiscano, se patenti o diplomi si farà il possibile per ottenerli: e così si andrà avanti”* (cfr. E. Ceria, Annali, vol. I, pag. 30).

La conclusione di questa prima riflessione è, appunto, quella di non tralasciare sforzo alcuno per costruire un'associazione che operi ad un livello superiore delle Ispettorie. Perché, non mi sembra un'esagerazione l'affermare che non c'è futuro, letto alla luce dell'attuale situazione socio-politica, se non seguendo quella strategia salesiana che ci permette di inserirci in questa dimensione strutturale che va crescendo in questo paese.

Qui c'è novità!

Si parla, oggi, di necessità di nuove presenze salesiane: in questo settore, voi dimostrate una novità di presenza salesiana che non si è inventata ieri. E questo è bello, perché significa che nel cuore salesiano c'è sempre la fantasia e la capacità di scelte intelligenti.

Capisco, però che queste scelte crescono tra difficoltà varie e non tutti percepiscono immediatamente le ragioni valide che guidano a tali scelte; e c'è anche da lamentare che qui ci siano solo due persone che debbono sentire bene questo rilievo, Don Paolo Natali e Don Carlo Melis che incarichiamo di riferire, nella prossima riunione della CISI, il parere di tutti noi su questa novità che non è moda, ma risponde alle esigenze dei tempi.

In fin dei conti... è far crescere le strutture che ci sono e ripensare alla loro strutturazione.

Se c'è stato un Santo e un Fondatore che non si è legato alle strutture, questo è Don Bosco. Sarebbe ridicolo che facessimo dipendere il nostro futuro da strutture anacronistiche. E per inventare strutture bisogna sudare, soffrire: noi lo facciamo,

voi lo state facendo. Ecco, in sintesi, il contenuto di questa prima riflessione: questo tipo di ASSOCIAZIONISMO deve operare a livello superiore delle Ispettorie, non perché queste non servano, ma perché la configurazione dell'attuale società italiana ha, oggi, questa esigenza.

b. Una seconda importante riflessione: perché fare questo?

Mi sembra che il ruolo e l'importanza di questa Federazione è non tanto di natura socio giuridica, anche se questa ci deve essere per le osservazioni fin qui esposte, ma di natura socio-culturale.

È impossibile un dialogo, un confronto culturale nel mondo del lavoro, oggi a livello di ogni singolo Centro di Formazione Professionale, sia che questo operi a Selargius, a Sesto S. Giovanni o a Lecce. Non perché a questo livello ciò non si possa fare, ma risulterebbe condizionato dall'ambito ristretto e locale.

Un più valido confronto si deve fare a livello del mondo del lavoro, che è una realtà molto complessa, organizzata e, purtroppo, troppo politicizzata e con una cultura monopolizzata da ideologie che sono spesso anticulturali.

Non per questo dobbiamo abbandonare il campo e lasciare questo mondo culturale: ma dobbiamo far valere la nostra presenza non isolatamente, come formiche che arrivano per caso, ma come un corpo organico.

Inoltre, voi avete la fortuna di ricorrere all'appoggio di un cervello pensante salesiano, la nostra Università dell'UPS, che vi può sostenere su specifiche problematiche e riflessioni che riguardano le strutture educative, la scuola, ecc...

Anche questo concorre a sviluppare una statura CNOS-FAP che, dalle conversazioni che io ho avuto con qualcuno di voi, è già affermata a livello nazionale e persino a livello europeo. Sì, perché bisogna pensare anche a questo livello di confronto culturale, prima nell'ambito salesiano, e poi, attraverso la collaborazione dei confratelli che operano negli altri paesi del MEC, anche a livello Europeo, perché si cammina verso una convergenza europea di tutte le iniziative di promozione umana.

È, dunque, un discorso serio, un discorso impegnativo, un discorso che richiede proprio una conversione di mentalità in ciascuno di voi, se non siete ancora convertiti, ma anche negli Ispettori e in tutti i salesiani. Ormai, o parliamo a questo livello o noi siamo dei muratori in educazione; e questo proprio in un momento storico in cui le strutture educative vengono delineate e riformate da organismi ministeriali e legislativi. Ora, noi abbiamo una statura di storia educativa da poter reggere al confronto con questi dicasteri e legislatori e non dobbiamo rassegnarci al ruolo di facchinaggio educativo.

Dobbiamo riconoscere che spesso ci siamo comportati in tale maniera. Ciò lo constato non tanto in Italia, ma in altri paesi: lavoriamo tutti con sacrificio, ma non incontriamo nei punti chiave dove si apre e si chiude il futuro. E questo, perché?

Forse non abbiamo sempre avuto magnanimità; mentre D. Bosco era un uomo dalle vedute larghe e sapeva essere all'altezza di trattare con i Ministri del Regno e con il Papa sui problemi che riguardavano la Chiesa e le relazioni tra Chiesa e Stato.

Questo tipo di politica, Don Bosco l'ha fatta: una politica a lettere maiuscole, una politica che riconosce alla cultura una grande importanza nel processo di crescita di un paese e di una nazione, sotto il profilo civile che noi sappiamo illuminato ed irrobustito dal Vangelo, anche se ciò non potrà essere sempre manifestato apertamente, perché il Vangelo c'illumina su certi valori che sono fondamentali.

Noi siamo impegnati nell'evangelizzazione mentre altri, come il governo che ha onorato quel nostro confratello nella Terra del Fuoco, sanno riconoscere solamente la nostra dimensione di promozione umana, sfuggendo a loro le connotazioni precise, di evangelizzazione che anima ogni nostro intervento.

La conclusione di questa seconda riflessione è dunque: CAPACITÀ DI SOSTENERE IL CONFRONTO CULTURALE, sommando e facendo convergere tutte le forze disponibili su qualificanti progetti e programmi che impegnano la nostra presenza nel conseguimento di questo obiettivo.

c. Formare il personale

Una terza riflessione, anche questa importante.

Mi sono informato un po' per conoscere quanti sono i salesiani che sono impegnati in queste attività di formazione professionale in Italia: circa 500 confratelli, che rappresentano circa il 45 per cento di tutto il personale che opera a vari livelli nelle strutture dei Centri di Formazione Professionale CNOS-FAP.

L'indice percentuale dei salesiani, rispetto a quello dei collaboratori esterni, non mi spaventa. Provengo dal Cile, e ho visto paesi dell'America dove la percentuale dei salesiani impegnati in iniziative di promozione umana scende anche ad un rapporto del 10 per cento, o al di sotto... e si è pure contenti.

Non è che io abbia paura del livello di guardia a cui siete arrivati, sia esso il 50 per cento o il 20 per cento o, volesse il cielo, il 70 per cento attraverso la crescita di queste vocazioni.

Ma il problema, che tocca i salesiani e i non salesiani, riguarda invece, la formazione di questo personale.

Bisogna ribadire queste idee: non si tratta solo di amministrare una scuola professionale o di far funzionare officine e laboratori: si tratta di elaborare una cultura moderna, dove la problematica del mondo del lavoro costituisca l'asse fondamentale, anche in adempimento alla Costituzione Italiana che vuole questa Repubblica fondata sul lavoro.

Ora, il mondo del lavoro ha una funzione di tipo culturale straordinaria. Forse avete letto articoli e studi del Padre Chenu sulla teologia del lavoro e dell'influsso dell'organizzazione del lavoro, specie quello di tipo industriale. Basta un esempio; egli dice: prendete un paese che vive di cultura rurale... tutti in chiesa tutti attorno al parroco.

Una simpatica cultura, che abbiamo quasi tutti vissuto negli anni della nostra fanciullezza!

Bene, costruite in questo paese una fabbrica di tremila operai e, a distanza di dieci anni, osserverete che quasi più nessuno va in chiesa e quasi tutti si proclamano atei.

Perché questo?

Perché il tipo di organizzazione industriale del lavoro porta con sé un cambio di rapporti umani, un cambio di pensiero del modo di concepire le cose e anche di una maniera di esprimere la religione che ci si figura fundamentalmente diversa.

Per noi, essere presenti non significa tanto dedicarsi con competenza nei vari settori di attività professionale, ma essere presenti nel mondo del lavoro con una funzione cristiana, senza stare a far prediche, ma costruendo un mondo del lavoro aperto al Vangelo e alla presenza di Gesù Cristo. Questo non è cosa facile: è uno degli impegni più difficili che la Chiesa deve assolvere.

Si è tanto parlato di “apostasia delle masse”, ecc...: tutte affermazioni che bisognerebbe ripensare e controllare fino a che punto sono vere. Perché, io provengo da una famiglia di operai, da un ambiente di operai e so che questi sono cristiani, proprio in senso sostanziale. Quello che manca è proprio l’approfondimento di certi discorsi.

Anche questa realtà ci convince dell’importanza di avere una formazione e di dare una formazione specifica ai nostri collaboratori, soprattutto al nostro personale salesiano, a ciascuno di noi, ai confratelli di ogni casa, ai Coadiutori Salesiani che lavorano in questo campo e costituiscono, per me, il fondamento e l’espressione storicamente massima e più intelligente della figura del Salesiano Coadiutore che dobbiamo recuperare e far fiorire.

E poi formare i nostri collaboratori che scelgono di lavorare con noi, perché entrino in questa mentalità. Anche qui non bisogna avere paura che questi siano in proporzione maggiore dei salesiani; anzi, io credo che dovremmo rallegrarci, proprio ispirandoci a Don Bosco.

In quale fase storica della sua vita Don Bosco ha operato disponendo di maggior numero di salesiani rispetto ai collaboratori non salesiani?

In quale fase? Nel periodo di massima intensità di diffusione del suo sistema preventivo, egli non disponeva di salesiani... e ha fatto santo Domenico Savio. Questa è storia!

Dunque, la terza riflessione ci richiama proprio alla formazione del personale, senza spaventarci dei numeri, ma badando alla qualità e riconducendoci a questa mentalità, tanto importante.

d. La partecipazione

Un’ultima considerazione, che ci ricollega ad un discorso comune a tutta la scuola: la sintetizzerei nel termine PARTECIPAZIONE. Non si può più concepire un Centro di Formazione Professionale, o altra istituzione scolastica, che sia gestita dai soli religiosi, come padroni.

La comunità educativa è una realtà che è presente in altri paesi e porta frutti positivi. Credo che anche in Italia, pur non conoscendo io a fondo tale realtà, quest'esperienza sia già in un processo avanzato di crescita. Una comunità educativa che ricerca al massimo di partecipazione di tutti coloro che intervengono in questo progetto di crescita umana: genitori, docenti salesiani ed esterni, giovani, amici e collaboratori che sono interessati al mondo dell'educazione. "Partecipazione", ho detto, e non cogestione.

La cogestione, infatti, ha riferimento a progetti concreti e può funzionare in certi contesti e non funzionare in altri.

Ricordo, a questo proposito, che nell'Ispettorato del Cile, dove io ho lavorato, non si è potuto fare cogestione. Mentre in un collegio di Santiago, denominato Patrocinio di S. Giuseppe al quale accedevano allievi di classe medio-borghese, era possibile fare tutto con i genitori, con la collaborazione di due o tre salesiani soltanto, in altra zona, invece, a Puerto Natales nella Patagonia Cilena, era impossibile far cogestione, perché i genitori erano tutti minatori che andavano a lavorare in Argentina e... bevevano e non si preoccupavano affatto dei figli: non avevano capacità alcuna di cogestione. Dunque, nello stesso paese, nello stesso periodo, di fronte allo stesso concetto di comunità educativa bisognava elaborare progetti concreti e diversificati che si commisurassero alle circostanze locali. Ecco perché io parlo di partecipazione.

E qui bisogna operare un'altra conversione che ci richiama alla responsabilità delle scelte salesiane, senza lasciarci sfuggire dalle mani i punti veramente nevralgici della guida di una comunità educativa. È lì che i salesiani si qualificano. Perché se per partecipazione si intende solamente dare importanza agli altri e, conseguentemente, si assume personale indiscriminato, potremmo, voi me lo insegnate, trovarci in casa nostra di fronte a penosi condizionamenti ideologici non augurabili a nessuno. Nell'affermare questo, mi rifaccio anche all'esperienza personale. Sarebbe veramente ridicolo che nel nostro impegno per costruire e far crescere il pluralismo culturale offrissimo, invece, opportunità all'affermarsi, in casa nostra, dell'egemonia culturale.

Inoltre, vi dico questo in relazione ad una risposta che Padre Voillaume ha dato ad una domanda posta da un superiore di religiosi, proprio su questi argomenti. Ebbene, questo Padre, superiore della nuova Congregazione di Charles de Foucauld e che è noto per il suo sostegno al carisma piuttosto che alle strutture, ha risposto sostanzialmente così.

"Sono passato attraverso un periodo della mia vita in cui pensavo che la scuola cattolica fosse una struttura ormai obsoleta, anacronistica, ... e che fosse più utile che i religiosi e i cattolici, che volessero impegnarsi nella cultura, si inserissero nella scuola statale.

E, infatti, molti hanno fatto questa scelta, in Francia.

Qual è il risultato di questa esperienza?

Io sono convintissimo – ha continuato il Padre – che in queste strutture già organizzate su altre ideologie non c'è spazio di azione e la presenza di questi cattolici è una presenza facilmente emarginabile che ha scarsa incidenza sull'elaborazione della cultura.

Mi sono convertito – ha concluso il Padre – della necessità delle scuole cattoliche, non di una gestione totale e di padronanza economica, ma nel senso di possedere punti strategici di elaborazione di una cultura aperta al vangelo e da proporre ai credenti”.

Da tutte queste osservazioni si rileva, dunque, la necessità ed utilità di avere concrete possibilità di organizzare la comunità educativa in dimensione partecipativa, coinvolgendo tutti i collaboratori, con specifiche competenze e responsabilità, per garantire qualificati interventi di ispirazione cristiana nella crescita del modo del lavoro.

Ciò costituisce un impegno importante.

Ecco, queste sono alcune riflessioni serie che io ho voluto manifestare a riconoscimento del vostro lavoro e che ho sperimentato nella mia vita.

Vi auguro che possiate continuare a far crescere e qualificare questo vostro impegno non solo a dimensione tricolore, ma...europea, avvalendovi anche della collaborazione del Superiore Regionale Don Paolo Natali, perché egli possa irrobustire queste idee e riconfermarle nella prossima riunione della CISI, nella quale anche l’Ispettore qui presente, Don Carlo Melis, avrà modo di portare tutti i vostri desideri e il vostro proposito.

Vi saluto...

Buon lavoro.

Missione salesiana e mondo del lavoro

Egidio VIGANÒ

*Nel 1983, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, ha scritto la lettera dal titolo “**Missione salesiana e mondo del lavoro**” (Atti del Consiglio Superiore n. 307 del 1983).*

Nella parte introduttiva scrive:

“... ho constatato che la nostra Vocazione salesiana è umilmente ma concretamente impegnata in questo urgente e vasto compito. Lo è tra i popoli economicamente più bisognosi, i cui figli promuovono una crescente coscienza e professionalità nel mondo del lavoro. Lo è tra i popoli industrializzati dove apre l'educazione dei giovani a un processo critico e propulsivo capace di evangelizzare coraggiosamente, con acuto senso del messaggio di Cristo, la “cultura del lavoro”.

Siamo chiamati a collaborare, nella Chiesa, alla formazione delle coscienze per aiutare a rimettere il lavoro nell'orbita di una morale orientata e vivificata dall'amore e sorretta dalla potenza dello Spirito Santo.

Quante richieste mi sono state fatte di centri professionali; quanta necessità di Salesiani Coadiutori numerosi e competenti; quale urgenza di saper coinvolgere la Famiglia Salesiana e il Laicato cattolico in un impegno così straordinariamente attuale!” (p. 6).

Sotto la guida di don Juan Vecchi, Consigliere generale per la pastorale giovanile, la Sede Nazionale ha fatto una selezione dei brani più significativi, offerta a tutti coloro che sentono l'esigenza di una migliore formazione, per fare dei giovani che vengono nei CFP del CNOS-FAP, non solo degli ottimi tecnici ma anche e soprattutto degli annunciatori del Vangelo nel mondo del lavoro.

1. DI FRONTE AL PROCESSO TECNICO

1.1. Mentalità circa il lavoro

La tecnica è un prodotto dell'intelligenza umana, è progresso, è promozione, è possibilità di crescita in dignità ed efficacia di convivenza sociale. Sarebbe un errore identificarla con usurpazioni ideologiche di tipo capitalista o marxista. Purtroppo questo grande apporto dell'intelligenza, che è la tecnica, risulta, di fatto, più al servizio dell'egoismo (di gruppo o di Stato) che della fraternità. Non lo è per propria natura, bensì per l'indebita appropriazione che ne hanno fatto i potenti. E così, fin dal secolo scorso, si è venuta creando e sviluppando una dilagante mentalità circa il lavoro animata più dall'interesse che dalla morale, più dal potere di dominio che dalla giustizia sociale.

1.2. Liberare il progresso tecnico

Penso allora che uno dei più urgenti compiti da affrontare nell'opera di evangelizzazione è quello di liberare eticamente il progresso tecnico e l'organizzazione del lavoro dagli artigli dell'egoismo per metterli veramente al servizio di tutta l'umanità, sforzandosi di riconsegnare questa importante attività umana alla sfera dell'etica e della carità.

1.3. Evangelizzazione del lavoro

La nostra vocazione salesiana è umilmente ma concretamente impegnata in questo urgente e vasto compito. Lo è tra i popoli economicamente più bisognosi, i cui figli promuove ad una crescente coscienza e professionalità nel mondo del lavoro.

Lo è tra i popoli industrializzati dove apre l'educazione dei giovani ad un processo critico e propulsivo capace di evangelizzare coraggiosamente, con acuto senso del messaggio di Cristo, la "cultura del lavoro".

Siamo chiamati a collaborare, nella Chiesa, alla formazione delle coscienze per aiutare e rimettere il lavoro nell'orbita di una morale orientata e vivificata dall'amore e sorretta dalla potenza dello Spirito Santo.

Mi è parso opportuno, perciò, invitarvi a riflettere insieme su un aspetto concreto della nostra missione tra i giovani, quello dell'"evangelizzazione del lavoro": tema che interessa tutti a pieno titolo.

1.4. Tema importante e attuale

Il tema è d'importanza tale e di tale attualità da investire a fondo. A prima vista potrebbe anche intimidirci per la sua vastità, per la sua complessità e per la costante sua evoluzione. Ma noi non pretendiamo in assoluto di farne uno studio; ci proponiamo semplicemente di risvegliare la nostra sensibilità. Sono convinto di star lanciando un vero grido d'allarme di fronte ad un segno dei tempi, come se fosse un pressante invito dello Spirito del Signore che va preso molto sul serio.

2. MONDO E CULTURA DEL LAVORO

Sappiamo che il lavoro in tutte le sue forme costituisce un'esperienza fondamentale dell'esistenza umana. Ha concorso a modellare la persona e la società non soltanto esternamente, ma nel nucleo esistenziale con cui l'uomo elabora se stesso e la civiltà. Si parla appunto di un "mondo" e di una "cultura" del lavoro, ad indicare che il suo influsso travalica la sola produzione di beni economici. Attorno al lavoro si aggregano forze diverse, sorgono valori e disvalori, si elaborano norme e rapporti, si matura una visione dell'uomo e del suo destino. È comprensibile così che il lavoro abbia attirato l'attenzione non solo di coloro che cercano di strutturare meglio la società, ma anche degli annunciatori del messaggio cristiano.

2.1. Far crescere una “spiritualità del lavoro”

Il Magistero della Chiesa è intervenuto frequentemente, in questo secolo rivolgendosi ora ai lavoratori, ora ai protagonisti dell'evoluzione sociale, ora agli operatori di pastorale con documenti ricchi di saggezza e di prospettive. Recentemente il Papa Giovanni Paolo II ci ha offerto una ricca visione magisteriale con un'importante lettera enciclica¹. Essa s'impegna a sviscerare il senso umano del lavoro, a fondare un'etica rinnovata che sostituisca quella ormai erosa dalle ideologie temporaliste, e ad indicare ai cristiani la missione urgente di far crescere una “spiritualità del lavoro” mentre partecipano, per gli altri aspetti, agli sforzi di tutti nel conseguimento delle giuste mete che il movimento dei lavoratori si propone.

Così il lavoro, insieme al tema della famiglia, della vita e della libertà civile, entra a far parte del tessuto di quel discorso pastorale sull'uomo che l'attuale Papa ha inaugurato con la “*Redemptor hominis*”.

La Congregazione Salesiana non è mai rimasta insensibile a tali urgenze e oggi si sforza per rispondere a questi appelli. Negli ultimi mesi (fin dal 1980) si è sviluppata in alcune aree una crescente riflessione sulla presenza salesiana nel mondo del lavoro; si sono raccolte statistiche, si sono organizzati incontri, si sono elaborati dei progetti educativi specifici. Alle dense giornate della Spagna (settembre 1981) e dell'Italia (febbraio 1982) ha fatto seguito un Convegno europeo sulla nostra missione tra i giovani lavoratori d'Europa (maggio 1982), e poi l'incontro della zona del Plata (agosto 1982) avutosi a Buenos Aires.

Si tratta di un tema particolarmente vincolato con il nostro tipo d'azione evangelizzatrice, con i destinatari preferenziali della nostra missione e con la richiesta angosciata soprattutto delle nostre presenze tra i giovani più bisognosi.

3. LEGAMI DI DON BOSCO CON IL MONDO DEL LAVORO

3.1. Vale la pena far memoria di ieri per orientare il futuro

Don Bosco ci ha lanciato in orbita. Vediamo che una stretta affinità ha legato il nostro Padre al mondo del lavoro: dal contesto rurale agli inizi dell'epoca preindustriale e industriale.

I problemi d'impiego e di occupazione per sopravvivere erano ordinari nella famiglia Bosco in cerca d'impiego, affitto di terra e prestazione di lavori. Giovannino nasce e cresce familiarizzandosi con i temi e le esperienze di lavoro rurale percepite dal punto di vista di chi deve subirne le conseguenze in una situazione sfavorevole, anche se vissuta ed accettata come situazione normale di vita.

La sua fanciullezza è dominata da queste realtà e i fatti ricordati nella sua autobiografia (morte del padre, primi studi) sono fortemente vincolati con il lavoro,

¹ *Luborem exercens*, 14 settembre 1981.

come lo era tutta l'esistenza. I dieci anni di vita trascorsi a Chieri come studente lo vedono guadagnarsi il pane con varie prestazioni. Vengono poi gli anni del seminario che rappresentano una quasi esclusiva dedizione allo "studio", senza diminuire però il suo interesse, nei periodi estivi, per il lavoro manuale, del quale percepiva la dignità e in cui esprimeva la sua creativa praticità.

I primi anni di sacerdozio e la sua scelta di essere "missionario della gioventù" lo collocano a contatto con turbe di giovani stagionali che venivano a cercare lavoro nella città di Torino che si andava dilatando, affrontando così i fenomeni di un'era già preindustriale: l'emigrazione, il lavoro giovanile, lo sfruttamento, l'ignoranza.

Il desiderio di affrontare i problemi di vita dei giovani lo spinge ad avviare iniziative destinate a risolvere i problemi più urgenti del presente, mentre matura interventi più sostanziali per la loro promozione umana, culturale, spirituale, contribuendo umilmente ma concretamente alla trasformazione della società.

3.2. Il primo "Oratorio" iniziativa per i giovani lavoratori

Il primo oratorio aperto a tutti fu, infatti, soprattutto, un'iniziativa per i giovani lavoratori. Il ragazzo sul quale si cominciò a edificare l'opera morale e religiosa dell'oratorio presenta questa carta d'identità: Bartolomeo Garelli, orfano, analfabeta, emigrante, manovale. "In generale – scriveva Don Bosco – l'Oratorio era formato di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi"².

La popolazione oratoriana era così caratterizzata che l'anno 1842 si celebrò solennemente nell'oratorio la festa del muratore³.

A favore dei piccoli lavoratori Don Bosco intraprenderà, con altri sacerdoti, la scuola serale ed iniziative di educazione sociale, i contratti di lavoro serale e le visite sui posti di occupazione.

3.3. I primi laboratori

Ma l'attenzione ai giovani "artigianelli", come si diceva allora, fece maturare una seconda fase. Consistette nell'offrire loro una residenza. I giovani avviati al lavoro vivevano con Don Bosco e andavano in città per imparare un mestiere, allo stesso modo che gli studenti andavano a prendere lezioni da appositi maestri. Qui interessa richiamare l'iter seguito da Don Bosco a vantaggio dei suoi "artigiani". Alla loro uscita in città seguì l'insediamento dei laboratori nella propria casa, un'umile e coraggiosa epopea su piccola scala. Ha inizio nel 1853, anno in cui sorge una calzoleria con alcuni metri quadrati di disponibilità, gli strumenti più semplici e a buon mercato, con tanti allievi e Don Bosco come capo d'arte. "Col soccorso dei benefattori, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari collocò il labora-

² S. G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Roma, pag. 129.

³ *Ivi*, pag. 130.

torio calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa. Allorché gli studenti erano a scuola in città Don Bosco andava a sedersi al deschetto per insegnare il maneggio della lesina e dello spago impeciato per rattoppare le scarpe”⁴.

Questo coraggioso periodo di ricerca si conclude nel 1862, anno in cui il “modello” delle prime scuole salesiane assume una fisionomia propria. Il tutto seminato di aneddoti, iniziative e peripezie che i limiti di questo scritto non permettono di evocare. Fa sorridere pensare che la prima sartoria nacque negli ambienti rimasti liberi dopo il trasloco della vecchia cucina, e che ebbe come prima maestra Mamma Margherita! Così pure fa sorridere la precaria installazione della tipografia sulla quale Don Bosco fondava i suoi sogni di editore e di pubblicista.

Si trattava di laboratori incipienti il cui primo e totale responsabile era Don Bosco. Erano nati dalle molteplici e convergenti domande sorte in quella comunità giovanile e in quella casa ormai culla di una Congregazione proiettata a raggio mondiale: provvedere all’inserimento cristiano dei ragazzi nel mondo del lavoro, ridurre i costi di quell’alveare giovanile, appoggiare i piani apostolici e provvedere all’allargamento delle strutture di una Congregazione in espansione. Ciascun laboratorio segna una tappa non soltanto dell’evoluzione educativa in Don Bosco, ma anche dell’assunzione di una concreta capacità tecnica al servizio della società.

3.4. La Scuola di arti e mestieri

La fase finale è quella della scuola di arti e mestieri con personale, fisionomia, progetto educativo propri. La figura del Salesiano Coadiutore aveva ormai un profilo e la Congregazione, dopo un’esperienza di quasi trenta anni, raccoglieva nel documento “Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani”, l’insieme di orientamenti e programmi: maturavano quei germi organizzativi che erano nati col primo regolamento dei laboratori (anno 1853)⁵.

3.5. L’“Oratorio” e la “Scuola Professionale”

Alla morte del Fondatore la Società di San Francesco di Sales si presentava con svariati tipi di attività educativa. Ma due la caratterizzavano fino ad essere strettamente collegati con la sua immagine: “l’Oratorio” e la “Scuola Professionale”.

⁴ *Memorie Biografiche ZV*, pagg. 659 - 660.

⁵ Del 1853 è il REGOLAMENTO per i Maestri d’arte (MB IV, 661). Dello stesso tempo, però con data non definita perché fatto da diverse aggiunte nel tempo, è “IL PRIMO PIANO DI REGOLAMENTO PER LA CASA ANNESSA ALL’ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES”. Esso ha già indicazione per:

- L’Assistente di Laboratorio, Cap. V, art. 9;
- Responsabile di Laboratorio, Cap. VII, art 1;
- Maestri di laboratorio, Cap. IX.

Tra il 1853 e il 1861 si perfeziona la regolamentazione (MB, IV, pagg. 735-755).

Don Bosco aveva portato a termine la sua risposta ad un'urgenza e lasciava solidi orientamenti per un efficace intervento apostolico dei Salesiani tra i giovani apprendisti: un modello di scuola (Valdocco); un progetto educativo (in un documento del Capitolo Generale *N*); alcuni principi di organizzazione (Regolamento dei laboratori); un incarico a livello di direzione generale (Consigliere professionale); una figura di membro della comunità salesiana pensata particolarmente in funzione di queste presenze, sebbene aperta a molteplici altre possibilità (il Salesiano Coadiutore); uno spirito peculiare e adeguato che comprende, in particolare, la professionalità, il lavoro, lo spirito di sacrificio, il senso sociale.

Sarebbe interessante percorrere l'evoluzione avvenuta in Congregazione dopo la morte di Don Bosco e nella prima metà del nostro secolo, storia in molte parti di pionierismo e di attenzione al progresso tecnico e pedagogico.

3.6. Opera preferenzialmente richiesta

Colpisce una coincidenza: in una gran parte dei nuovi Paesi che desideravano la presenza salesiana, l'opera preferenzialmente richiesta era la scuola professionale.

La sensibilità di Don Bosco per il mondo del lavoro include anche il suo vivo interesse riguardo a certi fenomeni collegati ad esso, come l'emigrazione verso altri continenti, le vicende degli incipienti problemi sociali e le molteplici iniziative di tipo culturale e di evangelizzazione dei ceti popolari.

4. VICINANZA CONGENITA CON IL FENOMENO UMANO DEL LAVORO

Alla luce delle circostanze odierne scopriamo nella nostra vocazione, tra gli altri valori, un'affinità carismatica e una vicinanza congenita col fenomeno umano del lavoro e con i bisogni dei giovani che ad esso si avviano.

Percepriamo, al di dentro di una fondamentale predilezione per la gioventù soprattutto più bisognosa (e senza disattendere altre caratteristiche della nostra missione), un'indicazione vocazionalmente connaturale verso quel complesso mondo del lavoro in cui urge far brillare il Vangelo e che oggi s'impone come una prioritaria esigenza dei tempi.

Lo riconosciamo sia nella considerazione della nostra specifica missione, sia nel peculiare "spirito" che ci anima, sia nella "forma" stessa della Congregazione, sia nell'attuale richiesta d'urgenti "opzioni pastorali" in tale settore. Vediamone brevemente il come.

4.1. La missione salesiana

Innanzitutto possiamo percepire questa inclinazione congenita nell'approfondire la nostra specifica missione. Sin dal manoscritto costituzionale del 1859 i gio-

vani “avviati a qualche arte o mestiere” e le presenze ad essi destinate vengono menzionati subito al secondo posto tra i destinatari e le opere della Congregazione, immediatamente dopo gli Oratori. Questa collocazione è conservata successivamente in tutte le riformulazioni. Le attuali Costituzioni, dopo essersi riferite in forma generale agli adolescenti e ai giovani come destinatari della nostra missione, stagliano la figura speciale del giovane avviato al mondo del lavoro: “I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizioni di miseria, trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di Don Bosco per gli apprendisti li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente”⁶.

All’interno della varietà e della creatività con cui la Congregazione si è impegnata in vari Paesi, ci sono “tipi” di presenze tra i giovani specialmente vincolate col mondo del lavoro; esse hanno attraversato tempi e frontiere e costituiscono una vera “caratteristica salesiana”.

4.2. L’Originalità dello spirito salesiano

Percepriamo questa inclinazione analizzando l’originalità del nostro spirito. È centrato sull’operosità in una forma tanto concreta che ci avvicina, quasi direi per natura, alla praticità del lavoro per trovare in esso un’appropriata incarnazione apostolica.

È vero che, nell’ambito del nostro spirito, con il termine “lavoro” Don Bosco intende significare ogni forma apostolica e di servizio nell’occupazione del tempo: lavoro è certo anche predicare, scrivere, studiare, amministrare i sacramenti, ecc. Ma è altrettanto vero che il nostro Fondatore ha portato sugli altari il vissuto e i valori del popolo lavoratore del suo tempo, secolarmente cristiano con una cultura già in lento declino ma permeata di Vangelo (alacrità, sacrificio, servizio, praticità, competenza, solidarietà, religiosità, ecc.), perché noi divenissimo “profezia” vivente di determinate virtù da far permanere e da adattare all’irrequieto e crescente nuovo mondo del lavoro. Egli ha sperimentato, di fatto, l’originalità del suo spirito anche in un continuo contatto apostolico con i giovani apprendisti più bisognosi. Così, nello spirito di Don Bosco, l’insistenza sui valori umani e cristiani del lavoro si carica di risonanze pratiche, di significato manuale e tecnico, che spingerà poi vitalmente la Congregazione ad interessarsi generosamente dell’evangelizzazione di una nascente epoca marcata da un dilatarsi appunto del lavoro umano.

Questo peculiare spirito, che ammira e assimila i valori del lavoro in generale, ci dà e sorregge in noi una speciale sensibilità apostolica verso le urgenze giovanili nello specifico mondo del lavoro. Ha sospinto a curare una concreta pedagogia d’avviamento al lavoro: “Ricordatevi, cari giovani – diceva innanzitutto – che l’uomo è nato per lavorare!”. E proponeva loro il lavoro non come castigo, ma come valore intrinseco allo sviluppo integrale della propria capacità di amare.

⁶ *Costituzioni*, 11.

La Congregazione è cresciuta in questo clima. A ragione il Capitolo Generale 21, parlando della specificità della presenza salesiana nella scuola, enumera, tra le costanti che la devono caratterizzare la seguente: “Scuola di lavoro perché insegna a vivere la caratteristica spiritualità del lavoro, mantiene un abituale e cordiale collegamento col mondo del lavoro; ma soprattutto perché in molti posti realizza corsi di alfabetizzazione e corsi serali per lavoratori; prepara con la formazione professionale d’avviamento al lavoro i giovani apprendisti ad entrare nel mondo del lavoro con una loro qualifica”⁷.

4.3. La forma della Congregazione Salesiana

Ma c’è di più: per capire questa propensione innata dobbiamo considerare anche la forma stessa della Congregazione. Essa è costituita da “ecclesiastici e laici”, comporta la presenza sostanziale di “capi d’arte”, di “tecnici” e di “artigiani”, che le imprimono una fisionomia di vita e di azione tutta propria.

La componente laicale permea la forma stessa della Congregazione e, di conseguenza, dà un suo tocco concreto alla vita e missione di noi tutti. Non si tratta semplicemente di una collaborazione “laterale” da parte di un gruppo, ma di un orientamento “intrinseco” al nostro tipo di comunità apostolica, con una sua funzione pastorale che include una specifica “coscienza di apertura secolare”⁸ che ci spinge vocazionalmente (e, perciò, comunitariamente!) ad interessarci seriamente dei gravi problemi giovanili nel mondo del lavoro.

4.4. Scelta di determinate linee pastorali

E, infine possiamo considerare tale inclinazione nella scelta di determinate linee pastorali in tale settore.

Il Capitolo Generale Speciale insiste su “un’attenzione per la realtà sociale e storica del mondo operaio; lo sforzo di scoprire i suoi valori educativi, umani ed evangelici; la preoccupazione di collaborare con i movimenti dediti all’evangelizzazione di questo ambiente”⁹.

Ci ricorda inoltre che “l’azione pastorale e di testimonianza tra i lavoratori è uno degli impegni che caratterizzano la nostra vocazione di servizio delle classi più bisognose. I Salesiani chiamati a questa missione dovranno prima di tutto approfondire l’ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, ansie e aspirazioni, delle cause dell’atteggiamento nei confronti della Chiesa e della fede”¹⁰.

E il Capitolo Generale 21 ci esorta ad essere specialisti della condizione giovanile e a dare in seno alle Chiese locali l’apporto di un’azione concreta, prendendo

⁷ *Atti del Capitolo Generale 21*, n. 131, 2.3.6.

⁸ *Atti del Consiglio Superiore n. 298*, ottobre-dicembre 1980, pagg. 31ss.

⁹ *Atti del Capitolo generale Speciale*, n. 74.

¹⁰ *Id.* n. 413.

in attenta considerazione “l’appartenenza al mondo dello studio o della fabbrica, al mondo dei campi o dell’impiego. Una cura specialissima si avrà per quei ragazzi e giovani che vivono in contesto di sottosviluppo economico e di emarginazione”¹¹.

C’è nella nostra vocazione una vera inclinazione congenita che ci spinge a coltivare una peculiare attenzione alla gioventù più bisognosa del mondo del lavoro. E c’è da domandarsi se il Signore non chiami, oggi, la Congregazione a privilegiare, per la sua immensa attualità, questo campo d’impiego apostolico.

Uno sguardo alle attuali nostre opere rivela una gamma interessante e varia di presenze fisiche in tale settore: scuole professionali e agricole, pensionati per giovani operai, centri giovanili, parrocchie, animazione di movimenti specializzati, centri promozionali ed altre molteplici attività affidate a persone singole che operano con l’appoggio delle rispettive comunità. I programmi sono diversi. La finalità è unica: portare il messaggio di Cristo a liberare e a perfezionare il lavoro umano.

5. IL “VANGELO DEL LAVORO”

5.1. Saper proclamare il “Vangelo del Lavoro”¹²

Purtroppo sembra che da anni il Vangelo si sia fermato sulla soglia dei numerosi e vasti ambienti del lavoro, sebbene raggiunga ancora non pochi lavoratori nelle loro famiglie e in altri settori privati e individuali. A ragione, dunque, la “*Laborem exercens*” propone come compito importante dei fedeli il saper proclamare il “Vangelo del lavoro” per cercare un modo nuovo di pensare, di valutare e di agire e dare al lavoro il valore che ha agli occhi di Dio. Ma cosa chiede il saper annunciare questo “Vangelo”?

5.2. Riconoscere la consistenza del mondo del lavoro

In primo luogo, richiede di riconoscere la consistenza propria e obiettiva del mondo del lavoro, sia come fattore di umanizzazione personale e sociale e di progresso, sia nelle sue ambivalenze e pericoli, sia nelle predominanti egemonie ideologiche che lo deturpano. Esso è la manifestazione storica della vocazione dell’uomo nell’universo. Non è una materia amorfa, ordinaria e facile, senza emergenza riguardo alle altre; il compito di un suo adeguamento all’etica e alle esigenze della carità è assai difficile.

Ha le sue leggi, i suoi rapporti, i suoi vantaggi e la sua razionalità intrinseca che è sfociata in quel fenomeno tutt’altro che secondario che chiamiamo “tecnica”.

“Se le parole bibliche, ‘soggiogate la terra’, rivolte all’uomo fin dall’inizio, vengono intese nel contesto dell’intera epoca moderna, industriale e postindu-

¹¹ *Atti del Capitolo Generale 21*, n. 29.

¹² *Cf. Laborem exercens*, 7.26.

striale, allora indubbiamente esse racchiudono in sé un rapporto con la tecnica... che è il futuro del lavoro dell'intelletto umano e la conferma storica del dominio dell'uomo sulla natura"¹³.

Il Vangelo del lavoro più che una tematica particolare comporta la "pastorale della società industriale" a cui bisogna riconoscere sinceramente un luogo nella storia della crescita dell'uomo, in cui rapporti e costumi tipici delle società rurali sono mutati e non necessariamente contro l'uomo. Il Vangelo del lavoro è anche messaggio profetico-critico del progresso umano e delle tecnologie. Fino a quando non si è capaci di entrare in questo vasto e dinamico mondo non si sarà capaci nemmeno di evangelizzarlo, così come non fu possibile evangelizzare il mondo rurale fino a quando la Chiesa non si è inserita nei suoi dinamismi e nella sua mentalità.

5.3. Posto centrale dell'uomo

All'interno della complessità e dei problemi del "mondo del lavoro" va rilevato il posto centrale dell'uomo come soggetto, origine e finalità del tutto. "Ciò vuol dire che il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso... Si arriva dunque a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo"¹⁴.

Questo è rilevabile a livello di riflessione umana e la parola di Dio lo illumina in modo determinante facendo diventare le "conclusioni dell'intelletto" una "convinzione di fede"¹⁵.

Gesù Cristo venne ad incarnarsi in una storia umana reale, e non in un consorzio umano ideale e astratto. In Lui si rivela il disegno di Dio e il progetto storico ed eterno dell'Uomo vero e completo. "Essendo Dio è divenuto simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di falegnami. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente 'Vangelo del lavoro'¹⁶.

Il suo non è soltanto un esempio morale, ma la prima rivelazione del genuino piano di Dio sull'uomo e la sua presenza salvifica nei nostri sforzi di dominio e di trasformazione del creato.

Per questo il lavoro incorporato all'esistenza di Cristo ieri e oggi acquista un'altra densità. Il mistero della sua morte e risurrezione danno al lavoro un senso definitivo, in altre parole non è solo strumentale alla produzione dei beni, ma cooperazione alla salvezza dell'uomo in senso temporale ed eterno¹⁷.

¹³ *Id.* 5.

¹⁴ *Id.* 6.

¹⁵ *Id.* 4.

¹⁶ *Id.* 6.

¹⁷ *Cfr.* *Id.* 27.

5.4. Spiritualità del lavoro

Infine dal “Vangelo del lavoro” emerge l’esigenza di una spiritualità che non va intesa come uno strato più o meno sottile di atti o parole religiose da applicare ad una realtà estranea, come se si trattasse di dorare una statua di bronzo; va intesa invece, come capacità di lettura e di partecipazione del disegno di Dio nella storia, competenza e impegno in essa, decisa presa di posizione dalla parte dell’uomo, trasfigurazione del mondo e sua offerta al Padre, unione con l’amore redentore di Cristo. “Bisogna che specialmente nell’epoca odierna la spiritualità del lavoro dimostri quella maturità che esigono le tensioni e le inquietudini dei cuori. I cristiani sono persuasi che le vittorie dell’umanità sono segni della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno”¹⁸.

Appare evidente la necessità d’illuminare con un adeguato messaggio evangelico il lavoro umano e il progresso tecnico per risolvere certi problemi di sperequazione.

5.5. Illuminare con il messaggio evangelico il lavoro umano

C’è un Vangelo e c’è una Spiritualità del lavoro che devono crescere con urgenza nelle coscienze. Il progresso tecnico, frutto dell’intelligenza umana, non è, di per sé, il nemico dei poveri; ha bisogno, però, del messaggio evangelico per divenire il loro amico!

Don Bosco (è più che mai il Vangelo di cui egli è portatore) è lanciato nel mondo del lavoro nel senso più aperto, nelle prospettive più progressiste e avveniriste, quindi è sintonizzato anche con l’era postindustriale caratterizzata dai computers, dalla telematica, dalle tecnologie più sofisticate e avanzate che sembrano quasi sostituirsi alla mano dell’uomo per impegnare invece la sua intelligenza nella creatività e funzionamento delle stesse tecniche.

5.6. Preparare la liberazione dell’uomo

Non si tratta di legare l’evangelizzazione e l’educazione del mondo del lavoro né all’artigianato primitivo né all’ultimo sviluppo tecnologico; ma di proporre la liberazione di Cristo e la promozione dell’uomo in qualsiasi situazione, a tutti i livelli e stadi del fenomeno “lavoro”.

Così il Salesiano, come è disponibile al lavoro “primitivo” (agrario, preindustriale e artigianale, neo-industriale...) è pure disponibile al lavoro nelle più avanzate situazioni di sviluppo in cui sono chiamati e inseriti i giovani.

Con una particolare attenzione il Salesiano sa che soprattutto ai poveri va annunciata la buona novella. Essa consiste nel liberare sempre più, e nel realizzare, il diritto degli emarginati a conquistare a loro volta l’uso dei beni e delle tecnologie che non sono affatto retaggio delle sole società più industrializzate della terra. La

¹⁸ *Id.* 25.

“buona novella” da annunciare è la promozione dell’uomo, la sua abilitazione al lavoro, la coscientizzazione del diritto alla tecnica, la destinazione dei beni economici per tutti, la predicazione dell’eguaglianza dei figli di Dio, insieme a quanto è più essenziale per il Vangelo: la salvezza integrale della persona e dell’umanità.

6. SFIDA APPASSIONANTE E INEVITABILE

6.1. I giovani avviati al mondo del lavoro richiedono un’educazione integrale

Il mondo del lavoro è aperto a tanti giovani, sia nelle società sottosviluppate sia in quelle più progredite. La loro condizione c’interpella. I giovani avviati al mondo del lavoro richiedono l’aiuto di un’educazione integrale per inserirsi senza traumi nelle difficili e problematiche situazioni reali e per capire e vivere il messaggio autentico di Cristo in un contesto che a prima vista si presenta loro quasi come incompatibile. C’è tutto un insieme di fattori e di condizionamenti oggettivi (perfezionamento progressivo di mezzi e di sistemi di lavoro, variabilità e novità nelle professioni) che esige, specialmente nei paesi a più alto sviluppo, sempre migliori livelli di preparazione professionale e richiede flessibilità e capacità di acquisire nuove conoscenze e tecniche rinnovate. A questo si aggiunge una vera erosione dell’etica tradizionale del lavoro, a cui è andata subentrando una visione utilitaristica dell’individuo, dei gruppi e dello Stato, perciò il lavoro è solo strumento di benessere a vari livelli e causa di duri conflitti. Le sperequazioni, gli abusi, gli scontri, gli odi, le violenze hanno portato, di fatto, ad una dura e continua conflittualità terribilmente bisognosa di giustizia, di verità e di fraternità.

6.2. Esigenze di ridefinire il lavoro umano

La pesante mole di questi problemi e situazioni è andata svegliando la coscienza dei lavoratori. Si va esigendo una ridefinizione del lavoro umano, considerandolo non solo come intervento materiale nella produzione dei beni, ma anche come vera partecipazione attiva e cosciente allo stesso processo produttivo e al conseguente progresso socioculturale. Ciò significa poter intervenire nella determinazione delle finalità e della giusta destinazione dei prodotti e dell’inserimento della propria prestazione in una compagine sociale di fraternità. Perciò l’educazione al lavoro necessita oggi anche di un’ampia formazione sociale alla coscienza politica e alla partecipazione civile.

6.3. Formazione alla coscienza politica e alla partecipazione

Esser lavoratore, infatti, comporta oggi più che mai avere un senso sociale della giustizia e saper prendere parte attiva nella costruzione della società, conoscendo il significato umano e l’utilità del proprio contributo.

Se non si prende in considerazione questo ampio, nuovo, delicato e non facile aspetto dell'educazione si produrrà uno scollamento o uno strappo tra la preparazione dei giovani e la condizione sociale che si evolve continuamente.

Insomma: entrando nel mondo del lavoro i giovani si trovano tanto nelle società sottosviluppate come in quelle progredite, anche se in modo differente, con fenomeni che mettono a dura prova la loro qualità umana e sociale e la loro fede cristiana, e che ingigantiscono la difficoltà di ridurre a sintesi esistenziale i bisogni personali, le istanze sociali e le esigenze del Vangelo.

Questo semplice e assai incompleto abbozzo di quadro ambientale lancia una sfida appassionante al nostro compito educativo e di catechesi, suppone che l'intervento formativo salesiano non sia semplicemente un'area di parcheggio in cui i giovani sostano prima della loro vita reale.

6.4. Un progetto educativo pensato, maturato e continuamente aggiornato

È inevitabile per noi accettare, in solidarietà comunitaria, la sfida, per ardua ed esigente che appaia. Dobbiamo approfondire e far progredire quella riflessione educativo-pastorale che in questi anni ci si è sforzati di promuovere, cioè: un progetto educativo pensato, maturato e continuamente aggiornato. Dobbiamo sentirci chiamati ad essere frequentatori e collaboratori all'elaborazione di una nuova e vera "cultura del lavoro". Questo significa sforzo permanente d'informazione, di discernimento e di confronto critico riguardo a tutto ciò che nasce e si esprime nel mondo del lavoro, superando una certa ignoranza sistematica e il giudizio abitudinario e leggero.

6.5. Cultura del lavoro tradotta in metodologia pedagogica

Ma una cultura del lavoro, elaborata da educatori, non può ridursi a belle parole, deve venir tradotta in una metodologia pedagogica che ripensa l'organizzazione dell'istituzione educativa (il funzionamento di un'appropriata "comunità educativa"!) e ricerca praticamente un orientamento formativo unificante tra la preparazione tecnica, la visione umanistica dell'esistenza e il progetto cristiano di vita.

6.6. Riattualizzare il sistema preventivo

Riattualizziamo con costante impegno il Sistema Preventivo, come metodologia pedagogica che cerca una sintesi vitale tra fede e lavoro, un dialogo costante tra Vangelo e tecnica, per formare robustamente nei giovani apprendisti un'adeguata mentalità cristiana.

7. PROIEZIONI PRATICHE DELLA DIMENSIONE LAICALE

La sfida è veramente vasta e appassionante. Tutti ci sentiamo interpellati, ma il problema è immenso. La chiesa intera cerca di affrontarlo tra innumerevoli difficoltà.

Noi salesiani siamo certamente chiamati a collaborare. Incominciamo a curare meglio la “dimensione laicale” della nostra vocazione!

A tal fine vorrei concentrare l’attenzione su tre proiezioni pratiche che da essa derivano.

7.1. Salesiani coadiutori

Innanzitutto riguardo ai “salesiani coadiutori”. Abbiamo ricordato l’importanza della componente laicale nella forma stessa della nostra Congregazione. E l’abbiamo fatto per confermare la nostra propensione innata d’impegnarci apostolicamente nel mondo del lavoro. “La Congregazione di S. Francesco di Sales – ci ha lasciato detto Don Bosco – è una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri”¹⁹.

Un’esigenza concreta nel riflettere sul ruolo che tocca a noi salesiani nel mondo del lavoro è che tutta la Congregazione prenda sul serio la necessità di rivedere, di rinnovare e cambiare profondamente la mentalità circa la componente laicale della comunità salesiana.

7.2. Importanza dei collaboratori laici

Dobbiamo considerare l’importanza e il ruolo dei numerosi laici sia nella “Famiglia salesiana” che nel vasto ambito di simpatia e di collaborazione che la circonda. La Congregazione insiste da anni e in maniera coerente sul loro ruolo ecclesiale e sulle loro multiformi capacità di partecipazione e collaborazione. La validità della loro presenza, il fondamento del loro inserimento, il bisogno di formazione continua, i rapporti fra essi e le nostre Comunità sono stati temi ribaditi in indirizzi e progetti.

Recentemente un nuovo documento della Santa Sede²⁰ “Il laico cattolico, testimone della fede nella scuola”, ci aiuta a sintetizzare quanto si veniva raccomandando. Da esso ci viene un rafforzamento autorevole di quello che in questi anni si è ripetuto, cioè che la presenza dei laici, sebbene originata dal bisogno di personale qualificato, dati i livelli e la quantità degli impegni educativi, ha superato oggi questo motivo iniziale e trova fondamenti in considerazioni teologiche: una visione di Chiesa come comunione operativa di diverse vocazioni, una nuova comprensione dell’agire pastorale, e una nuova considerazione del laico all’interno di entrambe. “Il motivo fondamentale dell’importanza del laicato cattolico considerato positivo ed arricchente dalla Chiesa, è teologico”, ci dice il “Documento”²¹; la presenza è necessaria²²; si tratta di un importante “segno dei tempi”²³: “la presenza si-

¹⁹ *Memorie Biografiche*, XZZ, 15 1.

²⁰ *S. Congregazione per l’Educazione Cattolica*, Roma, 15 ottobre 1982.

²¹ *Ivi*, 2.

²² *Ivi*, 3.

²³ *Ivi*, 4.

multanea di sacerdoti, religiosi, religiose e laici costituisce per l'alunno un riflesso vivo di questa ricchezza che gli facilita una maggiore assimilazione delle realtà della Chiesa"²⁴. La vocazione educatrice coinvolge il laico nel "compito di formare uomini che attuino la civiltà dell'amore"²⁵, attraverso la comunicazione della cultura in prospettiva di fede²⁶.

Da questa rapida indicazione si vedono già quali saranno i contributi dei laici nelle nostre comunità educative: esperienza di vita, professionalità, testimonianza cristiana. Si vedono anche quali sono i punti delicati su cui portare l'attenzione: scelta accurata in funzione del progetto educativo particolare, formazione continua, coinvolgimento attivo.

7.3. Ruolo animatore della comunità salesiana

In rapporto all'inserimento dei "laici" si prospetta un terzo elemento concreto da promuovere: il ruolo animatore della comunità salesiana.

Nell'attuale struttura educativa, dai compiti complessi, dai molteplici influssi, dal pluralismo vitale, dalle aperture indispensabili, è diventata necessaria e preziosa la funzione di orientamento qualificato, di animazione delle persone e di sapiente coordinamento del tutto. L'educazione di fatto è costantemente minacciata, oltre che da certe ideologie egemoni nell'opinione pubblica e in certe organizzazioni sociali, anche dai pericoli di frammentazione, d'eclettismo, di funzionalismo, e purtroppo a volte d'incompetenza nel campo specifico.

Una visione chiara e costantemente riveduta dei valori che si propongono, una convergenza metodologica e soprattutto un rafforzamento della qualità delle persone sono compiti educativi non addizionali, ma principali.

I salesiani, sebbene non esclusivamente loro, debbono svolgere con bontà e costanza il ministero di animatori: è un compito di competenza e di contenuti e non soltanto di fervore, o di semplice organizzazione. Questo impegno esige un livello più alto di qualificazione professionale, una maggior chiarezza riguardo all'originalità della propria missione, un'avvertita coscienza comunitaria di base che faccia diventare connaturale la partecipazione.

8. ALCUNI SUGGERIMENTI DI STRATEGIA PER IL FUTURO

Da quanto siamo venuti dicendo emergono non pochi suggerimenti per le presenze dedicate a questo tipo di destinatari. A me, per il momento, sembra interessante sottolineare e raccomandare pochi ma grandi orientamenti che sono alla radice di tanti altri.

²⁴ *Ivi*, 43.

²⁵ *Ivi*, 19.

²⁶ *Ivi*, 20.

8.1. Preparazione specifica del personale salesiano

Il primo fronte di una rinnovata strategia è la preparazione specifica di più personale salesiano per il mondo del lavoro. È stata prerogativa di lunghi periodi della nostra storia preparare, in numero notevole, dei confratelli appositamente per tale settore. Recentemente le insistenze si sono spostate alquanto verso altri settori, mentre questo, che sembrava ormai acquisito, è rimasto un po' in seconda linea. Così si sono venute allargando altre qualifiche e presenze, mentre è rimasta più o meno allo "*status quo*" la qualificazione del personale in vista dell'impegno nel mondo del lavoro, forse anche per la difficoltà di adeguamento che essa rappresenta. Si potrebbe pensare, a modo d'ipotesi stimolante per provocare reazioni, che mentre la nostra capacità di risposta regge davanti a sfide più semplici, il salire del livello delle competenze richieste ci trova non sempre pronti a rispondere adeguatamente.

La preparazione specifica dei Salesiani in questo campo comprende oggi vari aspetti: la coscienza e il senso pastorale, la sensibilità per i segni dei tempi e per i valori della cultura del lavoro, la qualificazione professionale, la capacità di coinvolgimento del laicato, la perizia nell'animazione soprattutto di comunità educative, il dialogo di quartiere, la comunione di Chiesa locale, ecc.

Da anni si parla di queste nuove esigenze e non c'è dubbio che si cammini. Oggi si possono vedere esempi e modelli di comunità che funzionano con efficiente qualificazione dei salesiani, con buona integrazione e animazione dei collaboratori laici, con orientamento, corresponsabilità e dialogo.

8.2. Il controllo delle opere

Un secondo fronte strategico, altrettanto importante, è il controllo delle opere, la loro visione d'insieme con un loro equilibrato sviluppo organico nelle Ispettorie, in consonanza con l'identità e l'originalità salesiana. Mi riferisco alla quantità di presenze tra i lavoratori che ciascuna Ispettoria ha oggi e prospetta per il futuro, particolarmente di carattere educativo. Si sa che in alcune Ispettorie, per effetto di uno sviluppo portato avanti più in base a sole offerte e scelte occasionali che a criteri salesiani, il nostro impegno nel mondo del lavoro si è rimpicciolito progressivamente. È imperioso pensarci!

8.3. Pastorale vocazionale

E, infine, un altro fronte vitale è quello di una rinnovata pastorale vocazionale in favore del già più volte ricordato salesiano coadiutore. Il futuro delle nostre presenze educative nel mondo del lavoro è legato fortemente alla vocazione del salesiano coadiutore. La sua figura è nata e si è espressa in queste presenze, pur senza limitarsi ad esse. I periodi più floridi delle scuole professionali ed agricole coincidono anche con una presenza quantitativa e qualitativa di coadiutori e con il fiorire di ambienti particolarmente dedicati alla loro preparazione: corsi professionali, incontri e confronti, permanenza nel settore, ecc.

È dunque pressante al riguardo, la necessità di pensare coraggiosamente e con creatività ad iniziative di pastorale vocazionale veramente rinnovate. Attraverso modelli di esperienze e proposte, esse debbono mettere davanti ai giovani, in tutta la sua ricchezza e senza bisogno di condizionamenti particolari, questa maniera moderna e geniale di essere salesiani.

Ogni Ispettorato deve far sì che i giovani, chiamati dal Signore a questo tipo di impegno, trovino i punti di riferimento, l'orientamento, l'animazione e l'assistenza per un'opzione libera, attraente, chiara e gioiosa.

9. AFFIDAMENTO A MARIA

9.1. Il lavoro umano, chiave della questione sociale

Il progresso tecnico è un bene in sé, ma è ingabbiato in strutture e ideologie non oggettivamente etiche, né tanto meno cristiane che lo mettono a servizio di egoismi di gruppi e di Stati.

Il Papa ci ha ricordato il fatto che “il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederlo chiaramente dal punto di vista del bene dell'uomo. E se la soluzione o, piuttosto, la grande soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa più complessa, deve essere cercata nella direzione di ‘rendere la vita umana più umana’, allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un'importanza fondamentale e decisiva”²⁷.

Urge dunque, nella missione della Chiesa, evangelizzare con opportuna attualità la cultura del lavoro. Pur adeguandosi alla situazione esistenziale del povero, occorre consegnare anche ai poveri (ai giovani bisognosi) le chiavi di apertura verso un giusto progresso a cui ogni uomo e ogni popolo ha diritto, per la propria liberazione sociale e spirituale.

Non puntiamo semplicemente sulle nostre energie, tanto limitate, ma confidiamo con cuore illuminato in Colui che ha voluto la nostra vocazione e che ci dà la forza per viverla e farla crescere.

E questa fiducia nel Cristo esprimiamola filialmente attraverso la nostra specifica devozione mariana: a Cristo per Maria! L'Ausiliatrice interceda, ci guidi e ci sorregga in un impegno tanto arduo e incalzante.

9.2. Maria modello del nostro tempo

Noi La veneriamo appunto come “Ausiliatrice” perché sottolineiamo in Lei sia l'operosa condizione dei poveri (sposa di un falegname e casalinga), sia la sollecitudine di servizio e di collaborazione, sia, soprattutto, la solerte laboriosità materna

²⁷ *Laborem exercens*, 3.

così aperta all'universalità da costituire, più in là del Calvario, il suo modo d'essere come risorta nell'assunzione ai cieli: vive con Cristo Signore quale Aiuto dell'umanità e quale Madre della Chiesa.

9.3. La Madonna del lavoro

Essa è, dunque, totalmente attiva, dedita agli uomini ancora viandanti, così preoccupata dei poveri e dei bisognosi che potremmo anche chiamarla "La Madonna del lavoro", quasi a sottolineare un aspetto del suo atteggiamento di Ausiliatrice.

Ebbene: considerando il bisogno impellente che abbiamo di saper reinserirci validamente oggi nel mondo del lavoro, affidiamo fiduciosamente a Lei, nostra Madre e Maestra, il rilancio di un aspetto tanto essenziale della nostra missione nella Chiesa.

Esprimiamo in questo atto di affidamento a Maria Ausiliatrice il nostro proposito sincero di essere portatori ai giovani del "Vangelo del lavoro" approfondito e proclamato alla luce del mistero di Cristo presentato come messaggio di risposta all'appello dei segni dei tempi e dell'attuale condizione soprattutto dei più bisognosi.

L'impegno della Congregazione Salesiana per il mondo del lavoro

Egidio VIGANÒ

Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò ha onorato l'Assemblea CNOS-FAP del maggio 1985 con un intervento inteso a precisare, con l'autorevolezza del Superiore, l'impegno della Congregazione salesiana per il mondo del lavoro.

La Sede nazionale ha ritrascritto dalla registrazione la conversazione per offrirgli a tutti i Salesiani d'Italia, sia impegnati nella formazione professionale, sia impegnati in altre dimensioni ed ambienti pastorali.

Il documento viene proposto nella forma discorsiva con cui è stato pronunciato, per conservargli lo stile e la freschezza di una conversazione ricca di contenuti e di significato.

Il Rettor Maggiore, cui va il ringraziamento della Federazione CNOS-FAP per la sua disponibilità, ha riletto e approvato il testo che viene qui riprodotto.

Il vostro Presidente D. Mario Bassi mi ha invitato a fare una conversazione familiare sul pensiero della Congregazione, attraverso le Costituzioni e i Regolamenti rinnovati, circa l'impegno per la formazione dei giovani al mondo del lavoro, ossia sull'aspetto tanto caratteristico della vocazione salesiana di impegnarsi per gli apprendisti, per la gioventù dei ceti popolari e degli operai.

Io ho preso le Costituzioni e i Regolamenti, ho riletto alcuni articoli che vi presento, ne deduco alcune conclusioni; voi poi farete delle domande e tutti insieme completeremo queste idee.

Non sono in ordine diretto ai problemi pratici che avete voi, ma nell'ordine fondante della vocazione salesiana; quindi presentati in forma universale valgono per tutta la Congregazione, per tutti i salesiani. Poi, in ogni paese e in ogni Regione si fa quel che si può. Queste Costituzioni infatti valgono, per esempio, anche per i salesiani polacchi; ma non possono fare queste cose nel loro paese; però è bene sapere che dove si può fare, anche lottando, bisogna fare!

Credo che gli Articoli che possono suggerire elementi di riflessione su questo impegno della Congregazione riguardo al mondo del lavoro possono essere quelli che vi presenterò con una presentazione sostanziale, non con uno studio esaustivo.

1. LE COSTITUZIONI E IL MONDO DEL LAVORO

Il 1° articolo che mi sembra importante è l'Art. 7 delle CC. nel quale si stabilisce qual è la figura e il posto della nostra Società nel mondo contemporaneo.

Vi si dice che noi dobbiamo essere *“aperti alle culture dei diversi paesi dove lavoriamo”*. Noi sappiamo che il mondo del lavoro è una sottocultura o una cultura, e l’articolo specifica che dobbiamo essere *“aperti”* a questa cultura; che lavoriamo in ambienti *“popolari”*, dove per ‘popolo’ si implicano evidentemente le classi dei lavoratori, degli operai, dei contadini e questo con una *“azione pastorale per l’avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo”*.

Evidentemente è la visione integrale della pastorale della Chiesa; però, l’articolo sottolinea dal punto di vista dell’impegno salesiano, la ricerca dell’avvento di un mondo più giusto. E quindi ci introduce in una maniera di fare pastorale che è entrare nell’ambito delle culture, per costruire una società nuova. È un’idea tanto cara a Don Bosco già dal proemio delle prime Costituzioni del 1858.

Nella seconda parte delle Costituzioni troviamo l’Art. 27: questa seconda parte parla della nostra missione e nel primo capitolo dei destinatari. L’Art. 26, infatti, ci presenta come nostri destinatari *“i giovani, specialmente i più poveri”* e bisognosi, e l’Art. 27 specifica che la Congregazione attraverso il Capitolo Generale ha voluto raccogliere in un distinto articolo un elemento che caratterizza la vocazione salesiana:

“I giovani degli ambienti popolari..., che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie. Imitando la sollecitudine di Don Bosco, ci rivolgiamo ad essi..”

Quindi diciamo di aver qui un elemento per determinare nei giovani che si avviano al mondo del lavoro e nei giovani lavoratori un ambito preferenziale dell’attività della Congregazione salesiana. Quando in paesi delle società dei consumi ci domandiamo chi siano i giovani poveri, se non ve ne sono, almeno dobbiamo stare attenti a questo aspetto: coloro che si avviano al mondo del lavoro devono essere preferiti dalla nostra scelta pastorale.

L’Art. 29 sottolinea di nuovo la nostra preferenza e presenza negli ambienti popolari: *“i ceti popolari”* come una evangelizzazione che implica promozione umana. Difatti dice: *“Riconosciamo i valori evangelici di cui sono portatori (questi ceti popolari) e il bisogno che hanno di essere accompagnati nello sforzo di promozione umana e di crescita nella fede”*.

È bello tutte le volte che si parla di questi temi vedere come le nostre Costituzioni mettono in questo binomio come due poli inseparabili della nostra maniera di concepire la pastorale.

L’Art. 31 parla del nostro servizio educativo-pastorale. Approfondisce questo concetto che dicevamo prima. La nostra missione partecipa evidentemente a quella della Chiesa, però è un progetto di promozione integrale: l’articolo si chiude con la famosa frase di Don Bosco: *“onesti cittadini e buoni cristiani”*. Quindi l’importanza di portare il messaggio del Vangelo intimamente unito, dice l’articolo, allo sviluppo dell’ordine temporale. Forse la nostra formazione clericale di un certo periodo di formazione sacerdotale ci ha allontanato un po’ da questo realismo salesiano e ci ha fatto diventare umanisti nel senso intellettuale e non nel senso reale

della soluzione dei problemi umani, che sempre comportano questa competenza diretta nella crescita della promozione umana.

L'art. 33 di nuovo sviluppa quest'aspetto: *"Promozione umana e collettiva" – "Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri. Li educiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuiamo allo sviluppo di gruppo e dell'ambiente"*. Questo articolo è importante per noi, per ciò che dirà poi; perché il mondo del lavoro ci obbliga ad avere competenze sociali, sia nella formazione di questa gioventù, sia nelle problematiche con cui noi pensiamo e progettiamo la pastorale. Dobbiamo avere maggior considerazione, competenza e conoscenza per l'ambito sociale.

Ora nella nostra tradizione vi è un principio fondamentale che è molto bello e ancora valido, di "non metterci in politica". Abbiamo la politica del "Padre nostro". Ma il mondo ha camminato dai tempi di Don Bosco fino ad oggi. Ai tempi di Don Bosco, infatti, il concetto di politica era vincolato anche con tutte le vicende del Risorgimento e quindi con un concetto di vita cristiana e di preoccupazione della Chiesa, vincolato con il problema del potere temporale. Non hanno permesso a Don Bosco di inserire nelle Costituzioni, e lo ha tentato per ben tre volte, l'articolo che diceva di non mettersi in politica, perché gli si obiettava. "No, vi sono dei principi che bisogna difendere...".

Don Bosco ci ha detto "niente politica", ma intendeva: la politica del suo tempo...Però il mondo ha camminato, è cresciuto. I segni dei tempi hanno sviluppato il senso sociale. Ora il termine "politica" si usa anche per indicare il "senso sociale". Quindi c'è un termine "politica" che si riferisce al bene comune, ai grandi fini della vita della società e c'è invece un'accezione al termine di politica che significa la politica partitica, cioè ricerca, possesso ed esercizio di potere, per far funzionare la società. In questo secondo senso rimaniamo con lo spirito e la tradizione di Don Bosco.

L'Art. 33 è nel primo senso, ma non usa il termine "politica", perché nei Capitoli la parola "politica" è sempre stata antipatica, soprattutto se vi sono Confratelli di zone nelle quali la parola "politica" significa quello che è il governo e fai il governo: per esempio i capitolari polacchi hanno fatto sempre osservare questo. Però la realtà è un'altra. Difatti oggi si chiama politica tutto ciò che è preoccupazione del bene comune. In questo senso dobbiamo saper lottare. Non la chiamiamo "politica", però dobbiamo saper usare questa parola, perché fuori del nostro ambiente se andiamo a dire: "Noi non ci mettiamo in politica" forse saremo mal interpretati.

Come infatti possiamo lavorare per i giovani del mondo del lavoro senza avere un'idea politica? Ma politica nel senso della "P" maiuscola, del bene comune, del bene sociale, dello sviluppo economico, dello sviluppo del lavoro, ecc. Come educare al lavoro se non conosciamo quali sono le molle interiori del mondo del lavoro, che è politica? Allora quest'articolo è molto importante. È l'unico articolo che ha ricevuto lodi da parte dei consultori della Sacra Congregazione dei Reli-

giosi, che ha approvato queste Costituzioni, perché ci hanno detto e scritto che non hanno mai trovato questo tipo di problemi descritti con tanta chiarezza e precisione religiosa. Difatti, dice poi: “Partecipiamo in qualità di religiosi (quindi con una vocazione specifica che non è quella del politico) alla testimonianza e all’impegno della Chiesa per la giustizia e la pace”.

Noi partecipiamo: nel mondo del lavoro vi è un bisogno enorme di giustizia e di pace. Come affrontare le conflittualità del mondo del lavoro con un concetto di pace che non è non lottare, ma lottare con dei metodi che sono degni della pace? “Rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito (ecco il punto) rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l’ingiustizia, la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell’uomo”.

Ecco di nuovo il pensiero di D. Bosco: costruire la società. E l’articolo continua: “La promozione a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l’amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio”. Parliamo anche di liberazione, nel senso del Liberatore, che è Cristo. Questo articolo è molto importante per costruire l’interesse, la mentalità e l’impegno di noi salesiani, soprattutto in questo aspetto del mondo del lavoro; anche negli altri, ma qui si riferisce in modo molto intenso al gruppo di salesiani impegnati in questo settore.

L’Art. 40 che conoscete tutti a memoria, suppongo, descrive il criterio pastorale che deve guidare tutte le nostre presenze: il criterio “oratoriano”, cioè “l’oratorio” come criterio di fondo. Però non l’oratorio come struttura, l’oratorio di Valdocco; ma “l’oratorio” come molla che spinge il pastore a costruire un progetto di evangelizzazione; stimolo, metro per giudicare. Questo è un punto che tocca anche il nostro impegno nel mondo del lavoro, che a volte si identifica con la scuola professionale: questo è uno sbaglio!

La scuola professionale è una struttura che esiste, che ha un peso storico, che ha bisogno di riforme, di difesa, di promozione; però non esaurisce il concetto pastorale della presenza salesiana nel mondo del lavoro.

Da dove ha incominciato D. Bosco a giudicare come faceva pastorale per gli apprendisti? Non è partito da una struttura, è partito dai giovani che erano sulle strade o nelle carceri o impiegati in forma ingiusta nel lavoro della città di Torino dell’epoca.

Per giudicare anche le attuali presenze che abbiamo, per difenderle, per svilupparle dobbiamo partire dai bisogni reali che ha la gioventù dal punto di vista promozionale e cristiano. È bello questo! È una rivoluzione... Poi faremo quello che potremo; però abbiamo un criterio, un metro per misurare le cose.

Gli Artt. 41 e 42 sottolineano la sensibilità ai segni dei tempi: dobbiamo essere “sensibili ai segni dei tempi”. Quindi non siamo difensori di una struttura tradizionale; camminiamo con le cose che camminano e raggiungiamo i giovani “nel loro ambiente”.

L’Art. 42 nomina in forma particolare “*i centri professionali, la scuola, i convitti, le case per giovani in difficoltà*”.

È interessante notare come le Costituzioni nuove non hanno più l'elenco delle opere: qui sono stati messi i criteri pastorali, e invece le opere, quelle che ci sono e che ci possono essere, sono indicate nei Regolamenti. Questo sottolinea, diciamo così, anche l'aspetto di possibile transitorietà, di cambio che ci può essere nelle opere. Ossia noi non siamo catalogati tra i carismi della Chiesa, perché abbiamo un determinato tipo di opere: non siamo i Fratelli delle Scuole Cristiane per le scuole professionali, ma siamo gli educatori di questa gioventù, e questa gioventù deve essere accudita con i mezzi che il tempo e la zona rendono possibili, per la sua promozione umana e per la sua evangelizzazione.

L'Art. 47 delle Costituzioni coinvolge i laici associati al nostro lavoro. Si riferisce a tutti. Però credo che è molto importante nell'ambito in cui lavorate voi, perché innanzitutto, oggi, in tutte le opere si suppone il coinvolgimento dei laici. Ma penso che, in forma specialissima, nei nostri Centri professionali c'è un gruppo di laici più numeroso che negli altri Centri. E con un bisogno di particolare cura. Questo coinvolgimento, evidentemente, significa un coinvolgimento educativo, pastorale dove è possibile, non semplicemente tecnico e di docenza.

Questi sono gli Articoli delle Costituzioni che penso sia utile tener presenti.

2. I REGOLAMENTI E IL MONDO DEL LAVORO

L'Art. 2 sviluppa e specifica *“l'impegno educativo verso giovani lavoratori”* e il mondo del lavoro. Dice tra l'altro: *“Curare i Centri di formazione professionale”*.

Gli Artt. 4, 5 e 6 parlano del progetto educativo-pastorale.

È questo un tema importante. Il nostro tipo di promozione umana, quando abbiamo delle strutture scolastiche, implica una certa creatività e originalità. Noi non abbiamo come ideale di essere i realizzatori di un programma fatto dallo Stato. Qualche volta dovremo fare così: quando siamo forzati lo faremo, ma abbiamo una storia e una capacità per fare dei progetti migliori.

Purtroppo nonostante tanta democrazia in Italia, lo Stato segue ancora, per quanto capisco io, le ideologie di Stato docente, che vengono da un periodo liberale ed è appoggiato e condizionato da idee socializzanti. Noi vediamo in Francia, in Spagna adesso, come il socialismo, anche più democratico, porta ad una interpretazione di questo tipo, e purtroppo nelle mie esperienze, girando il mondo, non ho mai trovato un partito cristiano e neppure una gerarchia locale che capisse a fondo questi problemi. Purtroppo! Allora ci si sente sguarniti in questo campo. Però io vi dico: fin dove è possibile lottare e difendere; bisogna farlo. Perché è un bene per i giovani. Non è per difendere chissà quale specialità salesiana, ma perché nella Chiesa noi abbiamo detto una parola su questo. Se ce la tolgono, staremo zitti!

Siamo richiesti dai governi, in altri paesi. Le scuole professionali sono richieste dai governi; anche ultimamente il Papa ci manda nella Guinea Konakry, richiesti dal Presidente di quella Repubblica per aprire là delle scuole professionali.

Vuol dire che abbiamo la possibilità di dire una parola di esperienza vissuta realizzata in questo campo.

Quindi questi artt. 4, 5 e 6 che parlano del Progetto educativo pastorale si riferiscono a tutte le nostre scuole, però in modo particolare a quelle professionali, che più ci hanno caratterizzato.

Poi l'Art. 8 parla dei gruppi e delle associazioni che bisogna promuovere. Abbiamo delle associazioni, dei gruppi di giovani apprendisti, di lavoratori? Ce ne sono di tipo sportivo, di tipo culturale, di tipo religioso. Ve ne sono anche di carattere professionale. È cosa da pensare! La JOC qui in Italia non funziona tanto, ma in Belgio, Francia, Cile e in tante altre parti funziona, e vi sono salesiani vi lavorano. Su questo punto noi potremo portare contributo di idee e fare delle esperienze. Si potrà incominciare con piccoli gruppi; e soprattutto da questi gruppi si può favorire la maturazione di vocazioni. Noi abbiamo bisogno di molte vocazioni per il mondo del lavoro. Vocazioni specifiche, soprattutto per salesiani laici o coadiutori. E allora questo articolo è importante.

Anche l'Art. 9 che parla di questo orientamento vocazionale, può farci pensare al Coadiutore.

L'Art. 13 parla delle Scuole e dei Centri professionali ricordando la loro importanza e soprattutto che in questa Scuola o Centro professionale noi rielaboriamo criticamente la cultura. Diventano così centri creativi di cultura, la cultura propria del mondo del lavoro. Quindi una maniera di far scuola che è veramente pastorale, con una verifica periodica. Il Dicastero di D. Vecchi ha elaborato e offerto dei sussidi nel sessennio scorso e spero che continuerà anche in questo sessennio.

E per ultimo nell'Art. 14 dove si parla che la Congregazione salesiana, quindi il Centro professionale, deve essere anche un centro di cultura popolare a servizio della zona, con corsi che possono essere offerti agli adulti della zona; in tante parti del mondo si tratta solo di qualificazione professionale di base e persino di alfabetizzazione; un servizio del quale possano approfittare coloro del popolo e dei ceti popolari, che ci vivono attorno.

Questi sono i principali articoli dei Regolamenti che ci richiamano al vostro problema.

3. IL SALESIANO COADIUTORE

Voglio però aggiungerne alcuni altri tolti sia dalle Costituzioni sia dai Regolamenti, che non si riferiscono direttamente al mondo del lavoro o ai Centri professionali, ma al Salesiano Coadiutore.

Perché non ne ho parlato prima? Perché questi ultimi articoli si riferiscono a tutti i Salesiani, alle Ispettorie e alle Comunità. Tutti siamo impegnati in questo.

Vale qui la pena sottolineare la figura del salesiano laico, perché rappresenta una nostra speciale capacità di inserirci pastoralmente nel mondo del lavoro. E

perché, purtroppo, è un aspetto della vita della nostra Congregazione particolarmente in crisi. Allora è importante ricordare l'Art. 45 delle Costituzioni in riferimento ai nostri Confratelli coadiutori: è un articolo che parla della corresponsabilità nella nostra missione, e si riferisce tanto al salesiano prete quanto al salesiano laico.

L'articolo dice: *“Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità* (che enormemente interessa il mondo del lavoro), che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro”.

Ma questo io lo leggo perché non è solo la caratteristica specifica del nostro Confratello coadiutore o laico, ma una dimensione di ogni Comunità salesiana. Il salesiano prete, il salesiano diacono devono sentire come elemento costitutivo della loro capacità pastorale questa dimensione laicale, questa tendenza a essere presente e operante nel mondo del lavoro. Evidentemente in collaborazione e complementarietà.

Ci sono poi altri articoli. L'Art. 4 delle Costituzioni fa vedere l'unità della comunità. Ci hanno fatto aggiungere “clericale”, però questo si riferisce ad una modalità di servizio; ma ciò che è sostanziale è che la nostra comunità è composta di chierici e di laici, che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarietà.

Questo bisogna sottolinearlo; e questo è stato sottolineato anche negli Artt. 106 e 116 per l'impegno paritario della formazione: evidentemente il coadiutore secondo la specificità sua propria.

Questi sono i principali articoli riferiti al nostro argomento.

4. IDEE SINTESI

Io direi adesso alcune idee come sintesi di questa carrellata attraverso gli articoli che ci interessano e che ci ricordano l'importanza della nostra vocazione in questo settore.

La prima idea che mi sembra risulti evidente da questa rapida considerazione del nostro testo fondante è la chiara coscienza della Congregazione circa l'impegno salesiano nel mondo del lavoro, come aspetto caratteristico della nostra missione. Direi che la rielaborazione del testo lo ha messo ancora più in evidenza, e lo ha sottolineato come un impegno caratterizzante. Quindi: quanto più diminuisce questo impegno, tanto più si fa generica la figura e il volto del salesiano.

La seconda idea. La rielaborazione del testo ha portato alla revisione e all'approfondimento dei principi direttivi di questo impegno. In che cosa consiste questa revisione e approfondimento?

Nel dimostrare come la nostra maniera di evangelizzare consiste precisamente nella capacità di far crescere il giovane povero, il giovane bisognoso nella sua qualità di cittadino: non che, nel fare questa promozione umana, si dimentichi il Van-

gelo di G.C., ma perché il Vangelo di G. C. è proprio un fermento, che farà crescere l'uomo in quanto tale, nella sua condizione di uomo.

Lo slogan lanciato dal Capitolo Generale XXII° è chiarissimo: “Educare evangelizzando, evangelizzare educando”. Promuovere l'uomo, fare cultura non significa fare erudizione, far sapere molte cose. Qui si dice “fare cultura” nel senso di evangelizzare una cultura, quindi significa essere capaci di innestare nei centri di interesse umano i principi evangelici. Quindi fare cultura nel mondo del lavoro, o aiutare a crescere in una cultura specifica nel mondo del lavoro secondo una educazione salesiana, significa avere come obiettivo questo: saper fare una catechesi che, dal di dentro, muova la competenza, la professionalità, la responsabilità del giovane che cresce per il mondo del lavoro.

Questa è cosa abbastanza complessa. È un fatto che non si può fare catechesi con dei giovani lavoratori allo stesso modo che si fa catechesi con dei giovani studenti: vi sono dei valori differenti. E purtroppo noi siamo soliti fare molti testi di catechesi per le scuole umanistiche, ma non tanti e con altrettanta competenza per i Centri professionali. C'è tutta l'evangelizzazione del lavoro e la bella Enciclica del Papa “*Laborem exercens*”.

La terza idea non la trovate nelle Costituzioni, ma nel Capitolo Generale 22. E chi ha partecipato al Capitolo o ha letto la Relazione sullo “stato della Congregazione” ricorda quello che è stato chiamato “grido d'allarme”, in relazione con la figura dell'educatore e la modalità di lavoro della Congregazione tra i giovani poveri, che porta proprio ai giovani apprendisti; ed è la diminuzione della presenza del salesiano laico. Il grido d'allarme è questo. Non sarà che uno degli elementi che influiscono (perché devono essere tanti) sulla contrazione del numero di vocazioni di coadiutori sia che la Congregazione salesiana è meno chiara, meno presente, meno entusiasta per il mondo del lavoro? Ossia, perché non c'è un elemento di attrattiva per i giovani ad essere impegnati specificamente nel mondo del lavoro?

Non dico che il mondo del lavoro sia un patrimonio esclusivo, diciamo così, di categoria, del coadiutore. È di tutta la comunità: però la maniera di lavorare in questo campo offre una presenza specifica, bella e piena di responsabilità, di apostolato al salesiano laico; il ragazzo si sentirà attirato da questo carattere specifico.

Un'altra idea è quella della problematica formativa per il mondo del lavoro. Mi riferisco al famoso Art. 40 delle Costituzioni. Non si deve partire soltanto da criteri tecnici, che non si possono ignorare, evidentemente; ma partire dai giovani apprendisti e ricordare che si può lavorare con loro non solo in una scuola professionale, ma in oratorio, in un gruppo, in una associazione; ossia fare che l'impegno salesiano per il mondo del lavoro ecceda, vada più in là degli stessi Centri professionali. Questo è un discorso, diciamo così, di “cuore salesiano “più ampio”.

Un'altra idea ancora che io deduco è l'importanza dei Centri professionali in Congregazione: la Scuola professionale come dicevo è elemento caratterizzante del nostro impegno. Va difesa, promossa con tutti i mezzi, secondo le situazioni dei paesi. Purtroppo ci sono delle situazioni che imprigionano: però prima di stare zitti

e rimanere imprigionati ci muoviamo fin che possiamo. Quindi difesa e promozione dei Centri professionali.

Un'ultima idea: bisogna avere una maggior coscienza ecclesiale in questo campo. Che significa? Innanzitutto che noi siamo inviati dalla Chiesa a fare questo. È pastorale pura, è pastorale salesiana, questa! La nostra pastorale salesiana è partecipazione alla missione della Chiesa. Sentirsi inviati dalla Chiesa proprio per fare questo, anche se a volte, magari il mio o il tuo Vescovo, di questo non ne capisce tanto, perché la Chiesa è universale e chi muove la Chiesa dal di dentro e suscita i carismi è lo Spirito Santo. Ma speriamo che anche i pastori capiscano di più. Poi, oltre questa coscienza ecclesiale, una competenza o una sconoscenza in profondità dell'insegnamento sociale del Magistero ecclesiale. Questo è l'elemento che fa catechesi nel mondo del lavoro. Come si può fare catechesi oggi nel mondo del lavoro senza conoscere le grandi Encicliche o i grandi discorsi del Papa e dei Vescovi su questo punto? Questo è un campo di studio, di formazione, di impegno.

Infine, come espressione ecclesiale, un atteggiamento interiore di fiducia nella potenza dello Spirito Santo. Questo non è un "*Deus ex machina*" per concludere. È un pensiero importante. La nostra superficialità spirituale a volte ci fa programmare, nutrire speranza o essere scoraggiati solo in forza dei nostri programmi. Ossia, siamo un po' pelagiani. Contiamo sulle nostre forze. Ma noi sappiamo per fede che c'è nella storia e nelle vicissitudini umane la presenza attiva dello Spirito Santo, che la Liturgia chiama "la potenza dello Spirito Santo", che trasforma le cose. Quando crediamo che una cosa è impossibile, è ancora possibile!

Il mondo del lavoro è forse il settore umano più scristianizzato che ci sia. È possibile evangelizzarlo? Sì, è possibile evangelizzarlo, perché c'è la potenza dello Spirito Santo che ci aiuta a farlo! Allora confidiamo in questa potenza e cerchiamo di studiare i modi nella nostra maniera di prepararci, di sacrificarci e confidare familiarmente nel suo aiuto: ma lavoriamo!

Già Pio XI parlava di "apostasia delle masse". Paolo VI ha parlato di "divorzio tra cultura e Vangelo". Ma se c'è un luogo dove bisogna avvertirlo, è quello del lavoro. Gli studiosi hanno detto che un paese cristiano in cui sorge una fabbrica e che da 5.000 abitanti passi ad averne 15.000 perché si è riempito di operai, in 10 anni questo paese è diventato ateo, materialista, perché nel mondo del lavoro non ci sono più evangelizzatori... L'unica ideologia che finora ha trionfato è una ideologia atea, che ha spiegato il mondo del lavoro in questa forma.

Noi siamo stati chiamati con le nostre piccole forze a collaborare con tutte le forze della Chiesa a fare un passo più in là: a rendere presente e dinamico il Vangelo in questo mondo del lavoro. Alle nostre forze piccole, magari incapaci, sottostà la potenza dello Spirito Santo.

Sono spunti di conversazione che vi possono dimostrare, anche se un po' in fretta, ciò che le Costituzioni e i Regolamenti e la nostra tradizione salesiana ci dicono sui principi sottostanti all'impegno che abbiamo in questi Centri Professionali.

5. DIBATTITO E CHIARIMENTI

All'intervento del Rettor Maggiore Don Egidio VIGANÒ sono seguite le richieste di chiarimenti da parte dei presenti.

Dalle risposte del Rettor Maggiore ricaviamo alcune affermazioni.

5.1. II CNOS-FAP

“Il fatto che esista questo servizio nazionale del CNOS-FAP a me sembra che sia un fatto positivo, che dà maggior personalità alla nostra presenza, maggior capacità di difesa, di promozione ai singoli Centri nelle rispettive Regioni. Mi pare pure che se si riunissero tutte le forze salesiane che in Italia si interessano del mondo del lavoro, attraverso un'organizzazione come la CISI, si potrebbe arrivare a influire ed a fare di più”.

5.2. Pastorale e Formazione Professionale

Nella relazione sullo “stato della Congregazione” presentata all'inizio del Capitolo Generale 22 il Rettor Maggiore ha fatto presente un certo pericolo che c'è in Congregazione e che fa riferimento a un “concetto di pastorale” in vigore in Congregazione, e che è desunto da un uso diocesano di fare pastorale, (che per le Diocesi è un uso legittimo), che fa consistere la pastorale nella catechesi, nella liturgia, nella predicazione, in azioni cioè che sono solo di evangelizzazione, identificando la pastorale con l'evangelizzazione pura.

Certo, bisogna evangelizzare; però la vocazione salesiana non è così. Mai un salesiano è stato un semplice catechista. E ciò dal primo catechismo fatto da D. Bosco. Ha fatto contratti di lavoro, è andato alla ricerca dei giovani, ha inventato i centri professionali, ha fatto lui stesso il falegname, il meccanico, il ciabattino: insomma tutto.

Nella relazione dicevo che questa crescita di un concetto di pastorale generico porta il pericolo di far consistere la pastorizzazione, in una diminuzione del settore educativo.

Difatti, se controlliamo in che ramo si sono specializzati i salesiani in questi ultimi dieci anni, si trova che si sono frequentati tutti i rami ecclesiastici, tutti i rami dell'evangelizzazione. È bene che questo si faccia: ma, e la competenza del ramo pedagogico, nella professionalità? Guardiamo anche la nostra Università. La “facoltà salesiana” per eccellenza, la Facoltà di Scienze dell'educazione: è quella che dall'inizio sino ad ora ha avuto un minor numero di allievi salesiani. Perché? Forse perché, si dice, noi salesiani abbiamo la pedagogia nel sangue: *campa cavallo...*! Tutto il progresso delle scienze antropologiche esige uno studio di competenze.

C'è molto bisogno di tutta la professionalità e della competenza dei problemi del mondo del lavoro! A mio parere qui c'è uno dei difetti rimarcati nella Congregazione e una linea di tendenza da correggere.

Se si vuole avere una cultura critica del mondo del lavoro così scristianizzato, bisogna avere degli anni di formazione attraverso strutture opportune.

5.3. Evangelizzare il mondo del lavoro

Consacrazione e Missione: è un tema difficile che esige profondità. Dovremo arrivare a far conoscere che Consacrazione e missione vivono insieme nella grazia dell'unità. Noi dobbiamo far brillare la missione dell'evangelizzazione del mondo del lavoro, con un tipo di radicalità evangelica, che è la nostra consacrazione apostolica. Quando un salesiano coadiutore è entusiasta di questo, è lui stesso che attira vocazioni di laici alla Congregazione. È quello che succede in nazioni dove la Congregazione vive in clandestinità. "Mi piacerebbe essere come sei tu" si è sentito dire un confratello di quelle nazioni da un giovane che neppure era a conoscenza della sua identità di sacerdote. Quel salesiano è un ingegnere contento della sua vita di lavoratore e di salesiano clandestino: fa del bene agli altri e si fa amici un po' dovunque... Poi vengono a conoscere che quell'amico è un salesiano. E in quel paese le vocazioni aumentano, ed ogni anno vi sono nuovi salesiani. Chi attira vocazioni alla Congregazione è la testimonianza del salesiano... piuttosto che le riflessioni su "consacrazione e missione"...!

5.4. Cultura del lavoro

Il "lavoro" di cui parla l'Art. 18 delle Costituzioni è diverso da quello di cui si parla in questa assemblea.

L'Art. 18 parla di un genere di spiritualità, che implica una maniera di amare Dio, e che si traduce in fatti, in azioni, in servizio. Per l'Art. 18 infatti il lavoro e la temperanza sono la nostra maniera di testimoniare il Vangelo. Qui si parla di lavoro in senso soggettivo, spirituale l'altro lavoro ha il senso di realtà oggettiva nella società.

È bene però averlo ricordato perché ciò sottolinea che la caratteristica del nostro carisma è di fare cultura, non nel senso in cui normalmente si parla di cultura.

Si è detto che è tempo di superare una certa cultura superficiale, evanescente... come quella che faceva Don Bosco. È un'affermazione questa... proprio... superficiale!

In tal caso bisogna ricorrere al "concetto di cultura" nel senso antropologico, che è stato indicato nella "Gaudium et Spes", e che adesso è usuale nel mondo della Chiesa, quando si discute di cultura.

In questo senso si è parlato a Puebla...

Per altri, cultura è erudizione, conoscenza intellettuale dei problemi del mondo del lavoro. Per cultura invece, noi vogliamo intendere "coltivare l'uomo per farlo crescere" mentre cioè la natura ci dà l'uomo, la cultura lo aiuta a sviluppare capacità, l'uso della sua libertà, la professionalità. Quindi, fare cultura in definitiva vuol dire "EDUCARE L'UOMO".

Quando io dico che il Centro professionale deve fare cultura, lo intendo in questo senso: nel senso, cioè, di far crescere i giovani con una competenza civile, professionale, e ciò “con cuore salesiano”. Quindi fare cultura in senso salesiano vuol dire “EDUCARE I GIOVANI”. Ed è quello che ha sempre fatto Don Bosco. Don Bosco esprime le cose in una forma che sembra “superficiale”: “Io sono andato avanti come il Signore mi suggeriva...”.

Ma Don Bosco non ha mai separato la teoria dalla pratica: non ha mai fatto teoria prima della pratica; non ha mai fatto pratica senza pensarci su. Teoria e pratica per lui sono inseparabili: come evangelizzazione e educazione.

Fare, ma pensare quello che si sta facendo Don Bosco ha cominciato ad interessarsi del mondo del lavoro come poteva, ma poi è arrivato alla scuola professionale. È arrivato a realizzare tante strutture che prima non avevano. Perché nell’esperienza che faceva, pensava quale fosse il punto più alto da raggiungere, come poter sempre migliorare...

Io penso che questa è proprio la caratteristica del carisma salesiano: un’esperienza in cui fare cultura, significa: “Far progredire i giovani nella loro possibilità di essere buoni cristiani e onesti cittadini”.

5.5. Formazione del salesiano

In questi momenti si sta rivedendo la “Ratio Studiorum” per un aggiornamento sia al Codice di Diritto Canonico, sia alle nuove Costituzioni e Regolamenti. Bisogna inviare alla Commissione le vostre osservazioni, perché è evidente che se la formazione dei nostri salesiani è di tipo umanistico, e non vi sono degli approfondimenti in merito agli aspetti concreti del mondo del lavoro, il lavoro della Commissione sarebbe monco. E in seguito bisognerà improvvisare. Le vostre osservazioni superano il quadro di riferimento a cui si è guardato per raccogliere gli emendamenti per l’aggiornamento della Ratio.

5.6. Ratio

Le osservazioni provenienti dal vostro settore porteranno certamente dei miglioramenti.

Preparazione dei salesiani per il mondo del lavoro, 1982

Juan VECCHI

L'intervento di don Juan Vecchi, allora Consigliere della Pastorale giovanile, è stato tenuto all'interno del Convegno "Salesiani nel mondo del lavoro", promosso dal Dicastero Pastorale Giovanile con la collaborazione del CNOS nei giorni 9-15 maggio 1982.

1. ALCUNE COSTATAZIONI

Questa relazione è stata collocata alla conclusione delle nostre giornate di studio, proprio come momento di sintesi. Dovrebbe raccogliere alcune linee di forza del Convegno e indirizzarle sul tema della qualificazione pastorale del salesiano impegnato nel mondo del lavoro.

Premettiamo alcune costatazioni. La letteratura sulla pastorale del mondo del lavoro è abbondante. Un giudizio più cauto merita la sua concretezza e la sua unità di indirizzo. Appare con una prevalenza di enunciazioni di principi con cui non sembrano collegate azioni comunitarie unificate ed efficaci. Queste sono affidate al coordinamento operativo a diversi livelli, il quale a sua volta cerca nella letteratura i punti di coagulo dell'azione, e dalla letteratura è rimandato nuovamente ai principi. Soprattutto quando dalla descrizione della pastorale si passa al pastore, all'anima e alla prassi che lo caratterizzano ci si deve appellare alle esperienze dei singoli. Non sembra esserci un itinerario di preparazione sperimentato, né un insieme di contenuti vagliati. Azione e formazione di operatori sono in deficit riguardo alla riflessione sulle generalità della pastorale del lavoro.

Tra di noi l'ultima volta che si è parlato in maniera piuttosto pressante e sistematica su una preparazione specifica dei salesiani per operare nel mondo del lavoro è stato in occasione del Capitolo Generale XIX (anno 1965). Questo Capitolo dedicò un documento veramente generoso (17 pagine) all'azione dei salesiani tra i giovani lavoratori, riproponendo criteri, contenuti e ruoli e analizzando in quest'ottica l'Oratorio, il Pensionato e le presenze scolastiche. Una delle sezioni del documento porta come titolo: «Preparazione dei confratelli ecclesiastici e laici» ed esprime questi propositi: «Nella formazione generale di tutti i salesiani, siano essi ecclesiastici o laici si cerchi di orientarli verso entrambi i tipi di scuole, quelle per studenti e quelle per giovani lavoratori... Venga perseguita tempestivamente anche per i chierici e i giovani sacerdoti una specifica preparazione nei compiti da svolgere nelle scuole professionali, selezionando gli idonei e mettendoli in grado di acquisire le abilità e i titoli di studio occorrenti per le varie mansioni. La preparazione

culturale e professionale di tutto il personale addetto alle scuole professionali sia svolta almeno al livello richiesto nelle corrispondenti scuole della nazione in cui si opera» (Atti CG XIX, pag. 121).

Questi obiettivi di qualifica sarebbero stati assicurati da corrispondenti strutture e ruoli. Difatti si propone a livello ispettoriale «una commissione per l'educazione dei giovani lavoratori con compiti di studio, di documentazione e di consulenza» Si aggiunge un «Delegato ispettoriale per l'educazione dei giovani lavoratori... al quale si affida di mantenere rapporti con le case per quanto concerne tale educazione». E ancora si auspica «una commissione centrale per l'educazione dei giovani lavoratori sotto la presidenza del Consigliere della Pastorale Giovanile, la quale provveda allo studio e alla documentazione» (Atti CG XIX, pag. 125).

Sono interessanti anche gli accenni alla preparazione specifica dei confratelli che svolgono ruoli nelle scuole professionali: Consigliere professionale, Preside, Capo laboratori. C'è ancora d'aggiungere che nel documento sugli Apostolati Sociali, il capo V è dedicato «all'Apostolato tra i lavoratori»: «Si dia vita a tutte le forme possibili... Parrocchie e Oratori dovrebbero in opportuna collaborazione con le opere diocesane e nazionali, religiose e sindacali...». «Anche per questo lavoro occorrono evidentemente degli specialisti ai quali si potrà provvedere mediante gli organismi e le iniziative pastorali di cui si è parlato sopra, avviando per tempo chierici e coadiutori, operatori ed ex-allievi a tale tipo di apostolato» (Atti, CG XIX, pag. 152).

L'apertura della Congregazione a campi pastorali notevolmente diversificati dal punto di vista dei contenuti, dei fenomeni caratterizzanti e delle tecniche da adoperarsi, tali come i mezzi di comunicazione sociale, le parrocchie, gli ambienti scolastici, ha moltiplicato le richieste di formazione specifica almeno per alcuni settori. In proposito si possono leggere le direttive del CGS riguardanti la preparazione del personale che lavorerà nelle parrocchie con gli accenni ai tre tempi: la formazione iniziale, la preparazione immediata, la formazione permanente (cfr. n. 440), direttive ribadite dal CG XXI: «I confratelli destinati alla parrocchia ricevano una formazione specifica che sottolinei e sviluppi anche i valori dello stile salesiano nella vita e nell'azione» (cfr. n. 142 d). Simili raccomandazioni sono espresse e ripetute nei due capitoli riguardo agli operatori nel settore della comunicazione sociale (cfr. CGS nn. 454-455 e CG XXI n. 152) e riguardo a coloro che si preparano per inserire il carisma salesiano nelle Chiese nuove (cfr. CGS 473, 479).

La pastorale scolastica è emersa anche come un campo specializzato che richiedeva una qualifica particolare. Il CG XXI si esprime: «Preparare persone che operino nell'area scolastica. Si tratta di un lavoro specializzato con compiti e possibilità che richiedono lunga formazione culturale e conoscenze pastorali specifiche» (n. 133).

Coloro che operano a tempo pieno nell'area del lavoro attraverso programmi, non hanno avuto ultimamente una considerazione simile.

Qualche vuoto è stato salvato dalla riflessione sulla figura del salesiano coadiutore. Questa figura difatti è stata determinante nello sviluppo delle nostre presenze educative per il mondo del lavoro. Però è evidente che l'asse della riflessione varia notevolmente se la si imposta sulla identità e possibilità di una figura di salesiano, oppure sulle esigenze globali che emergono dalla pastorale del lavoro; esigenze che includono azioni e programmi che impegnano la comunità con tutte le sue vocazioni e richiedono scelte di campo a diversi livelli.

Davanti a siffatta constatazione è legittima la domanda: sarà stata avvertita la rilevanza che il lavoro e i fenomeni personali, culturali, sociali e politici ad esso collegati hanno sulla prassi educativa e pastorale?

Una manciata di stimoli alla preparazione per affrontare con più attrezzatura culturale e più addestramento pratico il mondo del lavoro ci vengono dai Regolamenti, dalla *Ratio* e dai Capitoli. Stimoli che hanno bisogno di sviluppo e attuazione pratica.

I *Regolamenti Salesiani* stabiliscono un principio di specializzazione pastorale quando dicono all'articolo 82: «assicurata la formazione generale, ogni confratello studierà con i superiori il campo di qualificazione più confacente alle sue capacità personali e alle necessità dell'Ispettorìa».

Il *CGS*, sebbene non propose come tema di studio la pastorale salesiana nel mondo del lavoro attraverso opere, presenze e attività totalmente dedicate ad essa, tuttavia rilevò questa componente nell'azione di insieme di alcune presenze. Riferendosi al lavoro nelle parrocchie dice: «L'azione pastorale e di testimonianza tra i lavoratori è uno degli impegni che caratterizzano la nostra vocazione di servizio delle classi bisognose. Sacerdoti e coadiutori, chiamati a questa missione, dovranno prima di tutto approfondire l'ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, ansie e aspirazioni, delle cause del loro atteggiamento nei confronti della Chiesa e della fede» (n. 413).

La *Ratio* della Formazione Salesiana indica come speciale manifestazione della capacità pastorale del salesiano «una vigile sensibilità verso il mondo del lavoro, particolarmente verso le masse operaie e la gioventù bisognosa in un tempo in cui l'accentuazione tecnica ha portato questo mondo, la sua organizzazione e il suo sviluppo a prescindere praticamente dai valori religiosi» (n. 133).

E anche come conclusione di questi rilievi sorgono delle domande. C'è bisogno oggi di una preparazione differenziata per affrontare il complesso mondo del lavoro? Basta la formazione generale sacerdotale e religiosa e un movimento personale di «carità pastorale»? Deve concepirsi questa preparazione soltanto come qualifica tecnica o, come asseriva il CG XXI, anche come qualifica pastorale?

A supporto della legittimità di tutte le domande precedenti mi si consenta un rilievo di attualità e una meditazione storica. All'uscita del catechismo italiano dei giovani, non pochi rilevarono che il suo linguaggio e la sua impostazione esistenziale rispondeva ad una ipotetica problematica della numerosa gioventù di scuola media superiore. Lo si trovava piuttosto lontano dal mondo, dalle preoccupazioni,

dal linguaggio e dalla forma in cui i giovani lavoratori si pongono i problemi. Sulla scorta di simile osservazione negli ambienti di lavoro alcuni catechisti hanno percepito la necessità di collegare il messaggio evangelico alle esperienze significative e connaturali dei giovani che si avviano al lavoro e ne vivono già le caratteristiche e le tensioni, e di produrre testi differenti a cui hanno dovuto dedicare anni di studio e di applicazione in équipe.

Questo ci indica che non si tratta di differenze superficiali. Il contenuto dell'evangelizzazione non è una sintesi concettuale, ma la vita di persone in situazione, salvate da Dio. Non si trattava, dunque, di un «adattamento», ma di una vera traduzione e incarnazione. E hanno avvertito che non sarebbe stata possibile tale incarnazione senza piantare la propria tenda e la propria riflessione tra i giovani operai.

Forse il fenomeno che ci insidia per essere evangelizzatori efficaci nel mondo del lavoro è l'allontanamento di sensibilità e di cultura riguardo al sistema di rapporti, agli interessi, ai problemi e modelli di vita di coloro che vivono in questo mondo.

E qui si inserisce la «meditazione storica». Per molto tempo i laboratori e le susseguenti scuole professionali salesiane cercarono di rappresentare in piccolo l'ambiente e la struttura di lavoro in cui il ragazzo si sarebbe inserito. I salesiani per origine appartenevano ed erano vissuti nello stesso ambiente contadino-artigianale dei giovani lavoratori. Le grandi convinzioni trasmesse con parole e immagini rivelano identità di humus umano, sociale e religioso, oggi diremmo culturale. Rendersi simili ai giovani era possibile perché gli educatori erano nati nello stesso ambiente, avevano avuto una giovinezza per tanti aspetti simile, convivevano quotidianamente, parlavano lo stesso linguaggio di immagini e di terminologia addirittura dialettale.

La definizione della missione e dello stile pastorale conserva ancora nei nostri testi la chiarezza delle intuizioni e degli slanci degli inizi. «I giovani di ceti popolari che si avviano al lavoro trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa». I salesiani intendono guidarli «a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente» (Costituzioni Salesiane 11), guidati da un atteggiamento di fondo, «la simpatia, la volontà di contatto, la conoscenza del mondo giovanile e popolare, la solidarietà in tutti gli aspetti legittimi del loro dinamismo» (Costituzioni Salesiane 16).

Dove gli ambienti pur difficili sono meno dissimili rispetto alle esperienze degli inizi, si trovano realizzazioni e sviluppi impressionanti. Comunità e confratelli offrono, come vuole l'articolo 18 delle Costituzioni Salesiane, «il pane del corpo, la competenza in una professione, la cultura intellettuale». In situazioni differenziate, sempre con qualche somiglianza con il primo Valdocco, prepararsi per intervenire nel mondo del lavoro vuol dire portare un'esperienza e un messaggio religioso, arricchirsi di tecniche e conoscenze da trasmettere, munirsi di capacità di comunicazione, affinarsi in sensibilità e umanità per cogliere fenomeni umani ancora non interpretati né curati da altre forze.

Ma proprio questi risultati ci interpellano per contrasto sulla nostra preparazione, dove il contesto socio-economico-culturale impone una diversa presenza ecclesiale ed educativa. Si impone una preparazione diversa, difficile anche da ipotizzare perché non fondata su una esperienza precedente, in quanto questa realtà storica in cui ci si inserisce è nuova. L'evoluzione tecnologica, la trasformazione del tipo di operaio, il crescere della categoria dei tecnici e dei quadri intermedi, l'industrializzazione delle campagne, il lavoro femminile, sono problemi che investono anzitutto società politiche e atteggiamenti personali. Ma interpellano anche una pastorale che voglia essere realistica.

Nessun salesiano, o almeno non tanti quanti a Valdocco condividevano le radici e la cultura nativa dei loro ragazzi, può oggi sentire come sue di istinto la mentalità e le problematiche di questo mondo che fino a poco tempo fa non esisteva e che neppure oggi esiste in nessun ambiente esattamente con le caratteristiche che si studiano.

Parliamo, dunque, di *preparazione* nel senso di una sensibilità di acquisire, di una capacità di interpretazione e intervento che vanno recuperate, perché pur essendo radicate nella tradizione e nel carisma, come è stato chiarito nella prima relazione, potrebbero risultare inoperanti data la distanza che sembra essersi creata tra le diverse componenti della cultura attuale.

Non si tratta solo del coadiutore, sebbene questa figura è sempre in primo piano quando si parla di scuole professionali. Ma sono laici e sacerdoti che si preparano assieme ad offrire ciascuno con le proprie competenze una testimonianza e un servizio comune di fede e di umanità.

Quando si parla di preparazione ci si può riferire a iniziative, programmi e strutture che assicurino una qualifica.

Io offrirò alcuni spunti per sottolineare quattro linee di crescita.

2. COSCIENZA E SENSO «PASTORALE»

Il lavoro costituisce un'esperienza fondamentale della esistenza umana (cfr. LE 4). Ha prodotto vantaggi e scarti e soprattutto ha modellato la persona, la società non soltanto esternamente ma nel nucleo più intimo, dove l'uomo elabora il senso dell'esistenza. Si parla appunto di un «mondo», per indicare che la scelta e il significato travalicano i beni che si producono e le attività che si vedono e affondano le radici nelle persone e nel patrimonio comunitario, sui quali si riversano anche le conseguenze. Attorno al lavoro si aggregano forze diverse con propositi diversificati, che concorrono, nei migliori dei casi, a una visione piena e a uno sviluppo totale delle sue possibilità.

Il primo nucleo di crescita importante per un pastore, per un religioso è avere una coscienza chiara e permanentemente approfondita del significato che lui porta in questo insieme. Il servizio pastorale è legato alla realtà della Chiesa, alla fede in

Gesù Cristo, alla speranza della salvezza e all'amore che ci fa intravedere la redenzione e partecipare ad essa.

La Chiesa condivide le aspirazioni e il travaglio del mondo del lavoro, dando un suo contributo originale: una lettura in Gesù Cristo delle speranze che emergono e dei conflitti che si sviluppano, e l'annuncio della salvezza dell'uomo da parte di Dio. La Chiesa – ci dirà ancora la LE – «vede un suo dovere particolare nell'elaborazione di una spiritualità del lavoro, tale da aiutare tutti gli uomini ad avvicinarsi per il suo tramite a Dio» (LE 24).

Questo costituisce la pastorale e l'apporto tipicamente cristiano. Se i cristiani, attraverso le loro svariate e complementari vocazioni, non riuscissero a dare questo apporto, priverebbero il mondo del lavoro di un contributo che non può venire da altri. Si tratta, in ultima analisi, di evangelizzare secondo l'ampio significato del termine, che viene presentato nella *Evangelii Nuntiandi*, cioè trasformare dal di dentro mediante la parola che esprime la verità e chiama a conversione.

«Occorre lo sforzo interiore dello spirito umano, guidato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, per dare al lavoro dell'uomo concreto quel significato che esso ha agli occhi di Dio, e mediante il quale esso entra nell'opera della salvezza al pari delle sue trame e componenti ordinarie» (LE 24).

La storia cristiana è una storia spirituale, cioè di lotta per il senso della vita. E così è anche la pastorale. È chiaro che parliamo di spiritualità non come di un aspetto staccato o di un'esperienza interiore avulsa dalla situazione storica dei credenti, ma come la sua sorgente più profonda. Da essa attingiamo le ragioni del nostro vivere quotidiano e i motivi che danno forza, senso e indirizzo a piani e programmi.

Quello che ci fa vivere in Dio lo svolgimento del nostro impegno, ci fa divenire ricchi di fede, di speranza e di iniziative, ci fa accettare di buon grado, nella fiducia del seme, le lentezze, la scarsità di forze, le tenebre dell'esistenza, e vedere nei segni il futuro dell'uomo.

La spiritualità è propria di ogni uomo aperto al mistero, che vive più in là delle apparenze. Nel cristiano è frutto della presenza dello Spirito. Esso lo spinge a fare un'opzione storica fondamentale, secondo la visuale di Dio manifestatasi in Cristo a favore dell'uomo, ad approfondirla e a mantenerla nel flusso della vita e degli eventi. In questo senso, spiritualità significa identità: mantenere chiaro l'orizzonte significativo, vivere nella storia l'esperienza della presenza di Dio, scoprire la sua azione negli eventi salvifici, arrivare ad una profonda conoscenza dell'uomo e impegnarsi a fondo per il destino del mondo.

Da questa spiritualità, più che dall'analisi stessa culturale, verrebbe la capacità di vivificare la cultura dall'interno, di dinamizzarla obbligandola costantemente a uscire dai suoi limiti e insediamenti in nome della speranza. Spiritualità è, quindi, cogliere e inverare la fede nel vissuto, una particolare maniera di sintetizzare vitalmente i valori cristiani secondo diversità di punti prospettici.

Non può essere supposta o data per scontata, in un discorso anche specifico sulla nostra presenza nel mondo del lavoro. Difatti ad essa è legato il senso pasto-

rale, i cui interrogativi non sono risolti una volta per sempre, ma richiedono rimediazioni e approfondimenti, assimilazione di dati nuovi e recupero di motivi. Si tratta di essere non soltanto attivi, ma soprattutto consci dei significati di esistenza di cui siamo portatori.

La pastorale del lavoro – si asserisce – è una modalità necessaria nella pastorale normale e generale. Lo esprime con chiarezza il Documento della Commissione CEI per i problemi sociali¹: la pastorale del mondo del lavoro è la pastorale della società industriale (cfr. Introduzione e n. 22).

Piuttosto che un settore staccato è una prospettiva che ogni Chiesa locale assume ed esprime attraverso atteggiamenti di ascolto, di comprensione, dialogo e impegno in una società trasformata e segnata dal lavoro. Si sviluppa attraverso le presenze di Chiesa che diventano centro di comunicazione e partecipazione di persone di diversa estrazione e mentalità. Si manifesta nella sensibilizzazione generale e nello spazio di dialogo che ai problemi del lavoro si dia nella comunità.

Le sue linee di azione sono quelle tipiche di ogni pastorale: l'annuncio profetico della salvezza, la celebrazione con linguaggio, segni e gesti comprensibili, e il servizio che, superando la sola informazione, programma in linea con la storia interventi che testimoniano l'Assoluto, propongono, anche se a livello quantitativamente modesto, una qualità di vita e denunciano criticamente situazioni inumane, cioè il prezzo umano con cui si sta pagando il benessere (emarginazione, disoccupazione).

Ma allo stesso tempo la pastorale del lavoro è un'azione specializzata, portata avanti da alcuni membri della Chiesa, muniti di una visione ricca della sua realtà salvifica, addestrati ad un intervento in condizioni particolari, preparati per una lettura evangelica dei fenomeni che sono sorti in questo mondo.

Da questo doppio movimento pastorale della Chiesa all'interno della storia del mondo provengono le prime indicazioni per una crescita della coscienza pastorale.

Essa richiederà nel salesiano lo sviluppo di un profondo senso di appartenenza alla Chiesa come comunione di tutte le forze che collaborano alla salvezza e la cui manifestazione sono i seguenti atteggiamenti: la coscienza della missione comune, il riconoscimento del pluralismo degli apporti e dei carismi che operano in comunione e complementarità, l'apertura dunque alle diverse manifestazioni della fraternità cristiana e della collaborazione operativa.

Li renderà sensibili alle esigenze che comporta il dialogo della Chiesa col mondo d'oggi, tali come il riconoscimento di quanto di buono si elabora più in là delle file cristiane, la conoscenza del fenomeno dell'ateismo e della areligiosità, delle sue radici e delle risposte vitali che richiedono dal credente. Soprattutto esigerà un ancoraggio rinnovato ogni giorno alla parola di Dio per illuminare ogni evento, azione, interrogativo o conflitto. È questo ancoraggio che ci dà l'intuito

¹ COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, *Documento pastorale. La Chiesa e il mondo del lavoro*, coll. Documenti CEI n. 9, LDC, Leumann 1977.

profondo proprio del popolo di Dio che legge i segni, discerne i valori e giudica la storia.

Ma i Salesiani si inseriscono nell'azione della comunità cristiana con un contributo carismatico particolare. L'esperienza di vita del Fondatore, la collocazione popolare, lo sviluppo delle iniziative educative fecero del lavoro uno degli elementi-cardini nella maturazione della mentalità e della spiritualità dei Salesiani. Il lavoro sarà, secondo Don Bosco, il loro distintivo sociale, che li renderà simpatici e accettabili alla società in via di secolarizzazione, più attratta dal senso da dare alla vita umana che da simboli religiosi istituzionali. Il lavoro darà il tono al loro stile di povertà, influirà sui rapporti comunitari e costituirà una caratteristica della loro pastorale. Più profondamente e più alla radice, il lavoro sarà sentito come partecipazione all'opera di Cristo per la redenzione del mondo ed esercizio di carità verso gli uomini.

A partire da questa esperienza spirituale i Salesiani diventeranno educatori dei giovani al lavoro, rivelatori del suo senso umano e soprannaturale. «Necessità educative e sociali intuite in perfetta relazione con i nuovi tempi – scrive l'Orestano – fecero scoprire a Don Bosco la grande legge di educare col lavoro e al lavoro. Del lavoro come strumento educativo Don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità umana in tutti i sensi e i momenti».

Il lavoro farà parte, dunque, dei contenuti educativi di tutte le iniziative salesiane oltre a ispirare ambienti particolarmente centrati in esso. Sarà proposto ai giovani non come castigo e nemmeno soltanto come dura necessità, ma come una grazia e come gioiosa esperienza educativa.

Il Capitolo Generale XXI ha raccolto questo tratto quando riferendosi alla scuola salesiana dice: «Insegna a vivere la caratteristica spiritualità del lavoro, mantiene un abituale e cordiale collegamento col mondo del lavoro» (n. 131).

Coscienza e senso pastorale vuol dire consapevolezza che nel mondo del lavoro siamo annunciatori del Vangelo assieme a tutta la Chiesa; consapevolezza della testimonianza religiosa segnata dal primato di Dio e dalla radicalità nel servizio; consapevolezza infine della singolare destinazione dei Salesiani al mondo del lavoro attraverso l'iniziazione della gioventù ad esso.

3. INCARNAZIONE CULTURALE

Che l'evangelizzazione e il vissuto della fede siano collegati con la cultura è un'affermazione che non ha bisogno di un lungo commento. Si può in proposito, come unico e autorevole appoggio, citare il testo della *Evangelii Nuntiandi*: «Il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura». Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso..., partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti tra le persone tra loro e con Dio» (n. 20). E affinché

questi rilievi non venissero limitati entro considerazioni soltanto geografiche, soggiunge: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita della umanità» (n. 19).

Ora un dato emerso fortemente da questo incontro è che il lavoro è passato da fenomeno individuale e funzionale al proprio sostentamento, alla categoria di cultura. E questo non soltanto perché i lavoratori hanno sviluppato una coscienza collettiva che si è espressa in movimenti, azioni e fatti tendenti a creare una società diversa nella quale emergesse di più la solidarietà, l'umanizzazione del lavoro, il protagonismo del popolo inteso senza discriminazioni come insieme di persone formanti la comunità politica. Ma soprattutto perché il lavoro ha fatto nascere nuovi modelli culturali: conoscenze innovatrici, aree di sviluppo personale, atteggiamenti davanti alla vita e comportamenti sociali, elaborazioni di ideali comuni, prassi politica. Il tutto ha originato una forma di convivenza dove la creazione e l'attività produttiva crea energia sociale, è base di solidarietà universale più in là delle frontiere nazionali, è fattore di umanizzazione e punto di aggregazione.

Nel mondo del lavoro sorgono fenomeni, si stabiliscono mete e scadenze storiche, si provocano lotte e opposizioni, si preparano professioni e ruoli sociali, si creano istituzioni con stile e finalità proprie. Il lavoro oltrepassa, dunque, la semplice attività: è una cultura. Vuol dire che per penetrarlo e capirlo non basta la conoscenza esterna e aneddotica, l'avvicinamento individuale, o la semplice buona volontà. Ha una struttura, ha rapporti, ha dinamismi interni, ha leggi di azione e reazione. Da questo mondo viene e a questo mondo si indirizza il giovane che noi incontriamo. Nella sua atmosfera respira e del suo humus si nutre.

Ora si può domandare: che impressione si ha quando si guarda alla preparazione generale, salvo casi di vocazioni individuali, che sacerdoti e religiosi hanno acquistato nella loro prima formazione e nella susseguente maturazione per affrontare questo mondo?

Mi affiderò ad alcuni documenti di gruppi autorevoli che hanno studiato questo interrogativo e che considero in possesso di dati più precisi di quelli di cui posso disporre io per conoscenza diretta. E li offro non come affermazioni indiscutibili, ma come stimoli per riflettere.

Quasi non c'è documento che non deplori un vuoto. Dobbiamo riconoscere – dice il Vescovo di Brescia in un lucido intervento² – che da parte della Chiesa sono abbondantissimi i documenti... (cfr. n. 21). Sono però di fatto ignorati. «In troppe parrocchie il problema dei nostri lavoratori non è neppure preso in considerazione» (n. 166).

² MORSTABILINI L., *Pastorale del mondo del lavoro*, coll. Maestri della Fede, n. 115, LDC, Leumann 1977.

Non pochi operatori rilevano che raggiungiamo l'uomo che lavora nella sua esperienza familiare, nei suoi figli, nei suoi gesti religiosi e nel suo patrimonio morale che costituisce quasi il suo ambito privato, mentre tutta la realtà del lavoro rimane come un tema inesplorato, non evangelizzato e tagliato da qualunque altra considerazione di fede che superi un'etica fondamentale e quasi sempre generica psicologicamente.

Appare poi come primo proposito di futuro il non rimanere fuori della realtà lavoro-produzione, società e di cercar di capirla nei suoi dinamismi. A conferma possono essere citati innumerevoli raccomandazioni, da quelle che si riferiscono in forma generale allo studio della dottrina sociale della Chiesa, fino ad altre più precise come l'indicazione del Sinodo tedesco del 1976 sul tema «Chiesa e mondo del lavoro»³. «Negli anni della formazione e della qualificazione tutti i collaboratori impegnati a tempo pieno nella pastorale dovrebbero far proprie quelle conoscenze teoriche e pratiche che permettano loro di occuparsi dei problemi della società industriale» (n. 3.5.).

È evidente anche un certo sforzo di superare il «dottrinarismo» cioè il procedere soltanto attraverso informazioni verbali. «Per tutto il periodo della formazione, i candidati al sacerdozio... conoscano effettivamente per esperienza diretta la situazione esistenziale dei lavoratori» (ibidem). A questo indirizzo si aggiunge la raccomandazione 4: «Allo studio della dottrina sociale cristiana, prescritto come materia obbligatoria nelle facoltà teologiche..., va unito un periodo di pratica nelle industrie preparato e guidato da specialisti». Il Sinodo riconosce il bisogno di «informazione, educazione», ma anche di «contatti» per chi non è lavoratore, per comprendere le condizioni di vita all'interno del mondo del lavoro (cfr. numero 2.2.).

Assieme a questa volontà tesa verso un futuro di maggior avvicinamento, si rilevano alcune remore che potrebbero essere quasi connaturali all'ambiente della formazione ecclesiastica: una preferenza inconscia verso le forme e i valori della cultura rurale che predispone negativamente al fenomeno tecnico-urbano, un'incomprensione ai fatti connaturali allo sviluppo della cultura del lavoro più collettiva, più politica, più mobile, più conflittuale, e un rifugio sereno in sintesi culturali che non assimilano la nuova realtà del lavoro.

Il documento sui problemi sociali del lavoro dell'Ufficio pastorale CEI, parlando dei sacerdoti anche direttamente impegnati con gruppi di lavoro in apostolati specifici, dice: «in genere nel clero è prevalente una mentalità di ceto medio che impedisce l'incontro e il dialogo con i lavoratori...» (2.1.).

Tra le cause del triste distacco Chiesa-mondo del lavoro, si annovera anche un «certo atteggiamento di favore, parzialmente ancora in atto, verso una realtà contadina pre-industriale con qualche avversione verso la tecnica e i suoi sviluppi» (Vescovo di Brescia, *Pastorale e mondo del lavoro*, n. 23).

³ SINODO NAZIONALE DELLA GERMANIA FEDERALE, *Chiesa e mondo del lavoro*, coll. Maestri della Fede, n. 113, LDC, Leumann, 1977.

Sulla incomprendenza da parte dell'elemento ecclesiastico di alcuni fenomeni ambivalenti, ma integranti il mondo del lavoro, potrebbe essere significativo raccogliere l'accento di questi punti che rileva il Sinodo tedesco: «Molti sacerdoti e laici tendono a una visione unilaterale armonistica: secondo loro i conflitti sono soltanto un male; si nega semplicemente la contrapposizione effettiva di interessi, e quindi dei conflitti che ne derivano» (1.4.3.). «Riconoscere ai lavoratori il diritto di rivendicare... mediante la lotta operaia risultò talora difficile a molti sacerdoti e laici nella Chiesa» (1.4.2.).

E sui limiti più generali che impedirono alla sintesi religioso-culturale di spostare alquanto l'asse contenutistico e metodologico verso il mondo del lavoro, senza rinunciare per niente alla centralità della riflessione di fede e ad un'antropologia fondata, si enunciano questi elementi di influsso:

- restrizione dello sguardo ai problemi intraecclesiali;
- il peso di una scienza teologica che è «rimasta invischiata nell'idea del mondo contadino o artigianale, in cui l'attività produttiva è legata alla gestione familiare e il rapporto di lavoro è inserito completamente nella realtà domestica e familiare» (Sinodo tedesco, n. 1.2.);
- preferenza ideologica per l'intervento assistenziale che non è in grado di risolvere problemi strutturali;
- l'atteggiamento indifferente o cauto davanti a qualsiasi provvedimento in favore dell'esercizio dei propri diritti;
- un insufficiente confronto con le correnti di pensiero e di prassi innegabilmente presenti e influenti nel mondo del lavoro, o un confronto in termini sorpassati senza prendere atto dei significati nuovi che ci sono sotto termini antichi. «Con grave danno della nostra credibilità, la discussione nei nostri ambienti corre ancora oggi sui vecchi binari, mentre in ambito... internazionale ed ecumenico si usano con naturalezza le categorie dell'analisi sociale» (Sinodo tedesco, n. 1.5);
- l'integralismo di pensiero che non ammette collaborazioni e in generale la poca rilevanza data al fenomeno operaio come fenomeno di futuro.

È ancora il citato documento dell'Ufficio Pastorale CEI che asserisce che non sentendosi attrezzati culturalmente «si è portati a vedere pericolo di turbamento nella comunità, di conflitti, di contestazioni» quando si inseriscono con le loro problematiche persone provenienti dall'esperienza del lavoro. La distanza dalla cultura del lavoro considerata come un tutto dinamico di valenze e rapporti, di mete e aspirazioni, di modelli di comportamenti e criteri, ha come effetto l'incomprensibilità del linguaggio, la difficoltà di percepire significati anche in gesti, dichiarazioni e atteggiamenti ineccepibili, ma fuori epoca. Il gruppo di lavoro della CEI trova che «il linguaggio non è comprensibile... non chiama in causa chi ascolta» (Doc. CEI-9, n. 15.4). L'atteggiamento a volte autoritario e paternalistico dei sacerdoti rende difficile il dialogo, l'amicizia e una fraternità vera..., come pure l'incomprensione della necessaria presenza dei laici nella evangelizzazione dei lavoratori.

Forse la realtà dell'incontro del mondo interno in cui si decantano e si elaborano i nostri messaggi e quell'altro mondo del lavoro si percepisce simbolicamente nell'incontro dei Papi con le fabbriche. Paolo VI (Taranto-Pomezia), Giovanni Paolo II (Terni, Rosignano-Solvay) in visita a luoghi dove il lavoro umano moderno ha le sue espressioni dure e tipiche, a giudizio comune di presenti, si trovano di fronte a un primo momento di stupore e difficoltà.

Il Papa era atteso e l'incontro lungamente preparato. La persona, i valori istituzionali e personali che rappresentava hanno sgelato l'atmosfera e sono stati vissuti non solo bellissimi momenti di dialogo, ma interessanti esperienze da approfondire in una riflessione pastorale. Ma non è mancato un certo dramma dell'impatto, un quasi silenzio e smarrimento. L'aveva espresso già Paolo VI, quando, rivolgendosi agli operai, aveva riconosciuto che non sapeva che parole scegliere. Ne furono testimoni quesiti e dialoghi a Rosignano. Ne è testimone quanto fu scritto dopo l'incontro collegiale del Consiglio di Fabbrica di Rosignano. La meraviglia che ci fosse disponibilità di incontro autentico, di ascolto attento, di vero desiderio di chiedere e capire, e non la presunzione collegata a una certa immagine della Chiesa come di chi non ha che da insegnare, o crede di aver a portata di mano la soluzione almeno teorica d'ogni questione in base a principi eternamente validi, anche di quelle questioni vissute da altri in prima persona.

Cioè è apparso un varco ancora non superato tra il riconoscimento della testimonianza personale e l'immagine di una istituzione che, più in là di certi momenti felici e certi rappresentanti ispirati, è sempre legata a radici culturali almeno distanti da quelle in cui si fonda il mondo operaio-industriale.

E questa è la constatazione più scioccante: non c'è preclusione di principio al messaggio religioso; anzi il gruppo CEI riconosce la permanenza e la forza di sentimenti religiosi e di abitudini cristiane, manifestati in gesti e fatti. C'è invece uno stacco culturale e di prassi sociale.

Pur ammettendo che queste convinzioni non hanno un fondamento totalmente obiettivo, il fatto che siano cresciute silenziosamente, accusa allontanamento di mentalità più che cause morali o azione di cattiva volontà da parte di persone interessate.

Preparazione al mondo del lavoro non significa, dunque, soltanto acquisizione di un certo sapere settoriale, ma capacità di percepire, di valutare, di sintetizzare cultura non con una selettiva mentalità da ceto medio, ma con sensibilità ben più aperta e disponibilità.

Un movimento favorevole a questo è già peraltro in corso nella Chiesa e ciò costituisce l'aspetto positivo dell'analisi, movimento che si manifesta sia nella sfida di una riflessione aggiornata, lanciata dalla *Laborem exercem*, sia dalla nuova volontà di presenza emersa in molte Chiese locali.

Il nostro ministero di pastori-educatori non soltanto ci richiama al messaggio evangelico, ma ci colloca nella cultura dove si giuocano i significati. Non potremmo prepararci a svolgere un ministero nel mondo del lavoro a meno che non ci

immergiamo in questo mondo, cogliendo le sue forze sane e preparandoci a contestare i suoi idoli.

Dalla fusione tra coscienza pastorale e immersione culturale dovrebbero originarsi una sintesi vitale attuata nella persona stessa e nella comunità, e il conseguente sviluppo degli *atteggiamenti* auspicati da tutti i piani pastorali preparati in vista del mondo del lavoro: è *l'ascolto*, che significa studio, esperienza di penetrazione, immedesimazione; la *comunione*, condivisione nel mistero pasquale delle preoccupazioni del mondo del lavoro, dei criteri e delle azioni della Chiesa in esso; il *servizio*, cioè di animare la crescita, scoprirne e difenderne la dignità.

4. LA QUALIFICAZIONE EDUCATIVA

La dimensione educativa è così interna alla missione e allo stile pastorale salesiano che viene inserita in tutti i programmi e caratterizza tutte le strutture e tutti gli ambienti, siano essi formalmente ed esplicitamente educativi, o si considerino di attendimento pastorale più generale. Il salesiano, secondo la definizione raccolta nelle Costituzioni e commentata in autorevoli testi, è un pastore-educatore e il suo progetto d'intervento è educativo-pastorale.

Forse l'esempio più chiaro di come si vogliono congiungere e fondere questi due aspetti si intravede in quanto il Capitolo Generale XXI dice sulle parrocchie: «La parrocchia salesiana evangelizza secondo lo stile e lo spirito del progetto educativo-pastorale salesiano (n. 140)». O in forma più generale, ma anche più fondamentale: «come persone e come comunità... abbiamo un carisma specifico per cui ci dedichiamo all'educazione» (n. 15).

Questa accentuazione richiede di acquisire competenza specifica nell'accompagnare la crescita armonica e integrale dei giovani che vengono dal mondo del lavoro o vanno verso di esso. Si tratta d'introdurre i giovani, attraverso conoscenze ed esperienze progressive e adeguate, non tanto in un processo di produzione, quanto in una società in cui i rapporti originati dal lavoro sono determinanti e conflittuali, e aiutarli a costruire una personalità unificata. Il buon cittadino e il buon cristiano si fondono nel lavoratore competente e critico, con volontà e capacità di partecipare alla cultura. È un compito più specifico che l'annuncio generale della parola evangelica. Nella Chiesa ci colloca in un'area specializzata della pastorale, mentre nella società civile ci identifica professionalmente. E questo risponde anche al desiderio di Don Bosco che i suoi religiosi fossero cittadini come gli altri, che assumessero, se pur con piena e chiara ispirazione pastorale, un lavoro stimabile in termini di professionalità e di rendimento sociale.

La professionalità educativa si basa sulla conoscenza sufficiente delle scienze dell'educazione applicate all'area del lavoro. Si manifesta particolarmente in tre momenti e operazioni.

Il primo è la *capacità di analisi* della condizione dei giovani nell'area del lavoro. A questo riguardo ci avverte il CG XXI: «L'evangelizzazione passa *sempre più obbligatoriamente* attraverso l'analisi delle situazioni di vita che incidono sulla personalità giovanile. I modelli che l'ambiente presenta, le aspirazioni, le tensioni e le rivendicazioni che induce, trovano spesso accoglienza e solidarietà nell'animo dei giovani» (n. 20). «Si tengano in conto le loro esigenze specifiche e la loro appartenenza al mondo dello studio o della fabbrica, al mondo dei campi o dell'impiego» (n. 29). Questa conoscenza è, dopo il Vangelo, il criterio fondamentale per concretizzare le nostre scelte e impostare i nostri programmi.

Si insiste che debba essere sufficientemente seria, non basandosi semplicemente su impressioni o su approssimazioni generiche. Per noi il punto risolutivo è soprattutto scoprire quelle attitudini e aspirazioni che sembrano avere riferimento al Vangelo. C'è sempre una segreta solidarietà e richiamo tra quello che emerge dai segni e la Parola di Cristo ed è necessario esplicitarla, chiarirla e procedere oltre, poiché i segni dei tempi non esauriscono le possibilità della parola.

La persona è al centro della nostra missione. Non dobbiamo però concepirla in forma astratta. Nel caso del giovane lavoratore non dobbiamo fermarci ai problemi e alle aspirazioni connesse soltanto con il fatto della sua giovinezza, ma assumere i fenomeni tipici del mondo del lavoro e risolvere positivamente la loro incidenza sui giovani.

Alcuni di questi fenomeni sono comuni alle diverse aree europee e hanno attinenza col compito educativo.

È diffusa una mentalità che sottovaluta il lavoro tecnico, anche quando si realizza a buon livello, e concede status alla preparazione intellettuale che porta più facilmente a funzioni direttive e a ruoli di comando. In qualche parte si è indicata la scuola professionale come scuola di seconda classe. Viene considerata come una forma di promozione o di recupero sociale, riservata a giovani provenienti da famiglie di minori possibilità. La scelta della scuola professionale non potrebbe essere determinata che da un limitato livello di aspirazione (carenza di motivazione per livelli più alti, scarsità di risultato scolastico), o a causa della condizione socio-culturale della famiglia (difficoltà economiche, mancanza di stimoli, *limiti* sociali).

La precarietà di occupazione e la difficoltà di impiego colpiscono egualmente intellettuali e operai. Questi sanno che affrontano un tempo in cui la meccanizzazione crescente e la automazione modificano costantemente compiti e professioni. Dai mestieri che si esauriscono e ricompongono nasce il fenomeno dell'attività spersonalizzata e puramente funzionale come mezzo di sussistenza, più che come attività creatrice e come espressione della persona. C'è dissociazione tra efficienza e spontaneità rispetto ai risultati e alle modalità delle prestazioni. Così la cultura industriale, malgrado gli sforzi, cammina verso un'immensa massa di subordinati e la non partecipazione risulta inevitabile.

La persona si scinde a poco a poco e cerca le gratificazioni fondamentali in altri settori della propria esistenza, eliminando il lavoro dai fattori di perfeziona-

mento, di donazione e di progresso. Lavora in un settore per fare fronte alla propria sussistenza; però realizza la propria umanità in altri settori (famiglia, circoli di amici e lotta politica).

La tendenza all'automazione trasforma poco a poco la civiltà del lavoro in civiltà del consumo. La società industriale si fonda su alcuni principi assunti come valori indiscussi: il massimo vantaggio, il principio di produzione, la concentrazione del potere economico. L'etica del lavoro si cambia in morale del guadagno e del consumo. Il centro di gravitazione di tutta la vita slitta insensibilmente verso il tempo libero, verso il non lavoro, ove la persona costruisce liberamente la propria identità e arricchisce il suo patrimonio culturale.

In questa rifondazione della vita si fanno presenti le ideologie come tentativo d'interpretazione del processo storico, come sforzo di trasformazione delle strutture, di umanizzazione dei rapporti di lavoro, di produzione, di proprietà, di partecipazione nel politico e come «utopia» per l'edificazione di un futuro.

Questo insieme di stimoli, aspirazioni storiche e sforzi di costruzione sociale non è esente da tentazioni e pericoli. Ciò che il giovane lavoratore incontra e incontrerà frequentemente sono la visione materialista e chiusa della vita umana, la tentazione della violenza, l'egoismo di classe, con i sentimenti corrispondenti di ostilità per chi non condivide con lui gruppo e tendenze.

Incertezza economica, mancanza di sbocchi professionali, incontro con le ideologie, senso d'inferiorità, divisioni interne, sono i problemi educativi che deve affrontare chi si propone, come i Salesiani, di costruire persone e inserirle nella società.

Come si potrebbe operare una fusione tra fede e vita se questi fenomeni e altri simili non fossero umanizzati ed evangelizzati? E come potrebbero esserlo se la comunità di educatori, e non già qualcuno isolatamente, non si dedicasse a capirli dall'interno, nelle loro cause e nei loro dinamismi?

Il Capitolo Generale XXI esorta i Salesiani a essere specialisti della realtà giovanile e a offrire nell'ambito delle Chiese locali la conoscenza acquisita attraverso gli studi e i contatti reali.

Il mondo del lavoro si evolve con rapidità. In esso i giovani non trovano facilmente una loro collocazione, né riescono facilmente a integrare fede e vita in un contesto in cui molti elementi non erano prevedibili.

La missione salesiana ci chiederà nell'immediato futuro di approfittare dell'insieme delle nostre presenze, per poter pervenire a una maggior profondità di comprensione della situazione dei giovani che provengono e si dirigono al mondo del lavoro. E questo è un primo aspetto della professionalità educativa che la nostra collocazione tra la gioventù può renderci capaci di offrire alla Chiesa.

La professionalità ci spingerà ad accrescere la *capacità di progettazione educativa*. Non è concepibile in educazione procedere individualmente per entusiasmo spontaneo, o ripetendosi anno dopo anno, mentre attorno a noi le domande cambiano.

Viene opportuno richiamare qui un'osservazione del CG XXI: «Un lavoro educativo per essere concreto e offrire un servizio utile non può limitarsi a principi generali e a orientamenti generici. Deve indicare con precisione i contenuti e i metodi, perché siano dati ai giovani in fase educativa quell'attenzione e quel rispetto che ci insegna la pedagogia di Dio» (n. 20).

Il compito educativo soffre l'impatto oltreché del ritmo evolutivo della società, della pluralità delle scelte possibili in termini di programma, obiettivi intermedi e contenuti su cui giocare le forze disponibili, e delle innovazioni didattiche.

Nella dispersione degli interventi giornalieri non collegati si può perdere anche quel quadro di riferimento antropologico ed evangelico che dà senso alle singole proposte.

Nessuno sopravvive nella cultura odierna senza sottomettersi a delle riformulazioni periodiche delle proprie sintesi, e senza essere cosciente del risultato finale e totale a cui si indirizzeranno i propri contributi. Questa è forse la ragione profonda per cui negli ultimi tempi si è insistito sul progetto come operazione unificante della mentalità e degli interventi e allo stesso tempo come atteggiamento innovativo, capace di seguire il ritmo della realtà e di dare risposte adeguate alle domande e proporzionate alle possibilità.

Finalmente la professionalità dovrebbe aiutare a sviluppare gli abiti, i metodi e gli atteggiamenti di verifica.

Un aspetto particolare della nostra qualifica educativa è la pedagogia religiosa, cioè la capacità di formare i giovani nella fede attraverso itinerari specifici che assumano le loro esperienze e si adeguino al loro linguaggio.

5. PRASSI DI ANIMAZIONE COMUNITARIA

La nostra azione si svolge attraverso comunità. «La formazione di vere comunità educativo-pastorali basate sulla corresponsabilità e collaborazione è uno degli obiettivi principali del nostro rinnovamento» (CG21 62).

Non rientra nello spazio di questa relazione approfondire i fondamenti di questa linea di azione, valida per tutte le presenze salesiane. Il farlo, però, darà agli operatori il senso della sua urgenza e della sua attinenza con la evangelizzazione, eliminerebbe resistenze e aiuterebbe a capire i nuovi ruoli della comunità religiosa.

Tre sono i nodi della comunità educativa: l'identità cristiana e salesiana, il dinamismo interno di partecipazione costruttiva, il collegamento con altre forze educative e soprattutto col territorio.

Una felice soluzione di questi problemi mette sul tappeto la questione della capacità animatrice dei salesiani.

C'è una parola chiave molto usata in questi ultimi anni: *animare* che non conviene ridurre all'organizzare o dirigere. «L'animazione nel suo significato originale

fa pensare anzitutto all'attività interiore dell'anima come energia di vita, di crescita armonica, di coesione articolata delle parti: attività che dall'interno fa crescere la partecipazione di tutti i membri nella vita del corpo» (CG21 46).

Conviene mettere in chiaro alcuni punti strategici, che sono pregiudiziali per il risultato. Eccoli.

- Che la comunità religiosa (la comunità tutta, non uno o due di essa) riconosca il suo ruolo all'interno della comunità educativa e pastorale, con le conseguenti modifiche di orari e attività che questo comporta. Si dice a questo proposito: «formare la comunità educativa con la partecipazione dei salesiani come animatori»; e sembra che su questo fulcro riposino le speranze di arrivarci. Ai Salesiani toccherà guidare il processo, affinché la comunità sia evangelizzata ed evangelizzatrice (Cfr. CG21 132).
- Che avendo riconosciuto e accettato «in solidum» questo ruolo, lo concretizzi in iniziative e programmi. L'animazione difatti non consiste in parole di incoraggiamento, ma in chiarezza di finalità, unione di membri, coscienza della missione ed entusiasmo nell'opera che si svolge.
- Che questo coinvolgimento non si esprima soltanto nei momenti «istituzionalizzati» ma si allarghi alle attività libere. «Ogni comunità – dice ancora il CG XXI – programmi annualmente attività e incontri che aiutino a superare il livello burocratico dei rapporti e a instaurare un ambiente comunitario permeato dallo Spirito evangelico di libertà e di carità» (n. 133).

La vita di una comunità educativa e le sue possibilità di camminare cosciente e unita in un progetto dipende dal fatto che i Salesiani prendano su di loro questo ruolo di animare nella linea educativa, pastorale e salesiana. Ma i Salesiani non prendono questo ruolo quando non hanno maturato in determinati criteri di azione, non hanno acquistato le relative conoscenze e non si sono inseriti progressivamente in una prassi di animazione.

6. CONCLUSIONE

Coscienza e senso pastorale, sensibilità culturale, livello professionale, capacità animatrice: sono i quattro nuclei attorno ai quali organizzare la preparazione dei Salesiani per il mondo del lavoro.

Le iniziative e le opportunità, alcune indicazioni per un cammino futuro è il compito di riflessione affidata ai gruppi.

CONTRIBUTI DEI GRUPPI E SCAMBIO IN ASSEMBLEA DOPO LA RELAZIONE

I gruppi di lavoro si dimostrano d'accordo sull'importanza dei punti presentati nella relazione. Scorgono nella «coscienza e senso pastorale» il nucleo fondante, e

negli altri punti – incarnazione culturale, competenza professionale e prassi di animazione comunitaria – la necessaria traduzione metodologica.

1. Si rileva lo squilibrio tra lo sforzo didattico-professionale e quello della preparazione pastorale attraverso le seguenti *costatazioni*.

1.1. Riguardo alla *formazione didattico-professionale*:

- si sono fatti periodicamente corsi di aggiornamento sugli aspetti legali, sull'insegnamento delle singole discipline, su programmazioni metodologico didattiche, accompagnando le proposte con relativi sussidi per una traduzione pratica;
- Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice seguono la sperimentazione di nuove tecnologie d'insegnamento;
- in qualche Ispettorato sono stati elaborati i progetti educativi anche a livello locale, a cui però non sempre conseguono traduzioni operative; difatti alle volte mancano nei progetti stessi l'aderenza alla cultura del lavoro e l'assunzione delle sue istanze.

1.2. Riguardo alla *qualificazione educativo-pastorale*:

- nonostante che i documenti della Chiesa e della Congregazione stimolino ad aperture sociali e pastorali verso il mondo del lavoro, si ha l'impressione che nel nostro curriculum formativo non esista una specifica preparazione neppure a livello di sensibilità riguardo al mondo del lavoro;
- anche in chi opera in Centri di Formazione Professionale si rileva alle volte una mentalità estranea al mondo per il quale si vogliono preparare gli allievi. La stessa cultura che si comunica appare troppo astratta e avulsa dalla problematica del lavoro e dei lavoratori;
- si hanno informazioni su problemi sociali, ma non forme di coinvolgimento e di apertura attiva al mondo del lavoro. Quando ci si avvicina, dunque, ai lavoratori ci si accorge di possedere criteri, linguaggio e valutazioni distanti dalle loro esperienze;
- tentativi d'inserimento di singoli confratelli non sono diventati scelte della comunità. E peraltro quando si tenta un discorso sulla necessità di preparare persone per questo specifico settore la carenza di personale blocca ogni iniziativa.

2. In base a queste costatazioni si enunciano *voti, proposte e suggerimenti*

- È necessario impostare la preparazione per inserirsi nel mondo del lavoro fin dalle prime fasi della Formazione Iniziale e prepararsi per una società industriale e post-industriale; dare quindi possibilità di tempi di esperienza diretta negli ambienti di lavoro, affinché si impari facendo (tirocinio nelle scuole professionali, pratiche pastorali in zone di lavoro, ecc.). Nei piani formativi non manchino contenuti relativi ai quattro nuclei enunciati dal Relatore, in modo che anche i chierici possano essere preparati per gli ambienti tecnico-professionali.

- Si auspica che si possa dare ai confratelli una più ampia informazione socio-politica e sindacale e una migliore conoscenza dei dinamismi del mondo del lavoro, favorendo un atteggiamento di seria valutazione e simpatia. Nella Formazione Permanente si garantisca, in forma sistematica, l'informazione e la capacità di giudizio sulle situazioni del mondo del lavoro; detta Formazione Permanente va favorita con una vigilanza critica, a livello di comunità locale, di quanto accade nel mondo del lavoro.
 - Si richiede conoscenza di ciò che la Chiesa attraverso il suo magistero ha detto su una pastorale per il mondo del lavoro e su una lettura positiva dei suoi fenomeni.
 - Si vede la necessità che in una programmazione ispettoriale si scelgano per tempo persone da formare, che poi vengano mantenute nei rispettivi settori, dato che si costata troppa mobilità. Per i confratelli e in maniera analoga per i collaboratori laici che lavorano nelle scuole professionali vanno garantiti tempi di riciclaggio.
 - Si propone uno sforzo per coinvolgere di più gli ex-allievi e i genitori dei nostri allievi impegnati nelle fabbriche o in altri ruoli di lavoro per consultazioni, confronti e valutazioni sul nostro modo di essere e di operare.
 - Nel caso di aperture di nuove opere, optare per il mondo operaio; non ridurre, in ogni caso, l'educazione al lavoro e l'informazione su di esso ai soli Centri di Formazione Professionale, ma estenderle anche alle altre scuole.
 - Si vede conveniente un salto di mentalità per aprirci alla collazione dei laici, delle forze sociali ed ecclesiali e alle richieste del territorio, scoprendo il ruolo animatore della comunità religiosa e puntando su una maggiore preparazione pastorale ed educativa dei collaboratori.
 - Si vede anche la necessità di raccomandare alcuni atteggiamenti che sembrano indispensabili quando si tratta di esperienze concrete e più audaci nel mondo del lavoro: coscienza di essere mandato dalla comunità e dalla Chiesa; consapevolezza di essere la voce dei giovani lavoratori per la Chiesa e la voce della Chiesa per loro; atteggiamento corrispondente di appoggio e assunzione delle conseguenze da parte della comunità mandante.
3. Riguardo a *iniziative, responsabilità e strutture*, si è proposto quanto segue.
- Riprodurre nelle diverse Ispettorie e aree geografiche l'esperienza del presente convegno, per una conoscenza più esatta del mondo del lavoro, per un confronto con i confratelli e con i collaboratori laici. Commissioni nazionali di Pastorale Giovanile e organismi analoghi propongano incontri e scambi su tematiche simili, con la presenza di insieme di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e collaboratori.
 - Il Consiglio ispettoriale, come primo responsabile dell'animazione pastorale dei confratelli, vagli le caratteristiche del mondo del lavoro in cui opera, faciliti il nostro intervento e spinga la mentalizzazione dell'Ispettorìa.

- Ogni scuola professionale programmi contatti con le aziende della zona, per vedere la situazione obiettiva, da cui dedurre indicazioni per un insegnamento più attualizzato del futuro lavoratore.
- Si auspica vivamente a livello nazionale, dove non ci sia già, la costituzione di un Centro coordinatore salesiano che animi la nostra vocazione verso il mondo del lavoro. Possono essere suoi compiti: stimolare il perfezionamento degli educatori nelle aree tecnologiche, pedagogiche e pastorali, programmare attività, elaborare sussidi, rappresentare la Congregazione davanti agli enti sociali e politici operanti nel mondo del lavoro.

La Formazione Professionale e l'educazione per il lavoro nel progetto educativo pastorale salesiano, 2009

Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA

Si riporta l'intervento del Rettor Maggiore che ha tenuto in occasione della Prima Consulta Mondiale dei Salesiani che operano nelle scuole e nei centri tecnici – professionali (SCTP), svoltasi a Roma nei giorni 5, 6 e 7 giugno 2009.

Così scrive don Fabio Attard, Consigliere per la pastorale Giovanile:

“Perché una consulta mondiale dei Salesiani che operano nelle SCTP (Scuole Centri Tecnici Professionali)?

I motivi sono molteplici. Ne richiamo solo alcuni.

È una risposta ad una domanda avvertita da più parti, quella di coordinarsi in un ambito che per i Salesiani è “carismatico”. È il segno di una attenzione da parte della Congregazione ad una particolare tipologia di giovani da considerare come “nuova frontiera”.

Attraverso la Consulta, i Salesiani che operano nelle SCTP, potranno conoscersi, confrontarsi, scambiarsi le migliori pratiche, approfondire le motivazioni per questa scelta... per offrire a questi giovani un servizio di qualità.

Attraverso la Consulta i Salesiani che operano nelle SCTP potranno, inoltre, elaborare delle strategie e dei traguardi comuni a partire dai vari contesti territoriali ma anche in quadro più ampio, a livello di Regione e di Congregazione.

L'educazione al lavoro dei giovani e l'educazione attraverso il lavoro è un elemento fondamentale della proposta educativo-pastorale salesiana.

1. CAMMINO REALIZZATO

Nel programma di animazione e governo del RM e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008, il Dicastero si proponeva dare “un'attenzione speciale e prioritaria alle situazioni di disagio giovanile” tra le quali veniva segnalata la preparazione e l'inserimento nel lavoro¹.

Già nel sessennio precedente, tra le iniziative per sviluppare la qualità educativa delle nostre scuole e Centri di Formazione Professionale, si era tentato di promuovere una maggiore coscienza dell'importanza e urgenza dell'educazione al la-

¹ Cfr. *Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio*, ACG 380 pag. 39.

voro. Segno di questo sforzo fu un intervento del Consigliere per la Pastorale Giovanile negli Atti del Consiglio Generale 368 (Luglio-Settembre 1999) “La pastorale giovanile salesiana e il mondo del lavoro”.

Nell’anno 1997 era stata pubblicata l’indagine condotta dal Dicastero per la PG, sotto la guida di D. Luc Van Looy, e dell’Istituto di sociologia dell’UPS, sulla Formazione Professionale Salesiana. In essa si offriva una visione d’insieme della realtà della FP nella Congregazione, delle sue realtà, problematiche e prospettive di futuro. Un libro ancora non sufficientemente valorizzato.

Nel frattempo nasceva, quasi dappertutto, in modo speciale nei paesi in via di sviluppo, un insieme di servizi e di proposte per la preparazione al lavoro dei giovani in situazione di rischio: centri e programmi più o meno formali o anche informali di formazione professionale, alcune esperienze molto interessanti di creazione di lavoro, ecc. Queste iniziative, nate dallo zelo pastorale di alcuni confratelli, si sviluppavano in modo speciale nell’ambito delle parrocchie o degli Oratori, o anche delle scuole professionali in orari serali, ma erano poco considerate e coordinate dai programmi e dall’animazione pastorale delle Ispettorie.

Le Procure Internazionali Salesiane, insieme con alcune ONG per lo sviluppo, hanno sostenuto e accompagnato molte di queste iniziative, così come la nascita e lo sviluppo di Centri di Formazione professionale in molte ispettorie dell’Africa, Asia e America Latina. Approfitto per ringraziare questo vostro impegno nel sostenere e difendere questi programmi davanti ai grandi organismi internazionali di aiuto allo sviluppo; se molti di questi servizi formativi per i giovani a rischio si sono sviluppati e moltiplicati in molte ispettorie è, in grande misura, merito vostro.

Durante questi anni io stesso ho ricevuto ed offerto diversi stimoli che incoraggiavano la Congregazione a riprendere questo settore caratteristico della missione salesiana, a promuovere nelle ispettorie un’attenzione e un coordinamento maggiore a queste opere e servizi, a curare la loro crescita in qualità educativa e a facilitare loro una ricerca più efficace di risorse di futuro.

In questo senso il Dicastero della PG ha promosso negli ultimi anni una riflessione sulla Formazione Professionale e l’educazione al lavoro nelle Commissioni continentali della scuola salesiana (Europa a Krakow, marzo 2004; America a Santiago di Cile, gennaio 2004); si è realizzato un seminario di riflessione con alcuni salesiani esperti in queste iniziative per conoscere la realtà e preparare un cammino di riflessione e di studio nelle ispettorie della regione Interamerica (Quito, marzo 2004). La Conferenza degli ispettori di Africa e Madagascar ha realizzato una prima riflessione e ha chiesto al Dicastero di convocare un incontro con i rappresentanti delle ispettorie interessate per approfondire il tema. È avviato, dunque, un ampio cammino di riflessione, di condivisione e di coordinamento che oggi si riprende per aiutare le ispettorie a rinnovare la qualità e l’efficacia del loro impegno per l’educazione e l’accompagnamento dei giovani che si avviano al mondo del lavoro.

2. ALCUNI CRITERI FONDAMENTALI PER L'IMPEGNO SALESIANO NELL'EDUCAZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI GIOVANI

Ricordo brevemente alcuni criteri che devono guidarci in questo sforzo di rinnovamento della presenza salesiana nel mondo della formazione per il lavoro.

2.1. I giovani che s'avviano al lavoro, i giovani lavoratori e i giovani disoccupati destinatari specifici della nostra missione.

Don Bosco, nella sua opzione educativa pastorale per i giovani bisognosi, ebbe una grande preoccupazione per il mondo del lavoro. Cominciò la sua opera a Valdocco accogliendo giovani alla ricerca di lavoro e immigrati disoccupati, li radunò, cercò lavoro per loro, tentò di offrire loro laboratori dove potessero imparare un lavoro e ricevere una formazione religiosa e morale adeguata.

Sin dall'inizio, l'impegno per i giovani operai è un aspetto essenziale della missione salesiana e si esprime, in modo particolare, nell'abbondante numero di scuole professionali e iniziative simili che divengono una delle caratteristiche più note dei Salesiani in molti paesi, soprattutto quelli in via di sviluppo.

Quest'orientamento costante della Congregazione sin dalle origini è raccolto dall'articolo 27 delle Costituzioni: "I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti ad ingiustizie. Imitando la sollecitudine di Don Bosco, ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e nella Chiesa e a prendere coscienza del loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale".

Inoltre le Scuole Professionali, molti Oratori-Centri Giovanili, Parrocchie, ecc. possono offrire una attenzione speciale ai giovani lavoratori o disoccupati, facilitando la loro accoglienza e protagonismo, una metodologia che faciliti la loro integrazione nell'ambiente, iniziative che rispondano ai bisogni più sentiti da loro. Talvolta troviamo difficoltà a raggiungere questi giovani perché molte delle nostre attività sono più adeguate per i giovani studenti o universitari di una certa cultura e capacità intellettuale. In parecchi luoghi sono nate iniziative di formazione al lavoro, di aiuto all'auto-occupazione, borse di lavoro, o iniziative simili, segni dell'interesse e preoccupazione di molti confratelli e collaboratori.

2.2. Un'educazione integrale

La finalità del nostro intervento educativo non è soltanto preparare i giovani per il lavoro, ma renderli idonei a svolgere con dignità la loro vocazione e collaborare così alla trasformazione cristiana della società. Questa finalità ci obbliga ad assicurare nei programmi educativi dei Centri di Formazione Professionale alcune linee prioritarie come la centralità della persona rispetto all'economia, l'attenzione preferenziale ai più deboli nella ricerca del bene della comunità, la salvaguardia

della dimensione della gratuità contro lo strapotere del profitto, la professionalità vissuta nella prospettiva delle competenze personali e professionali, la promozione di modelli di sviluppi più equi, che impediscano di allargare ulteriormente la forbice delle disuguaglianze presenti nel sistema.

Questa preoccupazione per offrire ai giovani che si avviano al lavoro un'educazione integrale deve impegnare tutte le comunità e tutte le opere salesiane, non soltanto le scuole professionali. Si dice nell'articolo 2 dei Regolamenti: "Le ispettorie favoriscano l'impegno educativo verso i giovani lavoratori. Cerchino di conoscere il mondo del lavoro e la situazione dei giovani lavoratori. Curino i Centri di Formazione Professionale dal punto di vista pastorale, pedagogico e tecnico e predispongano programmi adeguati per educare i giovani ad un'autentica spiritualità del lavoro".

Sono impegni importanti e urgenti che esigono da tutti una seria verifica, soprattutto perché il mondo del lavoro si sta trasformando rapidamente, cambiano le domande delle imprese e le possibilità d'impiego; i giovani sono quelli che più sperimentano questi cambiamenti.

2.3. La pedagogia del lavoro come un elemento importante in una formazione integrale salesiana

Molti giovani sono esposti o già vivono qualche esperienza di insuccesso scolastico e/o con problemi di integrazione personale, familiare e sociale. Per loro una esperienza lavorativa positiva, programmata e seguita con criteri educativi, può costituire un'ottima possibilità di recupero personale; il giovane può riacquistare la stima di sé, riscoprire le proprie abilità e capacità, apprezzare il lavoro ben fatto ed essere motivato alla propria formazione.

Questo richiede che nella proposta educativa offriamo un ampio spazio ad alcune esperienze di lavoro, servizi alla comunità, lavoro all'interno di organizzazioni "non-profit", valutando in esse soprattutto la realizzazione personale e il servizio al bene comune della comunità. Richiede anche di promuovere contatti qualificati e significativi con persone, istituzioni e ambienti del mondo del lavoro, favorendo un dialogo, confronto e mutua conoscenza e collaborazione formativa. Per questo le opere e servizi di Formazione Professionale hanno bisogno di lavorare in rete con scuole, imprese, amministrazione pubblica e molte altre opere e servizi sociali ed educativi.

2.4. Un orientamento evangelico che apre e dispone all'evangelizzazione

"Come Don Bosco siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede" dicono le nostre Costituzioni (art. 34). Per questo ogni nostra azione e opera a favore dei giovani lavoratori deve offrire loro una visione umanista ed evangelica della realtà sociale, economica e del mondo del lavoro, attraverso la lezione di religione o di formazione morale e lo studio della Dottrina Sociale della Chiesa;

deve sviluppare una pedagogia dei valori, deve proporre esperienze spirituali e di apertura a Dio come una graduale iniziazione alla preghiera e alla celebrazione; offrire anche esperienze di servizio gratuito e di solidarietà verso i più poveri, cominciando da quelli del proprio ambiente; ecc. In questo modo la nostra presenza e azione educativa sarà segno del Vangelo e cammino che apre all'evangelizzazione.

3. ALCUNE PREOCCUPAZIONI IMPORTANTI

Dai contatti ed esperienze realizzate ci sembra di percepire alcune preoccupazioni che meritano un'attenzione particolare e di fronte alle quali il Dicastero vuole aiutare le ispettorie a trovare vie di risposta.

3.1. Bisogno di un appoggio particolare alla Formazione Professionale

Nei paesi in via di sviluppo la formazione professionale è sempre più importante; la maggioranza dei giovani, soprattutto i più poveri, restano al margine della scuola, almeno dopo l'istruzione elementare; per loro la Formazione Professionale o una rapida preparazione per il lavoro è l'unica strada aperta per poter inserirsi positivamente nel mondo del lavoro e nella società.

Per questo oltre ai numerosi Centri di Formazione Professionale formale si sono sviluppate molte iniziative e servizi per la preparazione immediata al lavoro dei giovani. Tutte queste opere e servizi richiedono investimenti importanti, un mantenimento costoso, un aggiornamento continuo e molta creatività, cose che non sempre le comunità o le ispettorie possono assicurare.

Un altro aspetto di questo appoggio è la formazione tecnica, pedagogica e salesiana degli insegnanti, istruttori e formatori; molti di loro sono gente di buona volontà, disponibili a condividere quello che sanno, ma non sempre molto qualificati; con scarsa sensibilità pedagogica e anche poca conoscenza dello stile e dello spirito salesiano; sono loro stessi poveri e bisognosi di progredire e di guadagnare di più.

3.2. Assicurare un'educazione integrale

Un'altra preoccupazione importante dei salesiani che animano e dirigono questi centri e servizi è l'offrire ai giovani una formazione e una educazione integrale; si tratta di formare non soltanto un lavoratore, ma una persona, capace di assumere con responsabilità la sua missione nella vita e nel mondo del lavoro, con una visione solidale della vita e della società, con un orientamento aperto alla dimensione religiosa. A volte gli stessi giovani, cercando il guadagno facile e rapido, sono preoccupati soltanto di imparare alcune tecniche per andare subito a lavorare e avere denaro.

In molti di questi servizi i giovani frequentano il centro per breve tempo, per cui l'influenza educativa che si può avere con loro è scarsa e molto precaria.

Inoltre i salesiani si vedono sovente obbligati a spendere molte delle proprie energie nella ricerca di risorse per il funzionamento e lo sviluppo del centro, trovando difficoltà per lo sviluppo della loro missione più specifica, l'animazione educativa e salesiana della comunità educativa.

3.3. L'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani che finiscono la formazione

Un indicatore importante della efficacia di una formazione professionale è la sua capacità di condurre i giovani a trovare un lavoro e ad inserirsi positivamente in esso; soltanto in questo modo si garantirà il frutto della formazione ricevuta e si eviterà l'emigrazione o la caduta nell'emarginazione.

Ma questo, in molte situazioni di precarietà e di povertà, è difficile: il lavoro è scarso, poco sicuro e offre poche possibilità di progresso professionale; i diritti dei giovani in esso sono poco rispettati; in molti ancora è troppo comune la mentalità del guadagno facile e rapido, anche a scapito del futuro.

Gli stessi giovani che, finendo la formazione, trovano un lavoro, hanno bisogno di essere accompagnati e sostenuti ad inserirsi in esso, a continuare la propria formazione. Tutte queste preoccupazioni esigono un progetto globale che non pensi soltanto ai corsi, ma guardi anche ad assicurare nel cammino formativo stage pratici nelle imprese, a garantire un'occupazione ai giovani che finiscono, a promuovere tra loro esperienze di auto-occupazione, a suscitare la collaborazione delle imprese nell'accompagnamento formativo dei giovani che s'inseriscono in esse, ecc. Un tale progetto supera normalmente le possibilità di una sola comunità educativa.

3.4. L'integrazione di queste opere e servizi nel Progetto educativo-pastorale dell'Ispettorìa

A volte alcune di queste opere e servizi sono nate dall'iniziativa di un confratello o comunità, ma il suo pieno sviluppo esige che sia l'Ispettorìa come tale che assuma il progetto e ne garantisca la continuità, l'efficacia e la qualità salesiana.

L'attenzione educativa per i giovani lavoratori non deve essere soltanto preoccupazione di alcuni confratelli o di alcune opere nell'ispettorìa, ma deve coinvolgere tutti in un lavoro in rete secondo un progetto globale al quale ogni opera apporta il proprio contributo specifico. Ciò richiede che questa attenzione sia presente nel PEPS ispettoriale e coinvolga le diverse équipes di animazione, in modo speciale quella della scuola e quella dell'emarginazione e dei servizi sociali. In questo senso ancora si deve percorrere un lungo cammino.

3.5. L'auto-sostenibilità dei Centri di Formazione Professionale e dei programmi di avviamento al lavoro.

La continuità finanziaria dei Centri di Formazione Professionale, con le loro crescenti spese di manutenzione e di investimenti, è una grande preoccupazione in molte ispettorie. Le procure e ONG hanno appoggiato i primi passi di molti di

questi centri, presentando i loro progetti agli organismi internazionali; ma questo aiuto non basta a lunga scadenza; si devono cercare altre fonti di finanziamento, soprattutto tenendo conto che molti di questi centri non possono appoggiarsi sul contributo degli allievi e delle loro famiglie e neanche sulle sovvenzioni dello Stato. Si deve pensare a progetti di produzione, capaci di assicurare questo finanziamento.

Impostare questi progetti richiede contare su persone preparate per gestire imprese produttive, persone che conoscano le tecniche di economia aziendale, il mondo del marketing e della ricerca di mercati, ecc., cose poco comuni tra di noi e anche tra i laici nostri collaboratori.

Inoltre, questa iniziativa produttiva deve sempre rispettare il carattere formativo ed educativo del Centro, senza sottoporre le esigenze di produzione alle esigenze dei programmi formativi.

4. ALCUNE ESIGENZE FONDAMENTALI DA CURARE

Ne appunto soltanto due importanti, sperando che nella nostra conversazione voi stessi ne suggeriate altre.

Nel rispondere a queste preoccupazioni è necessario innanzitutto promuovere tra i SDB e le comunità educative una mentalità più sensibile al mondo del lavoro in modo che l'attenzione a questi giovani che si avviano al lavoro sia un indirizzo condiviso da tutte le opere salesiane. Questo richiede:

- Una conoscenza maggiore del mondo del lavoro e delle sue principali tendenze e fenomeni da parte dei Salesiani e comunità, attraverso uno sforzo permanente d'informazione, di discernimento e di confronto critico riguardo a tutto ciò che nasce e si esprime nel mondo del lavoro.
- Una formazione sociale sistematica e approfondita che assicuri in noi e nei giovani delle nostre opere una mentalità più solidale e una maggiore capacità di impegnarsi con efficacia per la giustizia. Questo suppone una conoscenza più completa e sistematica dell'insegnamento sociale della Chiesa, e la collaborazione in progetti concreti di solidarietà.
- Una attenzione speciale ai giovani lavoratori o disoccupati nelle nostre opere, soprattutto negli Oratori-Centri Giovanili, Parrocchie, Convitti, gruppi ecc., facilitando in esse la loro accoglienza e protagonismo, una metodologia che faciliti la loro integrazione nell'ambiente, iniziative che rispondano ai bisogni più sentiti da loro.
- Il rinnovamento della pedagogia del lavoro nella proposta educativa-pastorale salesiana, superando una pedagogia troppo intellettuale e molte volte troppo selettiva.

Insieme a questo rinnovamento della mentalità è anche necessario promuovere una nuova metodologia di lavoro educativo e pastorale attraverso progetti e processi, realizzati in collaborazione e in rete.

Il nostro modo di lavorare è molte volte troppo settoriale: ogni opera o settore si preoccupa soltanto dei loro campi specifici, senza percepire che oggi un lavoro veramente efficace richiede di agire allo stesso tempo sui diversi aspetti che influiscono sulla realtà che si vuole trasformare. Per esempio: se vogliamo educare i giovani perché possano inserirsi responsabilmente nel mondo del lavoro, non basta preoccuparsi della loro preparazione tecnica o professionale, ma allo stesso tempo dobbiamo inserirli nel complesso mondo del lavoro per promuovere in esso nuove esperienze e possibilità di collaborazione dei giovani; dobbiamo anche preoccuparci della trasformazione del territorio perché possa permettere nuove iniziative di lavoro e di sviluppo in modo che i giovani professionalmente preparati non debbano andare altrove a cercare lavoro, ma siano aiutati nel proprio luogo a creare e sviluppare le loro capacità al servizio di tutti.

Formazione, creazione di lavoro, accompagnamento e appoggio umano e lavorativo, promozione del territorio, ecc. sono elementi di un progetto globale che, se settorializzati, perdono molto delle loro possibilità.

Evidentemente un progetto simile non può essere realizzato normalmente da una sola istituzione, c'è bisogno di un lavoro insieme di molte altre che da diversi punti di vista e con differenti competenze convergono e collaborano a un obiettivo comune.

Questa forma di lavorare attraverso progetti globali e in rete è ancora poco sviluppata tra noi ma risulta fondamentale soprattutto in questo campo della promozione ed educazione dei giovani che si avviano al lavoro; per questo diviene anche una preoccupazione importante del Dicastero.

Ecco gli elementi che ritengo importanti per impostare bene l'animazione della Formazione professionale salesiana.

Sono sicuro che la vostra esperienza nel promuovere e sostenere durante questi anni tanti centri e iniziative di formazione professionale in diverse parti del mondo salesiano potrà arricchire e completare la visione presentata.

Tutti insieme, condividendo uno stesso quadro di riferimento: criteri, obiettivi, priorità, riusciremo a rinnovare e dare piena significatività a questo campo così caratteristico della nostra missione: l'educazione dei giovani che si avviano al lavoro.

Il servizio dei Salesiani d'Italia a favore dei giovani nella Scuola e nella Formazione Professionale, 2010

Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA

Il 20 aprile 2012 la Federazione CNOS-FAP e l'Associazione CNOS/Scuola hanno organizzato un Convegno dal titolo "Giovani e Sistema educativo di Istruzione e Formazione in Italia". Il Convegno si colloca all'interno di una riflessione che i Salesiani stanno compiendo sulla loro presenza in Europa. Ne sintetizza gli aspetti salienti il documento "Progetto Europa" predisposto dal Rettor Maggiore dei Salesiani, un documento che indica la natura, gli obiettivi e le strategie per impegnare tutta la Congregazione nel rafforzamento del carisma salesiano in Europa attraverso la scelta prioritaria della presenza salesiana nella Scuola e nella Formazione Professionale".

PREMESSA

Un convegno dedicato a "Giovani e Sistema Educativo di Istruzione e Formazione in Italia" testimonia la grande speranza ed il profondo entusiasmo che il sogno apostolico di don Bosco sa suscitare nel nostro tempo. Alla speranza e all'entusiasmo si aggiunge però anche la consapevolezza di una responsabilità per la fecondità del carisma salesiano affidato oggi alla nostra testimonianza e al nostro servizio pastorale.

Proprio questa coscienza carismatica decide la prospettiva nella quale è necessario siano svolti confronto e riflessione: la prospettiva del discernimento. «Discernere», scrivevo nella presentazione dei documenti capitolari del CG 26, «è distinguere ciò che è fondamentale da ciò che è secondario in un determinato momento, ed operare di conseguenza delle scelte»¹.

E un discernimento evangelico deve fondarsi sulla chiamata di Dio, che risuona nella Chiesa e si fa appello carismatico particolare, per la Famiglia di don Bosco, quando lo Spirito, come nel CG 26, effonde «l'abbondanza dei suoi doni [...] con una rinnovata Pentecoste»².

Alla luce di questa chiamata è possibile una lettura sapiente delle sfide dell'attuale condizione giovanile, perché siano raccolte con il cuore di Don Bosco, e alla sua passione apostolica, «che si esprime [...] nella capacità di cogliere le urgenze dell'evangelizzazione e di operare perché a tutti sia fatto dono di Gesù Cristo e del suo vangelo»³, ispirino le scelte operative.

¹ CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Presentazione*, in *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), 11.

² CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Presentazione*, in *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), 14.

³ CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Presentazione*, in *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), 10.

Il CG 26 ci ricorda che «fin dal primo momento, l'educazione deve prendere ispirazione dal Vangelo e l'evangelizzazione deve adattarsi alla condizione evolutiva del giovane. Solo così egli potrà scoprire in Cristo la propria vera identità e crescere verso la piena maturità; solo così il Vangelo potrà toccare in profondità il suo cuore, sanarlo dal male e aprirlo ad una fede libera e personale»⁴.

Il carisma di don Bosco, dono dello Spirito alla Chiesa, è principio ispiratore di ogni sollecitudine salesiana per i giovani; per questo anche il suo prodursi come servizio scolastico o impegno nella Formazione Professionale, non può non caratterizzarsi per la qualità educativa decisa dall'intenzionalità evangelizzatrice, fuori dalla quale non sarebbe riconoscibile la fedeltà a don Bosco.

1. CHIAMATI DA DIO PER UNA MISSIONE NELLA SCUOLA E FP

1.1. Una missione ecclesiale

Alla riflessione sui compiti e sulle possibilità di un servizio salesiano a favore dei giovani nella scuola e nella formazione professionale risulta necessaria una chiara coscienza della sfide culturali e sociali più cospicue indicate dal Magistero ecclesiale.

In questa prospettiva riteniamo si possano ricavare alcune indicazioni fondamentali da quattro encicliche passibili di una chiara lettura educativa e particolarmente rilevanti per una progettualità coerente con forme e contenuti della nuova evangelizzazione.

1.1.1. Fides et Ratio: l'amore per la verità vocazione dell'intelligenza

Un documento di singolare attualità che fornisce orientamenti essenziali per la riflessione sulla qualità educativa ed evangelica del servizio all'intelligenza dei giovani è certamente *Fides et ratio*.

Qui Giovanni Paolo II concentra la sua riflessione sul tema stesso della *verità* e sul suo *fondamento* in rapporto alla *fede*. Non si può negare, infatti, che questo periodo di rapidi e complessi cambiamenti esponga soprattutto le giovani generazioni, a cui appartiene e da cui dipende il futuro, alla sensazione di essere prive di autentici punti di riferimento. L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza. Accade così che molti trascinano la loro vita fin quasi sull'orlo del baratro, senza sapere a che cosa vanno incontro. Ciò dipende anche dal fatto che talvolta chi era chiamato per vocazione a esprimere in forme culturali il frutto della propria speculazione, ha distolto lo sguardo dalla verità, preferendo il successo

⁴ *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), n. 25.

nell'immediato alla fatica di una indagine paziente su ciò che merita di essere vissuto⁵.

Il testo è chiaro: una cultura indifferente alla verità tradisce l'uomo ed in particolare i giovani. Ma il progetto dell'enciclica, epistemologicamente ambizioso, ha un risvolto fondamentale che provoca la missione salesiana, là dove, attraverso il binomio ragione-fede, fornisce una declinazione cognitiva del binomio educazione-evangelizzazione.

Che la portata di entrambi questi binomi sia decisiva per la missione della scuola salesiana è dato evidente; meno scontata è l'effettività di una loro pertinente adozione a guida della prassi pastorale.

Giova pertanto accennare – almeno brevemente – agli spunti offerti in particolare dai capitoli di questo documento nei quali si illumina la circolarità virtuosa necessaria al reciproco rinforzo dei due movimenti cognitivi resi dalle note espressioni latine “*credo ut intellegam*” e “*intellego ut credam*”. Qui si possono rinvenire le linee essenziali di un'autentica pedagogia teologica dell'intelligenza.

Sotto il titolo “*credo ut intellegam*”, l'enciclica riflette su quella forma di sapere che ha come termine la verità e come condizione di possibilità la fede. Tale sapere è attestato nella letteratura sapienziale biblica⁶, che confessa il timore del Signore come principio di accesso alla verità ultima dell'esistenza umana e del mistero del mondo.

La Bibbia dichiara irrinunciabile per il vivere dell'uomo – altrimenti ignaro di sé e del proprio destino – il possesso di questa sapienza, che si presenta, insieme, come dono gratuito di Dio e come frutto di un'esistenza condotta nell'obbedienza alla Legge: fuori dal favore di Dio e da un'esistenza fedele ai comandamenti non si dà biblicamente vera sapienza.

Soffermandosi poi sulle lettere paoline, il cui messaggio è posto in continuità con lo spirito della letteratura sapienziale, la *Fides et Ratio* si misura con la denuncia neotestamentaria dell'insidia del peccato nel cammino di conoscenza della verità⁷. La rivelazione pasquale, il *logos tou staurou*, in un mondo ottenebrato dal

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Fides et Ratio circa i rapporti tra fede e ragione*, 14 settembre 1998, n. 6.

⁶ «La peculiarità che distingue il testo biblico consiste nella convinzione che esista una profonda e inscindibile unità tra la conoscenza della ragione e quella della fede. Il mondo e ciò che accade in esso, come pure la storia e le diverse vicende del popolo, sono realtà che vengono guardate, analizzate e giudicate con i mezzi propri della ragione, ma senza che la fede resti estranea a questo processo. Essa non interviene per umiliare l'autonomia della ragione o per ridurne lo spazio di azione, ma solo per far comprendere all'uomo che in questi eventi si rende visibile e agisce il Dio di Israele. Conoscere a fondo il mondo e gli avvenimenti della storia non è, pertanto, possibile senza confessare al contempo la fede in Dio che in essi opera. La fede affina lo sguardo interiore aprendo la mente a scoprire, nel fluire degli eventi, la presenza operante della Provvidenza» (*Fides et Ratio*, n. 16).

⁷ «Il Libro della Genesi descrive in maniera plastica questa condizione dell'uomo, quando narra che Dio lo pose nel giardino dell'Eden, al cui centro era situato “l'albero della conoscenza del bene e del male” (2,17). Il simbolo è chiaro: l'uomo non era in grado di discernere e decidere da sé ciò che era bene e ciò che era male, ma doveva richiamarsi a un principio superiore. La cecità dell'orgoglio)

peccato, diventa scandalo per i giudei e stoltezza per i sapienti. La consapevolezza veterotestamentaria, che vede nella vera sapienza un dono di Dio, diventa coscienza neotestamentaria dell'estraneità della sapienza di questo mondo alla sapienza di Dio. Nel Nuovo Testamento, soprattutto nelle Lettere di san Paolo, un dato emerge con grande chiarezza: la contrapposizione tra "la sapienza di questo mondo" e quella di Dio rivelata in Gesù Cristo. La profondità della sapienza rivelata spezza il cerchio dei nostri abituali schemi di riflessione, che non sono affatto in grado di esprimerla in maniera adeguata. L'inizio della prima Lettera ai Corinzi pone con radicalità questo dilemma. Il Figlio di Dio crocifisso è l'evento storico contro cui s'infrange ogni tentativo della mente di costruire su argomentazioni soltanto umane una giustificazione sufficiente del senso dell'esistenza. Il vero punto nodale, che sfida ogni filosofia, è la morte in croce di Gesù Cristo. Qui, infatti, ogni tentativo di ridurre il piano salvifico del Padre a pura logica umana è destinato al fallimento. "Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?" (1 Cor 1,20), si domanda con enfasi l'Apostolo. Per ciò che Dio vuole realizzare non è più possibile la sola sapienza dell'uomo saggio, ma è richiesto un passaggio decisivo verso l'accoglienza di una novità radicale: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti [...]; Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono" (1 Cor 1,27-28). La sapienza dell'uomo rifiuta di vedere nella propria debolezza il presupposto della sua forza; ma san Paolo non esita ad affermare: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12,10). L'uomo non riesce a comprendere come la morte possa essere fonte di vita e di amore, ma Dio ha scelto per rivelare il mistero del suo disegno di salvezza proprio ciò che la ragione considera "follia" e "scandalo". Parlando il linguaggio dei filosofi suoi contemporanei, Paolo raggiunge il culmine del suo insegnamento e del paradosso che vuole esprimere: "Dio ha scelto ciò che nel mondo [...] è nulla per ridurre a nulla le cose che sono" (1 Cor 1,28)⁸.

Le argomentazioni proposte a commento del principio "*credo ut intellegam*", marcando con la letteratura sapienziale la necessità della fede per l'autenticità del sapere ed insistendo sul potere, sviluppato dal peccato, di ottenebrare l'intelligenza, sembrerebbero gettare discredito sull'esercizio dell'intelligenza umana. La *Fides et ratio*, indugiando successivamente sull'espressione *intellego ut credam*, illumina

illuse i nostri progenitori di essere sovrani e autonomi, e di poter prescindere dalla conoscenza derivante da Dio. Nella loro originaria disobbedienza essi coinvolsero ogni uomo e ogni donna, procurando alla ragione ferite che da allora in poi ne avrebbero ostacolato il cammino verso la piena verità. Ormai la capacità umana di conoscere la verità era offuscata dall'avversione verso Colui che della verità è fonte e origine. È ancora l'Apostolo a rivelare quanto i pensieri degli uomini, a causa del peccato, fossero diventati "vani" e i ragionamenti distorti e orientati al falso (cfr *Rm* 1,21-22). Gli occhi della mente non erano ormai più capaci di vedere con chiarezza: progressivamente la ragione è rimasta prigioniera di se stessa. La venuta di Cristo è stata l'evento di salvezza che ha redento la ragione dalla sua debolezza, liberandola dai ceppi in cui essa stessa s'era imprigionata» (*Fides et Ratio*, n. 22).

⁸ *Fides et Ratio*, n. 23.

invece la vocazione più propria e più alta dell'intelligenza umana, chiamata a riconoscere l'intenzionalità manifestativa di Dio nell'opera della creazione e della re-
denzione.

Per illustrare tale responsabilità dell'intelligenza l'enciclica muove dall'appello di Paolo al pensiero degli ateniesi, quale premessa favorevole all'annuncio del Vangelo. L'opzione di Paolo giustifica in questo caso la considerazione positiva dell'umana ricerca di verità, ricerca strutturalmente orientata alla conoscenza di Dio, principio e fine di tutte le cose⁹.

La *Fides et ratio* non si limita però ad una riproposizione della dottrina dei *preambula fidei*, tipica dell'apologetica classica; piuttosto elabora una sorta di fenomenologia della coscienza sottolineando come la relazione con il Fondamento sia virtualmente costitutiva di ogni determinazione dell'uomo per la verità, ed aggiungendo pure che tale determinazione si produce nei termini di accoglienza e affidamento alla manifestazione della verità, attraverso la mediazione della relazione interpersonale.

L'uomo, per natura, ricerca la verità. Questa ricerca non è destinata solo alla conquista di verità parziali, fattuali o scientifiche; egli non cerca soltanto il vero bene per ognuna delle sue decisioni. La sua ricerca tende verso una verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita; è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'assoluto. Grazie alle capacità insite nel pensiero, l'uomo è in grado di incontrare e riconoscere una simile verità. In quanto vitale ed essenziale per la sua esistenza, tale verità viene raggiunta non solo per via razionale, ma anche mediante l'abbandono fiducioso ad altre persone, che possono garantire la certezza e l'autenticità della verità stessa. La capacità e la scelta di affidare se stessi e la propria vita a un'altra persona costituiscono certamente uno degli atti antropologicamente più significativi ed espressivi. Non si dimentichi che anche la ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera. Il clima di sospetto e di diffidenza, che a volte circonda la ricerca speculativa, dimentica l'insegnamento dei filosofi antichi, i quali ponevano l'amicizia come uno dei contesti più adeguati per il retto filosofare. Da quanto ho fin qui detto, risulta che l'uomo si trova in un cammino di ricerca, umanamente interminabile: ricerca di verità e ricerca di una persona a cui affidarsi¹⁰.

Emerge, in questi passaggi della *Fides et ratio*, una lettura del rapporto dell'uomo alla verità inconsueta per una cultura tentata da debolezza, scetticismo e relativismo, ma innovativa per una pedagogia dell'intelligenza che voglia qualificarsi come schiettamente evangelica.

La circolarità di intelligenza e fede, proposta attraverso il mutuo riferimento dei dinamismi "*credo ut intellegam*" e "*intellego ut credam*", suggerisce la parzialità del modello che vorrebbe l'esercizio della ragione propedeutico all'esperienza

⁹ CONCILIO VATICANO I, *Costituzione dogmatica Dei Filius sulla fede cattolica*, 24.04.1870, DS 3004.

¹⁰ *Fides et Ratio*, n. 33.

di fede e l'adesione credente come ulteriorità opzionale rispetto alla maturità dell'intelligenza.

Ma, rilevato che tanto la denuncia del peccato, quale minaccia sempre offensiva contro il retto esercizio dell'intelligenza, quanto il riconoscimento delle condizioni essenziali al suo consolidamento – nelle dinamiche dell'affidamento, della mediazione interpersonale, della gratuità del dono e della testimonianza – impongono il ripensamento della relazione tra fede e sapere.

Ogni istituzione culturale e formativa, che voglia esprimere una sollecitudine ecclesiale per la crescita nella verità soprattutto dei giovani, trova nelle indicazioni del Magistero provocazioni di notevole importanza per qualificare la propria missione, che non può conoscere tentennamenti, come servizio alla verità e annuncio di Cristo.

La Chiesa promuove insieme sia la difesa della dignità dell'uomo sia l'annuncio del messaggio evangelico. Per tali compiti non vi è oggi, infatti, preparazione più urgente di questa: portare gli uomini alla scoperta della loro capacità di conoscere il vero (124) e del loro anelito verso un senso ultimo e definitivo dell'esistenza.

Nella prospettiva di queste esigenze profonde, iscritte da Dio nella natura umana, appare anche più chiaro il significato umano e umanizzante della parola di Dio. Grazie alla mediazione di una filosofia divenuta anche vera saggezza, l'uomo contemporaneo giungerà così a riconoscere che egli sarà tanto più uomo quanto più, affidandosi al Vangelo, aprirà se stesso a Cristo¹¹.

1.1.2. *Deus caritas est: la verità dell'amore nel sacrificio di Dio*

La prima enciclica di Benedetto XVI volge lo sguardo al contenuto centrale del Vangelo, lieta notizia dell'Amore incarnato di Dio che riscatta l'uomo dal peccato. Il documento, passibile di differenti letture, proprio per la profondità di riflessione che vi si produce a proposito dell'amore, può essere letto in continuità con *Fides et ratio*, come contributo essenziale per un robusto e rinnovato pensiero sulla relazione dell'uomo alla verità, coerente con la rivelazione di Dio in Cristo.

Articolando una riflessione sulla verità di Dio-Amore, la *Deus caritas est* identifica il referente veritativo – inteso, ma non formalmente circostanziato, da *Fides et ratio* – della costitutiva relazione della coscienza e della conoscenza umana con il Fondamento.

Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo-amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare¹².

¹¹ *Fides et Ratio*, n. 102.

¹² BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica Deus caritas est sull'amore cristiano*, 25.12.2005, n. 12.

La rivelazione in pienezza della Verità come Amore è insieme rivelazione della *verità dell'amore* umano e compimento della sua speranza. Tale compimento sorprende la disposizione all'*amore per la verità* costitutiva dell'intelligenza, precedendola in modo inaudito.

La concezione di verità e la pedagogia dell'intelligenza raccomandate dalla rivelazione dell'Amore come verità di Dio non sono consuete nella storia del pensiero, ma sembrano addirittura avversate nella cultura postilluminista.

La persuasività personale tipica dell'amore, la forma della sua credibilità, il suo carattere elettivo, la sua intenzionalità totalizzante scompaginano i modelli cognitivi che ancora plasmano – pur tra crescenti contraddizioni – la cultura contemporanea, e soprattutto sollecitano l'elaborazione di un'antropologia rinnovata, che solleciti e insieme promuova un radicale ripensamento del rapporto tra fede, sapere e vita.

La verità dell'amore, riconoscibile dopo la pienezza della sua manifestazione in Cristo, non attiene a qualche segmento dell'esistere, e neppure riguarda la persona nella mera accidentalità di qualche suo interesse o possibilità; piuttosto, dalla verità dell'amore l'esistenza umana viene completamente ridefinita nel suo dinamismo e nel suo orientamento.

L'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Abbiamo all'inizio parlato del processo delle purificazioni e delle maturazioni, attraverso le quali l'*eros* diventa pienamente se stesso, diventa amore nel pieno significato della parola. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore.

Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai "concluso" e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. *Idem velle atque idem nolle* – volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr *Sal 73* [72],23-28). Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel

fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la *Prima Lettera di Giovanni* parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente "pio" e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto "corretto", ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama¹³.

1.1.3. *Spe salvi: destino escatologico e verità della storia*

Anche l'enciclica *Spe Salvi* fornisce indicazioni fondamentali per un'azione educativa ed evangelizzatrice che voglia promuovere un incontro autenticamente cristiano con la verità.

In virtù della riflessione escatologica, il documento risulta particolarmente provocatorio per contesti culturali – è certo il caso dell'Occidente secolarizzato – sempre più pericolosamente rinchiusi sul presente ed incapaci di elaborare il senso del vincolo, essenziale alla storia, con la trascendenza ultrastorica.

Se *Fides et ratio* richiama l'uomo al compito di riconoscere la forma credente che riferisce al Fondamento la propria sete di conoscenza e *Deus caritas est* medita sull'amore come verità del Fondamento, *Spe salvi* ripropone la dimensione escatologica della manifestazione pasquale dell'amore di Dio come Fondamento e fine della storia e, in rapporto ad essa, presenta la forma cristiana della speranza.

Il n. 7 dell'enciclica, in un notevole passaggio teorico, denuncia il pericolo di una estenuazione della speranza cristiana in forma soggettivistica di adesione all'invisibile, forma coerente con una concezione di fede ridotta a convincimento personale. Le puntualizzazioni di Benedetto XVI, che insistono sulla portata oggettiva dei termini *hypostasis* ed *elenchos* – maturati nella tradizione filosofica greca e riferibili all'oggettività rispettivamente metafisica della sostanza e razionale dell'argomentazione – costringono a ripensare la fede e la speranza come adesione storica alla verità escatologica dell'esistere.

¹³ *Deus caritas est*, nn. 17-18.

Dobbiamo ancora una volta tornare al Nuovo Testamento. Nell'undicesimo capitolo della *Lettera agli Ebrei* (v. 1) si trova una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza. Intorno alla parola centrale di questa frase si è creata fin dalla Riforma una disputa tra gli esegeti, nella quale sembra riaprirsi oggi la via per una interpretazione comune. Per il momento lascio questa parola centrale non tradotta. La frase dunque suona così: "La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono". Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *hypostasis* era da tradurre in latino con il termine *substantia*. La traduzione latina del testo, nata nella Chiesa antica, dice quindi: «*Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*» – la fede è la "sostanza" delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono. Tommaso d'Aquino, utilizzando la terminologia della tradizione filosofica nella quale si trova, spiega questo così: la fede è un "*habitus*", cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede. Il concetto di "sostanza" è quindi modificato nel senso che per la fede, in modo iniziale, potremmo dire "in germe" – quindi secondo la "sostanza" – sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza: questa «cosa» che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non "appare"), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro di noi, nasce già ora una qualche percezione di essa. A Lutero, al quale la *Lettera agli Ebrei* non era in se stessa molto simpatica, il concetto di "sostanza", nel contesto della sua visione della fede, non diceva niente. Per questo intese il termine *ipostasi/sostanza* non nel senso oggettivo (di realtà presente in noi), ma in quello soggettivo, come espressione di un atteggiamento interiore e, di conseguenza, dovette naturalmente comprendere anche il termine *argumentum* come una disposizione del soggetto. Questa interpretazione nel XX secolo si è affermata – almeno in Germania – anche nell'esegesi cattolica, cosicché la traduzione ecumenica in lingua tedesca del Nuovo Testamento, approvata dai Vescovi, dice: "*Glaube aber ist: Feststehen in dem, was man erhofft, Überzeugtsein von dem, was man nicht sieht*" (fede è: stare saldi in ciò che si spera, essere convinti di ciò che non si vede). Questo in se stesso non è erraneo; non è però il senso del testo, perché il termine greco usato (*elenchos*) non ha il valore soggettivo di "convinzione", ma quello oggettivo di "prova". Giustamente pertanto la recente esegesi protestante ha raggiunto una convinzione diversa: "Ora però non può più essere messo in dubbio che questa interpretazione protestante, divenuta classica, è insostenibile". La fede non è soltanto un personale pretendere verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa.

Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una "prova" delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro "non-ancora". Il fatto che

questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future¹⁴. Non si tratta – come forse potrebbe in prima battuta apparire – di mere puntualizzazioni di scuola; certamente per il nostro interesse, ma forse non solo in ordine ad esso, il numero 7 di *Spe Salvi* è di assoluto rilievo teorico. Vi si presenta infatti una figura di fede cristiana estremamente audace quanto alle referenze oggettive della propria evidenza e alle possibilità meta-individuali della propria destinazione. Fuori dall'angustia dell'epistemologia moderna, che vorrebbe negare ogni forza di legittimazione pubblica all'impegno della coscienza e della libertà per verità di ordine meta-empirico e meta-fattuale, il Magistero ribadisce la vocazione dell'intelligenza ad argomentare le ragioni della propria fede ed il compito della fede a testimoniare la credibilità delle proprie ragioni. La chiara affermazione magisteriale circa l'urgenza di riconoscere l'insediamento della coscienza nella necessità, possibilità e responsabilità d'esibire pubblicamente la qualità del proprio affidamento credente non può lasciare indifferenti. Un simile pronunciamento sollecita ogni forza ecclesiale a rivedere il profilo del proprio apostolato in ogni sua espressione e in particolare nel suo rapporto con i processi culturali del postilluminismo, pervicacemente orientati alla marginalizzazione ideologica della fede, intimistica della morale e settaria della testimonianza.

Anche il nostro servizio pastorale deve lasciarsi condurre ad un'esigente verifica dei percorsi formativi che offre ai giovani; questo servizio e questi percorsi debbono infatti cercare la piena fedeltà ai capisaldi di un'antropologia autenticamente cristiana.

Per quanto riguarda i due grandi temi “ragione” e “libertà”, qui possono essere solo accennate quelle domande che sono con essi collegate. Sì, la ragione è il grande dono di Dio all'uomo, e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana. Ma quand'è che la ragione domina veramente?

Quando si è staccata da Dio? Quando è diventata cieca per Dio? La ragione del potere e del fare è già la ragione intera? Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana. Diventa umana solo se è in grado di indicare la strada alla volontà, e di questo è capace solo se guarda oltre se stessa. In caso contrario la situazione dell'uomo, nello squilibrio tra capacità materiale e mancanza di giudizio del cuore, diventa una minaccia per lui e per il creato. Così in tema di libertà bisogna ricordare che la libertà umana richiede sempre un concorso di varie libertà. Questo concorso, tuttavia non può riuscire, se non è determinato da un comune intrinseco criterio di misura, che è fondamento e meta della nostra libertà. Diciamolo ora in modo molto semplice: l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica Spe salvi sulla speranza cristiana*, 30.11.2007, n. 7.

speranza. Visti gli sviluppi dell'età moderna, l'affermazione di san Paolo citata all'inizio (cfr. *Ef* 2,12) si rivela molto realistica e semplicemente vera. Non vi è dubbio, pertanto, che un "regno di Dio" realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella "fine perversa" di tutte le cose descritte da Kant: l'abbiamo visto e lo vediamo sempre di nuovo. Ma non vi è neppure dubbio che Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla. Per questo la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione¹⁵.

L'antropologia posta al cuore del messaggio evangelico è permeata di spirito escatologico, che solo può ispirare un'autentica speranza. Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di "redenzione" che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (*Rm* 8,38-39). Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è "redento", qualunque cosa gli accada nel caso particolare. È questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha "redenti". Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana "causa prima" del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: "Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal* 2,20). In questo senso è pur vero che chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita (cfr. *Ef* 2,12).

Le parole del Magistero, di nuovo, non potrebbero essere più chiare, e la loro valenza educativa è immediatamente apprezzabile: se non vi può essere spazio per un'autentica speranza fuori dalla salvezza pasquale, un'educazione che si limitasse a creare le condizioni remote per una consapevolezza soteriologica ed escatologica, lascerebbe i propri destinatari privi di speranza.

1.1.4. *Caritas in veritate: nel dono la verità della libertà*

Nella *Caritas in veritate* le tematiche dei documenti magisteriali cui abbiamo sin qui alluso, non solo vengono riprese – a consolidamento di un progetto antropologico ed epistemologico che si propone, nella sua originalità evangelica, alternativo alla cultura sovente rassegnata del nostro tempo –, ma trovano ulteriore approfondimento in una trattazione suggestiva nella prospettiva del dono.

¹⁵ *Spe salvi*, n. 23

Tale prospettiva, chiarita nella sua condizione teologica di istituzione, presiede poi ad una rilettura delle relazioni sociali, specie nelle contraddizioni che ancora affliggono la comunità umana del terzo millennio.

La luce del vangelo, storia del dono salvifico che il Figlio fa di sé per la salvezza dell'uomo, illumina la forma del dono come coestensiva della stessa esistenza, fuori dagli equivoci dell'egoismo e oltre l'illusione di una libertà tentata di affermare autarchicamente la propria solitudine.

Di nuovo, il Magistero si avvale di questo dato teologico come principio di discernimento dell'istanza epistemologica moderna, indicando nel dono la forma di esercizio della stessa intelligenza, di quell'intelligenza che il razionalismo vorrebbe principio dell'edificazione di sé e di una criticità legata all'esclusività del proprio punto di vista.

Un'istituzione formativa ecclesiale non può non lasciarsi provocare – e condurre ad una seria verifica della qualità del proprio impegno formativo – da un insegnamento decisamente inconsueto per la sensibilità culturale del nostro tempo, segnato da un diffuso relativismo e da uno scientismo duro a morire.

L'assolutismo della tecnica tende a produrre un'incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia. Eppure tutti gli uomini sperimentano i tanti aspetti immateriali e spirituali della loro vita. Conoscere non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualcosa che va al di là del dato empirico. Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Non dovremmo mai cessare di stupirci davanti a questi prodigi. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un «di più» che assomiglia molto a un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati. Anche lo sviluppo dell'uomo e dei popoli si colloca a una simile altezza, se consideriamo *la dimensione spirituale* che deve connotare necessariamente tale sviluppo perché possa essere autentico. Esso richiede occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di *superare la visione materialistica degli avvenimenti umani* e di intravedere nello sviluppo un "oltre" che la tecnica non può dare. Su questa via sarà possibile perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità¹⁶.

Le notazioni sintetiche di questo numero della *Caritas in veritate* offrono una preziosa chiave di lettura per un pensiero della libertà coerente con la figura del dono e veramente alternativo ai modelli di pensiero e di esistenza più diffusi e civilmente promozionati. Tale pensiero contrasta radicalmente con il disegno moderno di una libertà individuale, irretita dal miraggio dell'autofondazione, e aggrappata alla propria autonomia fino all'isolamento dell'autoreferenzialità. Ad una libertà individuale vittima di tali equivoci si deve un progetto sociale sospettoso nei

¹⁶ *Caritas in veritate*, n. 77.

confronti di qualsiasi incondizionato etico e governato da norme meramente procedurali fondate per via socio-contrattuale.

Se l'obiettivo politico di questo progetto si definisce nei termini di un progresso illimitato intrastorico, il suo esito etico/antropologico non eviterà la deriva dell'individualismo consumistico. La figura di libertà che emerge invece dalla *Caritas in veritate* è riferita all'esperienza del dono chiaramente indicato come sua origine, destino e condizione di esercizio. Resa consapevole dell'ordine del dono – in virtù del quale essa è affidata a se stessa – la libertà riconosce esistenzialmente il proprio doversi ad una generosità che la pone come destinataria sorpresa e grata di un'iniziativa cui è impossibile corrispondere secondo una logica mercantile.

La confessione di questa origine dell'esistere non rende meno seria l'esperienza della libertà, che piuttosto si abilita a riconoscere proprio nella responsabilità dell'affidamento la forma dell'esistere. In questa responsabilità la libertà è condotta oltre se stessa dall'accadere della vita che si offre sempre come possibilità sorprendente. Di qui una fondamentale conclusione formativa: accompagnare la crescita di un figlio d'uomo significa sostenere l'esercizio della sua intelligenza perché riconosca il gesto gratuito, singolare e trascendente cui deve la propria libertà, ma anche promuovere l'audacia della sua corrispondenza all'Origine della sua vita, perché questa assuma la forma del dono. Di nuovo, fuori dalla consapevolezza della propria provenienza e del proprio destino – e dalla fedeltà che annoda la libertà ad esse lungo l'esistenza – non si può dare un esistere pienamente umano. Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. Di fronte agli enormi problemi dello sviluppo dei popoli che quasi ci spingono allo sconforto e alla resa, ci viene in aiuto la parola del Signore Gesù Cristo che ci fa consapevoli: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) e c'incoraggia: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Di fronte alla vastità del lavoro da compiere, siamo sostenuti dalla fede nella presenza di Dio accanto a coloro che si uniscono nel suo nome e lavorano per la giustizia. Paolo VI ci ha ricordato nella *Populorum progressio* che l'uomo non è in grado di gestire da solo il proprio progresso, perché non può fondare da sé un vero umanesimo. Solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale. La maggiore forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano, che ravvivi la carità e si faccia guidare dalla verità, accogliendo l'una e l'altra come dono permanente di Dio. La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso. Al contrario, la chiusura ideologica a Dio e l'ateismo dell'indifferenza, che dimenticano il Creatore e rischiano di dimenticare anche i valori umani, si presentano oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo. *L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano*¹⁷.

¹⁷ *Caritas in veritate*, n. 78.

1.2. ...Secondo il carisma salesiano

Le indicazioni del Magistero sulle quali ci siamo soffermati forniscono ad un confronto sulla missione educativa della scuola e della Formazione Professionale importanti premesse; trattandosi però qui di introdurre un confronto sintonizzato con il cammino della Chiesa e con le attese dei giovani secondo il cuore di don Bosco, fondamentale è pure l'ascolto della chiamata di Dio nel nostro patrimonio carismatico, seme divenuto albero ed albero divenuto bosco per la forza dello Spirito.

1.2.1. *Il criterio oratoriano*

Raccogliere con fedeltà carismatica l'invito della Chiesa a rispondere credibilmente all'emergenza educativa attraverso la *Nuova Evangelizzazione* significa anzitutto ritornare con docilità alla nostra Regola di vita, che anche oggi fa risuonare per noi l'appello di Dio.

L'articolo 40 delle nostre *Costituzioni* illumina la ricchezza del carisma di don Bosco a partire dalla singolare esperienza di vita che egli offrì ai destinatari delle sue sollecitudini. Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel primo oratorio, che fu per i suoi giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività ed opera¹⁸.

L'articolo 40 provoca la missione salesiana – in ogni sua espressione – ad un discernimento permanente, sulla base di un criterio che vede la mutua inerenza di quattro dimensioni fondamentali: lo spirito di famiglia, la passione evangelizzatrice, la sollecitudine formativa, una particolare prossimità educativa.

La molteplicità delle dimensioni fa del criterio oratoriano un esigente banco di prova della qualità salesiana di ogni nostra iniziativa e missione.

La semplicità e l'immediatezza della pratica apostolica di don Bosco – l'articolo 40 ben ce lo ricorda – non possono essere confuse con superficialità e sperimentalismo. Le intuizioni del suo cuore appassionato per i giovani lo conducono a riconoscere essenziale alla prossimità educativa un genuino spirito di famiglia, capace di creare le condizioni perché il giovane si apra alla sollecitudine dell'educatore, riconoscendovi un dono per la sua felicità *nel tempo e nell'eternità*. Ma dobbiamo pure constatare come sia il cuore sacerdotale di don Bosco a cogliere la necessità di un'evangelizzazione coerente con il gesto del Signore, che annuncia l'avvento del Regno nella sua dedizione misericordiosa per ogni povertà umana e per radunare nella famiglia di Dio i suoi figli dispersi.

E ancora potremmo dire che il sogno di don Bosco nasce da una paternità virile e delicata che si compie come risposta audace e generosa ai bisogni dei giovani, riconosciuti nella dignità e bellezza della loro stagione di vita ma pure prediletti come promesse per un futuro di bene.

¹⁸ *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Roma 2003, art. 40.

Da ultimo: è la concretezza di un'intelligenza che sa cogliere il bisogno di un rinnovamento cristiano della comunità degli uomini a spingere don Bosco a vedere nei giovani la porzione più eletta dei figli di Dio, ma anche la più bisognosa di cure che sappiano raggiungere i loro cuori fino a portarvi il Vangelo del Signore. La preziosità del criterio oratoriano sta allora in questa multidimensionalità che lo attraeva fuori da giustapposizioni, consequenzialità o contiguità problematiche. Il criterio oratoriano ci ricorda in modo efficace che la grandezza di don Bosco non viene semplicemente dalla capacità di dedicarsi a forme di apostolato in ambienti tra loro differenti, per le ricchezze di una personalità poliedrica.

La grandezza di don Bosco viene anzitutto dalla forza di un'esperienza spirituale profondamente coerente ed armonica, pur nella molteplicità di dimensioni che la caratterizzano; dimensioni che riflettono la sapienza antropologica di don Bosco fondata nel Vangelo e nella docilità allo Spirito. Il cuore di don Bosco è tutto di Dio, ed è il cuore di un prete, di un padre, di un maestro, di un amico dei giovani, capace di straordinaria empatia; il criterio oratoriano viene dalla grazia di unità che fa della vita di don Bosco uno straordinario capolavoro, e insieme vuole condurre la nostra vita a questa stessa grazia. Il criterio oratoriano è il cuore della missione salesiana perché è il cuore apostolico di don Bosco, la cui santità ci ricorda la verità del Vangelo, dell'amore definitivo per Dio, che rende possibile un amore fino all'ultimo respiro per i giovani. Anche la missione dei figli di don Bosco, pur nella caratterizzazione immediata dovuta all'ambiente nel quale si realizza, deve comunque risultare identificabile in virtù del criterio oratoriano; solo questa fedeltà la libera dal qualunquismo e dalla superficialità, ed evita che la sua coerenza con *standards* estranei o incompatibili con il carisma ne pregiudichi l'identità salesiana¹⁹.

¹⁹ La riflessione della Congregazione sulla Scuola e la Formazione Professionale salesiana è confluita in testi autorevoli che possono sostenere il nostro impegno nell'assicurare ad ogni fronte della nostra missione identità carismatica e fedeltà dinamica alla nostra tradizione: «La **scuola salesiana** nasce nell'Oratorio di Valdocco per rispondere alle necessità concrete dei giovani e s'inserisce in un progetto globale di educazione e di evangelizzazione dei giovani, soprattutto i più bisognosi. Il settore scuola si è sviluppato molto nella Congregazione in risposta alle esigenze degli stessi giovani, della società e della Chiesa, fino a diventare un movimento di educatori saldamente attestati sul fronte scolastico. I salesiani considerano la scuola come una mediazione culturale privilegiata di educazione in cui si può dare una risposta sistematica ai bisogni dell'età evolutiva, come una istituzione determinante nella formazione della personalità, perché trasmette una concezione del mondo, dell'uomo e della storia e come una delle forme più importanti di promozione umana e di prevenzione dell'emarginazione. È riconosciuto il valore fondamentale della scuola come ambito dove il Vangelo illumina la cultura e si dà una efficace integrazione tra il processo educativo e il processo di evangelizzazione. Questa integrazione costituisce un'alternativa educativa importante nell'attuale pluralismo della società. I salesiani si inseriscono nel movimento che educa ed evangelizza attraverso la scuola, apportando il patrimonio pedagogico ereditato da S. Giovanni Bosco e accresciuto dalla tradizione susseguente. In questo impegno, l'attuale realtà socio-politica e culturale, i nuovi orientamenti di rinnovamento scolastico nei diversi Stati e la stessa realtà interna delle scuole, l'attuale presenza comune di ragazzi e ragazze, con un intreccio di molti, e talvolta divergenti, elementi legali, finanziari, lavorativi, didattici, ecc. presentano nuove e complesse difficoltà e sfide alle quali, nei diversi luoghi in cui ci troviamo, stiamo cercando di rispondere con una maggiore qualità educativa, con professionalità e significatività, fedeli alla nostra identità carismatica. [...] Come la scuola, i **CFP** nascono nell'oratorio di Valdocco: Don Bosco, nella sua opzione educativa pastorale per i giovani bisognosi, ha una grande

1.2.2. *Il CG 23 e CG 26: la Spiritualità salesiana e la Nuova Evangelizzazione*

I Capitoli Generali 23 e 26 forniscono indicazioni molto chiare circa la rilevanza del criterio oratoriano. Il CG 23 lo presenta come una spiritualità, dunque un cammino di santità per tutti i protagonisti della missione, e il CG 26 lo riprende, a partire dall'emergenza educativa e dall'urgenza della *Nuova Evangelizzazione*. In questa riflessione potremmo recuperare le sollecitazioni di entrambi i Capitoli riconoscendo nella spiritualità e nell'evangelizzazione – rispettivamente – il dinamismo sistolico e diastolico dell'esperienza di Dio, dinamismo cui deve ispirarsi la dedizione di un educatore con il cuore di don Bosco e dinamismo cui vanno formati i giovani perché accedano alla maturità della fede. Riconoscere nel solido riferimento alla spiritualità salesiana il dinamismo sistolico della nostra esperienza di Dio continua ad essere un'urgenza; una spiritualità è anzitutto una forma oggettiva di esistenza secondo il Vangelo, forma che lo Spirito consegna alla Chiesa perché i suoi figli possano percorrere vie sicure di santità.

Se una missione non deve la sua forma ad una ben precisa spiritualità, essa la mutua indebitamente da altre fonti, che potrebbero essere lontane, estranee, addirittura contrastanti il Vangelo. Senza una solida spiritualità un cammino di fede manca di nutrimento carismatico, di criteri di discernimento circa la propria qualità evangelica, di certezze circa la propria fedeltà ecclesiale: è la deriva soggettivistica o eccentrica della vocazione, che la cultura individualistica del postilluminismo propaga con pericolosa insistenza. Maturare la consapevolezza dell'urgenza di annunciare il Vangelo significa garantire il movimento diastolico essenziale all'esperienza di Dio; nella sollecitudine per l'annuncio del Vangelo la spiritualità testimonia la sua fecondità. L'intiepidirsi della passione evangelizzatrice non è mero indice di una debolezza d'identità spirituale, ma diventa inesorabilmente sua causa.

preoccupazione per il mondo del lavoro e i suoi problemi più urgenti (immigrazione dei giovani nella città, impreparazione per il lavoro industriale, sfruttamento, abbandono, ecc.). Molto presto organizza nell'Oratorio piccoli laboratori che poi diventeranno le Scuole di "arti e mestieri" e, con Don Rua, nascono le Scuole Professionali. Allo stesso tempo aiuta i giovani nella ricerca del lavoro procurando loro contratti di lavoro, per evitare che siano sfruttati. Con la vocazione e la presenza del Salesiano Coadiutore, questo servizio e preparazione sarà arricchito. La Formazione Professionale diventa patrimonio della Congregazione Salesiana e una delle richieste più sentite nella società. Nel tempo si è sviluppata una grande varietà di Scuole e di Centri di Formazione Professionale formali e non formali. Come Don Bosco, i Salesiani sono convinti che con questo tipo di opera aiutano i giovani degli ambienti popolari non solo a prepararsi ed inserirsi creativamente nel mondo del lavoro, ma anche nella loro crescita integrale. In questo modo favoriscono una visione umana ed evangelica dello stesso mondo del lavoro. La nostra società tecnologica in continuo progresso e la realtà interna di questi centri ci presentano alcune difficoltà e sfide di indole tecnica, finanziaria, legale e pedagogica, alle quali i salesiani devono rispondere coraggiosamente con una maggiore qualità educativa, fedeli alla propria identità carismatica. [...] Le Scuole e i CFP dei salesiani sono due strutture di formazione sistematica con caratteristiche proprie, ma sempre in profondo rapporto: *non c'è vera scuola salesiana che non avvii al lavoro, né c'è vero CFP salesiano che non tenga conto dell'assimilazione sistematica della cultura*» (DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*, Roma 2000², 74-75).

Don Bosco ce lo insegna: il suo dedicarsi ai giovani per comunicare loro il Vangelo ha avuto i caratteri di una reciproca generazione; don Bosco ha generato i giovani alla maturità della fede, ma si è pure lasciato generare alla paternità spirituale dai suoi ragazzi²⁰.

Il segreto di questa reciprocità – che non pregiudica l'asimmetria tipica del rapporto educativo – è la spiritualità, il progetto di santità, che rimanda la relazione educativa oltre se stessa, verso il compimento vocazionale dell'educatore e dell'educando.

Ma il segreto di questa reciprocità è, in pari tempo, l'evangelizzazione, che libera il rapporto educativo dal sequestro reciproco e sigilla, in Dio, una nuova alleanza tra l'educatore e l'educando; per questo i giovani educati da don Bosco diventeranno come lui e con lui educatori ed evangelizzatori di giovani. Tutti i fronti della missione debbono lasciarsi provocare dalle sollecitazioni del CG 23 e del CG 26. Dobbiamo chiederci quanto matura sia la consapevolezza che il criterio oratoriano è la traduzione, funzionale ad una verifica della qualità carismatica della nostra azione, di una spiritualità. Dobbiamo domandarci se la spiritualità salesiana nutre la nostra vita interiore, guida la nostra maturazione nella fede, plasma credibilmente la nostra identità di discepoli del Signore, fa di ogni espressione della nostra missione una scuola di vita secondo il Vangelo, una scuola di santità.

Don Viganò, presentando gli Atti del CG 23, non usa mezzi termini: solo una solida spiritualità può salvare la nostra vita di fede ed il nostro apostolato da «quel sottile genericismo che è stato individuato come un pericolo [...] e che costituisce un aspetto della nostra superficialità spirituale»²¹. Non dovrebbe lasciarci indifferenti la constatazione del credito e del seguito che nella Chiesa suscitano proposte carismatiche immediatamente identificabili per una solida spiritualità; come non dovrebbe lasciarci indifferenti lo sconcerto di chi, pur ammirando l'audacia operativa delle nostre presenze, cerca nutrimento per il proprio cammino di

²⁰ Le parole che il biografo attribuisce a don Bosco quando, convalescente dopo la grave malattia che ha messo in pericolo la sua vita, si rivolge ai ragazzi fanno riflettere: «Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete dato durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio, spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi» (G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, Scuola tipografica e libreria salesiana, San Benigno Canavese 1939, vol. II, cap. LII). Una riduzione psico-affettiva di questo fatto non ne rispetterebbe il significato chiaramente inteso da don Bosco e intensamente vissuto dai ragazzi: l'evento educativo che coinvolge il Santo dei giovani e i suoi ragazzi, è totalmente regolato dal Vangelo; per questo la relazione che in esso vive ha il valore stesso della vita. I ragazzi non giungono per ingenuità o mancanza d'equilibrio a ritenere la vita di don Bosco di valore pari alla propria; maturano questa consapevolezza riconoscendo nell'incontro con lui il momento della loro nascita ad una vera vita. Ma, per lo stesso don Bosco, sono i frutti dell'azione evangelizzatrice – resi evidenti dalla trasformazione della vita dei suoi ragazzi – ad attestare il solo ed esclusivo senso e valore della sua stessa vita, che non conosce dedizione alternativa o complementare rispetto all'annuncio del Vangelo.

²¹ *Educare i giovani alla fede*, ACG 333 (1990), n. 15.

fede in altre tradizioni spirituali. Quella salesiana non è una spiritualità? Non ha forse prodotto dei Santi? Dall'esperienza di Dio e dall'annuncio del Vangelo che diedero forma alla vita di don Bosco non viene forse una forma che può dare un profilo inconfondibile alla vita di fede nostra e dei nostri destinatari? Il CG 26 ci ricorda proprio l'imprescindibilità di una competenza spirituale non generica – una competenza generica non sarebbe altro che superficialità spirituale – ma carismatica, e per farlo indica schiettamente quali sarebbero i tratti di una missione non chiaramente e consapevolmente sorretta dalla spiritualità. Le nostre iniziative non sono sempre chiaramente orientate all'educazione alla fede. I processi di catechesi sono deboli e in molti casi non suscitano nei giovani una vita sacramentale convinta e regolare, una vera appartenenza ecclesiale ed un coraggioso impegno apostolico. La mancanza di organicità e continuità, frutto anche di insufficiente riflessione e studio, ha portato talora ad attuare più una pastorale delle iniziative e degli eventi che dei processi. In altri casi le proposte non sono state sufficientemente inserite nei cammini delle Chiese locali²². Il CG 23 ricorda, invece, che un'azione pastorale ispirata alla spiritualità salesiana sa essere «dedicazione a una crescita progressiva della fede fino alla maturazione, e non soltanto una semina, una proposta occasionale, o qualche gesto o rito tradizionale»; e l'assunzione di una responsabilità vocazionale imprescindibile – anche per il diritto che ne hanno i destinatari di tutte le forme della nostra missione – «richiede non solo impegno di seminare, ma anche costanza e perizia nel coltivare, e preoccupazione di condurre a compimento: richiede, cioè una pedagogia della santità veramente originale».²³

In una cultura sovente prigioniera dell'incoerenza tra il pensiero e la vita, tentata dalla marginalizzazione razionale o affettiva della fede, dalla declinazione folcloristica o psicosociale della pratica religiosa, la competenza spirituale è un dovere imprescindibile di chi, per vocazione, assume nella Chiesa una missione pubblica a servizio della fede dei fratelli.

Senza competenza spirituale il sapere della fede non diventa esperienza di vita, la pratica credente non conosce sviluppo e crescita, la testimonianza fatica a guadagnare identità e credibilità. La spiritualità è l'orizzonte nel quale l'Evento salvifico trova la sua destinazione antropologica e la sua mediazione pedagogica.

Questo ci permette di cogliere immediatamente come la tradizione salesiana – che ha come missione il rapporto pedagogico e la sollecitudine educativa – dovrebbe trovare assolutamente congeniale con la propria identità di fare un evento carismatico – l'esperienza di Vangelo vissuta da don Bosco – una spiritualità. Dovrebbe di nuovo interrogarci un fatto: la sapienza pedagogica ha accreditato in tutto il mondo la competenza salesiana straordinariamente efficace nel mediare ai giovani tanto contenuti culturali, scientifici, tecnici, quanto esperienze artigianali, pro-

²² *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), n. 28.

²³ VIGANÒ E, *Presentazione*, in *Educare i giovani alla fede*, ACG 333 (1990), 13.

fessionali, artistiche; non dovrebbe, la stessa sapienza pedagogica, costituire un punto di forza per la mediazione del Vangelo?

Se ogni spiritualità nella Chiesa si caratterizza per qualità pedagogica – trattandosi appunto di regola storica donata alla libertà credente che ispirandosi ad essa può nutrire il proprio cammino di fede aprendolo alla maturità dell'incontro con il Signore e della testimonianza ecclesiale – la spiritualità salesiana non dovrebbe contraddistinguersi per una persuasività tutta particolare?

Don Viganò, in proposito scrive:

La nostra spiritualità si caratterizza come una *spiritualità pedagogica*. La qualità pastorale della comunità è misurata dall'evangelizzare "educando". Si tratta di saper coltivare pazientemente il seme gettato nel cuore dei giovani, anche da altri seminatori. La comunità è chiamata tutta a seguire con attenzione i giovani in un dialogo di fede, più in là del semplice adempimento di obblighi istituzionali; in questo non esistono "clichés" che si possano ripetere, ma occorre intensificare la capacità di animare, di coinvolgere, di corresponsabilizzare, ossia di educare²⁴.

E il fondamento che ogni spiritualità esige, prima ancora di esprimerlo, motiva l'approfondimento della relazione con il Vangelo vissuto e annunciato.

Un'esistenza nella fede non configurata secondo una precisa spiritualità allenta progressivamente il suo rapporto con il Vangelo, inclinando allo spontaneismo, al soggettivismo, alla superficialità; al contrario, la spiritualità sostiene – attraverso una tradizione carismatica – un rapporto vitale con il Vangelo e ne motiva l'annuncio, scongiurando il pericolo delle derive ideologiche della missione.

Vivere il Vangelo dentro una tradizione carismatica assunta come forma della propria fede, dunque come spiritualità, è condizione necessaria di un annuncio che rispetti l'integrità, della Buona Novella, fuori dalla sudditanza a indebite prescrizioni culturali o mode teologiche.

L'invito pressante del CG 26 perché il Vangelo sia principio e fine dell'agire educativo potrà pertanto trovare ascolto attraverso una crescita della nostra consapevolezza spirituale, e – insieme – la nostra consapevolezza spirituale si consoliderà grazie alla fedeltà evangelica e carismatica della nostra missione. Per questo, fin dal primo momento, l'educazione deve prendere ispirazione dal Vangelo e l'evangelizzazione deve adattarsi alla condizione evolutiva del giovane. Solo così egli potrà scoprire in Cristo la propria vera identità e crescere verso la piena maturità; solo così il Vangelo potrà toccare in profondità il suo cuore, sanarlo dal male e aprirlo ad una fede libera e personale. Consapevoli che siamo chiamati a educare ed evangelizzare anche mentalità, linguaggi, costumi ed istituzioni, ci impegniamo a promuovere il dialogo tra fede, cultura e religioni; ciò aiuterà a illuminare con il Vangelo le grandi sfide poste alla persona umana e alla società dai cambiamenti epocali e a trasformare il mondo con il lievito del Regno²⁵.

²⁴ VIGANÒ E., *Presentazione*, in *Educare i giovani alla fede*, ACG 333 (1990), 14.

²⁵ *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), n. 25.

1.2.3. CG 24 e CG 25: il carisma di don Bosco nella comunità salesiana e nella CEP

Oggi più che ieri e domani più di oggi, c'è il grave rischio di spezzare i legami vivi che ci tengono uniti a don Bosco. Siamo ad oltre un secolo dalla sua morte. Sono ormai decedute le generazioni di salesiani che erano venute a contatto con lui e lo avevano conosciuto da vicino. Aumenta il distacco cronologico, geografico e culturale dal fondatore. Viene a mancare quel clima spirituale e quella vicinanza psicologica, che consentivano uno spontaneo riferimento a don Bosco e al suo spirito, anche alla semplice vista del suo ritratto. Ciò che ci è stato tramandato può andare smarrito. Allontanati dal fondatore, sbiadita l'identità carismatica, indeboliti i legami al suo Spirito, se non ravviviamo le nostre radici corriamo il pericolo di non avere futuro né diritto di cittadinanza²⁶.

Così scrivevo nella lettera di indizione del CG 26, un evento che sin dalla sua progettazione ha inteso rispondere alla sfida di un approfondimento dell'identità carismatica, urgente per ogni salesiano e per l'intera Congregazione.

È motivo di grande gioia per ogni salesiano avvertire il fascino che la figura di don Bosco esercita oggi nel mondo; è più faticoso assicurare fascino alla nostra testimonianza carismatica.

Questo perché, allentato il legame tra il dono dello Spirito posto al principio della nostra vocazione e la persona di don Bosco, quel dono rischia di non essere percepito da noi nella sua vitalità, nel suo realismo storico, nella sua efficacia capace di unificare ed appassionare un'esistenza.

Ma anche la persona di don Bosco, separata dal carisma che lo rende vocationalmente intimo a noi stessi, non è più riconosciuta nella luce di una paternità viva, feconda e rassicurante, ma può sbiadire in una lontananza storica che ne decreta la marginalità nel nostro vivere.

Lo Spirito ci dona una vocazione ecclesiale fissando i tratti più intimi della nostra identità attraverso un processo di autentica generazione carismatica, che ci lega indissolubilmente a don Bosco; e noi testimoniamo oggi la vitalità feconda della sua esperienza di Dio.

La nostra missione, se vuole conservare una chiara identità, deve esprimere la vitalità di questo vincolo carismatico che ci riferisce a don Bosco per scolpire, nella nostra originalità, la sua fisionomia. Ma il carisma, compreso a partire da una relazione vocazionale autentica con don Bosco, è soprattutto l'unico principio legittimo della forma comunitaria della nostra azione pastorale, e la garanzia della qualità salesiana della nostra relazione con i laici. Don Vecchi, a conclusione del CG 24 ce lo ha ricordato. Il punto focale della nostra riflessione è stato il carisma salesiano, missione e spirito, come possibilità, ancora da scoprire, di comunione e corresponsabilità a servizio dei giovani. Ciò non va dimenticato, perché da questo

²⁶ CHÁVEZ VILLANUEVA P., "Da mihi animas, cetera tolle". *Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano!*, in ACG 394 (2006) 3-46, qui 9.

dono dello Spirito provengono le ricchezze e le forme originali di sinergie che auspichiamo. I soggetti chiamati in causa simultaneamente sono i salesiani e i laici, ma la novità della prospettiva proviene dall'irruzione di questi ultimi nell'orizzonte salesiano e dall'inserimento della loro esperienza ricompresa nel cuore del carisma²⁷. La consapevolezza carismatica permette ad ogni salesiano di fornire un apporto significativo alla fisionomia della comunità; tale consapevolezza gli consente infatti di far sì che i giovani e i laici corresponsabili si identifichino non tanto con lui quanto con la vocazione che vive come membro della comunità, la quale è portatrice del carisma e della spiritualità salesiana e nucleo della CEP²⁸. Oggi, nelle opere attestate su fronti apostolici che esigono contributi e competenze diversificate, quali le scuole e i Centri di Formazione Professionale, la vitalità del carisma è un'esigenza imprescindibile. In questo la comunità salesiana ha un compito fondamentale.

Essa visibilizza il mistero di comunione che costituisce la natura intima della Chiesa e diventa fermento del Regno. Per questo suo valore di segno e di strumento la comunità dei consacrati svolge una preziosa funzione nei confronti della CEP; l'aiuta a diventare, essa stessa, una autentica esperienza di Chiesa nella comunione fraterna e nel servizio ai giovani²⁹.

Non dovremmo dimenticare che dopo un capitolo sulla relazione tra salesiani e laici nel servizio alla fede dei giovani, la Congregazione ha avvertito l'urgenza di riflettere sulla comunità salesiana con il CG 25. L'irrobustimento delle CEP attraverso un crescente coinvolgimento dei laici e la valorizzazione sempre più significativa delle loro competenze, diventa appello alla consistenza carismatica della comunità salesiana. Il rapporto tra CEP e comunità salesiana non deve essere compreso superficialmente; la relazione nel carisma presiede alle determinazioni funzionali dei rapporti di collaborazione organizzativa a servizio della missione.

Ma non vi può essere relazione nel carisma, tra salesiani e laici, se la comunità salesiana non matura una chiara consapevolezza di essere, per il dono della vocazione salesiana, luogo di discernimento delle esigenze della missione alla luce del carisma e del valore del carisma alla luce della chiamata di Dio nella missione. Il CG 25, su questo, prendendo atto del cammino della Congregazione, non ha esitato ad illuminare alcuni compiti attuali.

La comunità salesiana, più convinta di avere un compito carismatico nel nucleo animatore, ha dato vita a nuove forme di coinvolgimento dei laici, soprattutto attraverso la formazione e l'animazione della CEP, la condivisione con i volontari, l'elaborazione del PEPS. È anche migliorata la sensibilità per la Famiglia Sale-

²⁷ VECCHI J.E., *Discorso del Rettor Maggiore a conclusione del CG 24*, in *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco*, ACG 356 (1996), n. 231.

²⁸ *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco*, ACG 356 (1996), n. 151.

²⁹ *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco*, ACG 356 (1996), n. 153.

siana, ma si avverte l'esigenza di crescere verso una maggiore corresponsabilità per una più efficace condivisione della missione³⁰.

La complessa organizzazione di forze sempre più necessaria alla missione, come la diminuzione del numero di confratelli attivi nelle CEP devono ricordarci l'urgenza di una più forte consapevolezza carismatica e metterci in guardia dalla tentazione di ritenere surrogabile, in virtù di qualche criterio di efficienza, la comunità salesiana e la sua testimonianza dentro le nostre opere.

L'invisibilità della comunità salesiana determina inesorabilmente la deriva funzionalistica della CEP e la marginalizzazione del carisma nell'approccio alla missione. Solo passando attraverso il cuore di una comunità salesiana, nella differente consistenza delle sue forze e nelle forme variegate della sua testimonianza, la missione può invece essere accolta con fedeltà carismatica e convocare evangelicamente, come espressione di sinergia apostolica ecclesiale, la CEP. Per questo il CG 25 ha scommesso sul cuore della comunità salesiana, luogo di un dono che non teme la sfida anagrafica, delle condizioni di salute e delle energie fisiche, un dono che, sempre assume il profilo di un compito esigente, ma reso possibile dalla Grazia.

Il modello di comunità che emerge dal CG 25 è quello che fa riferimento alla nostra consacrazione apostolica, così come è espresso nell'articolo 3 delle Costituzioni. Si tratta di una comunità chiamata a realizzare, attraverso la grazia di unità, la sintesi vitale tra la vita fraterna, la sequela radicale di Cristo, la dedizione alla missione giovanile³¹.

1.2.4. *Il coordinamento nazionale e il progetto Europa*

La missione salesiana nella scuola e nella Formazione Professionale in Italia deve misurarsi anche con alcune scelte molto precise di carattere programmatico che stanno segnando profondamente il cammino della Congregazione: la scelta del coordinamento, del lavoro in rete, a tutti i livelli, come condizione per far fruttificare al meglio i doni di Dio, rigenerare le risorse, assicurare incisività ed efficacia alla nostra azione; e la scelta dell'Europa, che ha conosciuto una presenza massiccia dei figli di don Bosco, su avamposti dell'educazione e dell'evangelizzazione, ed oggi si trova sfidata da un crescente assottigliamento di forze, e da un contesto sociale politico e culturale sempre più bisognoso di rinnovamento evangelico.

Quanto al coordinamento nazionale della nostra azione vorrei riferirmi ad un illuminante intervento di don Viganò che oltre trent'anni fa affermava la «necessità di superare il settorialismo ispettoriale per entrare in una dimensione di livello nazionale»³². Don Viganò esprimeva la sua soddisfazione per la costituzione, allora recentissima, di «una Federazione che, appunto perché in dialogo e confronto continuo con l'elaborazione di leggi o progetti di leggi regionali e nazionali, deve aggregare le strutture e le iniziative periferiche in linee unitarie coordinate e promosse da un

³⁰ *La comunità salesiana oggi*, ACG 378 (2002), n. 39.

³¹ CHÁVEZ VILLANUEVA P., *Presentazione*, in *La comunità salesiana oggi*, ACG 378 (2002), 15.

³² VIGANÒ E., *Discorso ai lavori dell'Assemblea della Federazione CNOS-FAP*, 16 maggio 1978.

organismo vivo che opera a livello nazionale»³³. Continua ad essere attuale la prima ragione che conduceva il Settimo Successore di don Bosco a raccomandare una sinergia delle forze salesiane che operano in Italia sul fronte della scuola e della Formazione Professionale. Non mi sembra un'esagerazione l'affermare che non c'è futuro, letto alla luce dell'attuale situazione socio-politica, se non seguendo quella strategia salesiana che ci permette di inserirci in questa dimensione strutturale che va crescendo in questo paese. [...] In fin dei conti... son da far crescere le strutture che ci sono e ripensare alla loro strutturazione. Se c'è stato un Santo e un Fondatore che non si è legato alle strutture, questo è don Bosco. Sarebbe ridicolo che facessimo dipendere il nostro futuro da strutture anacronistiche. E per inventare strutture bisogna sudare, soffrire: noi lo facciamo, voi lo state facendo.

Ecco, in sintesi, il contenuto di questa prima riflessione: questo tipo di Associazionismo deve operare a livello superiore delle Ispettorie, non perché queste non servano, ma perché la configurazione dell'attuale società italiana ha, oggi, questa esigenza³⁴.

Più importante ancora diviene però la seconda ragione cui don Viganò ispirava la sua promozione di questo sforzo di coordinamento nazionale.

Il ruolo e l'importanza di questa Federazione è non tanto di natura socio-giuridica, [...] ma di natura socio-culturale. È impossibile un dialogo, un confronto culturale nel mondo del lavoro, oggi a livello di ogni singolo Centro di Formazione Professionale [...]. Non perché a questo livello ciò non si possa fare, ma risulterebbe condizionato dall'ambito ristretto e locale. Un più valido confronto si deve fare a livello del mondo del lavoro, che è una realtà molto complessa, organizzata e, purtroppo, troppo politicizzata e con una cultura monopolizzata da ideologie che sono spesso anticulturali. Non per questo dobbiamo abbandonare il campo e lasciare questo mondo culturale: ma dobbiamo far valere la nostra presenza non isolatamente, come formiche che arrivano per caso, ma come un corpo organico³⁵.

Gli equivoci che oggi attraversano la riflessione e l'azione nel mondo della scuola e della Formazione Professionale non sono gli stessi di trent'anni fa. La caduta delle ideologie non ha cancellato il loro retaggio culturale, ma certamente ha permesso al dibattito sul rapporto tra sapere e lavoro di articolarsi in forme nuove. Nondimeno, tanto la digitalizzazione e mediatizzazione della cultura, quanto la profonda trasformazione subita dal mondo del lavoro e dell'economia accendono nuove sfide. Va pertanto rimarcata con forza l'urgenza di un coordinamento che diventi sinergia di pensiero a servizio del Vangelo; il Vangelo, non altro, deve presiedere all'identificazione delle sfide che ci provengono dal mondo della cultura, dal mondo del lavoro e dai loro reciproci vincoli, la percezione dei quali è fondamentale nei processi educativi.

³³ VIGANÒ E., *Discorso ai lavori dell'Assemblea della Federazione CNOS-FAP*, 16 maggio 1978.

³⁴ VIGANÒ E., *Discorso ai lavori dell'Assemblea della Federazione CNOS-FAP*, 16 maggio 1978.

³⁵ VIGANÒ E., *Discorso ai lavori dell'Assemblea della Federazione CNOS-FAP*, 16 maggio 1978.

Sempre don Viganò, con estrema chiarezza, profilava una duplice possibilità: quella dell'autorevolezza culturale che un robusto coordinamento nazionale può sostenere, e quella dell'azione frammentaria e isolata che non può incidere se non a livello esecutivo sulle grandi trasformazioni del sistema scuola e Formazione Professionale in Italia:

È, dunque, un discorso serio, un discorso impegnativo, un discorso che richiede proprio una conversione di mentalità in ciascuno di voi, se non siete ancora convertiti, ma anche negli Ispettori e in tutti i salesiani. Ormai, o parliamo a questo livello o noi siamo dei... muratori in educazione; e questo proprio in un momento storico in cui le strutture educative vengono delineate e riformate da organismi ministeriali e legislativi. Ora, noi abbiamo una statura di storia educativa da poter reggere al confronto con questi dicasteri e legislatori, e non dobbiamo rassegnarci al ruolo di facchinaggio educativo. Dobbiamo riconoscere che spesso ci siamo comportati in tale maniera. Ciò lo constato non tanto in Italia, ma in altri paesi: lavoriamo tutti con sacrificio, ma non incontriamo nei punti chiave dove si apre e si chiude il futuro. E questo, perché? Forse non abbiamo sempre avuto magnanimità; mentre don Bosco era un uomo dalle larghe vedute e sapere essere all'altezza di trattare con i Ministri del Regno e con il Papa sui problemi che riguardavano la Chiesa e le relazioni tra Chiesa e Stato. Questo tipo di politica, don Bosco l'ha fatta: una politica a lettere maiuscole, una politica che riconosce alla cultura una grande importanza nel processo di crescita di un paese e di una nazione, sotto il profilo civile che noi sappiamo illuminato ed irrobustito dal Vangelo.³⁶ Se la necessità di coordinamento a livello nazionale interpella profondamente la nostra missione nella scuola e nella Formazione Professionale, perché abbia futuro e significatività in Italia, l'impegno della Congregazione per il Progetto Europa spalanca i nostri orizzonti, chiedendoci una lettura, con cuore salesiano, di alcune sfide ecclesiali del nostro tempo.

Il dibattito attorno all'identità europea provoca la società civile, il confronto politico, le scelte economiche, le pratiche religiose. La posta in gioco del dibattito è di assoluta importanza, e le parole di un grande pensatore del secolo scorso ci aiutano a focalizzarla.

La crisi dell'esistenza europea ha solo due sbocchi: il tramonto dell'Europa, nell'estraniamento rispetto al senso razionale della propria vita, la caduta nell'ostilità allo Spirito e nella barbarie, oppure la rinascita dell'Europa dallo Spirito della filosofia, attraverso un eroismo della ragione capace di superare definitivamente il naturalismo. Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza.

Combattiamo contro questo pericolo estremo, in quanto "buoni europei", in quella vigorosa disposizione d'animo che non teme nemmeno una lotta destinata a durare in eterno; allora dall'incendio distruttore dell'incredulità, dal fuoco soffocato della disperazione per la missione dell'Occidente, dalla cenere della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiri-

³⁶ VIGANÒ E., *Discorso ai lavori dell'Assemblea della Federazione CNOS-FAP*, 16 maggio 1978.

tualità, il primo annuncio di un grande e remoto futuro dell'umanità: perché soltanto lo spirito è immortale³⁷.

Se numerosi voci della cultura si sono levate per esprimersi sulle possibilità e le difficoltà del processo di unificazione europea, la Chiesa non ha mancato di far sentire la sua voce, indicando nel Vangelo l'unica fonte di un vero rinnovamento che tocchi tutte le dimensioni della convivenza umana in Europa.

L'Europa ha bisogno di un salto qualitativo nella *presa di coscienza della sua eredità spirituale*. Tale spinta non le può venire che da un rinnovato ascolto del Vangelo di Cristo. Tocca a tutti i cristiani impegnarsi per soddisfare questa fame e sete di vita. [...] Ancora oggi ripeto a te, *Europa* che sei all'inizio del terzo millennio: "*Ritorna te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici*". Nel corso dei secoli, hai ricevuto il tesoro della fede cristiana. Esso fonda la tua vita sociale sui principi tratti dal Vangelo e se ne scorgono le tracce dentro le arti, la letteratura, il pensiero e la cultura delle tue nazioni. Ma questa eredità non appartiene soltanto al passato; essa è un progetto per l'avvenire da trasmettere alle generazioni future, poiché è la matrice della vita delle persone e dei popoli che hanno forgiato insieme il Continente europeo³⁸.

La Congregazione Salesiana ha accolto questa sollecitudine ecclesiale e, consapevole dell'ampiezza di fronti apostolici che caratterizzano l'impegno in Europa dei figli di don Bosco, ha operato un attento discernimento confluito nel *Progetto Europa*³⁹.

Con grande chiarezza il *Progetto Europa* indica una priorità per la missione salesiana in questo continente.

La Commissione per il PE e il Dicastero di pastorale giovanile promuovono decisamente la scelta prioritaria della presenza salesiana nella scuola e nella Formazione Professionale⁴⁰; e fornisce indicazioni precise per il consolidamento di forme di condivisione e progettazione in chiave europea del servizio educativo e pastorale della scuola e della Formazione Professionale:

Il Dicastero di pastorale giovanile favorisce, coinvolgendo i laici, la riflessione, lo scambio di esperienze, lo studio di proposte, il coordinamento dell'impegno salesiano in Europa nella scuola e nella Formazione Professionale, attraverso la Consulta europea della scuola e la Consulta europea della Formazione Professionale, e ne condivide i risultati con la Commissione per il PE⁴¹.

L'urgenza di aderire allo spirito del *Progetto Europa* non è semplicemente imposta dalla necessità di rivedere i fronti dell'impegno apostolico in un continente

³⁷ HUSSERL E., *La filosofia nella crisi dell'umanità europea*, Conferenza tenuta al Kulturbund di Vienna il 7 e 10 maggio 1935, in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (EST 90), Il Saggiatore, Milano 1997, 328-360, qui 358.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica postsinodale* Ecclesia in Europa, 28 giugno 2003, n. 120.

³⁹ *Progetto Europa*, Documento approvato dal Consiglio Generale il 27 gennaio 2009.

⁴⁰ *Progetto Europa*, 2.1.2.

⁴¹ *Progetto Europa*, 2.1.3.

segnato dalla forte diminuzione del personale; non è neppure soltanto raccomandata dall'opportunità di ottimizzare gli investimenti educativi pastorali attraverso coordinamenti, collaborazioni e sinergie.

Il *Progetto Europa* è un'espressione della nostra speranza cristiana, dell'ascolto nello Spirito dei segni dei tempi, della nostra fedeltà ecclesiale, del nostro entusiasmo vocazionale, della nostra passione apostolica.

Queste ragioni devono nutrire una nuova sensibilità europea nel nostro approccio alle sfide che la missione ci presenta anche nell'ambito della scuola e della Formazione Professionale, sensibilità sintonizzata con le priorità riconosciute dalla Congregazione per questo nostro tempo:

Ciascuna delle Regioni di Europa, attraverso le sue forme di animazione, cura l'attuazione delle tre priorità del Progetto del sessennio, "Ritornare a Don Bosco per ripartire da lui", "Mantenere viva l'urgenza di evangelizzare e la necessità di convocare", "Promuovere la semplicità di vita e l'impegno su nuove frontiere", per rivitalizzare in forma endogena la presenza salesiana in Europa⁴².

2. SFIDATI DA UNA NUOVA SITUAZIONE CULTURALE

2.1. La "Stimmung" postilluminista

"Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (*Lc* 18,8). La troverà su queste terre della nostra Europa di antica tradizione cristiana? È un interrogativo aperto che indica con lucidità la profondità e drammaticità di una delle sfide più serie che le nostre Chiese sono chiamate ad affrontare. Si può dire – come è stato sottolineato nel Sinodo – che tale sfida consiste spesso non tanto nel battezzare i nuovi convertiti, ma nel condurre i battezzati a *convertirsi a Cristo e al suo Vangelo*: nelle nostre comunità occorre preoccuparsi seriamente di portare il Vangelo della speranza a quanti sono lontani dalla fede o si sono allontanati dalla pratica cristiana⁴³.

L'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, in questo passaggio accorato, accosta con il realismo tipico della speranza evangelica la situazione europea all'alba del Terzo millennio cristiano.

Tutto il documento si interroga sulle ragioni cristiane di speranza per l'Europa, ma non si nasconde le sfide che più minacciano questa speranza; e tali sfide⁴⁴ rimandano a compiti educativi che ci interpellano profondamente.

⁴² *Progetto Europa*, 1.2.1.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica postsinodale Ecclesia in Europa*, 28 giugno 2003, n. 47.

⁴⁴ Ricaviamo dalla *Ecclesia in Europa* quattro sfide, ricorrendo ad espressioni particolarmente efficaci che il testo ci offre; la scelta di ricavare queste espressioni dall'Esortazione apostolica ci viene dalla lettura del contributo di S. MAGISTER, *L'Europa si è smarrita e Giovanni Paolo II le insegna la strada*, <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/6958>.

2.1.1. *Smarrimento della memoria*

Il tempo che stiamo vivendo [...] appare come una stagione di smarrimento. [...] Vorrei ricordare lo *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia.

Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone la eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo⁴⁵.

Lo smarrimento cui allude l'*Ecclesia in Europa* è sotto gli occhi di tutti, così come evidenti sono i segni di uno sradicamento e disorientamento esistenziale vissuto talvolta come conquista e guadagno di libertà, più sovente come condizione insuperabile di un tempo segnato da inarrestabili e repentini cambiamenti sociali, da complesse rivoluzioni tecniche, da ingovernate promiscuità culturali.

Un tempo come il nostro, se da un lato vede l'uomo con un bisogno spasmodico di conoscere le proprie radici e di aderirvi per identificarsi, dall'altro si trova tra mano i frutti di un pensiero che ha ridotto ad oscurantismo la tradizione, oppure l'ha culturalisticamente ridotta a sintomo dell'inesistenza di verità durature.

L'esito di questo sradicamento potrebbe essere descritto con la metafora del nomadismo. L'uomo moderno è un nomade più che un sedentario. Segue diverse piste, percorre cammini, rimane aperto agli incontri della vita, senza mai poter affermare di essersi stabilito da qualche parte. Non costruisce, più che altro si accampa⁴⁶. Le contraddizioni che animano il dibattito sull'importanza di conoscere le proprie radici continuano ad emergere in modo singolarmente evidente quando la posta in gioco del confronto è l'identità europea.

Ad essere privo di radici in questi casi sembra essere proprio il dibattito culturale sulle radici dell'Europa, incapace persino di convergere su qualche premessa evidente; così, codici espressivi equivoci argomentano senza comunicare dentro quadri culturali di riferimento incommensurabili, riduttivi e sovente autoreferenziali.

Si moltiplicano prospettive di analisi del problema – economiche, sociali, politiche, antropologiche, etiche, religiose – ma si allontanano guadagni condivisi e condivisibili. E intanto l'Europa sta diventando la terra più cristianizzata dell'Occidente e se ne fa un vanto. Pensa che il cristianesimo che l'ha tenuta a battesimo le sia di ostacolo. Ma poi si accorge che le occorre una identità. “C'è bisogno di un'anima” lamentano oggi alcuni europeisti della seconda generazione, ripetendo le stesse parole di quelli della prima. “I trattati politici non bastano”, “l'unificazione economica è solo un passo”. Ma un altro passo, quello decisivo, i nuovi europeisti non sono riu-

⁴⁵ *Ecclesia in Europa*, n. 7.

⁴⁶ LENOIR F., *Le metamorfosi di Dio. La nuova spiritualità occidentale*, Milano, Garzanti, 2005, 7.

sciti a compierlo. Rifiutando la natura cristiana dell'anima europea, hanno rifiutato anche la storia europea. Lo hanno fatto pensando che senza identità cristiana l'Europa è più aperta, inclusiva, tollerante, pacifica. È vero il contrario. Senza la consapevolezza dell'identità cristiana, l'Europa si distacca dall'America e divide l'Occidente, perde il senso dei propri confini e diventa un contenitore indistinto⁴⁷.

Estremamente puntuale in questa situazione ci pare il referto di Maria Zambrano, che affronta con uno sguardo capace di profondità il problema dello sradicamento culturale, indulgiando sulla sua fattispecie europea, ma fornendone una descrizione antropologicamente persuasiva.

È la saggezza meno europea, quella che l'Europa ha imparato di meno. Ancora oggi in alcuni angoli della Spagna, vicini all'Africa e dal paesaggio identico, il peggiore insulto lanciato a un individuo è "senz'anima", o "senza madre", che vuol dire lo stesso. E l'uomo europeo, lontano dalla sua origine, con le viscere chiuse, opache e confuse, si è reso un *disanimato*. Oscurità del cuore che lo disorienta e lo fa essere perduto, poiché non distingue più fra quello che vuole essere e quello da cui fugge. Perché il cuore confuso si dichiara in rivolta, ed è la fonte del rancore. Quando si rannuvola, il cuore si fa pesante, pesa come il peggiore dei carichi, mentre invece è vuoto. È difficile sostenere questo carico vuoto senza odiarsi, non trovando consolazione dall'esser nati, perché il rancore altro non è⁴⁸. Educatori autentici, in un simile contesto, dovrebbero essere avvertiti soprattutto del pericolo rappresentato dalla capacità di risposta, a tale sradicamento, da parte di pedagogie bonarie e verificare il modo in cui le agenzie formative vi si rapportano.

Accade di frequente, per un misto di rassegnazione e di miopia del discernimento, che siano promozionati approcci alla tradizione per nulla promettenti proprio nelle agenzie educative, ove un'appropriazione onesta e consapevole delle proprie radici dovrebbe invece costituire un criterio di qualità del servizio alla persona.

Proprio questo misto di connivenza e incoscienza formativa può fornire qualche ragione ad analisi fin troppo cupe dell'attuale smarrimento di memoria, sulle quali giova comunque riflettere.

Non ci sono più idee. Non ci sono più valori. Non se ne producono più. La passività e l'inerzia sembrano caratterizzare l'atmosfera del nostro tempo, dove l'impressione è che nessuno abbia una storia da scrivere né passata né futura, ma solo energia da liberare in una sorta di spontaneità selvaggia, dove non circola alcun senso, ma tutto si esaurisce nella fascinazione dello spettacolare. Viene allora da chiedersi come mai dopo tante rivoluzioni e un secolo o due di apprendistato politico, nonostante i giornali, i sindacati, i partiti, gli intellettuali e tutte le energie preposte a sensibilizzare gli uomini alla loro storia, si trovano solo mille persone che reagiscono, e milioni di persone che rimangono passive e preferiscono, in per-

⁴⁷ PERA M., *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica*, Milano, Mondadori, 2008, 6.

⁴⁸ ZAMBRANO M., *L'agonia dell'Europa*, Venezia, Marsilio, 2009, 70-71.

fetta buona fede, con gioia e senza neppure chiedersi il motivo, un incontro di calcio a un dramma umano o sociale. La risposta va forse cercata nel fatto che, bombardati come siamo da stimoli, messaggi, test e sondaggi, le nostre teste sono diventate il luogo dove circolano idee e valori che noi non abbiamo *prodotto*, ma semplicemente *assorbito*. Teste e cuori, che non si *esprimono*, ma si *sondano*, non per conoscere le loro idee o i loro valori, ma per verificare il grado di efficacia dei media nell'inculcare in loro un'idea o un presunto valore, e poi appurarne l'indice di gradimento. Ridotte in questo modo a schermi di lettura, le nostre teste non sono più un luogo di ideazione e di invenzione, ma un luogo di assorbimento e di implosione, dove ogni senso propulsivo si inabissa e ogni significato acquisito si allinea a quell'ideale di uniformità che è l'inerzia del conformismo⁴⁹.

2.1.2. *Apostasia silenziosa*

Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di *far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come il «centro assoluto della realtà, facendogli così artificialmente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo», per cui «non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana». La cultura europea dà l'impressione di una «apostasia silenziosa» da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse⁵⁰.

L'*Ecclesia in Europa* identifica un secondo tratto problematico di questo tempo e lo nomina con l'efficace espressione *apostasia silenziosa*.

Si tratta di una forma di antropocentrismo che progressivamente ha perso il suo carattere culturalmente aggressivo, e – complice la promiscuità culturale – ha assunto i toni di un indifferentismo che scredita l'autenticità della fede e la coerenza della pratica credente.

L'Europa sottoscriverebbe le tesi di Nietzsche circa l'origine dell'esperienza religiosa⁵¹, fuori da schermaglie teoriche ma nella convinzione che i diritti dell'uomo sono garantiti in un mondo che abbandona la religione, vincendo la tentazione superstiziosa che in passato ha fatto la fortuna di Dio. Il cristianesimo schiacciò e frantumò l'uomo completamente e lo sprofondò come in una fonda palude: poi, nel sentimento di totale abiezione, fece brillare tutto a un tratto lo splen-

⁴⁹ GALIMBERTI U., *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, 310-311.

⁵⁰ *Ecclesia in Europa*, n. 9.

⁵¹ «Malati e moribondi erano costoro, che disprezzavano il corpo e la terra e inventarono le cose celesti e le gocce di sangue della redenzione: ma persino questi veleni dolci e tenebrosi essi li avevano tratti dal corpo e dalla terra. Alla loro miseria volevano sfuggire, e le stelle erano per essi troppo lontane. Allora sospiravano: "Oh, se vi fossero sentieri nel cielo per insinuarsi in un altro essere e un'altra felicità!" – così inventarono le loro vie misteriose e le loro bibite di sangue!» (F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra* [Piccola Biblioteca Adelphi 36], Adelphi, Milano 1979³, 32).

dore di una divina pietà, sicché l'uomo sorpreso, stordito dalla grazia, emise un grido di rapimento e per un attimo credette di portare in sé il cielo intero. Su questo morboso eccesso di sentimento, sulla profonda corruzione della mente e del cuore a esso necessaria, agiscono tutti i sentimenti psicologici del Cristianesimo: esso vuole annientare, spezzare, stordire, inebriare, solo una cosa esso non vuole: la misura⁵². L'insidia di una cultura che oppone la fede in Dio alla pienezza di vita dell'uomo raggiunge ogni ambiente educativo; senza una formazione alla verità del Vangelo ed un ascolto sapiente della novità che attraversa le sue risposte alla condizione umana, gli ateismi corrosivi continuano ad esercitare il loro fascino. Sempre la drammatica parabola del pensiero e dell'esistenza di Nietzsche attestano la vulnerabilità della coscienza agli equivoci più pericolosi circa il rapporto tra Dio e l'uomo.

Nietzsche non ha "prove", in senso stretto, contro l'esistenza di Dio, ma un "istinto" o, meglio, una molteplicità di impulsi contro l'idea di Dio, così come è comunemente intesa nella tradizione filosofica e teologica occidentale. La credenza in Dio è per Nietzsche qualcosa di ripugnante. [...] "Se Dio ha creato il mondo, egli ha creato l'uomo come *scimmia di Dio*, come continuo motivo di divertimento nelle sue troppo lunghe eternità. Quell'annoiato immortale solletica con il dolore il suo animale preferito, per gioire dei gesti tragici e orgogliosi, delle interpretazioni delle sue sofferenze". [...] Meglio morire e sprofondare nel nulla, che gioire sadicamente in paradiso di fronte alla vista dei dannati, come fanno Tertulliano, Tommaso d'Aquino, Dante! E un Dio che non punisca e non premi, un Dio che non garantisca l'eternità personale a quell'essere borioso che si chiama uomo, non si differenzia per nulla da quell'universo insondabile e senza scopo di cui parla Nietzsche quasi con senso religioso⁵³.

2.1.3. *Cultura di morte*

L'*Ecclesia in Europa* non usa mezzi termini: la cultura che vuole fare a meno di Dio, mentre promette pienezza di vita, in realtà corteggia la morte.

In tale orizzonte, prendono corpo i tentativi, anche ultimamente ricorrenti, di presentare la cultura europea a prescindere dall'apporto del cristianesimo che ha segnato il suo sviluppo storico e la sua diffusione universale. Siamo di fronte all'emergere di una *nuova cultura*, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno. I segni del venir meno della speranza talvolta si

⁵² F. NIETZSCHE, *Umano troppo umano* (Piccola Biblioteca Adelphi 82), Milano, Adelphi, 1982², § 114.

⁵³ ANDREONI C., *L'ateismo di Nietzsche*, in CORRADINI D. - MONTINARI M. - ALFIERI L. ET AL., *Nietzsche*, Milano, Franco Angeli, 1979, 179-210, qui 180-181.

manifestano attraverso forme preoccupanti di ciò che si può chiamare una “cultura di morte”⁵⁴.

Purtroppo non possono essere attribuite ad un eccesso di pessimismo queste osservazioni; il malessere dei giovani, che talvolta non riesce ad essere occultato dalle mimetizzazioni del costume ed esplose in forme drammatiche, è sotto gli occhi degli educatori. Raccogliere altre sfide e ignorare queste tentazioni giovanili – le più drammatiche – di considerare la morte alla stregua della vita e la vita alla stregua della morte rappresenterebbe un autentico tradimento educativo.

I giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il *nichilismo*, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui. Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare, solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non sono tanto gli oggetti che di anno in anno diventano obsoleti, ma la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa. Il presente diventa un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire l’angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso⁵⁵.

Non mancano poi interpreti della condizione giovanile che denunciano una connivenza delle agenzie educative con il modello nichilista, con la cultura di morte.

Il capolinea è diventato metafora di un progetto di crescita sociale mai veramente compiuto. Guardando alle idee e pratiche educative di oggi, ho l’impressione di scorgere un elemento “autistico” in genitori e insegnanti, come se non fossimo interessati a vedere crescere una generazione di giovani migliore della nostra. [...] A guardar bene tra le righe della nostra cultura dominante, si scorge un paradossale impeto autodistruttivo: non vogliamo che i nostri ragazzi crescano forti, ma deboli e ricattabili. S’intuisce un disegno depressivo, tipico di chi non crede nel futuro ma sa soltanto raschiare il barile di un privilegiato benessere presente. Una sorte di sindrome da fine dell’impero occidentale⁵⁶.

Ma si rivelano singolarmente istruttive soprattutto le riflessioni di chi fornisce una lettura teologica, sebbene non formalmente cristiana, dei processi di autodistruzione che tentano l’uomo.

Poiché la storia non ha precedenti, la nostra civiltà è la prima che si crede immortale, mentre forse è semplicemente la prima alla quale manchi un consapevole sentimento di limitazione. Col passaggio dell’uomo dalla condizione animale a

⁵⁴ *Ecclesia in Europa*, n. 9.

⁵⁵ GALIMBERTI U., *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2008, 11.

⁵⁶ CREPET P., *Sfamiglia. Vademecum per un genitore che non si vuole rassegnare*, Einaudi, Torino 2009, 35-36.

quella storico-civile, le sue forme di vita non evolvono più per selezione naturale – con la scomparsa dei più deboli – bensì, con moto sempre più rapido, per sviluppo culturale e crescita tecnologica. Eppure, fagocitando ogni rispetto del limite assieme a quello per Dio e per la morte, la nostra civiltà sembra quasi aver seguito un cammino opposto e regressivo. La sua storia, che inizia con il capitolo altamente civile dell'autolimitazione (per quanto ripresa in qualche forma da meccanismi di autoinibizione dell'istinto) ha poi ceduto alle regole della espansione competitiva, tornando a una selezione darwiniana fra civiltà. Di fronte a questa carica onnipotente della società tecnologica, ogni altra cultura sta scomparendo. Se la civiltà si presenta come nuova, la psiche è, nei suoi strati profondi, quella di sempre: e non può ignorare che la presenza di Dio e della morte istituiva il limite nella vita e alla vita. Per partecipare alla modernità l'Oriente e il terzo mondo non hanno trasformato il loro credo, ma lo hanno solo rapidamente decolorato nelle ultime generazioni, sovrapponendovi molte regole razionali. La civiltà occidentale, invece, è l'unica ad avere direttamente, profondamente e gradualmente incorporato in sé tutte le forme di Dio e le sue qualità infinite. Il greco si è metabolizzato nei secoli in moderno, incorporando gli avversari: prima i persiani, poi gli dei. Con questo processo non ha lasciato qualità significative fuori di sé: per questo è impossibile distinguere se una statua greca rappresenta un dio o un uomo. Ben lontana dal tabù monoteista della rappresentazione divina, le sue forme sono già laiche. Per questo cammino, l'uomo ha spostato al proprio interno il suo contrario e il suo limite. La sua laicizzazione non è stata solo adeguamento a nuove regole esterne, ma metamorfosi interiore e trasmutazione dell'anima in luogo così complesso da farsi sempre più difficilmente esprimibile.

Se Dio è stato rimosso dai cieli e incorporato sotto forma di aspirazioni come lui infinite, anche la morte, allontanata dagli occhi, si riaffaccia all'interno dei soggetti travestita da depressione non razionalmente motivabile. Il nucleo di tale ripiegamento dello slancio vitale è una colpa assoluta, priva di motivi visibili, cui corrisponde un vissuto di insufficiente giustificazione dell'esistere⁵⁷.

2.1.4. *Speranze artificiali*

Un'ultima nota merita di essere ripresa da *Ecclesia in Europa* per illuminare le sfide più significative del nostro tempo per la *Nuova Evangelizzazione*; tale nota si concentra sui surrogati più consueti e pericolosi della speranza cristiana che vanno diffondendosi nel nostro continente.

“L'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita sarebbe votata all'insignificanza e diventerebbe insopportabile”. Spesso chi ha bisogno di speranza crede di poter trovar pace in realtà effimere e fragili. E così la *speranza*, ristretta in un *ambito intramondano* chiuso alla trascendenza, viene identificata, ad esempio, nel paradiso promesso dalla scienza e dalla tecnica, o in forme varie di messianismo, nella felicità di natura edonistica procurata dal consumismo o quella immaginaria e

⁵⁷ ZOJA L., *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2004², 209-210.

artificiale prodotta dalle sostanze stupefacenti, in alcune forme di millenarismo, nel fascino delle filosofie orientali, nella ricerca di forme di spiritualità esoteriche, nelle diverse correnti del *New Age*⁵⁸. Le giovani generazioni sono fortemente implicate in questi processi di surrogazione della speranza, che, avendo per protagonisti gli adulti e la cultura di massa, lungi dal trovare alternative, vengono sovente rinforzati dalle agenzie educative.

È indispensabile ed urgente uno sforzo collettivo di riflessione sui processi di costruzione di modelli negativi che assurgono allo *status* di idoli, insieme vittime, complici e responsabili di una mistificazione pericolosa per la solidità e la verità dell'esistere.

La società di oggi è laica. Alla fine dell'Ottocento, il grido sconvolgente di Nietzsche si è sparso sulla Terra: "Dio è morto". Anche chi non ama Nietzsche ha dovuto riconoscerlo come profeta: durante il Novecento, nel mondo ebraico-cristiano le persone religiose sono diventate minoranza. E, anche per questa minoranza, la fede è diventata soprattutto un fatto privato, come la scelta di una filosofia, di una convinzione politica, addirittura di un amore. La società retta da due pilastri non ha avuto più equilibrio da quando uno è crollato. La morte di Dio ha svuotato il cielo. Ma niente ha resistito al risucchio del vuoto. Lo spazio celeste è stato riempito con l'assunzione dei miracoli della scienza e dell'economia fra le divinità, con l'elevazione alle stelle del desiderio personale. Troppo spesso si dimentica che *desiderare* significa proprio questo: smettere (*de-*) di affidarsi agli astri (*sidera*), farne a meno, sostituirsi al cielo. Continuiamo ad aver bisogno di adorare qualcuno, ma il posto di Dio è preso dall'uomo e dalle sue opere. Insieme sono elevate a modello e scopo per gli altri uomini. L'uomo ideale è trasfigurato, divinizzato. Di conseguenza non è più un uomo *vicino*.

Non è più una vista: è una visione. Ecco l'origine del culto delle persone famose, delle *celebrities*. Naturalmente le persone vicine continuano a esistere, ma la loro banale imperfezione le rende più estranee di un tempo⁵⁹.

Ogni istituzione educativa deve considerare con grande serietà e senso di responsabilità il pericolo di tradire le nuove generazioni, proprio attraverso la qualificazione di un servizio di dubbia qualità formativa, che in fondo asseconda – e sovente raccomanda – gli pseudo valori dell'arrivismo, del successo, della carriera, dell'apparenza, della ricchezza.

Confermano purtroppo il pericolo delle nuove idolatrie alcuni dati sconcertanti, che giungono da paesi asiatici e illustrano possibili conseguenze di un modello sociale non solo indifferente rispetto alla verità dell'uomo, ma tanto dispotico da sequestrare per la propria affermazione le energie formative di una convivenza civile. In tali contesti le simbolizzazioni del disagio giovanile, oltre a manifestare particolare drammaticità, sembrano acquisire carattere endemico.

⁵⁸ *Ecclesia in Europa*, n. 10.

⁵⁹ ZOIA L., *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009, 5.

In tutto il Giappone, ci sono più di un milione di uomini e ragazzi [...] che hanno scelto di ritirarsi completamente dalla società. Questi reclusi si nascondono in casa per mesi o anni interi, rifiutandosi di lasciare le mura protettive della propria camera da letto. Sono impauriti come bambini abbandonati in una foresta buia. [...] Non riescono a salire sull'efficiente nastro trasportatore che porta i ragazzini dalla scuola materna all'università, per poi depositarli direttamente sul posto di lavoro⁶⁰.

2.2. I modelli antropologici

Per la formazione di una coscienza educativa è necessario non solo individuare le sfide più significative di una temperie culturale nella quale vivono i destinatari della missione, è urgente pure misurarsi con i modelli umani che presiedono agli stili di vita più diffusi e ne reclamano gli investimenti formativi.

Il pericolo dell'educazione è quello di muoversi senza sufficiente discernimento tra modelli antropologici molto differenti tra loro; talvolta lontani dalla verità dell'uomo, altre volte contrastanti la sua dignità, altre volte ancora promettenti in sé ma non accattivanti.

Accade così che anche intenzionalità formative apprezzabili si trovino silenziate dal clamore di modelli alternativi seducenti ma pericolosi, o neutralizzate dalla loro stessa estraneità rispetto all'immaginario dei destinatari. E può avvenire – al contrario – che intenzionalità formative equivoche impongano i loro progetti d'umanità privi di futuro, radicalizzando la sofferenza interiore dei giovani o acuendo contraddizioni e frammentarietà nelle loro scelte e nella loro condotta.

Il nostro servizio educativo potrebbe lasciarsi interpellare da quattro modelli umani che riflettono la risignificazione contemporanea della spazialità, della temporalità e della relazione producendo le forme oggi forse più in voga di rapporto a sé, agli altri, al mondo; si tratta di modelli problematici, ma avvertiti dai giovani come fortunati e appetibili.

Non dobbiamo illuderci: questi modelli non solo fanno talvolta della nostra proposta educativa un'offerta di nicchia per una porzione di destinatari numericamente marginale e civilmente invisibile; sovente inquinano la nostra proposta, insediandosi in essa con prescrizioni e consuetudini che ne pregiudicano la qualità. La riflessione allora su questi modelli antropologici dominanti potrà sortire qualche utilità per il nostro discernimento, chiamato a precisare il referente antropologico della nostra azione educativo pastorale e a produrne una mediazione persuasiva per i giovani.

Sarà proprio il discernimento ad evitare che tale mediazione, volta a destinare il nostro modello antropologico ai desideri dei giovani, giunga a patteggiare con la cultura dominante, diluizioni della verità e sudditanze a tratti di costume socialmente fortunati ed attuali ma evangelicamente inaccettabili.

⁶⁰ ZIELENZIEGER M., *Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta*, Roma, Elliot, 2008, 29-30.

2.2.1. “Self-made-man”: la libertà di Prometeo

Il senso della libertà, la sua provenienza, la sua destinazione, la sua forma di esercizio, continua a rappresentare per il nostro mondo una questione nebulosa e controversa; il vincolo tra criticità ed autonomia, rinsaldato dal pensiero della modernità e considerato guadagno epocale irrinunciabile, miete le sue vittime e insieme prescrive ciò a cui sfugge.

Tutto va soggetto a critica, fuorché la critica; e contro ogni prescrizione occorre salvaguardare la propria autonomia, salvo però inchinarsi alla prescrizione d’essere autonomi.

Questo vincolo problematico tra criticità ed autonomia viene da una fondazione formale della morale che identifica l’uomo nella pura ragione e nella pura autodeterminazione. Un uomo così identificato regola i conti con la propria verità e con l’edificazione di sé nel solitario rapporto tra la propria libertà e la propria ragione; qualsiasi mediazione s’introducesse in questo rapporto sarebbe lesiva – per il pensiero moderno – della dignità umana.

Questo modello di ragione e libertà non è oggetto di una coraggiosa valutazione forse neppure nei nostri ambienti, e persino noi potremmo inconsapevolmente continuare a determinarne il successo.

Le conseguenze di tale modello sono però sotto gli occhi di tutti.

Paradossalmente [...] la nostra società è riuscita a foggiare un ideale di libertà che assomiglia, come una goccia d’acqua, alla vita dello schiavo così come la definisce Aristotele. San Paolo si riferisce alla libertà dicendo: sono incatenato alla mia libertà. Per questi saggi la libertà non si costruisce attraverso una specie di autonomia o di isolamento individuale, ma attraverso lo sviluppo di legami: sono questi che ci rendono liberi. [...] Si direbbe [...] che, nella nostra società, essere autonomi significhi semplicemente *essere forti*. La forza rappresenta una tale ossessione che la nostra società ha prodotto una concezione della libertà fondata sul dominio: *libero è colui che domina*. Domina cosa esattamente? Il suo tempo, il suo ambiente, le sue relazioni, il suo corpo, gli altri. In questo consiste l’attuale ideale di autonomia. [...] I nostri contemporanei sognano un’autonomia-dominio, aspirano a conquistare un potere sugli altri e sull’ambiente che consenta loro di perseguire i propri scopi e soddisfare le proprie voglie, senza ostacoli e senza l’opposizione di chicchessia⁶¹.

Autodeterminazione e autoedificazione divengono inesorabilmente idolatria del potere, che intossica la convivenza civile e, in fondo, produce e riflette una schiavitù interiore:

Oggi il potere è diventato più subdolo, più mascherato, più nascosto, ma proprio per questo più pervasivo, fino a permeare il nostro inconscio, al punto da farci apparire ovvia quella che in realtà è una sua imposizione. Per rendercene conto dobbiamo domandarci se a volte non abbiamo del potere un concetto troppo gros-

⁶¹ BENASAYAG M. - SCHMIT G., *L’epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2009⁶, 101-103.

solano al punto da non riconoscerlo proprio là dove ci assedia. Il potere non si presenta mai come tale, ma indossa sempre i panni del prestigio, dell'ambizione, dell'ascendente, della reputazione, della persuasione, del carisma, della decisione, del veto, del controllo, e dietro queste maschere non è facile riconoscere le due leve su cui si fonda: il controllo assoluto delle nostre condizioni di vita e la massima *efficienza* delle prestazioni che ci sono richieste⁶².

I riflessi soggettivi della tirannide dell'efficienza e del controllo si producono nei termini di insoddisfazione esistenziale, di senso di inconciliabilità tra le esigenze del mondo ed esigenze interiori, queste ultime a loro volta lacerate ed incomprendibili per il contrasto tra l'ascolto di sé e l'intima necessità d'aderire alle prescrizioni culturali interiorizzate.

Questa visione della libertà come competenza determina una sorta di schizofrenia tra vita pubblica e vita privata, tra la funzione con cui si viene riconosciuti sotto il profilo tecnico e le aspirazioni dell'individuo, che devono essere tacitate, rimosse o nascoste sotto le maschere di ruoli, l'ordine delle gerarchie, il rigore dei mansionari, dove entrano in gioco solo le prestazioni e non le qualità soggettive⁶³.

E queste lacerazioni costituiscono un'innegabile con-causa di comportamenti autolesivi e devianti, che conoscono la curiosa e drammatica sorte di essere implementati e regolati in una socialità che se ne avvale per confermare se stessa.

Che cosa c'è di meglio della cocaina, allora, per istigare fantastici desideri di sé, per consumare persino se stessi nell'esaudimento dei desideri e, nello stesso tempo, per impedire ogni vero cambiamento? Cosa sembra più efficace della cocaina per illudere di soddisfare la bramosia di potenza e di realizzare i sogni d'autoaffermazione? Per illudere che un cambiamento sia possibile e per sanare il dolore dell'evidenza che nessun cambiamento è avvenuto e potrebbe mai avvenire con qualunque sostanza? La cocaina si giustifica proprio perché è messa al servizio della smania di esaltarsi, grazie al raggiungimento di vette prodigiose di potere, in cui splenderebbe il valore di un migliore se stesso. Essa è una macchina formidabile di consumo di desideri e di desideri che producono consumo, innanzitutto di se stessi⁶⁴.

Ma l'insofferenza nei confronti delle prescrizioni collettive, intrecciata ad incompetenza ed incomprendimento quanto al senso buono dell'autonomia, diventano travolgenti fino ad osare una costruzione di sé che non conosca alcun tratto identitario già dato.

L'ultima frontiera di questo drammatico prometeismo che miete vittime tra i giovani è quello dell'identità di genere, rifiutata per una contraddittoria lotta di libertà, e bollata come retaggio di prescrizioni culturali e sociali mortificanti l'individuo. Uno studio molto interessante sul tema riporta due testimonianze che – loro malgrado – denunciano una vera emergenza educativa.

⁶² GALIMBERTI U., *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, 115

⁶³ GALIMBERTI U., *I miti del nostro tempo*, 127.

⁶⁴ RIGLIANO P., *Come pensare il consumo di cocaina*, in RIGLIANO P. - BIGNAMINI E. (a cura di), *Cocaina. Consumo, psicopatologia, trattamento*, Milano, Raffaello Cortina, 2009, 1-63, qui 9.

La maschilità non si può descrivere; che cosa è di per sé maschile? E cosa femminile? Mi ribello al biologismo e all'essenzialismo, la maggior parte di ciò che siamo è appreso attraverso la socializzazione. Ci dovrebbe essere semplicemente più spazio individuale, e soprattutto più comprensione. Al contempo io [...] gioco molto volentieri con ciò che è inteso socialmente come mascolinità. [...] Il divertimento è smontare il concetto di maschilità dimostrando che figure così apparentemente maschili possono essere facilmente interpretate da una donna biologica. Attraverso queste *performance* si toglie unicità alla maschilità e la si decostruisce. Stesso processo di decostruzioni che le *drag queen* fanno con la femminilità [...]. Maschilità e femminilità sono pretesti per la mia espressione massima, simultanea, libera e sono due concetti che rielaboro continuamente e che mi fanno sentire ricca perché mai l'uno è a discapito dell'altro ma si complementano [...]. Sono canoni che mi stanno ormai sempre più stretti: mi diverto nell'interpretarli, ma sempre meno tollero nella vita la coercizione a scegliere, che mi limita e mi pesa. Per questo, insieme alle mie compagne, cerchiamo [...] attraverso l'ironia e/o la seduzione, di scardinare, e aprire il varco verso le possibilità che hanno i corpi di esprimere e parlare "generi" diversi, anche simultaneamente⁶⁵.

2.2.2. "Cyber-man": le navigazioni di Ulisse

Quasi vent'anni fa un noto antropologo affidava ad un volume sulla ridefinizione postmoderna dello spazio osservazioni ancora molto attuali.

I grandi magazzini, qui il cliente circola silenziosamente, consulta le etichette, pesa la verdura o la frutta su di una macchina che unitamente al peso gli indica il prezzo, poi tende la sua carta di credito ad una ragazza anch'essa silenziosa, o poco loquace, che sottopone ogni articolo alla registrazione di una macchina decodificatrice prima di verificare la validità della carta di credito. Dialogo più diretto ma ancora più silenzioso: quello che ogni titolare di carta di credito intrattiene con il cash-dispenser in cui l'inserisce e sul cui schermo gli sono trasmesse istruzioni generalmente incoraggianti ma che a volte costituiscono veri e propri richiami all'ordine ("Carta mal introdotta", "ritirate la vostra carta" [...]).

Tutte le interpellanze provenienti dalle nostre vie di comunicazione, dai nostri centri commerciali o dalle avanguardie del sistema bancario [...] mirano simultaneamente, indifferentemente, a ciascuno di noi; non importa chi di noi: esse fabbricano "l'uomo medio", definito come utente del sistema stradale, commerciale o bancario. [...] Se era l'identità degli uni e degli altri, attraverso le connivenze del linguaggio, i punti di riferimento del paesaggio, le regole non formulate del saper vivere, che costituiva il "luogo antropologico", è il non luogo a creare l'identità condivisa dei passeggeri, della clientela o dei guidatori della domenica. Indubbiamente, il relativo anonimato derivante da questa identità provvisoria può anche essere avvertito come una liberazione da coloro che, per un po' di tempo, non devono

⁶⁵ MAGARAGGIA S., *Let me be: Drag King de-generi*, in CAPECCHI S. - RUPINI E., *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Milano, Franco Angeli, 2009, 133-149, qui 142-143.

più mantenere il proprio rango, il proprio ruolo o essere sempre presenti a se stessi. Duty-free: appena declinata l'identità personale (quella del passaporto o della carta di identità), il passeggero in attesa del prossimo volo si avventa nello spazio "libero da tasse", egli stesso liberato dal peso dei bagagli e degli impegni della quotidianità, forse non tanto per comprare ad un prezzo più conveniente quanto per provare la realtà della sua disponibilità del momento, la sua irrecusabile qualità di passeggero in attesa di partenza. Solo, ma simile agli altri, l'utente del nonluogo si trova con esso (o con le potenze che lo governano) in una relazione contrattuale⁶⁶.

L'intuizione a proposito del rapporto tra identità umana e significato degli spazi vitali è utile a comprendere il senso di spaesamento vissuto insieme come liberante ed opprimente nella nostra società. In un contesto di grande mobilità lo sradicamento si accentua con il dilatarsi di spazi anonimi che accolgono identità differenti; ma intanto questo spazio anonimo offre la sua ospitalità al prezzo di de-identificare i soggetti quanto alle loro specificità e di rideterminarli a partire dall'utenza che esso fornisce.

Se poi i *non luoghi* di cui parla Augé hanno conosciuto progressivi ampliamenti e affollamenti, la digitalizzazione della comunicazione e la creazione della rete hanno delineato un nuovo vastissimo spazio dai caratteri originali.

Lo sviluppo della rete e le possibilità da essa inaugurate stanno incidendo progressivamente sulla forma di conoscenza e di esperienza soprattutto dei giovani. Posso sbagliarmi, ma io credo che la mutazione in atto, che tanto ci sconcerta, sia riassumibile interamente in questo: è cambiato il modo di fare esperienze. C'erano dei modelli e delle tecniche e da secoli portavano al risultato di *fare esperienza*: ma in qualche modo, a un certo punto, hanno smesso di funzionare. [...] Cosa doveva fare, l'animale? Curarsi i polmoni? L'ha fatto a lungo. Poi, a un certo punto ha messo su le branchie. Modelli nuovi, tecniche inedite e ha ricominciato a fare esperienza. Ormai era un pesce, però. Il modello formale del movimento di quel pesce l'abbiamo scoperto in Google: traiettorie di links, che corrono in superficie. Traduco: l'esperienza, per i barbari, è qualcosa che ha forma di stringa, di sequenza, di traiettoria, implica un movimento che inanella punti diversi nello spazio del reale, è l'intensità di quel lampo. Non era così e non è stato così per secoli. L'esperienza, nel suo senso più alto e salvifico, era legata alla capacità di accostarsi alle cose, una per una, e di maturare un'intimità con esse capace di dischiuderne le stanze più nascoste. Spesso era un lavoro di pazienza e perfino di erudizione, di studio. [...] Era comunque una faccenda quasi intima fra l'uomo e una scheggia del reale, era un duello circoscritto, e un viaggio in profondità⁶⁷.

La formazione diretta alla *net-generation* non può concedersi illusioni: le potenzialità dei nuovi media sono intrecciate a sfide di difficile elaborazione, che trovano talvolta gli educatori in posizione di inferiorità rispetto a giovani e ragazzi

⁶⁶ AUGÉ M., *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, 91-93.

⁶⁷ BARICCO A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Roma, Fandango, 2006, 95-96.

quanto a competenza tecnica⁶⁸, o animati da entusiasmi poco consapevoli circa la natura ed i pericoli dei mezzi all'uso dei quali vorrebbero educare⁶⁹.

Le possibilità della rete non stanno però disegnando meri orizzonti di conoscenza o di comunicazione, piuttosto stanno costruendo nuove geografie, mondi alternativi rispetto a quello reale, mondi in grado di ospitare esistenze, soggetti, comunità.

È stato quasi naturale sostenere che per alcuni questi mondi possano essere semplicemente un luogo migliore e che quindi la scelta di investire le proprie giornate al loro interno possa essere quantomeno coerente, coloro i quali si sentono isolati o discriminati “nel reale” possono sentirsi integrati e accettati “nel virtuale”. I ruoli sociali che non possiamo ricoprire nel reale, possono essere sperimentati nel virtuale. Tutto ciò che non ci piace del nostro corpo, può essere eliminato nel processo di costruzione di un nuovo corpo. Chi soffre di limiti fisici, può diventare una persona più forte. Chi si ritiene ignorante, può diventare un mago di grande saggezza, chi si sente frustrato dai limiti terreni, può compiere imprese eccezionali. E tutte queste esperienze possono realizzarsi in un contesto che non è puramente di fantasia: centinaia di migliaia di altri individui vivono all'interno di quell'altro mondo, legittimando i nostri sentimenti e le nostre azioni, perciò tutti coloro che si

⁶⁸ «Da anni si parla del *digital divide*, cioè di una linea di confine fra chi sa e chi non sa. Fra chi è alfabetizzato al digitale e chi non lo è. All'inizio dell'era digitale il confine invisibile divideva in modo orizzontale la società fra le generazioni adulte che dovevano apprendere, e i giovani che “naturalmente sapevano”. Oggi il confine si è spostato e divide quello che convenzionalmente si chiama Nord dal Sud del mondo. Con una nota rilevante: alcuni paesi sono usciti dalla situazione di Sud del mondo anche grazie al digitale. Gli effetti economici del *digital divide* sono evidenti, inutile spendere parole. Altri effetti, più subdoli e altrettanto pericolosi, sono lì a minare le basi delle nostre certezze. Il primo effetto del *digital divide* generazionale è quello di ribaltare i ruoli: il genitore dovrebbe naturalmente avere la funzione di insegnare ai figli come stare al mondo. Il digitale lo mette nella funzione di colui che deve apprendere dal figlio, con conseguente perdita di autorevolezza. Chi nella scala sociale era *Up* diventa *down*, e viceversa. Questo non è un bene né per i genitori, né per i figli, come lo psicologo e il buon senso potranno meglio di me dimostrare» (BRANCATI D., *Cortocircuito*, in BRANCATI D.- AJELLO A.M. – RIVOLTELLA P.C., *Guinzaglio elettronico. Il telefono cellulare tra genitori e figli*, Roma, Donzelli, 2009, 3-41, qui 14-15).

⁶⁹ «La tecnologia corre velocissima e da molti anni è più avanti della società. Questa nel tentativo di rincorrerla accelera ma resta indietro, impreparata ai mutamenti tanto rapidi e inadeguata, non sufficientemente elastica. L'uso dei telefoni cellulari di nuova generazione ha cambiato la nostra vita domestica e familiare, quella lavorativa, perfino il tempo libero. In verità giorno dopo giorno ha cambiato il nostro modo di concepire la vita. Mai come in questo caso la funzione crea l'organo, o meglio piega l'organo alle proprie logiche. Essere perennemente connessi (la famosa *net-generation* così vive). È molto più che un'esigenza per i giovani: è un modo di rapportarsi con il resto del mondo, quindi un modo di essere. Gli adulti a volte fanno parte di questo mondo, altre volte no. In tal caso basta cancellarli dalla scena. Molti adulti di buona volontà sperano che sia possibile e risolutivo piegare i mezzi di comunicazione – vecchi e nuovi – a finalità educative. Diciamo la verità: è come chiedere alla lavatrice di restituirti i panni lavati, asciutti e anche stirati. Forse è possibile ma non è ovvio e non è naturale e non rientra nelle funzioni per le quali la macchina è stata concepita. Analogamente per i mass-media è giusto dire che possono anche essere educativi, ma non è la loro funzione principale. Il vero problema è che sono diventati totalmente centrali nella vita della società, ma sono anche il punto di massima irresponsabilità sociale delle imprese, dei manager e degli operatori che vi lavorano» (BRANCATI D., *Cortocircuito*, 18-19).

trovano lì lo tratteranno come un luogo autentico, non come una fantasia. Queste esperienze positive, concretizzabili solo nel mondo sintetico, potrebbero attirare un gran numero di persone. In quel caso, il fenomeno potrebbe non rimanere ai margini della società, ma diventare qualcosa di normale.

Così i mondi sintetici possono trovare il loro senso non nell'essere radicalmente diversi dal mondo della vita comune, quanto dall'essere così simili a esso da rappresentare un'alternativa verosimile, in alcuni casi migliore della controparte. Acquisiscono significato non solo per gli eventi insoliti che si verificano al loro interno, ma anche per la possibilità che, nei prossimi decenni, molti milioni di individui possano desiderare una vita caratterizzata da eventi insoliti e possano dunque preferire quest'ultima alla vita che conducono oggi. Se la tecnologia sarà in grado di soddisfare tali desideri resta tuttavia un problema aperto⁷⁰. Con la fondazione delle comunità virtuali, la rete non si limita ad essere solcata da navigatori che introducono parentesi avventurose più o meno prolungate nella vita reale; piuttosto la rete si propone come dimora primaria dell'esistere, producendo effetti *de-realizzanti* sulla realtà.

L'immaginario era l'alibi del reale, in un mondo dominato dal principio di realtà. Oggi è il reale che è diventato l'alibi del modello, in un universo retto dal principio di simulazione. Ed è paradossalmente il reale che è diventato oggi la nostra vera utopia – ma è un'utopia che non appartiene più all'ordine del possibile, perché non si può che sognare come un oggetto perduto⁷¹.

La perdita di contatto con la realtà produce effetti particolarmente problematici sulla capacità relazionale delle persone. La cultura dei contatti certo esprime il bisogno di incontro, di condivisione, di comunità; risulta però molto difficile valutare la soddisfazione che la prossimità telematica e digitale assicura a questi bisogni. Bauman sul tema è assai severo: i legami, invece, diventano sempre più fragili e volatili, difficili da alimentare per periodi prolungati, bisognosi di una vigilanza continua, inaffidabili. I *networks* prendono il posto delle 'strutture' (di amicizia, affinità, comunità); la 'fedeltà/devozione' viene sostituita dalle 'connessioni' (la lingua stessa ci mostra la differenza tra i due termini: l'idea della connessione - *connection* – procede parallela a quella di disconnessione - *disconnection* –, mentre la devozione - *commitment* – non ha un contrario linguistico diretto). Il veloce deterioramento di qualunque competenza, conoscenza, merito accumulato nel tempo ('vali quanto il tuo ultimo successo' è la frase tipo della saggezza spicciola della società liquida; ma, data la cultura liquido-moderna della dimenticanza, il ricordo del tuo ultimo successo è destinato a durare ben poco tempo) e la fragilità dei legami rende il ghiaccio su cui noi tutti pattiniamo sempre più sottile e pericoloso come mai in passato⁷².

⁷⁰ CASTRONOVA E., *Universi sintetici. Come le comunità online stanno cambiando la società e l'economia*, Milano, Mondadori, 2007, 92-93.

⁷¹ BAUDRILLARD J., *Cyberfilosofia*, Milano, Mimesis, 2010, 10.

⁷² BAUMAN Z., *Una nuova condizione umana* (Transizioni 13), Vita e Pensiero 2003, 67-68.

2.2.3. "Fit-man": il corpo di Narciso

L'immagine che il mondo adulto fornisce di sé ai giovani fa molto pensare; certamente non sono eccessive le diagnosi che riconoscono nel narcisismo un tratto culturale intergenerazionale dai cospicui risvolti psicologici, economici e sociali.

Viviamo, si dice, nell'epoca del narcisismo. E il povero Narciso, si sa, era soprattutto un terribile egoista. Ciò che lo appassionava era esclusivamente se stesso, anzi la propria immagine, che contemplava, innamorato, riflessa nell'acqua. Dietro quell'immagine cercava di afferrare il suo Ego, che per lui era tutto. [...] Sappiamo come finì, con un annegamento. Tuttavia, e molto imprudentemente, oggi all'Ego, così come al culto di sé, si intitolano libri, trasmissioni, giornali. Si moltiplicano i per sé, yourself e altri periodici patinati, più svariate trasmissioni televisive e tutti compongono un rumoroso coro che incita a occuparsi sempre dello stesso esploratissimo pianeta: il proprio Ego, la sua immagine, le sue paturnie, ansie, velleità. L'intenzione è quella tipica delle epoche di malessere: star bene. Siccome l'individuo avverte di non sentirsi benissimo, gli si consiglia di occuparsi sempre più di sé, dei suoi malesseri, del suo Io mal mostoso. E così il poveretto sta sempre peggio. Infatti la cultura del narcisismo confonde (tra l'altro) il nostro povero ombelico (non a caso sempre più esibito dalla moda), con la cornucopia, la mitica coppa dell'abbondanza. Non è così, possiamo guardarcelo e riguardarcelo, ma non ne uscirà mai nulla e tanto meno oro e magici profumi. È una feritina che fatalmente tende alla sporcizia, inutile girarci intorno o scrutarla con speciali obiettivi, non mostrerà mai altro che la sua insignificanza⁷³.

Una cultura di questo genere diventa confondente soprattutto per adolescenti e giovani alle prese con l'ambivalenza evolutiva di spinte narcisistiche; i modelli sociali ispirati all'apparenza, alla seduzione, all'estetizzazione del corpo impediscono ai giovani di trovare soluzioni credibili alla relazione con se stessi e con la propria immagine che vadano oltre quelle adolescenziali.

Fanno molto riflettere corsi e ricorsi dei processi evolutivi nella nostra società e non è certo un dato confortante che compiti di sviluppo tipicamente adolescenziali vedano ancora impegnati giovani e adulti.

Eppure descrizioni dell'adolescenza di particolare efficacia sembrano descrivere in modo assai convincente tratti assai diffusi delle condotte adulte.

Narciso instaura una relazione molto intensa con il proprio nuovo corpo post-puberale, sessuato e generativo, e spesso lo palesa attraverso manipolazioni violente alle quali lo sottopone, per controllarlo, modificarlo, abbellirlo fino a ridurlo a uno scheletro o a caricatura del bronzo di Riace. Lo intaglia, gli infila metalli e monili, inserisce sottocute inchiostri di china e lo tatua ad eterna memoria di ciò che sente di essere in quel preciso momento. Lo dimagrisce, lo palestra, lo dopa, lo droga, lo espone a rischi terribili con volteggi pericolosi, troppo audaci per essere

⁷³ RISÈ C., *Felicità è donarsi, contro la cultura del narcisismo e per la scoperta dell'altro*, Milson, Sperling Paperback, 2004, 13-14.

evitati e troppo belli ed emozionanti per indurre ad una maggiore attenzione per la propria incolumità, che evidentemente non coincide con quella del corpo. In molti casi ciò deriva dal fatto che Narciso non si sia mai identificato in quel corpo di proporzioni e apparenze assai modeste rispetto al suo intimo splendore, che appare tradito dalle sembianze del nuovo corpo⁷⁴.

La confusione che oggi circonda il rapporto con il corpo presenta i caratteri di una grande sfida formativa: sfruttamento, svilimento, esibizione, mercificazione, manipolazione, idolatria sono forme di investimenti sulla corporeità che ne falsano il significato fondamentale per l'esistere. Il corpo può essere presentato dagli adulti come una sorta di bene rifugio o di ridotta egoistica entro la quale combattere il trascorrere del tempo, la paura del futuro, del mondo e degli altri.

Il paradosso di un'esistenza ossessivamente ripiegata sulle proprie sensazioni corporee in una sorta di sospensione delle relazioni con il mondo sembra divenuto un fatto di costume, ma le ossessioni cui conduce mostrano la precarietà del progetto. L'ideale della *fitness* cerca di cogliere le funzioni del corpo innanzitutto, e soprattutto, come ricevitore/trasmittitore di sensazioni. Si riferisce alla sua capacità di assorbimento; al modo in cui il corpo si sintonizza con le delizie che sono, o che potrebbero essere offerte a piaceri noti, o anche ignoti, non ancora inventati, nemmeno immaginati, inimmaginabili allo stato attuale, ma destinati prima o poi a essere escogitati. Come tale la *fitness* non ha un limite massimo: essa è anzi definita proprio dall'assenza di limite, o più precisamente dall'inammissibilità del limite. Per quanto *fit* sia il tuo corpo, *potresti renderlo ancor più 'fit'*. Per quanto *fit* possa essere al momento, a tale condizione si mescola sempre, fastidiosamente, una parziale assenza di *fitness*, che affiora o si intuisce ogni volta che confronti ciò che hai già sperimentato ai piaceri suggeriti dal sentire e dal vedere le gioie altrui che finora non hai potuto provare e che puoi solo immaginare e sognare di vivere in te stesso⁷⁵.

Le agenzie educative impegnate nella formazione dei giovani sono chiamate a riflettere sulla consistenza di un progetto uomo impegnato di narcisismo, e questo per indicare non solo l'impertinenza delle sue premesse, ma pure la minaccia dei suoi esiti. La monetizzazione di ogni esperienza ed espressione dell'umano non risparmia certo la dimensione corporea dell'esistere, con gli investimenti che la sua idolatria sembra ampiamente giustificare; se modelli educativi sapienti e persuasivi non sapranno tutelarle, le giovani generazioni rischieranno di essere abbandonate a questa monetizzazione del narcisismo che favorisce la recrudescenza delle sue espressioni più problematiche.

Il biocapitalismo è la forma più avanzata di evoluzione del modello economico capitalistico. Una forma che si caratterizza per il suo crescente intreccio con le vite degli esseri umani. In precedenza, il capitalismo faceva principalmente ricorso alle

⁷⁴ PIETROPOLLI-CHARMET G., *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, 91.

⁷⁵ BAUMAN Z., *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008, 101.

funzioni di trasformazione delle materie prime svolte dai macchinari e dai corpi dei lavoratori. Il biocapitalismo invece produce valore estraendolo, oltre che dal corpo operante come strumento materiale di lavoro, anche dal corpo inteso nella sua globalità. Dunque, agisce su tutte le componenti biologiche e sulle dimensioni mentali, relazionali e affettive degli individui. Ne consegue che deve presentarsi agli esseri umani in modo nuovo rispetto al passato, evidenziando un volto umano, accattivante. Si spiega così perché sempre più le imprese propongano prodotti e marche come se fossero vere e proprie persone e si rivolgano agli individui offrendogli un riconoscimento della loro identità, piuttosto che un beneficio o un servizio⁷⁶.

2.2.4. "Excited-man": l'esperienza di Icaro

Un contributo recente di una ricercatrice italiana nell'ambito della comunicazione si avvale della metafora dei *delfini ammaestrati* per indicare il degrado del costume collettivo e della cultura diffusa, prodotto dalla pressione del mezzo televisivo, soprattutto nella sua versione commerciale. Le osservazioni sono molto provocatorie proprio per la sollecitudine educativa dalla quale sono animate. Quest'estate, su richiesta della più piccola, ho portato al delfinario le mie figlie e sono rimasta colpita da alcune interessanti analogie. La vasca mi è apparsa improvvisamente come una illuminante metafora del ruolo dei *media* nella contemporaneità. Per l'addestramento dei simpatici mammiferi viene usato un bastone di legno con una sfera schiacciata, rossa, sulla punta. Il bastone rappresenta un'estensione del braccio dell'istruttore (e quindi un 'medium', secondo la definizione di McLuhan) e si chiama *target*. I delfini, con il rinforzo di una ricompensa in sardine fresche, imparano a seguire i movimenti del *target* e quindi a roteare, saltare, inabissarsi... Una volta appreso l'esercizio, il bastone diventa superfluo, basta la ricompensa. L'analogia mi è sorta spontanea: la televisione è una sorta di grande *target* che, coi modelli che ci ha proposto soprattutto negli ultimi trent'anni, in particolare con l'avvento delle televisioni commerciali e con la ricompensa del riconoscimento e dell'applauso sociale (senso di essere come gli altri e nello stesso tempo illusione di esprimere la propria individualità) ci ha addestrati a seguire istruzioni spesso assurde, provocandoci per di più la gratificante sensazione, confermata dal plauso sociale, di essere dei *performer*, dei protagonisti attivi anziché dei semplici spettatori. È vero che la ragazza della porta accanto che entra nel cast del *Grande Fratello* raggiungerà velocemente una celebrità (altrettanto veloce nell'estinguersi) semplicemente 'esprimendo se stessa': ma se gli ascolti si abbassano, l'invito ad accendere un po' l'atmosfera, con i soliti ingredienti (risse, lacrime, sesso e trasgressioni varie) certo non mancherà, secondo un copione non scritto ma non per questo meno potente, che i "rinchiusi" conoscono benissimo. Non so perché, ma i delfini ammaestrati di Rimini mi hanno richiamato immediatamente le *performative au-*

⁷⁶ CODELUPPI V., *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli, emozioni*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2008, 7.

diences di cui discettano tanti manuali contemporanei di studi sui *media*, i cui presupposti impliciti sono totalmente e aproblematicamente congruenti con le premesse implicite della cultura contemporanea⁷⁷.

È difficile dare torto alla severa lettura dell'autrice sui pericoli di impoverimento etico e culturale cui il nostro tempo espone i giovani attraverso la spettacolarizzazione di eventi e celebrazioni di personaggi che nascondono dietro un'apparente audacia e spregiudicatezza l'obbedienza al copione del momento e al palinsesto economicamente più promettente.

La qualità dei sogni che la nostra civiltà catodica veicola è preoccupante; il sogno di celebrità costruito attraverso la televisione ha ben poco di creativo, di originale, di audace, ma la sua triste monotonia contraffatta da qualche bagliore superficiale non lo rende meno seducente ed accarezzato.

Dovrebbe far riflettere soprattutto gli educatori quel sodalizio pericoloso tra aspirazioni, sogni, slanci di basso profilo – ma promozionati con clamore dai media – e il culto dell'eccitazione più che dell'emozione sempre più diffuso e confuso ma pure accreditato come indice di qualità dell'esperienza; le due tendenze si rinforzano reciprocamente e offuscano la coscienza personale e collettiva che non ne percepisce l'insidia.

Se si rinuncia a un mondo comune, se ciascuno persegue individualmente la propria autorealizzazione in un mondo generalmente e genericamente definito “a rischio”, la gratificazione non può arrivare dal futuro, ma va cercata adesso. “*Life is now*”, recita lo slogan di una nota compagnia di servizi telefonici (che peraltro aveva già espresso mirabilmente il nuovo *ethos* iperindividualista con lo slogan precedente “tutto intorno a te”). Le retoriche mediatiche contemporanee sono infarcite del termine “esperienza”, evocata nella sua accezione più banale e riduttiva di *intensità sensoriale-emozionale*. La rinuncia al mondo comune, in cui ciascuno pone un limite alla propria volontà di affermazione di sé per potersi armonizzare con gli altri, diventa anche abdicazione alla ragione intesa come ragionevolezza, capacità di esprimere valutazioni, distinzioni, di stabilire una distanza rispetto alle contingenze⁷⁸.

Il tipo umano generato dall'adesione a questi sogni di basso profilo, che scommettono su sensazioni elementari ma di forte intensità, è una sorta di nuovo Icaro, alla ricerca di un sole non troppo distante, ma affascinato dall'idea di ardere – fino a bruciarsi – per sentirsi vivo. Il consumo di emozioni istantanee nella ricerca di fonti sempre nuove di eccitazione plasma quella che è stata efficacemente descritta come *personalità istantanea*.

La Personalità istantanea educata nel rapporto con il mondo degli audiovisivi e nell'adesione immediata al godimento effimero e momentaneo, non riesce ad elaborare i propri vissuti nelle forme della durata e stabilità del desiderio e della pas-

⁷⁷ GIACCARDI C., *Dal Paese catodico a egolandia. Una riflessione su media e crisi culturale*, «La Rivista del Clero Italiano» 90 (2009/9) 583-595, qui 584-585.

⁷⁸ GIACCARDI C., *Dal Paese catodico a egolandia...*, 586.

sione: vive in una sorta di universo gelato dove non può esserci lo spazio-mentale per una coscienza critica e per un progetto di cambiamento⁷⁹.

Così, paradossalmente, ciò che più manca in tempi di iperstimolazione emotiva e di eccitazione dilagante è l'educazione di questo plesso dove molto si decide dell'equilibrio e dell'identità umana. Manca un'educazione emotiva: dapprima in famiglia, dove i giovanissimi trascorrono il loro tempo in quella tranquilla solitudine con le chiavi di casa in tasca e la televisione come baby-sitter e poi a scuola quando, sotto gli occhi molto spesso appannati dei loro professori ascoltano parole inincidenti, che fanno riferimento ad una cultura troppo lontana da ciò che la televisione ha loro offerto come base di reazione emozionale. E così la loro sensibilità fragile introversa e indolente, che la scuola si guarda bene di educare, tracolla in quell'inerzia a cui li aveva allenati l'apprendimento passivo davanti al video e oggi davanti a internet, con frequenti fughe nel sogno o nel mito, nella ricerca neppure troppo spasmodica di un'identità, di cui troppo spesso si dubita di poter reperire la fisionomia, per incapacità di rintracciare radici emotive proprie. Il tutto condito da un acritico consumismo, reso possibile da una società opulenta, dove le cose sono a disposizione prima ancora che sorga quell'emozione desiderante, che quindi non è sollecitata a conquistarle e perciò che consuma con disinteresse e snobismo in modo individualistico, dove il pieno delle cose sta al posto del vuoto delle relazioni mancate⁸⁰.

3. IMPEGNATI IN UNA RINNOVATA AZIONE PERSONALE

Dopo l'ascolto della chiamata di Dio, attraverso la riflessione sul Magistero della Chiesa e della Congregazione e dopo uno sguardo alle emergenze educative con le quali si misura la nostra missione, è importante segnalare qualche priorità per sostenere il discernimento della scuola e della Formazione Professionale dei salesiani d'Italia, discernimento necessario a garantire la qualità ecclesiale, carismatica ed educativa della nostra proposta.

Potrebbe aiutarci un brano provocatorio delle *Confessioni* di Agostino, capace di illuminare questa ricerca di criteri concreti di orientamento per la nostra azione.

Aspiravo al successo, ai soldi, al matrimonio, e tu te ne ridevi. Per queste mie passioni soffrivo tutto l'amaro delle contrarietà, ed era tuo favore questo, tanto più grande quanto era minore la dolcezza che mi lasciavi assaporare in cose diverse da te. [...] Quanto ero infelice e cosa hai fatto tu per farmela sentire tutta, la mia infelicità. Come quel giorno in cui mi preparavo a un discorso in lode dell'imperatore: avrei detto un mucchio di bugie e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva. Col

⁷⁹ BARCELLONA P.- VENTORINO F., *L'ineludibile questione di Dio*, Genova-Milano, Marietti, 2009, 131.

⁸⁰ GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2008⁶, 11.

cuore affannato e febbricitante di pensieri nefasti passavo per un certo vicolo di Milano, quando notai un pezzente che credo fosse già gonfio di vino, tanto era allegro e in vena di scherzare. Trassi un profondo sospiro e agli amici che mi accompagnavano presi a dire dei molti dispiaceri che la nostra follia ci procurava: perché tutti i nostri sforzi – quelli che ora mi angustiavano ad esempio, mentre sotto la sferza delle mie ambizioni trascinavo il carico della mia infelicità e trascinandolo lo ingrossavo – non miravano ad altro che ad arrivare a quella spensierata contentezza dove quel pezzente ci aveva già preceduto, mentre forse noi non ci saremmo arrivati mai. Quello che lui s'era già guadagnato con pochi spiccioli avuti in elemosina, io lo inseguivo per vie scoscese e torte, a gran fatica: era questa, la soddisfazione di una felicità terrena. Non era vera gioia la sua, ma io con quelle mie ambizioni ne cercavo una assai più falsa. E lui comunque era contento, io pieno d'ansia; lui era spensierato, io tesissimo⁸¹.

Agostino, con molta serietà, rilegge un'esperienza di vita nella quale è stato costretto a misurare la qualità della sua gioia rispetto alla qualità della gioia di quello che oggi chiameremmo un emarginato. Il grande retore, in ansia per il discorso da tenere all'Imperatore, ha l'impressione non solo di trovarsi sulla via di una falsa felicità, ma di non saperla neppur percorrere, tanto che un miserabile – avvalendosi di qualche espediente – riesce persino ad apparire più felice di lui.

Proviamo a tradurre per noi la riflessione agostiniana.

Il nostro servizio educativo vuole raggiungere destinatari sovente segnati da situazioni di marginalità, oppure dà fondo con generosità all'impegno preventivo per scongiurare il pericolo di devianze e fallimenti esistenziali, o, ancora, lavora in modo sacrificato per fornire opportunità ai giovani di oggi perché siano costruttori del loro domani. Quello però su cui scommettiamo propositivamente – la cultura, il lavoro, la socialità, gli interessi, il senso del tempo libero – si può offrire coerentemente ai nostri destinatari come inscrivibile in un progetto di vita riuscito? Agostino ci mette in guardia proprio da un equivoco: la sua posizione sociale poteva essere ritenuta di assoluto successo, indicatore di una vita culturalmente e socialmente riuscita, ma non sarà neppure necessaria la fede per rilevarne l'inconsistenza; basterà l'incontro con un emarginato per privarla di quella patina superficiale che sembra renderla convincente e appetibile.

La nostra missione deve preoccuparsi di raggiungere i giovani per prevenire le marginalità che la nostra società non sa e non può integrare, ma deve nel contempo chiedersi se il modello sociale, culturale, antropologico che ispira e finalizza il suo servizio costituisca un'alternativa plausibile a quella marginalità o non sia invece indesiderabile e inaffidabile per gli stessi giovani, o lontano dalla verità del loro essere in Cristo.

Il CG 26 ha tracciato la via anche per il nostro impegno nella scuola e nella Formazione Professionale. Avvertiamo l'evangelizzazione come l'urgenza princi-

⁸¹ AGOSTINO, *Confessioni*, Milano, Garzanti, 1990, VI. 6.9-10.

pale della nostra missione, consapevoli che i giovani hanno diritto a sentirsi annunciare la persona di Gesù come fonte di vita e promessa di felicità nel tempo e nell'eternità⁸². Questa indicazione del Capitolo potrà trovare ascolto e divenire forma riconoscibile della nostra missione solo se a decidere il profilo dell'azione educativa saranno i caratteri dell'esperienza di fede. Li vorrei richiamare secondo una declinazione salesiana attenta alle urgenze attuali e ai contesti della Scuola e Formazione Professionale della nostra missione.

3.1. Il Vangelo della famiglia: koinonia salesiana e prossimità educativa

La novità della fede cristiana ha nella comunione ecclesiale una sua dimensione costitutiva, prima che un suo segno distintivo. La comunione ecclesiale nasce dall'annuncio del Vangelo e dalla celebrazione del mistero Pasquale. Se la nostra missione vuole qualificarsi come missione ecclesiale non può mancare di essere identificabile per la qualità della comunione cristiana, fedele riflesso dei gesti che la generano. Ma se la nostra missione intende garantirsi per credibilità carismatica, non può non fornire una testimonianza della comunione secondo la forma dello spirito di famiglia.

L'attenzione alla didattica, ai programmi, alla strategia formativa – che opportunamente deve caratterizzare la nostra presenza nella scuola e nella Formazione Professionale – non può distrarre dalla verifica della *koinonia* cristiana e salesiana che deve permettere di riconoscere i nostri ambienti come luoghi di fede permeati dallo spirito di don Bosco.

Fuori da questa prospettiva la nostra missione muterebbe la forma della propria organizzazione e – di riflesso – della relazione e collaborazione dei suoi protagonisti da modelli gestionali di altra matrice e l'educazione nella fede si ridurrebbe a servizio specifico erogato dallo sportello di un'agenzia altrimenti determinata.

La storia della missione cristiana – gli Atti degli Apostoli ce lo ricordano in modo paradigmatico – conosce invece una decisiva determinazione della forma della missione ad opera del suo contenuto, contenuto che per la sua indole totalizzante non può essere posizionato come servizio accessorio o supererogatorio di qualche strategia socioculturale; la forma nella quale il Vangelo della carità è annunciato è la carità medesima, che plasma l'inaudito relazionale della *koinonia* ecclesiale.

Conseguentemente, se la nostra missione vuole ispirarsi alla *koinonia* salesiana, lo spirito di famiglia deve trovarvi inequivoca testimonianza.

E non c'è forse dono più prezioso che i giovani possano aspettarsi da noi in questo tempo, ma non c'è forse sfida più impegnativa per la nostra attività apostolica.

Lo spirito di famiglia tipico di una comunità educativo pastorale che ha come nucleo animatore dei consacrati secondo lo spirito di don Bosco deve distinguersi

⁸² *Da mihi anima cetera tolle*, ACG 401 (2008), n. 24.

per la testimonianza escatologica della verità ultima della famiglia secondo il cuore di Dio. E tale verità è urgente in un contesto culturale e di costume massimamente confuso a proposito del compito e dell'essenza della famiglia; compito ed essenza sovente sepolti dalla spettacolarizzazione di convivenze ispirate ad intemperanze, arbitri e sperimentazioni di una società egoista. Solo una comunità educativo pastorale nutrita dal Pane della Parola, del Perdono e del Corpo del Signore può rendere testimonianza di un autentico spirito di famiglia, che testimonia la verità filiale e la dignità fisica e spirituale di ogni esistenza, il carattere ministeriale della paternità, della maternità, della cura e dell'educazione, l'irrevocabilità e la gratuità della dedizione a beneficio della crescita integrale di ogni figlio dell'uomo. Solo lo spirito di famiglia, coltivato come esigenza intrinseca dell'esperienza di fede anzitutto da parte della comunità salesiana nucleo animatore della CEP, può sostenere una prosimità ai giovani salesianamente preventiva; l'alternativa di nuovo sarebbe il qualunquismo educativo, il genericismo pastorale, la superficialità spirituale.

Occorre un impegno deciso per l'elaborazione, l'approfondimento, la trasmissione di una cultura della famiglia, che potrebbe essere labile in noi a seguito delle pressioni culturali più disparate, e potrebbe essere controversa nell'esperienza dei nostri collaboratori, prima che smentita nell'esistenza di molti nostri destinatari. La nostra formazione qui si presenta come sfida impegnativa ed attualissima; saremmo ingenui se pensassimo di non risentire di una cultura incapace di riconoscere la verità della famiglia o se ritenessimo di averne profondamente interiorizzato la novità cristiana coerente con la sua origine ed il suo destino nel cuore di Dio. Per questo il compito della riflessione si apre davanti a noi in tutto il suo fascino e la sua urgenza, per ispirare poi un vero annuncio ed una vera formazione al Vangelo della famiglia.

Ma il Vangelo della famiglia attende, per essere credibile, di diventare profezia, grazie alla nostra testimonianza vocazionale, fedele al cuore di don Bosco. Collaboratori e giovani si attendono questa testimonianza dalla comunità salesiana e i nostri destinatari hanno diritto di chiedere questa testimonianza alle CEP che si pongono al loro servizio.

In radice, sarà, però, la robustezza della nostra vita consacrata salesiana che, facendosi spiritualità contagiosa, per la forza dello Spirito, accrediterà questa cultura della famiglia indispensabile per il nostro tempo.

3.2. Il Vangelo della verità: educazione salesiana e “martyria” della fede

La carità e la verità ci pongono davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di *dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche*, animandole nella prospettiva di quella «civiltà dell'amore» il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura⁸³.

⁸³ *Caritas in veritate*, n. 33.

La nostra missione nella scuola, se vuole risultare autenticamente evangelica, deve essere capace del coraggio culturale cui ci richiama la *Caritas in Veritate*, coraggio del quale abbiamo potuto cogliere i profili attraverso la lettura dei documenti del Magistero sui quali ci siamo soffermati.

La fede cristiana, ce lo insegna la Scrittura, è costitutivamente conoscenza, conoscenza *nella* Verità di Dio *della* Verità di Dio, dell'uomo e del mondo. La fede ha i caratteri di una relazione, ma una relazione che plasma radicalmente la libertà nella quale si produce l'intelligenza che in essa si esprime, gli affetti che ne confessano la consistenza. Per questo la fede non può che prodursi come verità della testimonianza e testimonianza della verità. Ogni verità viene riconosciuta dentro l'esistenza umana secondo una consegna di sé; anche la più piccola delle verità del vivere si mostra tale quando fruttifica in una libertà che vi aderisce nell'obbedienza, e vi trova giustificazione nel suo agire. Producendosi nella storia di una libertà che le obbedisce, la verità si offre ad altre libertà, si fa visibile nel suo valore, diventa testimonianza.

Nel caso della fede però la coscienza umana è, per la potenza di Dio – *in* Lui e *grazie* a Lui – in rapporto con Dio, dunque con la Verità. Consegnarsi a questa Verità significa riconoscervi il senso ultimo dell'uomo, del mondo, di Dio. La fede non viene da una ricerca dell'uomo alle prese con le contraddizioni del cosmo e della storia, viene da un annuncio, dal favore di Dio che mostra il suo Volto. E la Verità di Dio creduta diventa testimonianza, testimonianza della Verità. Dovremmo coraggiosamente chiederci se le figure di verità, di libertà, di fede offerte dalla nostra cultura sappiano onorare questo dinamismo dell'esperienza cristiana. Il pericolo cui si espone la nostra missione è quello di porsi in rapporto con la cultura dominante talvolta con senso di inferiorità o di rassegnazione, talvolta con qualche superficialità e inconsapevolezza; forse non ce ne accorgiamo, ma con questi atteggiamenti pregiudichiamo la testimonianza della fede. La Chiesa delle origini non ebbe dubbi, il Magistero continua a ricordarcelo: si servi dell'infrastruttura concettuale resa disponibile dalla filosofia greca, per disporre di una mediazione culturale necessaria onde rendere ragione della propria speranza. Ma il principio ermeneutico fondamentale che ispirò il suo discernimento culturale fu la Storia del Signore, la celebrazione della Memoria vivente dei suoi gesti, l'ascolto fedele della novità delle sue parole: di qui la teologia nacque come autointelligenza della fede.

Oggi anche le nostre istituzioni formative debbono vivere di quel coraggio culturale: la fede deve essere principio di discernimento delle mediazioni culturali che ne vogliono possibilizzare la testimonianza, l'annuncio, la comprensione.

L'alternativa è una consacrazione della cultura del momento ed una subordinazione ad essa della verità della fede.

I contenuti della nostra didattica, le sue forme, le *Weltanschauungen* entro le quali iscriviamo il senso e la possibilità delle diverse discipline devono lasciarsi purificare dal Vangelo, se non vogliono pregiudicarne l'annuncio. Ci potrebbe accadere di formare inconsapevolmente l'intelligenza dei nostri destinatari a forme di

pensiero ostili alla fede e, se questo accadesse, saremmo noi a marginalizzare ed ostacolare il nostro stesso annuncio del Vangelo, confinato ai momenti liturgici o di formazione religiosa programmati dalle nostre CEP.

Sono urgenti sinergie culturali che sostengono la comune necessità di un pensiero della fede; sinergie che ispirano un più convinto discernimento di progetti, strumenti e pratiche didattiche, educative e formative.

Senza un investimento sulla formazione nostra e dei nostri collaboratori ad un competente servizio cristiano all'intelligenza, non potremo superare la marginalità culturale del Vangelo; da una simile marginalità viene l'inconsistenza della pratica credente. Fare del Vangelo il principio della nostra offerta formativa significa non relegarlo a contenuto trasmesso nel contesto di qualche esperienza religiosa o studiato in qualche disciplina didattica; significa piuttosto verificare la coerenza evangelica dei modelli antropologici, cognitivi, etici, sociopolitici, promossi dal nostro servizio scolastico e formativo nel complesso e nella particolarità delle sue scelte e delle sue concretizzazioni.

3.3. Il Vangelo della speranza: "leitourgia" salesiana ed escatologia della vita

Una dimensione costitutiva della fede è quella liturgica: qui la fede confessa l'implicazione di Dio nell'esercizio della libertà. La nostra missione, non può essere significativa per la crescita dei giovani nella fede fuori da una formazione al senso cristiano della liturgia.

Le sfide dell'eterogeneità dei cammini di fede dei giovani, della crescente diffusione di forme di analfabetismo religioso, l'apertura delle nostre opere a giovani di religioni non cristiane può rendere imbarazzata e rapsodica la proposta di esperienze liturgiche, con l'esito di un crescente indebolimento dell'annuncio esplicito del Vangelo.

Proprio la complessità del contesto nel quale operiamo rende però urgente l'annuncio della novità sorprendente dello spirito liturgico cristiano, buona notizia per il mondo e risposta alla solitudine disperata nella quale l'uomo si trova dopo l'esercizio dei suoi forsennati prometeismi.

La buona notizia della liturgia cristiana consente anzitutto di superare la comprensione equivoca della separazione tra sacro e profano, separazione che la cultura ed il costume continuano contraddittoriamente a sostenere. L'Incarnazione rivela il gesto senza pentimento di Dio che, nella sua libertà, vuole il mondo, ed in esso l'uomo, per un mistero di libertà e amore che cerca corrispondenza e comunione nella storia e per l'eternità.

La familiarità con questo Dio ispira l'atto liturgico, che non si produce – come invece affermano le condotte magiche e fataliste proliferanti anche nel mondo postilluminista – all'insegna di un sequestro di spazi, tempi e gesti particolari, nei quali l'uomo soddisfa un Assoluto bramoso di dominio, ne blandisce le intemperanze, tenta di propiziarsene i favori, onde poter poi soggiornare nello spazio suo proprio – quello profano – senza temere le vendette del Sacro. Gesù vive la sua vita

come culto a Dio, riconoscendo nella comunione ininterrotta con l'Abbà la verità di ogni istante ed evento della vita. I suoi gesti terreni, fondativi della liturgia cristiana, mostrano che questa è celebrazione della verità dell'esistere come luogo di incontro con l'amore misericordioso e fedele di Dio.

La liturgia cristiana sa che l'atto celebrativo – con la sua disciplina, i suoi spazi, tempi e gesti – non apre una parentesi sacra in un'esistenza profana, ma confessa la radice sacra cui ogni gesto profano deve la sua consistenza, la sua possibilità, il suo valore, la sua serietà storica ed escatologica.

Formare alla liturgia significa formare alla verità della vita nel suo spessore simbolico, chiaramente ricordato dall'insegnamento di Paolo ai Corinzi. Non deve ingannare la corruttibilità della seminazione nel tempo: la potenza della Resurrezione ne trarrà frutti d'eternità. Fuori da una forte coscienza liturgica tale verità dell'esistere è dimenticata ed equivocata.

L'unica alternativa gioiosa e liberante alle speranze artificiali ed alla cultura di morte viene dalla celebrazione del Mistero del Signore, speranza per il mondo, e da una consapevolezza del senso liturgico del vivere, che restituisce ai gesti dell'uomo riscatto, custodia e speranza.

La missione salesiana, soprattutto nella Formazione Professionale, è singolarmente sfidata: la cultura contemporanea fatica a comprendere l'esperienza del lavoro e le sue contraddizioni, poiché le ascrive a ragioni di carattere sociale, politico, economico; così ignora la verità del lavoro, la sua finalità e il suo bisogno di riscatto. Non possiamo correre il rischio di preparare i giovani al futuro senza formare la loro coscienza alla verità evangelica del lavoro; è questa verità a smascherare la precarietà del sogno prometeico e narcisista degli uomini di oggi e a vincere le loro tentazioni di fuga in mondi sintetici o nella trasgressione. Solo l'alleanza con Dio rende il lavoro degno dell'uomo e supera l'equivoco dell'antropocentrismo, che vorrebbe rendere la libertà finita protagonista solitaria del corso mondano con progetti edonistici ed egoistici. Allora una Formazione autenticamente Professionale, come una scuola che voglia onestamente avviare alla vita, deve caratterizzarsi per una evangelizzazione del lavoro, cui è essenziale il soccorso della liturgia cristiana che ne celebra il riscatto e la destinazione. Giova da ultimo precisare che proprio il rapporto, nell'esperienza di fede, tra *leitourgia* e *martyria* riflette, a partire dalla sua radice teologale, l'unità inscindibile dell'attitudine dell'uomo a fare e a conoscere; questa antropologia integrale fornisce gli strumenti per superare le contrapposizioni ideologiche tra cultura e lavoro che ancora caratterizzano non poche teorizzazioni pedagogiche e tradizioni normative.

La grande intuizione di don Bosco di una scuola che forma al lavoro e di una formazione al lavoro culturalmente solida non si spiegherebbe fuori da una concezione liturgica della laboriosità; non si spiegherebbe fuori da una visione della fede come sapere del quale rendere ragione; non si spiegherebbe fuori dalla coscienza della necessità per la fede di divenire vita laboriosa e dell'urgenza per la fatica quotidiana di nutrirsi di fede. Va pertanto affermato come alla testimonianza vocazio-

nale di ogni confratello ed alla significatività escatologica della vita della comunità sia anzitutto consegnata la responsabilità di annunciare il Vangelo della speranza e della laboriosità per il Regno.

La prossimità educativa ai giovani, in una scuola che voglia formare alla vita, deve scommettere su questa testimonianza, capace di ispirare una cultura del lavoro che ne annuncia il profilo liturgico ed il senso escatologico. Saranno allora la nostra formazione e la nostra testimonianza a condurre le CEP nelle quali operiamo a divenire luoghi originali di esperienza del valore teologico del lavoro, valore che risplende nella vita di don Bosco.

3.4. Il Vangelo della carità: “diakonia” salesiana e compimento della libertà

L'ultima dimensione costitutiva dell'esperienza di fede attiene alla *diakonia*. Si tratta di una dimensione alquanto provocatoria tanto per la forma che per il contenuto della nostra missione: la carità è la forma del nostro servizio ai giovani, ma è anche il dono evangelico cui i giovani vanno formati perché la loro vita si orienti a un compimento autentico in Dio.

Verificare la qualità formativa della nostra missione nella scuola e nella Formazione Professionale significa interrogarci sulla qualità evangelica ed educativa della nostra carità. Di nuovo il Magistero e le riflessioni capitolari ci hanno istruiti: non ci può essere carità salesiana fuori dall'educazione alla verità e nella verità del Vangelo. La verità dell'uomo è il dono di sé, regolato sul dono di Dio dispiegatosi nella Creazione e nella Redenzione. La nostra missione deve distinguersi per questa forma diventando buona notizia della dedizione in una cultura soffocata dall'utilitarismo.

La verità di un amore che si irrobustisce nel sacrificio ha bisogno di raggiungere i giovani, oggi quanto mai confusi circa il senso delle loro emozioni e dei loro affetti: sarà la testimonianza della nostra carità educativa a contagiarli e a far loro scoprire, nel dono di sé, il senso vero della vita.

Solo il coraggio della nostra vita radicalmente donata autorizzerà e renderà credibili proposte audaci di dedizione e servizio che debbono raggiungere i destinatari della missione affinché facciano esperienza del senso autentico della loro libertà. L'egoismo ha trovato nel nostro mondo troppe legittimazioni culturali e ha plasmato i fini del lavoro, del progresso, dell'economia. Non è nominale il pericolo di formare in una prospettiva egoistica e secondo un pensiero egoistico.

La qualità della nostra testimonianza, la verifica della cultura che trasmettiamo, la profondità delle esperienze di servizio che assicuriamo faranno dei nostri ambienti scuole di *diakonia*, scuole di vita cristiana. La *Caritas in veritate* può illuminare il nostro compito con estrema chiarezza; rielaborando in forma radicalmente evangelica la nozione di sviluppo – che forse nella sua declinazione antropocentrica continua ad avere eccessiva influenza nella definizione del nostro servizio nella scuola e Formazione Professionale – ci ricorda le dimensioni fondamentali di una vera educazione alla vita.

Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i “cuori di pietra” in “cuori di carne” (Ez 36,26), così da rendere “divina” e perciò più degna dell’uomo la vita sulla terra. Tutto questo è *dell’uomo*, perché l’uomo è soggetto della propria esistenza ed insieme è *di Dio*, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: “Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1 Cor 3,22-23).

Dio principio è al principio di tutto ciò che vale e redime: se non fosse diakonia di questa verità, di straordinario impatto pratico ed affettivo, la nostra missione tra i giovani non sarebbe ecclesiale e non sarebbe salesiana; sortirebbe un tradimento formativo piuttosto che sostenere un autentico sviluppo della persona.

Nella cultura dell’effimero, nella quale labilità e mutevolezza dei criteri di discernimento adottati nei diversi frangenti dell’esistere rendono difficili una coerenza di vita, una progettualità decisamente orientata al compimento di sé nell’amore, una solidità affidabile, una speranza coraggiosa, solo una cultura ed una pratica delle virtù teologali può costituire una via di riscatto rispetto alle sirene del nichilismo, dell’illusione e della superficialità.

Una formazione nella fede, nella speranza e nella carità, che permettono di amare la vita come dono di Dio può sostenere un cammino verso la pienezza del dono di sé; cultura e lavoro necessitano di questa evangelizzazione, per trovare ciascuno il proprio riscatto e aprirsi alla reciprocità di una sinergia rispettosa dell’integrità dell’uomo, della sua intelligenza e della sua libertà fatta per amare. A questo riscatto e a questa apertura si deve dedicare con generosità la nostra missione. Se, come don Bosco, sapremo servire la Grazia, quella relazione di intimità con Dio, che la fede, la speranza e la carità radica nel cuore dei giovani, allora saremo autentici maestri di vita.

La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora “viviamo”⁸⁴.

⁸⁴ *Spe salvi*, n. 27.

La pastorale giovanile salesiana, 2010

Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA

Il 25 aprile 2010 il Rettor Maggiore pubblica la lettera dal titolo "La pastorale giovanile salesiana".

Con questa lettera il Rettor Maggiore si propone di "offrire una visione coerente e chiara dello stato attuale della Pastorale Giovanile Salesiana", augurandosi anche che i contenuti della lettera diventino oggetto di studio da parte degli Ispettori, Consigli ispettoriali, direttori e formandi.

Dopo aver richiamato il cammino della Congregazione nello sviluppo della pastorale giovanile salesiana postconciliare (1 punto) e tratteggiato le caratteristiche salienti della pastorale giovanile salesiana attuale (2 punto), il Rettor Maggiore si sofferma sui diversi settori della pastorale giovanile salesiana.

Qui si riportano le riflessioni connesse alla scuola e alla formazione professionale.

1. I DIVERSI SETTORI DELLA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA

La pastorale giovanile salesiana si attua in un determinato territorio attraverso una "pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo" (*Cost.* 41) e degli ambienti in cui i giovani vivono, soprattutto gli ambienti di impoverimento economico, politico e culturale. Attraverso questa pluralità di opere e di servizi si manifesta la sua unità e allo stesso tempo la sua ricchezza. Ogni opera e struttura apporta la propria specificità all'insieme e contribuisce a realizzare il criterio oratoriano dell'art. 40 delle Costituzioni. Per esprimere con chiarezza questa unità della pastorale salesiana nel territorio e nella Chiesa locale le diverse opere e servizi che costituiscono una presenza salesiana in un determinato territorio devono pensarsi in mutuo riferimento e complementarità.¹

1.1. La Scuola e il mondo della educazione formale

La presenza salesiana nel campo dell'educazione formale e in particolare nella scuola è una delle più consistenti, significative e diffuse.

Nel 2007 la Congregazione era responsabile di 1208 Istituti scolastici di diversi livelli, con un po' più di un milione di allievi, soprattutto nella fascia dei preadolescenti, anche se in quest'ultimo sessennio sono notevolmente cresciuti gli allievi delle scuole superiori, e in particolare di quelle di livello universitario. I Salesiani che lavorano nel campo scolastico sono 2286 a tempo pieno e 1364 a

¹ Cfr. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Seconda edizione, Roma 2000, pag. 63-64.

tempo parziale, con la collaborazione di una schiera assai grande di laici, quasi 60.000.

La scuola salesiana è una presenza cristiana significativa nel mondo dell'educazione e della cultura; aiuta i giovani a prepararsi dignitosamente per la vita e contribuisce a formare la mentalità ed a trasformare la società secondo i valori umani e cristiani; per questo è uno strumento fondamentale per l'evangelizzazione. In parecchie nazioni dell'Asia o dell'Africa la scuola è sovente l'unica forma di presenza di Chiesa consentita e in essa la comunità cristiana offre una testimonianza di servizio disinteressato ai settori più poveri della società, un ambiente umano permeato dai valori evangelici, come testimonianza silenziosa di Gesù Cristo e anche come una preziosa opportunità per le famiglie cristiane del posto di educare cristianamente i propri figli.

In questi anni la Congregazione ha fatto un notevole sforzo per rinnovare la sua presenza in questo campo, soprattutto nei seguenti aspetti principali:

1° *La qualità educativa e pastorale* dell'ambiente in cui si vive, dei programmi e delle proposte che si offrono, della metodologia che si adopera, delle stesse strutture e risorse materiali, delle persone in essa impegnate, attraverso un PEPS operativo e condiviso da tutta la comunità educativa, in modo che diventi capace di orientare e guidare la dinamica quotidiana della scuola.

In questo senso è importante superare il pericolo di considerare la pastorale come un settore accanto ad altri, piuttosto che la qualità di tutta la vita della scuola, della cultura, della metodologia, dei rapporti, delle proposte, ecc. che in essa si presentano e si realizzano; sovente ciò è ben presentato nei documenti, ma rimane una sfida da riuscire a tradurre in pratica nella vita quotidiana della comunità educativa.

2° *La comunità educativo-pastorale*: impegnarsi a costruire la scuola come comunità umana al servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani e non soltanto come un'istituzione di servizi educativi. Una scuola è una comunità educativo-pastorale quando in essa il centro è costituito dalle persone, soprattutto i giovani, con rapporti interpersonali, con la condivisione dei valori della pedagogia e della spiritualità salesiana, con il coinvolgimento e il protagonismo di tutti nelle loro diverse funzioni.

3° Una scuola *piattaforma di efficace e normale evangelizzazione*, in modo speciale attraverso la promozione e trasmissione di una cultura e di una mentalità ispirata ai valori evangelici. La pastorale giovanile salesiana nel campo dell'educazione deve promuovere nei giovani non soltanto una vita cristiana, ma anche una cultura ispirata alla fede e ai valori evangelici, che sia un'alternativa alla cultura dell'ambiente sovente caratterizzata dal secolarismo, relativismo, soggettivismo, consumismo.

I contenuti culturali che si offrono nella vita quotidiana di una scuola, nelle diverse discipline, nella metodologia, nell'ambiente e nei rapporti, ecc. non sempre ricevono l'attenzione che necessiterebbero per garantire una coerenza tra

i contenuti trasmessi o le metodologie adoperate e i valori della fede cristiana, in modo che questa informi efficacemente la vita personale, professionale e sociale delle persone e si stabilisca un fecondo rapporto tra fede e cultura.

- 4° Una scuola *attenta e aperta ai giovani più poveri*; con una dinamica e una metodologia che previene il fallimento scolastico e aiuta a superarlo con corsi di recupero, scuole serali per i giovani che si trovano fuori della struttura scolastica, ecc.; che promuove, attraverso diverse materie e attività proposte, il contatto e l'inserimento nella realtà sociale, per scoprire le cause delle situazioni di emarginazione e di esclusione che in essa si vivono e per suscitare l'impegno per superarle; una scuola che promuove la cultura del dialogo, della collaborazione, dell'accettazione del diverso, della solidarietà.

Questi obiettivi sono stati promossi in questi anni attraverso uno sforzo sistematico e continuo attuato in parecchie regioni della Congregazione. Esempio è il processo che si sta realizzando nell'America salesiana a partire dagli incontri continentali di Cumbayá (1994 e 2001) e Brasilia (2008). Le conclusioni di questi incontri sono approfondite nelle diverse équipes ispettoriali e zonali per tradurle in programmi operativi che guidano l'azione delle differenti comunità educative, aiutandole a verificare la loro prassi educativa e a trasformarla. Questo sforzo si realizza insieme con i vari gruppi della Famiglia Salesiana che gestiscono scuole in America.

Qualcosa di simile si sta sviluppando anche in Europa (incontri di Roma del 1994 e 2000, di Cracovia nel 2004 e di Siviglia nel 2010) e in Asia sud, attraverso i coordinamenti interispettoriali o nazionali.

Nel Brasile con queste stesse finalità i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno costituito una rete delle scuole salesiane, mediante la quale si promuove la formazione dei professori e l'elaborazione di testi scolastici secondo la pedagogia salesiana.

Questo cammino di rinnovamento esige certamente una più sistematica formazione permanente degli educatori. Oltre allo sforzo delle Ispettorie per garantire una buona formazione educativa e salesiana con programmi sistematici, si sono sviluppati in alcune Ispettorie o zone, diversi centri e progetti di formazione educativa e pastorale salesiana dei collaboratori laici, in modo speciale dei professori delle nostre scuole.

1.2. La Formazione Professionale e la preparazione per il lavoro

Fin dai suoi inizi la Congregazione salesiana è stata conosciuta e apprezzata per i suoi centri di Formazione Professionale, attraverso i quali si offriva ai giovani più poveri, quelli che sovente fin da piccoli dovevano lavorare per aiutare la famiglia o quelli che non riuscivano a seguire il percorso scolastico normale, una formazione umana e una preparazione per il lavoro di qualità, che permetteva loro di affrontare con fiducia e responsabilità il loro futuro. Anche adesso parecchi paesi che non consentono una presenza esplicita di Chiesa ci affidano opere di Forma-

zione Professionale e attraverso di esse possiamo essere una testimonianza silenziosa, ma chiara, del Vangelo di Gesù Cristo.

Le opere di formazione professionale sono oggi molto varie, da Scuole tecnico-professionali, attorno a 180, che offrono ai giovani una formazione secondaria sistematica che permette di seguire uno sviluppo posteriore nell'Università, a Scuole di Formazione Professionale (457) che offrono ai giovani che si avviano al lavoro una preparazione di qualità, con un programma regolare riconosciuto. Tra queste scuole meritano una speciale attenzione le 46 scuole agricole.

Nel campo della Formazione Professionale non formale, in questi anni si sono moltiplicati più di 300 piccoli centri di preparazione al lavoro, che offrono ai giovani lavoratori o a quelli che si avviano al lavoro corsi brevi e molto pratici per renderli capaci di una certa qualificazione lavorativa.

Sovente questi centri di Formazione Professionale favoriscono e appoggiano iniziative concrete di aiuto per l'occupazione dei giovani lavoratori, cooperative di mutuo aiuto, centri di artigianato e altre iniziative per facilitare l'occupazione dei giovani più poveri.

Nelle società moderne in rapida evoluzione il mondo tecnico e del lavoro è un settore che sperimenta cambiamenti profondi e rapidi; per questo la formazione professionale, se vuole realmente aiutare i giovani a inserirsi in questo mondo nuovo, deve trasformarsi nei suoi programmi, metodi e anche nei suoi strumenti.

Tutto questo la rende bisognosa di uno speciale appoggio e orientamento, in particolare nei seguenti aspetti:

- 1° Promuovere *la formazione integrale dei giovani*. La formazione umana, morale e spirituale è importante quanto quella tecnica e professionale. Molto spesso un allievo di un Centro Professionale di Don Bosco viene preferito agli altri soprattutto per le qualità della sua personalità, più ancora che per l'istruzione o le qualificazioni ottenute. Questo, tuttavia, non vuol dire che l'istruzione professionale debba essere considerata secondaria. La meta finale di un centro di formazione professionale salesiano, infatti, è proprio quella di poter assicurare al giovane un impiego confacente con l'istruzione ricevuta. Il curriculum formativo integrale è appunto orientato a questo obiettivo. Di conseguenza, è essenziale che ogni centro abbia un Progetto Educativo Pastorale, che guidi efficacemente la sua azione quotidiana.
- 2° Rafforzare, nel compito educativo delle scuole tecnico-professionali, i *processi di personalizzazione*. Oggi non è sufficiente una buona preparazione tecnica e professionale, ma si richiedono sempre di più persone capaci di pensare in maniera autonoma, intellettualmente interessate e dotate di senso critico; persone in grado di stabilire relazioni positive, stabili ed efficaci, di promuovere la collaborazione in progetti comuni; capaci di gestire e risolvere i conflitti, di affrontare i cambiamenti con fantasia e creatività. Questa esigenza è molto sentita anche dagli stessi giovani, che vorrebbero una maggiore attenzione degli educatori alla loro vita. Per questo è importante promuovere momenti e per-

corsi di comunicazione e di relazione personale tra educatori e allievi, con le famiglie, con l'ambiente sociale; curare un orientamento educativo rispettoso, ma nel contempo propositivo; programmare una formazione morale e un'educazione ai valori realmente personale, comunitaria e solidale.

- 3° Sviluppare nei diversi processi educativi una *formazione sociale sistematica e approfondita* che assicuri una mentalità più solidale e una maggiore capacità di impegnarsi efficacemente per la giustizia. Il CG23, di fronte all'enorme sfida della povertà, segnalava la formazione alla dimensione sociale della carità come un compito fondamentale per dare concretezza e credibilità all'educazione alla fede.²

Ecco alcuni elementi che non dovrebbero mancare in questa formazione:

- una conoscenza adeguata della complessa realtà socio-politica, cominciando dai livelli più prossimi e immediati;
- una presentazione completa e sistematica dell'insegnamento sociale della Chiesa, come chiave di lettura di questa realtà e come indicazione delle mete ideali a cui tendere nell'impegno quotidiano;
- introdurre i giovani in situazioni che chiedono solidarietà e aiuto, soprattutto nel mondo del lavoro, per esempio di fronte al dramma della disoccupazione giovanile, dello sfruttamento, dell'immigrazione o del razzismo, ecc.

- 4° Sviluppare nella nostra proposta educativa la *pedagogia del lavoro* come un elemento importante in una formazione umana integrale, superando una pedagogia troppo intellettuale e selettiva. Molti giovani sono esposti o già hanno vissuto qualche esperienza di insuccesso scolastico e/o con problemi di integrazione personale, familiare e sociale. Per essi un'esperienza lavorativa positiva, programmata e seguita con criteri educativi, può costituire un'ottima possibilità di recupero personale; il giovane può riacquistare la stima di sé, riscoprire le proprie abilità e capacità ed essere motivato alla propria formazione. Questo richiede che nella proposta educativa offriamo un ampio spazio ad alcune esperienze di lavoro, servizi alla comunità, lavoro all'interno di organizzazioni "non-profit"..., valutando in esse soprattutto la realizzazione personale e il servizio al bene comune. Richiede anche di promuovere contatti qualificati e significativi con persone, istituzioni e ambienti del mondo del lavoro, favorendo un dialogo, confronto e mutua conoscenza e collaborazione formativa.

- 5° Offrire un *processo di evangelizzazione realmente inserito nella dinamica educativa e lavorativa*. Tutta la nostra azione a favore dei giovani lavoratori ha come meta l'evangelizzazione, ma un'evangelizzazione veramente integrata nel loro mondo.

Un tale progetto di evangelizzazione deve curare in modo particolare i seguenti aspetti:

² Cf. CG23, n. 204.

- offrire agli alunni una visione umanista ed evangelica della realtà sociale, economica e del mondo del lavoro, attraverso la lezione di religione o di formazione morale e lo studio della Dottrina Sociale della Chiesa;
- proporre esperienze spirituali e di apertura a Dio, sia nella vita ordinaria sia in momenti significativi di essa, con un processo graduale di iniziazione alla preghiera e alla celebrazione;
- offrire anche esperienze di servizio gratuito e solidale verso i più poveri, cominciando da quelli del proprio ambiente;
- proporre momenti espliciti di evangelizzazione e di educazione alla fede attraverso gruppi adeguati alla loro sensibilità e ai loro bisogni;
- collegarsi con le iniziative pastorali della Chiesa nel mondo del lavoro e facilitare ai giovani la loro partecipazione.

6° Un indice significativo della qualità ed efficacia della formazione ricevuta sarà la facilità con la quale *trovano impiego e lavoro gli allievi che finiscono la formazione* e come essi sono capaci di trasformare in meglio la società in cui si sono inseriti. Questo richiede di sviluppare una collaborazione stretta con il mondo dell'industria e delle imprese, favorendo la loro cooperazione nei programmi di esercitazioni pratiche offerte agli alunni e negli "stages" di aggiornamento per docenti, cercandone la consulenza nel processo di rinnovamento e modernizzazione, preparando insieme alle imprese e alle industrie programmi di formazione permanente, soprattutto per i giovani che già lavorano, pensando a delle iniziative per accompagnare i giovani nei primi passi del loro inserimento nel mondo lavorativo.

In questo aspetto possono avere una grande importanza ed essere di vero aiuto gli ex-allievi: essi possono essere un ponte eccellente tra la scuola e il mondo del lavoro nel quale si trovano già inseriti; possono collaborare al compito educativo della scuola attraverso il lavoro professionale o con servizi volontari; molti, inoltre, possono aiutare i giovani che terminano gli studi, accompagnandoli nell'inserimento nel mondo del lavoro, facilitandoli in iniziative di auto-occupazione, creando borse di impiego, ecc.

Esistono nella Congregazione magnifiche esperienze in questo campo della Formazione Professionale: scuole tecniche che sono all'avanguardia, che non soltanto offrono ai giovani una Formazione Professionale di alta qualità ma anche promuovono diverse iniziative per aiutarli ad introdursi degnamente nel mondo del lavoro.

Precisamente per l'importanza che ha la Formazione Professionale nella nostra missione educativa dei giovani più poveri e per le difficoltà e sfide che oggi deve affrontare in una società in rapido sviluppo, è urgente appoggiarla promuovendo un maggiore coordinamento tra i diversi centri tanto nell'Ispettorato come a livello nazionale e regionale, favorendo uno scambio di esperienze, progetti, risorse e una intensa collaborazione tra i centri più sviluppati e gli altri più modesti, soprattutto nella formazione degli insegnanti, nella qualificazione dei programmi e metodo-

logie... cercando insieme vie e iniziative per garantire il sostentamento e il rinnovamento continuo dei centri.

In questi ultimi anni il Dicastero per la Pastorale Giovanile ha promosso alcune iniziative in questo senso, ma certamente si deve ancora fare molto di più.

Allegati

Don Pasquale Ransenigo

Un breve profilo

«*Questi è il Signore in cui abbiamo sperato*», proclama il Profeta Isaia invitando tutti a credere nella salvezza.

Noi amiamo immaginare che questa sia l'esperienza o la sensazione che prova un salesiano sacerdote quando giunge davanti a Dio, al termine della sua vita: *ecco il Signore nel quale ho sperato; ecco Colui che mi ha donato la chiamata alla vita cristiana, salesiana e sacerdotale e alla quale ho cercato di rispondere; ecco Colui che ho annunciato nella mia vita, Colui che ho celebrato nei sacramenti, la cui vita ho portato a tanti nella Riconciliazione e nell'Eucaristia.*

Noi amiamo immaginare che anche don Pasquale Ransenigo abbia fatto questa esperienza davanti a Dio quando il 2 marzo 2011 a Roma, presso la Comunità Assi-stita Salesiana "A. Zatti" dell'Istituto Salesiano Pio XI, si è spento dopo una malattia protrattasi per quasi tre anni. In questi ultimi tempi la vita di don Pasquale è stata segnata, infatti, dalla malattia. Forse vi è stata anche una sofferenza più profonda, dovuta alla sensazione di non essere in grado di sostenere il peso di una prova così impegnativa. Ma la sofferenza, se vissuta in unione a Cristo, è un altare sul quale si celebra la sua passione e morte, ci fa partecipare all'infinito atto di amore di Gesù e ci si dispone ad accogliere il dono della vita nuova portata dal Risorto. Don Pasquale è stato fedele e perseverante nel suo ministero, che aveva assunto una forma nuova, quella della sofferenza accettata nell'amore e nella serenità, ripetendo con Paolo: *Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne* (Col 1,24).

Solo qualche settimana prima della sua morte, presagendola ormai vicina, Don Pasquale ha scritto un breve testo che rivela la sua fede robusta e il primato di Dio nella sua vita.

Il 13 febbraio del 2011 ha scritto:

La Provvidenza ha disposto che il grande dono della mia vocazione salesiana fosse orientato, per oltre 40 anni, alla crescita integrale dei giovani "poveri", operando con entusiasmo nella Formazione Professionale sia a livello culturale e politico che in quello sindacale, sociale e religioso. GRAZIE Signore! GRAZIE don Bosco! GRAZIE ai miei MAESTRI SALESIANI!

È l'atteggiamento di chi ha preso sul serio il suo impegno di battezzato, di salesiano e di sacerdote, e si pone davanti al Signore con l'umile consapevolezza della grandezza di Dio e della piccolezza del suo servo. Viene da dire: anche dopo la morte don Pasquale svolge così il suo magistero e offre la sua testimonianza di

autentico discepolo di Gesù e vero figlio di Don Bosco.

Abbiamo tutti un grande debito di gratitudine nei confronti di don Pasquale Ransenigo. Siamo tutti convinti che siamo di fronte alla morte di un grande per tutto quello che è stato, per quanto ha fatto, in umile silenzio, non sempre visibile, ma condotto con grande competenza, professionalità, rigore e tanta passione, così don Alberto Lorenzelli, Ispettore della Circostrizione Speciale dell'Italia Centrale, nell'omelia.

Don Pasquale Ransenigo è nato a Berlingo (BS) il 20 novembre del 1932.

Riceve una profonda educazione umana e cristiana dai genitori Carlo e Sile.

A Chiari San Bernardino (BS) frequenta la quinta elementare, la scuola media e il ginnasio.

Nel 1950, Anno Santo del Signore, Don Pasquale matura la sua vocazione salesiana, entra nel Noviziato di Montodine (CR) e nell'anno seguente, il 16 agosto del 1951, emette la sua professione religiosa, consacrando la sua vita con i voti di Obbedienza, Castità e Povertà come salesiano per essere un altro Don Bosco con i giovani.

Negli anni seguenti lo troviamo nello Studentato di Nave (BS) per gli studi liceali e filosofici.

Il tirocinio pratico lo svolge a Milano, via Copernico, per tre anni assistente e insegnante degli artigiani e per uno nell'Istituto di Sesto san Giovanni (MI) come assistente e insegnante nell'avviamento.

Gli studi teologici a Monteortone (PD) lo fanno maturare sempre più nella convinzione che il Signore lo chiamava ad essere salesiano sacerdote. Corona il suo desiderio il 25 aprile del 1961 con l'Ordinazione sacerdotale a Rezzato (BS).

Prese il titolo di Perito Tecnico Industriale con l'intento e il grande desiderio di impegnare la sua vita per i giovani della Formazione Professionale. Approfondisce questa preparazione conseguendo, nel 1974, presso l'Università degli Studi di Bologna, la Laurea in Scienze Politiche discutendo la significativa tesi "*La questione della Formazione Professionale in Italia dagli antecedenti storici al dibattito attuale*".

Nel percorso pastorale, dopo l'ordinazione sacerdotale, lo troviamo a Pavia come Incaricato dell'Oratorio, a Sesto San Giovanni (MI) come catechista ed insegnante, a Brescia sempre come catechista ed insegnante, a Bologna come docente e Delegato regionale della Formazione Professionale.

Nel 1977, a seguito delle sue competenze e delle esperienze accumulate, viene chiamato dai Superiori alla Sede Nazionale del CNOS-FAP come responsabile dell'Ufficio socio-politico, incarico che ha conservato ininterrottamente fino alla morte.

Grazie a lui, l'apporto socio-politico dei Salesiani è stato determinante nei momenti in cui la Formazione Professionale in Italia correva il rischio di perdere la sua identità, rilevanza e dignità.

Ne sono esempio il suo ruolo svolto in tanti tavoli di trattative per l'elaborazione della legge-quadro 845/78, per la stipula dei Contratti Collettivi Nazionali di lavoro per gli operatori della Formazione Professionale, per l'elaborazione del-

l'identità culturale e pedagogica di questo particolare servizio e, infine, per il ruolo che ha svolto nel dibattito che è sfociato, agli inizi degli anni Duemila, nell'istituzione dell'obbligo formativo prima e del diritto-dovere all'istruzione e formazione poi, un provvedimento che ha dato origine ad un percorso formativo ordinamentale specifico e dotato di obiettivi equivalenti a quelli scolastici.

Fu un vero lottatore, ma sempre signorile; mai parole fuori dalle righe, sempre motivazioni serie e ragioni convincenti.

Il Comitato Scientifico di Rassegna CNOS, rivista della Federazione CNOS-FAP, del quale era membro, lo ricorda per il suo prezioso e originale contributo.

L'attenzione ai giovani di fronte al lavoro e ai suoi significati, la lettura attenta della situazione politica, sociale, culturale e professionale in Italia inquadrata nel più ampio contesto europeo e mondiale, le riflessioni sul Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per la Formazione Professionale, il monitoraggio costante della legislazione italiana ed europea in materia di Istruzione, Formazione e Lavoro sono solo alcuni dei contributi più qualificati che don Pasquale ha affrontato nella Rivista e che ha socializzato all'interno e all'esterno della Federazione CNOS-FAP.

Ogni contributo, fosse di natura politica, culturale, sociale, contrattuale, legislativa, spirituale, aveva sempre una conclusione obbligata: *“Quale impegno per gli educatori?”* perché l'educatore, nel suo pensiero, è sempre chiamato *“ad un rinnovato impegno professionale a favore dei giovani nella delicata e difficile fase di ingresso nella vita attiva”*.

Anche dopo l'approvazione del provvedimento che avviava in Italia l'obbligo formativo, don Pasquale riportava una valutazione che riassumeva il senso di una battaglia da lui combattuta spesso anche in prima persona, per almeno un trentennio:

“Il segmento della formazione professionale iniziale è stato, dagli anni Ottanta, sottoposto ad una pesante critica ideologica il cui assunto era di sopprimere totalmente questa attività, spostando la formazione professionale tutta sul post-diploma. Questa impostazione non teneva conto dei limiti del sistema scolastico a rispondere alla domanda di formazione di base e di quanto di fatto continua a richiedere il mercato del lavoro, che sembra orientarsi ancora soprattutto su qualifiche e specializzazioni professionali, anche di primo inserimento lavorativo” (Rassegna CNOS, Anno 16, N. 2, 2000).

Se volessimo definire la sua poliedrica personalità, dovremmo coniugare tante parole. Ma alcune di esse, forse, lo caratterizzano in modo particolare: *umanità, professionalità, lavoro, tenacia, passione, educazione, entusiasmo*. Queste caratteristiche le troviamo sottolineate nelle tante testimonianze che ci sono giunte alla notizia della sua morte.

A ricordarlo così è la nipote suor Luciana che, dalla Mauritania, ha scritto un saluto appassionato e commosso dopo aver appreso la notizia della sua scomparsa:

“Le nostre lacrime fecondano la terra che calpestiamo, ma in questo momento il nostro ricordo per te, carissimo zio don Pasquale, è fatto di “serenità e pace”. Quelle che infondevi nel nostro cuore quando ritornavi fra di noi e soprattutto quando da lontano non dimenticavi “NESSUNO””.

*Uno speciale ricordo l'hai sempre avuto per chi nella nostra famiglia, amici e conoscenti, ci hanno preceduti nel Regno dei Cieli.
Grazie zio don Pasquale per la tua "GIOIA" tutta "salesiana", per il tuo grande e infinito "ENTUSIAMO" sempre giovanile che ci lasci come "EREDITÀ".*

Sono aspetti che vengono sottolineati anche da salesiani e laici che l'hanno conosciuto:

"Lo ricordo con stima e affetto fraterno quando, durante gli anni di studentato filosofico (1982-1984) a San Tarcisio si intratteneva con noi studenti nel dopo pranzo. Emergeva l'afflato salesiano verso i giovani per i quali lavorava presso il CNOS-FAP nazionale, la sua grande preparazione nella legislazione del lavoro che lasciava tutti noi, giovani confratelli, meravigliati, i suoi inviti nella comunità dove esprimeva tutta la sua giovialità salesiana" (Don Raimondo Giammusso, salesiano).

"Ho un ricordo bellissimo degli anni Ottanta e Novanta quando seguivo il settore Istruzione – Formazione.

Quante battaglie per il cosiddetto "doppio-canale" dopo la terza media, insieme a lui e al caro don Felice Rizzini!" (Mario Dupuis, Padova).

"La perdita di don Pasquale colpisce tutta la comunità dei tecnici, dei formatori, degli studiosi e degli esperti della Formazione Professionale ed anche i giovani.

La dedizione di tutta una vita ci sarà di esempio" (Anna D'Arcangelo, ISFOL).

A ricordarlo così è anche don Felice Rizzini, che è stato per 9 anni Presidente della Federazione CNOS-FAP e che ha condiviso con don Pasquale numerose battaglie.

Così scrive sul Giornale di Brescia:

"Don Pasquale Ransenigo, un bresciano autentico che alla schiettezza e cordialità dei rapporti umani sapeva unire una rara competenza nella Formazione Professionale Iniziale.

La Federazione CNOS-FAP, nata nel 1977 anche per il suo contributo, doveva essere riconosciuta civilmente: compito non piccolo.

Riunioni si succedono a riunioni, partecipa a commissioni di studio, ad incontri con i politici e con i sindacati, con gli altri Enti di Formazione Professionale e con Centri di ricerca. Rende la sua vita una vita di studio personale e di consulenza in quei tempi di riforme e di evoluzioni del sistema formativo, specie nel passaggio dallo Stato alle Regioni.

Don Ransenigo non ha lasciato molti scritti, ha preferito sempre il contatto personale sia negli incontri che nei corsi di aggiornamento del personale. Questi incontri li ha sovente trasformati in fonte di amicizia. Fedele a don Bosco, non mancava mai di sottolineare gli aspetti educativi dei problemi".

Un debito di riconoscenza a don Pasquale lo ha anche il mondo associativo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, organizzato negli Enti CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e CIOFS (Centro Italiano Opere Salesiane Femminili).

Nell'editoriale della rivista *Città CIOFS/FP* del marzo 2011, suor Laretta Valente, Presidente del CIOFS/FP, ricorda questo particolare aspetto:

“Il mondo associativo deve a don Pasquale Ransenigo tanta riflessione e studio sugli aspetti costitutivi e identitari della proposta associativa: il dialogo con la società civile, con la Chiesa, con l’Ente promotore e, soprattutto, con i giovani destinatari. L’impegno svolto dai fondatori di questa realtà associativa, nel cui ambito ha operato anche don Pasquale Ransenigo, non si è esaurito nella sfera privata. Il lavoro svolto ha dato un fondamento autorevole alle Associazioni perché ne legittimasse l’impegno pubblico”.

Una dimensione particolarmente sottolineata da don Pasquale Ransenigo è stata quella dell’Orientamento, voluta sin dalle origini come parte integrante della proposta formativa del CNOS-FAP.

Suor Pina del Core, attiva per molto tempo nell’Associazione e oggi Preside dell’Auxilium ha scritto:

“Ci dispiace tanto pensare di averlo perduto... dopo tanta sofferenza e dopo una vita spesa interamente al servizio della vocazione educativa salesiana, in particolare nei confronti dei ragazzi poveri. La sua competenza ha contribuito ad arricchire l’assetto delle nostre Associazioni, dando consistenza giuridica e professionale alla vision e alla mission ad esse sottese. E alla competenza don Pasquale sapeva unire tanta umanità e tanta lungimiranza, spinto dall’amore alla Congregazione salesiana e alla sua missione nella storia”.

L’Associazionismo non è stato in questi decenni solamente un impegno dei Salesiani. L’esigenza di fare “rete” è stata condivisa da tutti gli Enti di Formazione Professionale di ispirazione cristiana aggregandosi in CONFAP nel 1974 e in FORMA nel 1999, per dare vita ad un efficace coordinamento di tutte le attività di formazione professionale.

Sono stati organismi nei quali don Pasquale è stato sempre sostenitore e protagonista. CONFAP e FORMA, nelle persone che hanno avuto ruoli al loro interno, lo ricordano con commozione:

“Rivolgo a te un ringraziamento che non ho mai espresso direttamente a don Pasquale per quanto ho potuto apprendere negli oltre 35 anni di collaborazione in CONFAP e soprattutto nelle trattative per tutti i rinnovi del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro della Formazione Professionale che abbiamo condotto fianco a fianco.

Don Pasquale mi ricordava sempre che per CONFAP il Contratto di lavoro è un mezzo, uno strumento importantissimo ma che altro è il nostro fine. Nelle trattative era capace di esprimere autorevole fermezza sui temi che considerava irrinunciabili; ma ricordo bene quante volte raccomandava attenzione e cautela, perché – ci ricordava – dietro ogni clausola contrattuale c’è sempre una persona, un collaboratore, che amava definire “la nostra maggiore risorsa.

A don Pasquale gli abbiamo voluto bene. Era un vero amico” (Emilio Gandini e Franco Bissaro).

Il 4 marzo 2011, al suo funerale erano presenti in tanti.

La Provvidenza – forse... anche uno scherzo di don Pasquale – ha voluto che la sua partenza per il cielo coincidesse con l’avvio del Consiglio Direttivo della Fede-

razione CNOS-FAP nel quale era stato sempre attivo protagonista. A salutarlo c'erano, dunque, tutti i membri del Consiglio Direttivo Nazionale, tutti i Salesiani, cioè, che hanno il compito di animare e governare, in Italia, il servizio della Formazione Professionale. Una felice coincidenza, perché tutti noi salesiani che operiamo in questo campo ci sentiamo, in qualche modo, suoi allievi. Siamo in molti ad averlo conosciuto, ad aver lavorato con lui, combattuto con lui la battaglia dell'educazione dei giovani attraverso lo strumento della Formazione Professionale, soprattutto *per quei giovani che non possono pagarsi una retta*, come era solito affermare.

Ecco, in sintesi, il suo messaggio, un messaggio chiaro, semplice, diretto, profondo, testimoniato dagli *oltre 40 anni dedicati a questa causa*, come lui stesso ci ha ricordato al termine della sua vita. Perché oggi ricordare don Pasquale vuol dire raccogliere la sua testimonianza. Don Alberto Lorenzelli, che ha presieduto la celebrazione funebre, ha riassunto i sentimenti di tutti i presenti con parole che possono costituire la "*consegna*" per tutti noi:

Caro Don Pasquale, siamo tristi oggi per la tua partenza, lasci un grande vuoto non facilmente colmabile.

Ti ringraziamo di cuore per tutto quello che sei stato, per quanto hai dato col tuo cuore salesiano e sacerdotale, con le tue competenze e la tua squisita umanità.

Ti ricorderemo a lungo, ti affidiamo al Padre perché ti dia il giusto premio che meriti.

Bibliografia dei principali scritti

La questione della formazione professionale in Italia dagli antecedenti storici al dibattito attuale (Tesi di laurea – Anno 1973-74).

Spazi istituzionali per la preparazione dei giovani al Mondo del Lavoro
In “Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del Convegno europeo sul tema “Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro” (Roma 9-15 maggio 1982).

Il nuovo CCNL 1983/86 per la F.P. convenzionata. Prima valutazione complessiva
Rassegna CNOS, Anno 1 nr. 0 - Ottobre 1984

I giovani d’oggi di fronte al lavoro e ai suoi significati.
Rassegna CNOS, Anno 1 nr. 1 - Febbraio 1985

Informazioni sulla situazione politica, sociale, culturale e professionale in Italia.
Rassegna CNOS, Anno 1 nr. 2 - Maggio 1985

Tavola rotonda su “Giovani, formazione e lavoro” in Abruzzo.
Rassegna CNOS, Anno 2 nr. 1 - Febbraio 1986

Contributo per una rassegna critica delle pubblicazioni sulla transizione.
Rassegna CNOS, Anno 2 nr. 2 - Maggio 1986

Motivazioni per ricercare modalità efficaci per un effettivo prolungamento di istruzione.
Rassegna CNOS, Anno 3 nr. 1 - Febbraio 1987

Innovazione scientifico-tecnologica e proposta formativa.
Rassegna CNOS, Anno 3 nr. 3 - Ottobre 1987

Osservazioni circa la legge 40/87, il decreto e la circolare di applicazione.
Rassegna CNOS, Anno 4 nr. 1 - Febbraio 1988

Il CCNL 1986-89 per la Formazione Professionale convenzionata: un contratto di transizione?
Rassegna CNOS, Anno 4 nr. 3 - Ottobre 1988

Elementi di organizzazione del lavoro nei C.C.N.L. 1989-91 per la Formazione Professionale convenzionata.
Rassegna CNOS, Anno 7 nr. 2 - Maggio 1991

Transizione Sistema Formativo – Vita professionale
Rassegna CNOS, Anno 8 nr. 1 - Febbraio 1992

Identità e funzione di un Centro di Formazione Professionale
Rassegna CNOS, Anno 9 nr. 1 - Febbraio 1993

Identità e ruolo della Formazione Professionale in riferimento alle iniziative di riforma della Scuola Secondaria Superiore.
Rassegna CNOS, Anno 10 nr. 2 - Maggio 1994

Alcune linee “innovative” emergenti dalle recenti leggi – D.d.L. regionali sull’Orientamento e la Formazione Professionale.
Rassegna CNOS, Anno 11 nr. 2 - Maggio 1995

CCNL 1994-97 per la formazione professionale convenzionata: un contratto di “svolta” o di “transizione”?
Rassegna CNOS, Anno 12 nr. 2 - Maggio 1996

Alcuni “potenziali” elementi innovativi del CCNL 1994-97 per la formazione professionale convenzionata.
Rassegna CNOS, Anno 12 nr. 3 - Settembre 1996

Il sistema di formazione professionale regionale dagli Accordi tra Governo e Parti Sociali al documento Berlinguer.
Rassegna CNOS, Anno 13 nr. 2 - Maggio 1997

“La questione del lavoro oggi” Riflessioni su alcuni temi del Convegno CEI del 7-10 maggio 1998.
Rassegna CNOS, Anno 15 nr. 1 - Gennaio 1999

Riforme e obbligo scolastico.
Rassegna CNOS, Anno 15 nr. 2 - Maggio 1999

Obbligo scolastico e formazione professionale nel Decreto del Ministro P.I. n. 323 del 9 agosto 1999.
Rassegna CNOS, Anno 16 nr. 1 - Gennaio 2000

L’obbligo formativo nell’art. 68 nell’articolo 68 della legge 144/99 e nelle normative di attuazione.
Rassegna CNOS, Anno 16 nr. 2 - Maggio 2000

La testimonianza di don Dante Magni, un figlio di don Bosco per i giovani e per la loro formazione professionale.
Rassegna CNOS, Anno 16 nr. 3 - Settembre 2000

Obiettivi istituzionali e specifici dell’obbligo formativo.
Rassegna CNOS, Anno 17 nr. 2 - Maggio 2001

L’obbligo formativo nel contesto del sistema “educativo di istruzione e formazione”.
Rassegna CNOS, Anno 18 nr. 1 - Gennaio 2002

Obiettivi istituzionali dell’obbligo formativo e ruolo degli enti locali
Rassegna CNOS, Anno 18 nr. 2 - Maggio 2002

Istruzione e formazione professionale verso un sistema-canale unitario.
Rassegna CNOS, Anno 18 nr. 3 - Settembre 2002

Indice

Sommario	3
Presentazione - <i>Per ricordare don Pasquale Ransenigo</i>	5
PARTE I	
CULTURA ASSOCIATIVA E FEDERAZIONE CNOS-FAP	7
Cultura associativa e scelte istituzionali civilistiche dei Salesiani in Italia negli anni 1966-2000 (<i>Pasquale Ransenigo</i>)	9
Premessa	9
1. La “Casa S. Lorenzo di Roma per Delegati Nazionali delle Ispettorie Italiane” ...	10
2. Identità giuridica e durata della “Associazione C.N.O.S.” 1967	11
2.1. C.N.O.S. 1967	12
2.2. Elementi significativi dello Statuto della “Associazione C.N.O.S.” 1967 ...	13
2.3. In Sintesi	14
3. Collocazione delle “Casa Salesiana S. Lorenzo in Roma” nel nuovo assetto associativo precisato con due DPR relativi alla sua personalità giuridica	14
4. Procedure adottate per l’approvazione con DPR dello STATUTO CNOS	15
4.1. Fasi di elaborazione e approvazione “canonica” dello Statuto dell’Ente CNOS	15
4.2. Come e perché ottenere anche l’approvazione dello Statuto dell’ENTE CNOS con DPR	16
5. Fini specifici nello Statuto del “Centro Nazionale Opere Salesiane – CNOS” ...	17
5.1. La distinzione fondamentale tra fini istituzionali e fini specifici del CNOS è definita nell’articolo 2 dello Statuto	17
5.2. Le modalità e le strutture a cui il CNOS deve far riferimento per conseguire i fini specifici della propria missione sono sancite esplicitamente all’articolo 4 dello Statuto	18
5.3. I reciproci rapporti tra Ente CNOS e Associazioni/Federazioni promosse sono definiti nei contenuti dell’articolo 5 dello Statuto	18
5.4. Le procedure per modificare lo Statuto sono indicate all’articolo 10 dello Statuto	19
6. La Federazione Nazionale “Formazione Aggiornamento Professionale” (CNOS-FAP): interventi per la sua costituzione – un apprezzamento autorevole	20
6.1. Interventi per la costituzione della Federazione CNOS-FAP	20
6.2. Apprezzamento autorevole	22
7. Riflessioni e proposte conclusive	23
7.1. A livello di Congregazione	23

7.2. A livello del carisma salesiano	24
7.3. A livello di una presenza istituzionale originale	24
La Federazione CNOS-FAP in Italia: origini e sviluppo (Malizia Guglielmo) ...	27
1. La nascita del CNOS-FAP e il primo decennio di attività	28
1.1. Tra due culture dello sviluppo formativo	28
1.2. La nascita della Federazione Nazionale CNOS-FAP (fine anni '70) e il suo consolidamento (anni '80)	31
2. La Federazione CNOS-FAP durante gli anni '90	35
2.1. Una società inquieta e in fase di attesa	36
2.2. Il CNOS-FAP e il CFP polifunzionale	38
2.2.1. <i>Un modello formativo e comunitario</i>	39
2.2.2. <i>Un modello progettuale</i>	40
2.2.3. <i>Un modello al servizio della persona</i>	41
2.2.4. <i>Un modello coordinato e integrato</i>	41
2.2.5. <i>Un modello aperto</i>	42
2.2.6. <i>Un modello flessibile</i>	43
2.2.7. <i>Un modello qualificato</i>	43
3. Dopo l'anno 2002: verso un sistema maturo di FP	43
3.1. L'avvento della società della conoscenza	44
3.1.1. <i>I fattori strutturali</i>	44
3.1.2. <i>Le dinamiche culturali</i>	46
3.2. Un decennio di riforme	48
3.3. Il cammino della Federazione CNOS-FAP	56
3.3.1. <i>La promozione della Formazione Professionale Iniziale (FPI) nella riforma</i>	56
3.3.2. <i>L'aggiornamento del CFP polifunzionale</i>	64
3.3.3. <i>Il potenziamento della formazione dei formatori</i>	66
3.3.4. <i>La sperimentazione dell'obbligo formativo e del diritto-dovere</i>	68
3.3.5. <i>Il modello organizzativo: l'accreditamento interno e la certificazione</i>	70
4. Il reiteraggio di questo primo periodo	74
4.1. Una crescita quantitativa tendenziale	74
4.2. L'impegno per un sistema paritario di FP	76
4.3. I giovani e la formazione integrale	77
4.4. Il modello organizzativo del CFP polifunzionale	79
4.5. Il processo di insegnamento-apprendimento	81
4.6. Federazione CNOS-FAP e imprese	82
4.7. La dimensione religiosa e pastorale	83
Bibliografia	84
PARTE II	
GIOVANI E LAVORO: ELEMENTI DI MAGISTERO SALESIANO	89
Intervento del Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, ai lavori della prima Assemblée della Federazione CNOS-FAP, 1978 (don Egidio Viganò)	91
1. Tre testimonianze di presenza salesiana nella Formazione Professionale	91
2. Ecco alcune idee che traggono origine anche da un po' di riflessione	93

<i>a. Superare il settorialismo ispettoriale</i>	93
<i>b. Una seconda importante riflessione: perché fare questo?</i>	95
<i>c. Formare il personale</i>	96
<i>d. La partecipazione</i>	97
Missione salesiana e mondo del lavoro, 1983 (don Egidio Viganò)	101
1. Di fronte al processo tecnico	101
1.1. Mentalità circa il lavoro	101
1.2. Liberare il progresso tecnico	102
1.3. Evangelizzazione del lavoro	102
1.4. Tema importante e attuale	102
2. Mondo e cultura del lavoro	102
2.1. Far crescere una “spiritualità del lavoro”	103
3. Legami di don Bosco con il mondo del lavoro	103
3.1. Vale la pena fra memoria di ieri per orientare il futuro	103
3.2. Il primo “Oratorio” iniziativa per i giovani lavoratori	104
3.3. I primi laboratori	104
3.4. La Scuola di arti e mestieri	105
3.5. L’“Oratorio” e la “Scuola Professionale”	105
3.6. Opera preferenzialmente richiesta	106
4. Vicinanza congenita con il fenomeno umano del lavoro	106
4.1. La missione salesiana	106
4.2. L’Originalità dello Spirito Salesiano	107
4.3. La forma della Congregazione Salesiana	108
4.4. Scelta di determinate linee pastorali	108
5. Il “Vangelo del Lavoro”	109
5.1. Saper proclamare il “Vangelo del Lavoro”	109
5.2. Riconoscere la consistenza del mondo del lavoro	109
5.3. Posto centrale dell’uomo	110
5.4. Spiritualità del lavoro	111
5.5. Illuminare con il messaggio evangelico il lavoro umano	111
5.6. Preparare la liberazione dell’uomo	111
6. Sfida appassionante e inevitabile	112
6.1. I giovani avviati al mondo del lavoro richiedono un’educazione integrale ..	112
6.2. Esigenze di ridefinire il lavoro umano	112
6.3. Formazione alla coscienza politica e alla partecipazione	112
6.4. Un progetto educativo pensato, maturato e continuamente aggiornato	113
6.5. Cultura del lavoro tradotta in metodologia pedagogica	113
6.6. Riattualizzare il sistema preventivo	113
7. Proiezioni pratiche della dimensione laicale	113
7.1. Salesiani coadiutori	114
7.2. Importanza dei collaboratori laici	114
7.3. Ruolo animatore della comunità salesiana	115
8. Alcuni suggerimenti di strategia per il futuro	115
8.1. Preparazione specifica del personale salesiano	116
8.2. Il controllo delle opere	116
8.3. Pastorale vocazionale	116
9. Affidamento a Maria	117

9.1. Il lavoro umano, chiave della questione sociale	117
9.2. Maria modello del nostro tempo	117
9.3. La Madonna del lavoro	118
L'impegno della Congregazione Salesiana per il mondo del lavoro, 1985 (Egidio Viganò)	119
1. Le Costituzioni e il mondo del lavoro	119
2. I Regolamenti e il mondo del lavoro	123
3. Il Salesiano Coadiutore	124
4. Idee e sintesi	125
5. Dibattito e chiarimenti	128
5.1. Il CNOS-FAP	128
5.2. Pastorale e Formazione Professionale	128
5.3. Evangelizzare il mondo del lavoro	129
5.4. Cultura del lavoro	129
5.5. Formazione del salesiano	130
5.6. Ratio	130
Preparazione dei Salesiani per il mondo del lavoro, 1982 (Juan Vecchi)	131
1. Alcune constatazioni	131
2. Coscienza e senso «pastorale»	135
3. Incarnazione culturale	138
4. La qualificazione educativa	143
5. Prassi di animazione comunitaria	146
6. Conclusione	147
Contributi dei gruppi e scambio in Assemblea dopo la relazione	147
La Formazione Professionale e l'educazione per il lavoro nel progetto educativo pastorale salesiano, 2009 (Pascual Chavez)	151
1. Cammino realizzato	151
2. Alcuni criteri fondamentali per l'impegno salesiano nell'educazione e Formazione Professionale dei giovani	153
2.1. I giovani che s'avviano al lavoro, i giovani lavoratori e i giovani disoccupati destinatari specifici della nostra missione	153
2.2. Un'educazione integrale	153
2.3. La pedagogia del lavoro come un elemento importante in una formazione integrale salesiana	154
2.4. Un orientamento evangelico che apre e dispone all'evangelizzazione	154
3. Alcune preoccupazioni importanti	155
3.1. Bisogno di un appoggio particolare alla Formazione Professionale	155
3.2. Assicurare un'educazione integrale	155
3.3. L'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani che finiscono la formazione	156
3.4. L'integrazione di queste opere e servizi nel Progetto educativo-pastorale dell'Ispettorìa	156
3.5. L'auto-sostenibilità dei Centri di Formazione Professionale e dei programmi di avviamento al lavoro	156
4. Alcune esigenze fondamentali da curare	157

Il servizio dei Salesiani d'Italia a favore dei giovani nella Scuola e nella Formazione Professionale, 2010 (<i>Pascual Chávez Villanueva</i>)	159
Premessa	159
1. Chiamati da Dio per una missione nella scuola e FP	160
1.1. Una missione ecclesiale	160
1.1.1. <i>Fides et Ratio: l'amore per la verità vocazione dell'intelligenza</i>	160
1.1.2. <i>Deus caritas est: la verità dell'amore nel sacrificio di Dio</i>	164
1.1.3. <i>Spe Salvi: destino escatologico e verità della storia</i>	166
1.1.4. <i>Caritas in veritate: nel dono la verità della libertà</i>	169
1.2. ...Secondo il carisma salesiano	172
1.2.1. <i>Il criterio oratoriano</i>	172
1.2.2. <i>Il CG 23 e CG 26: la Spiritualità salesiana e la Nuova Evangelizzazione</i>	174
1.2.3. <i>CG 24 e CG 25: il carisma di don Bosco nella comunità salesiana e nella CEP</i>	178
1.2.4. <i>Il coordinamento nazionale e il progetto Europa</i>	180
2. Sfidati da una nuova situazione culturale	184
2.1. La "Stimmung" postilluminista	184
2.1.1. <i>Smarrimento della memoria</i>	185
2.1.2. <i>Apostasia silenziosa</i>	187
2.1.3. <i>Cultura di morte</i>	188
2.1.4. <i>Speranze artificiali</i>	190
2.2. I modelli antropologici	192
2.2.1. <i>"Self-made-man": la libertà di Prometeo</i>	193
2.2.2. <i>"Cyber-man": le navigazioni di Ulisse</i>	195
2.2.3. <i>"Fit-man": il corpo di Narciso</i>	199
2.2.4. <i>"Excited-man": l'esperienza di Icaro</i>	201
3. Impegnati in una rinnovata azione personale	203
3.1. Il Vangelo della famiglia: koinoniana salesiana e prossimità educativa	205
3.2. Il Vangelo della verità: educazione salesiana e "martyria" della fede	206
3.3. Il Vangelo della speranza: "leiturgia" salesiana ed escatologia della vita ...	208
3.4. Il Vangelo della carità: "diakonia" salesiana e compimento della libertà	210
La pastorale giovanile salesiana, 2010 (<i>Pascual Chávez Villanueva</i>)	213
1. I diversi settori della pastorale giovanile salesiana	213
1.1. La Scuola e il mondo dell'educazione formale	213
1.2. La Formazione Professionale e la preparazione per il lavoro	215
<i>Allegati - Don Pasquale Ransenigo</i>	221
Un breve profilo	223
Bibliografia dei principali scritti	229
Indice	231

Pubblicazioni nella collana del CNOS-FAP e del CIOFS/FP
“STUDI, PROGETTI, ESPERIENZE PER UNA NUOVA FORMAZIONE PROFESSIONALE”
ISSN 1972-3032

Sezione “Studi”

-
- 2002 MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, 2002
-
- 2003 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XIV seminario di formazione europea. La formazione professionale per lo sviluppo del territorio. Castel Brando (Treviso), 9-11 settembre 2002*, 2003
CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Vademecum. Strumento di lavoro per l'erogazione dei servizi orientativi*, 2003
MALIZIA G. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto sul follow-up*, 2003
-
- 2004 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XV seminario di formazione europea. Il sistema dell'istruzione e formazione professionale nel contesto della riforma. Significato e percorsi*, 2004
CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Opportunità occupazionali e sviluppo turistico dei territori di Catania, Noto, Modica*, 2004
CNOS-FAP (a cura di), *Gli editoriali di “Rassegna CNOS” 1996-2004. Il servizio di don Stefano Colombo in un periodo di riforme*, 2004
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale*, 2004
RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, 2004
-
- 2005 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVI seminario di formazione europea. La formazione professionale fino alla formazione superiore. Per uno sviluppo in verticale di pari dignità*, 2005
D'AGOSTINO S. - MASCIO G. - NICOLI D., *Monitoraggio delle politiche regionali in tema di istruzione e formazione professionale*, 2005
PIERONI V. - MALIZIA G. (a cura di), *Percorsi/progetti formativi “destrutturati”. Linee guida per l'inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005
-
- 2006 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVII seminario di formazione europea. Il territorio e il sistema di istruzione e formazione professionale. L'interazione istituzionale per la preparazione delle giovani generazioni all'inserimento lavorativo in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2006
NICOLI D. - MALIZIA G. - PIERONI V., *Monitoraggio delle sperimentazioni dei nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale nell'anno formativo 2004-2005*, 2006
-
- 2007 CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVIII seminario di formazione europea. Standard formativi nell'istruzione e nella formazione professionale. Roma, 7-9 settembre 2006*, 2007
COLASANTO M. - LODIGIANI R. (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, 2007
DONATI C. - BELLESI L., *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare? Rapporto finale*, 2007
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale. II edizione*, 2007
MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia. Rapporto di ricerca*, 2007
MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio. Rapporto di ricerca*, 2007

MALIZIA G. et alii, *Diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007
MALIZIA G. et alii, *Stili di vita di allievi/e dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007
NICOLI D. - FRANCHINI R., *L'educazione degli adolescenti e dei giovani. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2007
NICOLI D., *La rete formativa nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, 2007
PELLERREY M., *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell'apprendere lungo tutto l'arco della vita*, 2007
RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, Ristampa 2007

-
- 2008 CIOFS/FP, *Atti del XIX seminario di formazione europea. Competenze del cittadino europeo a confronto*, 2008
COLASANTO M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008
DONATI C. - BELLESI L., *Ma davvero la formazione professionale non serve più? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale*, 2008
MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*, 2008
MALIZIA G. - PIERONI V., *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi/e dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008
PELLERREY M., *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica. Rapporto finale*, 2008
-
- 2009 GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1977*, vol. 1, 2009
DONATI C. - BELLESI L., *Verso una prospettiva di lungo periodo per il sistema della formazione professionale. Il ruolo della rete formativa. Rapporto finale*, 2009
NICOLI D., *I sistemi di istruzione e formazione professionale (VET) in Europa*, 2009
-
- 2010 PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *La valigia del "migrante". Per viaggiare a Cosmopolis*, 2010
PRELLEZO J.M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2010
CNOS-FAP (a cura di), *Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia*, 2010
-
- 2011 ROSSI G. (a cura di), *"Fare gli italiani" con l'educazione. L'apporto di don Bosco e dei Salesiani, in 150 anni di storia*, 2011
GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997*, vol. 2
-
- 2012 MALIZIA G., *Sociologia dell'istruzione e della formazione. Una introduzione*, 2012
NICOLI D., *Rubriche delle competenze per i Diplomi professionali IeFP. Con linea guida per la progettazione formativa*, 2012
MALIZIA G. - PIERONI V., *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI A.F. 2009-10*, 2012

Sezione "Progetti"

-
- 2003 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La promozione delle capacità personali. Teoria e prassi*, 2003
CIOFS/FP (a cura di), *Un modello per la gestione dei servizi di orientamento*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *L'accoglienza nei percorsi formativo-orientativi. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *Le competenze orientative. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2003
COMOGLIO M. (a cura di), *Prova di valutazione per la qualifica: addetto ai servizi di impresa. Prototipo realizzato dal gruppo di lavoro CIOFS/FP*, 2003
FONTANA S. - TACCONI G. - VISENTIN M., *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003
GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo*, 2003

- MARSILII E., *Guida per l'accompagnamento al lavoro dipendente*, 2003
TACCONI G. (a cura di), *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003
VALENTE L. - ANTONIETTI D., *Quale professione? Strumento di lavoro sulle professioni e sui percorsi formativi*, 2003
-
- 2004 CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale alimentazione*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale commerciale e delle vendite*, 2004
CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale estetica*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale sociale e sanitaria*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale tessile e moda*, 2004
CIOFS/FP BASILICATA, *L'orientamento nello zaino. Percorso nella scuola media inferiore. Diffusione di una buona pratica*, 2004
CIOFS/FP CAMPANIA (a cura di), *ORION tra orientamento e network*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale elettrica e elettronica*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale meccanica*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale turistica e alberghiera*, 2004
NICOLI D. (a cura di), *Linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
NICOLI D. (a cura di), *Sintesi delle linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
-
- 2005 CIOFS-FP SICILIA (a cura di), *Operatore Servizi Turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, Ricerca, Orientamento, Nuova Imprenditorialità, Inserimento Lavorativo*, 2005
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale legno e arredamento*, 2005
CNOS-FAP (a cura di), *Proposta di esame per il conseguimento della qualifica professionale. Percorsi triennali di Istruzione formazione Professionale*, 2005
NICOLI D. (a cura di), *Il diploma di istruzione e formazione professionale. Una proposta per il percorso quadriennale*, 2005
POLÁČEK K., *Guida e strumenti di orientamento. Metodi, norme ed applicazioni*, 2005
VALENTE L. (a cura di), *Sperimentazione di percorsi orientativi personalizzati*, 2005
-
- 2006 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La corresponsabilità CFP-famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nei CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006
CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione dei sussidi, II edizione*, 2006
-
- 2007 D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007
GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione di impresa. II edizione*, 2007

- MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007
- NICOLI D. - TACCONI G., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. I volume*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere in... 1. L'identità. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere... Linee guida per i formatori di cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007
-
- 2008 BALDI C. - LOCAPUTO M., *L'esperienza di formazioni formatori nel progetto integrazione 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della FPI*, 2008
- CIOFS/FP (a cura di), *Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2008
- MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, 2008
- NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2008
- NICOLI D., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. II volume*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere con... 2. La relazione. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere per... 3. Il progetto. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
-
- 2009 CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale meccanica*, 2009
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Accompagnamento al lavoro degli allievi qualificati nei percorsi triennali del diritto-dovere*, 2009
-
- 2010 BAY M. - GRADZIEL D. - PELLERAY M. (a cura di), *Promuovere la crescita nelle competenze strategiche che hanno le loro radici spirituali nelle dimensioni morali e spirituali della persona. Rapporto di ricerca*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale elettrica ed elettronica*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale automotive*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per l'orientamento nella Federazione CNOS-FAP*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale turistico-alberghiera*, 2010
-
- 2011 MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A. (a cura di), *"Cittadini si diventa". Il contributo dei Salesiani (SDB) e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nell'educare studenti/allievi delle loro Scuole/CFP in Italia a essere "onesti cittadini"*, 2011
- TACCONI G., *In pratica. 1. La didattica dei docenti di area matematica e scientifico-tecnologica nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- TACCONI G., *In pratica. 2. La didattica dei docenti di area linguistica e storico sociale nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- MANTEGAZZA R., *Educare alla costituzione*, 2011
- NICOLI D., *La valutazione formativa nella prospettiva dell'educazione. Una comparazione tra casi internazionali e nazionali*, 2011
- BECCIU M. - COLASANTI A.R., *Il fenomeno del bullismo. Linee guida ispirate al sistema preventivo di Don Bosco per la prevenzione e il trattamento del bullismo*, 2011
-
- 2012 PIERONI V., A. SANTOS FERMINO, *In cammino per Cosmopolis. Unità di Laboratorio per l'educazione alla cittadinanza*, 2012

Sezione “Esperienze”

- 2003 CIOFS/FP PUGLIA (a cura di), *ORION. Operare per l'orientamento. Un approccio metodologico condiviso e proposte di strumenti*, 2003
CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 1. Guida per l'accoglienza*, 2003
CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 2. Guida per l'accompagnamento in itinere*, 2003
CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 3. Guida per l'accompagnamento finale*, 2003
CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 4. Guida per la gestione dello stage*, 2003
-
- 2005 CIOFS/FP SICILIA, *Operatore servizi turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, ricerca, orientamento, nuova imprenditorialità, inserimento lavorativo*, 2005
TONIOLO S., *La cura della personalità dell'allievo. Una proposta di intervento per il coordinatore delle attività educative del CFP*, 2005
-
- 2006 ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere per i minori a rischio. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006
CIOFS-FP LIGURIA (a cura di), *Linee guida per l'orientamento nei corsi polisettoriali (fascia 16-17 anni). L'esperienza realizzata in Liguria dal 2004 al 2006*, 2006
COMOGLIO M. (a cura di), *Il portfolio nella formazione professionale. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2006
MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V., *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali triennali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006. Rapporto finale*, 2006
-
- 2007 NICOLI D. - COMOGLIO M., *Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di Istruzione e Formazione professionale in Piemonte 2002-2006*, 2007
-
- 2008 CNOS-FAP (a cura di), *Educazione della persona nei CFP. Una bussola per orientarsi tra buone pratiche e modelli di vita*, 2008
-
- 2010 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2010*, 2010
-
- 2011 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2011*, 2011
-
- 2012 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2012*, 2012

